



Ibn Ġubayr

**Viaggio**

**in Ispagna, Sicilia, Siria e Palestina,  
Mesopotamia, Arabia, Egitto**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**<http://www.e-text.it/>**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto compiuto nel secolo 12. / Ibn Gubayr (Ibn Giobeir)

AUTORE: Ibn Ġubayr

TRADUTTORE: Schiaparelli, Celestino

CURATORE:

NOTE: Testo ricavato dalla riproduzione in formato immagine in gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto compiuto nel secolo 12. / Ibn Gubayr (Ibn Giobeir). - Roma : Casa editrice italiana, 1906. - XXVII, 412 p. ; 25 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 giugno 2018

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

REL037030 RELIGIONE / Islam / Rituali e Pratica

HIS052000 STORIA / Geografia Storica

TRV000000 VIAGGI / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

REVISIONE:

Giulio Mazzolini, giulio@aaiv.it

IMPAGINAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

# Indice generale

Liber Liber.....	4
Itinerario dell'Autore.....	31
Memoriale delle notizie relative alle vicende dei viaggi .....	35
[Dall'8 di šawwāl alla fine di dū-l-qa`dah 578 = dal 4 febbraio al 27 marzo 1183].....	35
Mese di dū-l-ḥiǧǧah dell'anno stesso (28 marzo - 25 aprile 1183).....	44
Mese di muḥarram dell'anno 579 (26 aprile - 25 mag- gio 1183) — Dio ce ne faccia conoscere la felicità e la prosperità.....	71
Mese di šafar [579] (26 maggio - 23 giugno 1183). — Dio ce ne faccia sperimentare la felicità e la prospe- rità.....	84
Mese di rabī` primo [579] (24 giugno - 23 luglio 1183). — Dio ce ne faccia sperimentare la virtù be- nefica.....	89
Mese di rabī` secondo [579] (24 luglio - 21 agosto 1183). — Dio ce ne faccia sperimentare la virtù be- nefica.....	98
Mese di ġumādā primo [579] (22 agosto - 20 settem-	

bre 1183) — Dio ce ne faccia sperimentare la virtù benefica.....	109
Mese di ġumādā secondo [579] (21 settembre - 19 ottobre 1183). — Dio ce ne faccia sperimentare la felicità e la prosperità.....	173
Mese di raġab l'isolato [579] (20 ottobre - 18 novembre 1183). — Dio ci faccia conoscere la benedizione che apporta.....	180
Mese di ša'bān l'onorato [579] (19 novembre - 17 dicembre 1183). — Dio ci faccia conoscere la benedizione che apporta.....	196
Mese di ramadān il venerato (579) [18 dicembre 1183–16 gennaio 1184] — Dio ce ne faccia conoscere le virtù benefiche.....	203
Mese di šawwāl [579] (17 gennaio - 14 febbraio 1184) — Dio ce ne faccia conoscere le virtù benefiche.....	222
Mese di dū-l-qa'dah [579] (15 febbraio - 15 marzo 1184) — Dio ce ne faccia conoscere le virtù benefiche e la felicità.....	233
Mese di dū-l-ħiġġah [579] (16 marzo - 13 aprile 1184) — Dio ce ne faccia conoscere le virtù benefiche.....	241
Mese di muħarram dell'anno 580 (14 aprile - 13 maggio 1184) — Dio ci faccia conoscere la benedizione che esso e l'anno con lui cominciante apportano; in	

esso ci faccia grazia speciale della sua misericordia, e ci garantisca la sua protezione.....	274
Mese di şafar dell'anno [580] (14 maggio - 11 giugno 1184). — Dio ce ne faccia conoscere le virtù benefiche e la felicità.....	312
Mese di rabīʿ primo dell'anno 580 (12 giugno - 11 luglio 1184) — Dio ne faccia conoscere il bene che apporta.....	348
Mese di rabīʿ secondo 580 (12 luglio - 9 agosto 1184).....	379
Mese di ġumādā primo [580] (10 agosto - 8 settembre 1184). — Dio ci faccia conoscere la benedizione che apporta.....	412
Mese di ġumādā secondo [580] (9 settembre - 7 ottobre 1184) — Dio ce ne faccia sperimentare le benefiche virtù.....	436
Mese di raġab l'isolato [580] (8 ottobre - 6 novembre 1184) — Dio ci faccia conoscere la benedizione e la felicità che apporta.....	456
Mese di šaʿbān l'onorato [580] (7 novembre - 5 dicembre 1184) — Dio ci faccia conoscere i vantaggi che apporta.....	460
Mese del venerato ramadān [580] (6 dicembre 1184—4 gennaio 1185) — Dio colla sua bontà e generosità ci faccia conoscere la benedizione e l'accettazione della preghiera in esso; non v'ha altro Signore che	

Lui.....	469
Mese di šawwāl (580) [5 gennaio - 2 febbraio 1185]. — Dio ci faccia conoscere la felicità e la benedizione che apporta.....	494
Mese di dū-l-qa'dah (580) [3 febbraio - 4 marzo 1185]. — Dio ci faccia conoscere il beneficio e la benedizione che apporta.....	501
Mese di dū-l-ḥiǧǧah (580) [5 marzo - 3 aprile 1185] — Dio ci faccia conoscere il favore e la benedizione che apporta.....	507
Mese di muḥarram dell'anno 581 [4 aprile - 3 maggio 1185] — Dio col suo favore ci faccia godere la bene- dizione che apporta.....	510
Indice delle persone.....	515
Indice dei luoghi.....	544
Glossario.....	582



رحلة ابن جبير

Ibn Ġubayr

(Ibn Giobeir)

Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria  
e Palestina, Mesopotamia,  
Arabia, Egitto  
Compiuto nel secolo XII

Prima traduzione, fatta sull'originale arabo  
da

CELESTINO SCHIAPARELLI

Roma

Casa Editrice Italiana

Via XX Settembre, 121-122

1906

A MIO FRATELLO  
GIOVANNI  
CHE ALLE ASTRUSE DISCIPLINE  
ASTRONOMICHE  
GLI STUDI ORIENTALI  
CON GENIALE CONNUBIO ACCOPPIANDO  
LA MENTE SPESSO RICREA  
QUESTO TENUE LAVORO  
RICONOSCENTE DEDICO

Fra gli scrittori arabi che trattano della vita dell'autore di questo libro, per originalità ed estensione viene primo Lisān ad-dīn ibn al-Ḥaṭīb, che nella sua Storia di Granada,<sup>1</sup> al capitolo dedicato ad «[Abū-l-Ḥusayn] Muḥammad ibn Aḥmad ibn Ġubayr ibn Saʿīd ibn Ġubayr ibn Saʿīd ibn Ġubayr ibn Muḥammad ibn ʿAbd as-Salām al-Kinānī<sup>2</sup> emigrato in Andalusia», così scrive:

---

(1) Le fonti per la vita di Ibn Ġubayr sono, per ordine di tempo: *a*) *Kitāb at-takmilah li kitāb aṣ-ṣilah* di Ibn al-Abbār († 658/1260), pubblicato dal Codera in *Bibliotheca Arabico-Hispana*, tomo V, p. 312-313. – *b*) *Kitāb al-iḥāṭah fi aḥbār Ġarnāṭah* del wisir Lisān ad-dīn ibn al-Ḥaṭīb († 776/1374, Cairo 1319, 2 voll. – *c*) *al-Mukaffā* di Taqī ad-dīn Aḥmad al-Maqrīzī († 845/1442), ms. di Leida n. DCCCLXX, (1366). – *d*) *Nafḥ at-ṭīb fi gusn al-Andalus ar-raṭīb* di al-Maqqarī († 1041/1632), Leyde 1855-1861, vol. I, p. 714 seg. Gli estratti dei tre ultimi autori sono dati dal Wright in principio dell'edizione di Ibn Ġubayr. Su questi materiali diedero notizie dell'autore, in Europa: Amari in *Journal Asiatique*, 4<sup>e</sup> série, VII, 208 e *Biblioteca Arabo-Sicula*, vol. I, p. xxix; Gayangos in *The history of the Mohammedan Dynasties in Spain*, II, 400; Reinaud, *Géographie d'Aboulféda*, I, cxxiv; Pons Boigues F., *Ensayo bio-bibliográfico sobre los historiadores y geographos árábigo-españoles*, Madrid 1898, s. v.; Brockelmann, *Geschichte der Arabischen Litteratur*, I, 478.

(2) La tribù dei Kinānah ibn Ḥuzaymah abitavano presso la Mecca verso il Tihāmah. V. Wüstenfeld, *Register zu den genealo-*

*Suoi antenati.* Suo antenato ʿAbd as-Salām ibn Ġubayr faceva parte del corpo di spedizione di Balġ ibn Bišr ibn ʿIyād al-Qušayrī entrato [in Andalusia] nel mese di muḥarram 123 (26 novembre - 25 dicembre 740)<sup>3</sup>, e si fissò in un villaggio [della provincia] di Šaḍūnah (Sidona). Era costui figlio di Ḍamrah ibn Bakr ibn ʿAbd Manāt ibn Kinānah ibn Ḥuzaymah ibn Mudrikah ibn Ilyās [ibn Muḍar?]. Ibn Ġubayr era oriundo di Valenza e Granatino di patria; viaggiò l'Oriente e l'Occidente e tornossene a Granata.

*Sua condizione.* Era uomo distinto per dottrina, poeta illustre, sopra ogni altro segnalato; di sani propositi, di animo generoso, di carattere nobile, di condotta esemplare. In Ceuta fu segretario di Abu Saʿīd ʿUtman ibn ʿAbd al Muʿmin, ed in Granata lo fu di altri che erano di lui parenti, fra i quali tutti era commendato. Lasciò in seguito queste cariche e si diresse verso l'Oriente. Teneva corrispondenze con molti dotti suoi contemporanei, onde emerse il suo merito, la sua eccellenza, la sua superiorità in poesia, la sua originalità in prosa rimata; la sua prosa libera era facile ed elegante. La sua reputazione era grande, le azioni buone immense, la sua fama divulgata, e la Relazione incomparabile del suo viaggio si sparse per ogni dove. Dio gli usi misericordia.

---

*gischen Tabellen der Arabischen Stämme und Familien*, p. 268. Di qui il nome etnico di al-Kinānī preso dall'autore, e del titolo *Rihlat al-Kinānī* dato al suo Diario di viaggio.

(3) V. Dozy, *Histoire des Musulmans d'Espagne*, tomo I, p. 244 seg. e 253 seg.

*Suoi viaggi.* Persone bene informate dicono che facesse tre viaggi dalla Spagna in Oriente, in ciascuno dei quali compì il santo pellegrinaggio.<sup>4</sup> Lasciò Granata nelle prime ore del giovedì 8 del mese di šawwāl 578 (venerdì 4 febbraio 1183), in compagnia di Abu Ġaʿfar ibn Ḥassān,<sup>5</sup> e tornò a Granata sua patria il 22 di muḥarram

---

(4) Secondo al-Maqqarī, la causa che determinò Ibn Ġubayr ad intraprendere il primo viaggio fu la seguente, che egli riporta da Ibn ar-Raḳīq: «Ibn Ġubayr era da principio segretario di Abu Saʿīd figlio di ʿAbd al-Muʿmin governatore di Granata. Invitato da costui a scrivere una lettera in suo nome, lo trovò che stava trincando. Ibn Saʿīd gli porse un bicchiere di vino, ma I. Ġ. lo rifiutò e disse: Signore, non sia mai che io lo beva. Soggiunse l'altro: Per Dio! Tu ne berrai sette. Vista la risoluzione del suo Signore, I. Ġ. bevve sette bicchieri. Allora Ibn Saʿīd gli riempì sette volte il bicchiere di dinār e versollì in seno ad I. Ġ. che li portò a casa, ed in espiazione del vino bevuto, destinò questi dinār a fare il santo pellegrinaggio. Poi supplicò il Governatore e lo informò che egli aveva fatto voto di andare in pellegrinaggio quell'anno stesso, il che gli fu accordato».

(5) al-Maqqarī dice: «Accompagnò I. Ġ. in questo viaggio Abu Ġaʿfar ibn Ḥassān ibn Aḥmad ibn al-Ḥaṣan al-Quḍāʿī nativo di Onda in provincia di Valencia». E più oltre aggiunge: «Questo Abu Ġaʿfar era versato nella medicina, intorno alla quale scrisse un trattato utile, dove associò ogni sorta di cognizioni scientifiche. Morì in Marrākiš (Marocco) l'anno 598 o 599 (1202-1203) e non raggiunse l'età di cinquant'anni». Ibn Abī Uṣaybiʿah (vol. II, 79) scrive su Ibn Ḥassān: «Lo Ḥāġġ (il Pellegrino) Abu Ġaʿfar Aḥmad ibn Ḥassān, nato e cresciuto in Granata, si occupò di medicina, dove emerse sì nella teoria che nella pratica, e fu medico di Almansūr. Viaggiò con Abu-l-Ḥusayn Ibn Ġubayr di Granata, dotto scrittore, autore della *Rihlah*, nella quale fa menzione di lui.

581 (25 aprile 1185) dove trovò persone distinte di cui si parlerà scorrendo de' suoi maestri. Compilò il celebre Diario del suo viaggio in cui descrisse le sue marcie giornaliere, i paesi maravigliosi da lui visti, i monumenti insigni e le opere d'arte singolari: libro divertente, ameno, che invoglia le anime serene a visitare quei luoghi. Quando si divulgò la lieta notizia della conquista di Gerusalemme fatta dal Sultano an-Nāṣir Ṣalāḥ ad-dīn (Saladino) Yūsuf ibn Ayyūb ibn Ṣādī, si destò vivo in lui il proposito di intraprendere il secondo viaggio. Partì da Granata a quella volta il giovedì 9 di rabīʿ primo dell'anno 585 (27 aprile 1189) e tornò a Granata il giovedì 13 di šaʿbān del 587 (5 settembre 1191) e soggiornò ivi e poi a Malaga, a Ceuta, a Fās, tutto dedicato ad insegnare la tradizione ed il sufismo, e a divulgare le sue cognizioni. La sua bontà era straordinaria, la pietà sua era conferma della sincerità delle sue opere. Partì poi per il terzo viaggio<sup>6</sup> da Ceuta, dopo la morte di sua moglie ʿĀtikah Umm al-Maǧd, figlia al wisir Abū Ġaʿfar al Waqqašī, della quale era perduto innamorado. Arrivato alla Mecca fissò colà lunga dimora, poi passò a Gerusalemme ed a Miṣr, e si fermò in Alessandria a spiegare la tradizione e a far discepoli, infino a che si ricongiunse col suo Signore.

*Suoi maestri.* In Andalusia fu a scuola da suo padre [Abū Ġaʿfar in Jativa], da Abū-l-Ḥasan ibn Muḥammad

---

Morì Abū Ġaʿfar ibn Hassān nella città di Fās (Fez)».

(6) Scrive Ibn al-Abbār che questo terzo viaggio ebbe luogo l'a. 601 (29 agosto 1204–16 agosto 1205).

ibn Abī-l-‘Ayš [da cui apprese la lettura coranica], da Abū ‘Abdallāh ibn Aḥmad ibn ‘Arūs, e da Abū ‘Abdallāh al-Aṣīlī. Studiò la lingua araba sotto Abū-l-Ḥaǧǧāǧ ibn Yas‘ūn, ed in Ceuta sotto Abū ‘Abdallāh ibn ‘Īsā at-Tamīmī di quella città. Ottenne l’iǧazāh (licenza d’insegnare) da Abū-l-Walīd ibn Sibkah,<sup>7</sup> da Abū Ibrāhīm Ishāq ibn ‘Abdallāh al-Ġassānī il tunisino (vedi versione p. 277\*\*\*), da Abū Ḥafṣ ‘Umar ibn ‘Abd al-Maǧīd ibn ‘Umar al-Qurašī al-Mayānišī (vedi versione p. 174 residente alla Mecca, da Abū Ġa‘far Aḥmad ibn ‘Alī al Qurṭubī (il Cordovano) al-Fanakī (vedi versione p. 121, 142, 205, 388), da Abū-l-Ḥaǧǧāǧ Yūsuf ibn Aḥmad ibn ‘Alī ibn Ibrāhīm ibn Muḥammad di Baǧdād, da Ṣadr ad-dīn Abū Muḥammad ‘Abd al-Latīf al-Ḥuǧandī, Capo dei Šāfi‘īti in Iṣbahān (vedi versione 291-294, 320), ed in Baǧdād dal dotto, il pareneta, il profondo, rarità del globo, Abū-l-faraǧ. soprannominato Abū-l-faḍa’il ibn al-Ġawzī (vedi versione p. 320). Egli intervenne ad alcune sue adunanze parenetiche e «noi — dice — fummo presenti all’adunanza di tale che non era un uomo qualunque, ed era superiore ai suoi compagni». [Ebbe pure l’iǧazāh] in Damasco da Abū-l-Ḥasan Aḥmad ibn Ḥamzah ibn ‘Alī ibn ‘Abdallāh ibn ‘Abbās as-Sulamī al-Ġawārī, da Abū Sa‘īd ‘Abdallāh ibn Muḥammad ibn Abī ‘Aṣrūn, da Abū-ṭ-Ṭahir Barakāt al-Ḥuṣū‘ī di cui se-

---

(7) Ibn al-Abbār legge: Ibn ad-Dabbāǧ.

\*\*\* In tutti i rimandi di questa edizione elettronica i numeri di pagina e i numeri delle note si riferiscono a questa stessa edizione *Manuzio*.

guì il corso,<sup>8</sup> da ʿImād ad-dīn Abū ʿAbdallāh [Muḥammad] ibn Muḥammad ibn Ḥāmid di Iṣbahān, uno degli imām del Libro (di Sībawayhi), dal quale apprese parte del suo stile ed altro, da Abū-l-Qāsim ʿAbd ar-Raḥmān ibn al-Ḥusayn ibn al-Aḥḍar ibn ʿAlī ibn ʿAsākīr di cui seguì il corso, da Abū-l-Walīd Ismāʿīl ibn ʿAlī ibn Ibrāhīm, da al-Ḥusayn ibn Hibat-allāh ibn Maḥfūz-ibn Naṣr ar-Rabaʿī, da ʿAbd ar-Raḥmān ibn Ismāʿīl ibn Abī Saʿīd il Sufīta, i quali tutti gli accordarono l'igāzah, ed anco in Ḥarrān dal teologo ṣūfīta, il dotto Abū-l-Barakāt Hayyān ibn ʿAbd al-ʿAzīz e da suo figlio al padre simile in tutto (vedi versione p. 357).<sup>9</sup>

*Suoi discepoli.* Dice ibn ʿAbd al-Malik:<sup>10</sup> furono suoi discepoli Abū Ishāq ibn Maḥīb, e Ibn al-Wāʿiz, e Abū Tammām ibn Ismāʿīl, e Abū-l-Ḥasan ibn Naṣr ibn Fātiḥ ibn ʿAbdallāh di Bugia, e Abū-l-Ḥasan [ʿAlī] aš-Šāri, e Abū Sulaymān ibn Ḥawṭ-allāh, e Abū Zakariyyā, e Abū Bakr Yaḥyā ibn Muḥammad ibn Abī-l-Ḡuṣn, e Abū ʿAbdallāh ibn Ḥasan ibn Muḡbar, e Abū-l-ʿAbbās ibn Abd al-Muʿmin al-Bunānī [aš-Šarīšī], e Abū Muḥammad ibn Ḥasan al-Lawābī ibn Tām.tīt (*sic*), e Ibn

---

(8) Ibn al-Abbār dice: «con cui studiò le *Māqamāt* di al-Ḥarīrī, un po' leggendo e un po' oralmente, nel mese di ḡumādā primo dell'anno 580».

(9) Aggiungono al-Maqrīzī ed al-Maqqarī: «Spiegò il *Kitāb aš-Šifā* [*fī ta'rīf huqūq al-Muṣṭafā*], riportando da Abū ʿAbdallāh Muḥammad ibn ʿĪsā at-Tamīmī di Ceuta che riportava [dall'auto-re] il Qādī ʿIyād».

(10) V. Brockelmann, 1, 326.



Muḥammad al-Mūrūrī, e Abū ʿAmr (Abū-r-Rabīʿ (?)) ibn Sālim, e ʿUṭman ibn Sufyān ibn Ašġar at-Tamīmī il Tunisino. Fra coloro che riportarono da lui in Alessandria v'ha Rašīd ad-dīn Abū Muḥammad ʿAbd al-Karīm ibn ʿAṭāʾ-llāh, ed in Mišr Rašīd ad-dīn ibn al-ʿAṭṭār e Fahr al-Quḍāt ibn al-Ġabbāb e suo figlio Ġamāl al-Quḍāt.

*Sue opere.* Dice ibn ʿAbd al-Malik: Lessi delle sue poesie un volume dalle dimensioni del Divano di Abū Tammām Ḥabīb ibn Aws,<sup>11</sup> ed un fascicolo che intitolò: *Natīġat waġd al-ġawānih fī taʿbīn al-qarīn aš-šālih* «Frutto della passione che si sente in petto nel fare l'epicedio del coniuge virtuoso», composto in morte della moglie Umm al-Maġd, ed un altro fascicolo che intitolò: *Nazm al-ġumān fī-t-tašakkī min ihwān az-zamān* «Collana di perle nel lamentare la perdita dei fratelli contemporanei». Scrisse pure bellissime lettere ufficiali in prosa sciolta e sentenze reputate, e la Relazione del suo viaggio. Abū-l-Ḥasan aš-Šāri diceva che codeste opere non erano scritte da lui, ma che un suo scolaro, giusta

---

(11) Diverse poesie di I. Ġ. ci furono conservate dai suoi biografī Ibn al-Ḥaṭīb e al-Maqqarī. Scrive Ibn al-Abbār che furono a lui recitate da Abū Tammām ibn Ismāʿīl il quale attinse o direttamente dall'autore, o di seconda mano. Fra le rimasteci si nota particolarmente quella fatta quando l'autore si trovava in vista di Medina e l'altra in lode di Saladino per le gravezze abolite in Egitto. Altre riguardano la continenza, l'amore ed argomenti diversi. Le poesie di Abū Tammām Ḥabīb ibn Aws, collettore del Divano intitolato *al-Ḥamāsah*, possono calcolarsi, senza il commento, ad un volume in-8° di circa 250 pagine.

quanto aveva da lui sentito, aveva messo in carta i sensi del loro contenuto e disposta con ordine la materia.<sup>12</sup> Dio lo sa meglio di tutti».

Seguono alcune poesie e diverse sentenze, poi il biografo soggiunge: «Nacque Ibn Ġubayr in Valencia l'anno 539 (4 luglio 1144-23 giugno 1145) e, secondo altri, in Šātibah (Jativa) l'anno 540.<sup>13</sup> Morì in Alessandria la notte di mercoledì 27 di ša' bān del 614 (29 novembre 1217) [in età di settantacinque anni]».

Il Viaggio di Ibn Ġubayr (*Rihlat Ibn Ġubayr*), a giudizio degli Arabi stessi, è l'opera sua principale. L'edizione del testo che il Dozy non poté dare come si era proposto, perchè assorto in altre cure, fu pubblicata a Leida nel 1852 dal dotto orientalista scozzese W. Wright, sopra l'unico codice allora conosciuto, che trovavasi nella Biblioteca dell'Accademia Leidense, al numero DCCXXXVI del catalogo. Questo codice fu copiato alla Mecca l'anno 875 (1470-71). Il compendio dell'opera esistente manoscritto all'Escorial (Casiri, n. 486) è, dice il Wright, una magra epitome della quale non credette utile servirsi nella sua edizione. Un altro codice del Viaggio si trova nella grande Moschea di Fez (Catalogo ms. esistente alla Biblioteca nazionale di Parigi sotto il n. 4725); mi auguro che possa essere accessibile a chi intraprenda una nuova edizione del testo. Il titolo dato

---

(12) Wright confuta quest'asserzione (Preface, p. 7).

(13) al-Maqqarī e al-Maqrīzī scrivono: «Nacque la notte di sabato 10 di rabī' primo l'anno 540 (31 agosto 1145) in Valencia e, secondo altri, non fu questo il luogo di sua nascita».

dall'autore all'opera, è quello da me riportato a p. 35, cioè: «Memoriale delle notizie relative alle vicende dei viaggi»; essa però è generalmente conosciuta col nome di *Riḥlat al-Kinānī* «Viaggio del Kinānita», così essendo chiamato l'autore perchè oriundo della tribù dei Kinānah, come sopra è detto.

Il lavoro di Ibn Ġubayr fu in ogni tempo miniera aperta al plagio ed alle citazioni di scrittori arabi ed europei. Fra i primi notiamo, in parte col Wright (Preface, 10 seg.): – 1) al-'Abdarī, il quale fece il pellegrinaggio alla Mecca nel 1289 partendo dal Mağrib, e per la costa settentrionale dell'Affrica e la solita via di terra raggiunse la Città Santa, passò qualche tempo in Palestina e ritornossene per Alessandria. Menziona I. Ġ. in due o tre luoghi. – 2) aš-Šarīšī († 1222) discepolo dell'autore, nel suo commento maggiore alle *Maqāmāt* di al-Ḥarīrī, pubblicato al Cairo in due volumi nel 1883, dà i tratti relativi ad Alessandria (I, 135), Mişr (II, 94), Mecca (II, 107), Medina (II, 33 e 141), Fayd (I, 83), al-Kūfah (I, 74) al-Ḥillah (I, 335), al-Qanṭarah (I, 335), Zarīrān e Şarşar (I, 335), Bağdād (I, 215), Naşībīn (I, 299), Aleppo (II, 343), al-Ma'arrāh (I, 121), Ḥimş (II, 344), Damasco (I, 187), Tiro (II, 93), oltre alla descrizione dell'accampamento della carovana in Ḥulayş (I, 84) e della ḥuṭbah di Şaḍr ad-dīn (II, 141), all'addio a Medina (II, 141) e ad un passo sull'Eufrate (I, 334). – 3) al-Bala-wī che, partito da Cantória nel 1335, dalla Spagna passò a Tunisi dove s'imbarcò per Alessandria, visitò il Cairo, dimorò qualche tempo a Gerusalemme ed entrò

nell'Arabia per la via di Siria. Scrittore poco coscienzioso, tolse da I. Ġ., senza citarlo, la descrizione di Alessandria, Cairo, Medina e la Mecca, celando il plagio sotto forma diversa data alla disposizione della materia. – 4) Ibn Baṭūṭah († 1377) il massimo fra i viaggiatori arabi per l'estensione delle terre visitate in Oriente e in Occidente, percorse pure quasi tutti i paesi visti da I. Ġ. Nella sua relazione, la quale fu pubblicata nel testo e nella versione da C. Deffrémery e B. R. Sanguinetti nella *Collection d'ouvrages orientaux publiée par la Société Asiatique*, l'autore attinge a piene mani dall'opera di I. Ġ. citandolo solo tre volte, dove parla di Aleppo (I, 146), Damasco (I, 190) e Baġdād (II, 100), e omettendo di citarlo nella descrizione di Medina (I, 263 seg.), Mecca (I, 300 seg.) e spessissime volte scorrendo di altri paesi percorsi dal nostro pellegrino. – 5) al-Fāṣī († 1429) nell'opera *Šīfā al-ġarām bi aḥbār al-balad al-Ḥarām (Die Chroniken der Stadt Mekka*, ed. Wüstenfeld, vol. II. p. 259), cita il passo relativo all'abolizione delle gravezze sui pellegrini in Egitto, per opera di Saladino.<sup>14</sup> – 6) al-Maqrīzī († 1142) nella sua Descrizione

---

(14) Il Wüstenfeld nelle *Chron. d. Stadt Mekka*, vol. II, p. 346 giudicando da questo passo, scrive: «Wenn man Wright's Travels of Ibn Jubair p. 52 vergleicht, so könnte man vermuthen, dass el-Fāsi eine ausführlichere Recension dieser Reisen vor sich gehabt habe». Non posso condividere l'opinione del celebre orientalista, perchè il passo riportato da al-Fāsi non è che un brevissimo riassunto di quanto leggiamo nel testo di I. Ġ., p. 68 della versione.

del Cairo e dell'Egitto intitolata *al-Ḥiṭaṭ* e pubblicata a Būlāq nel 1853, porta in compendio (vol. I, p. 239-40) la descrizione del tempio di Iḥmīm e (ib. p. 202-203) quella della città di ‘Aydāb e del suo deserto. – 7) Quṭb ad-dīn an-Nahrawālī († 1582) nel *Kitāb al-i’lām baytillāh al-Ḥarām* (*Chron. d. St. Mekka*, III, p. 452) cita I. Ġ. parlando della moschea di al-Ḥayf – 8) al-Maqqarī († 1632) nell'opera *Nafḥ at-ṭīb* sulla storia di Spagna e dei suoi uomini illustri, alle notizie sull'autore delle quali si è detto dianzi, aggiunge parte della descrizione della grande moschea di Damasco. – 9) ‘Alī Bāšā Mubārak († 1893) nella sua continuazione di al-Maqrīzī, intitolata *al-Ḥiṭaṭ al-ġadīdah*, pubblicata a Būlāq in 20 volumi nel 1888, porta alcuni brani di I. Ġ. levati dall'opera *Durar al farā’id* e da al-Maqrīzī, principali fra essi la descrizione del birbā di Iḥmīm (vol. VIII, 37), e di ‘Aydāb e della via che vi conduce da Qūṣ per il deserto (vol. XIV, 55 seg.).<sup>15</sup> – 10) Infine nel *Maġānī al-adab* (vol. III, n.

---

(15) Già era ultimata la stampa quando mi cadde sott'occhio questo passo della *Ḥiṭaṭ* di ‘Alī Bāšā Mubārak, ricavato dall'opera di ‘Alī ibn ‘Abd al-Qādir aṭ-Ṭabarī († 1070/1659): *Durar al-farā’id al-munazzamah fī aḥbār al-hāġġ wa ta’rīḥ Makkah al-mu’azzamah* (Cat. Bibl. Khed., Cairo, V, p. 53, e Nallino, *I Manoscritti arabi*, ecc. della *Bibl. Naz. di Torino*, n. 60), nella quale si compendia la descrizione della via del deserto da Quṣ ad ‘Aydāb. Riporto qui le principali varianti: I. Ġ. versione, p. 86, lin. 6 dove nella lacuna leggo Uswān (e così pure lo Schefer, *Nass. Khosr.*, p. 289) la *Ḥiṭ.* ḡ. legge M.rqah (?); nell'altra lacuna, ib., lin. 19, legge al-Ḥumaytirā (cfr. Ibn Baṭūṭah, I, 40, 109 e II, 253). Alla stessa pagina legge Sa’īb invece di Šāġib; a p. 85-86

339) è riportata parte della descrizione della Sicilia e (vol. IV, n. 308, nota), parte di quella della moschea di Damasco.

Tutti questi estratti ora citati, qual più qual meno dimostrano la grande licenza caratteristica degli scrittori arabi nello attingere alle opere altrui, sia che ne citino gli autori, sia, questo è il caso più frequente, che ne facciano plagio più o meno palese, alterando, trasponendo, amputando ed anco aggiungendo del proprio, secondo che il capriccio li porta. Questi passi tuttavia, nella grande scarsità di codici della *Rihlah*, hanno un valore indiscutibile per la critica del testo, e sotto questo riguardo vengono primi Ibn Baṭūṭah ed aš-Šarīṣī.

In Europa oramai corre un secolo da che è noto il Viaggio di Ibn Ġubayr, prima per cognizione indiretta poi direttamente. Primo il De Sacy nell'opera pur sempre magistrale della sua *Relation de l'Égypte par Abd-Allatif* (Paris 1810, p. 574-580) trascrive parte della descrizione della grande moschea di Damasco, della sua cupola e del suo orologio, ricavandola da Abū-l-Baqā che, dice il De Sacy, la riporta «d'apres un écrivain nommé *Ebn Djobeïr*, qui m'est inconnu.» Riportando dal *Hiṭaṭ* di al-Maqrīzī il Quatremère nei *Mémoires géographiques et historiques sur l'Égypte* (Paris 1811, tomo I-II) dà la descrizione di 'Aydāb e del suo deserto (tomo II, p. 162-167), e nella *Histoire des Sultans Mamlouks*

---

legge le tre volte B.rqāš invece di Dinqāš, ed infine il nome dell'abissino che a p. 91, lin. 1, è dato incompleto, e che lo Scherfer (p. 292) legge Moutah (?), la *Hiṭ. g.* lo legge M.rīḥ (?).

(tomo II, 1, p. 277 seg.) porta dal detto Abū-l-Baqā altri particolari sulla moschea di Damasco, tralasciati da De Sacy e frammisti ad altri molti che non sono di I. Ġ. Il Burckhardt ne' suoi *Travels in Nubia* (London 1822 p. 473 seg. e 497 seg.) dà il passo su 'Aydāb ed il racconto dell'impresa di Lu'lu' contro i Cristiani che andavano in corso sul Mar Rosso, levati da al-Maqrīzī.

Lavorarono poi direttamente sul testo di I. Ġ., prima ancora che venisse pubblicato, il dotto orientalista R. Dozy che ne trasse ricco materiale linguistico di significati speciali, del quale fece uso ne' diversi glossari alle sue pubblicazioni e che inserì da ultimo nel suo *Supplément aux dictionnaires arabes*, lavoro che facilitò a me e faciliterà a chiunque lo studio della *Rihlah*. Ma chi più di ogni altro contribuì a far conoscere l'importanza di quest'opera, specialmente dal punto di vista della storia siciliana, fu il nostro Amari che fin dal 1845-46 nel *Journal Asiatique* pubblicò la versione francese con commento, del tratto (la decima parte circa di tutta l'opera) che contiene il viaggio di I. Ġ. da Messina a Palermo e a Trapani e nel 1857 diede alle stampe il testo relativo nella *Biblioteca Arabo-Sicula*. Nel 1880, nella versione della *Biblioteca* (tomo I, p. 137-180) ripubblicò poi, rifatta, la traduzione italiana, già comparsa nell'*Archivio Storico Italiano* (Appendice, n. 16, 1847), aggiungendovi la descrizione del naufragio patito dall'autore dinanzi a Messina e dell'aiuto prestato ai naufraghi da Re Guglielmo II di Sicilia.

*Il Recueil des Historiens des Croisades, Historiens*

*orientaux*, vol. III, p. 442-456, riporta il testo arabo dell'edizione del Wright dalla p. 301 alla p. 314, colla versione francese, parte che riguarda le condizioni di Siria e d'Egitto in quel periodo fortunoso delle Crociate, colla descrizione di 'Akkah, di Tiro e altre città minori. Lo Schefer nella *Relation du voyage de Nassiri Khorsrau*, Paris 1881, tradusse in francese (p. 48) la descrizione del porto di Tiro e (p. 286) quella di 'Aydāb e del suo deserto. Infine, secondochè mi comunica il collega prof. Nallino, il prof. E. Wiedemann nelle *Beiträge zur Geschichte der Naturwissenschaften*, IV-V, p. 410-411 (= *Sitzb. d. phys. med. Sozietät in Erlangen*, 37 Bd., 1905) dà la versione del passo di I. Ġ. sul citato famoso orologio di Damasco, tenendo presente e modificando la traduzione data dall'Amari nelle *Epigrafi edili* (Palermo 1875, p. 23-24). Nella stessa pubblicazione, p. 435 il Wiedemann dà tradotto il passo sul Vulcano delle isole Eolie (Stromboli).

Questi sono in succinto gli scrittori arabi ed europei che misero a contributo i viaggi di I. Ġ. e ciò basterebbe a dimostrare la considerazione in che fu tenuta in ogni tempo l'opera del nostro viaggiatore. Il quale soprattutto si distingue per originalità di racconto, sagacia di osservazione, sano criterio nel giudicare i fatti e le cose, e così ancora per la esposizione linda e spedita, per l'abbondanza di dati e di considerazioni, tal che il più delle volte non pare di leggere un diario ma un viaggio disteso, studiato. Lo stile ora veste la forma più eletta della prosa rimata, ora corre piano quale a narrazione di



diario si conviene. Le descrizioni delle burrasche sofferte e l'infuriare degli elementi, il clamoroso affaccendarsi de' pellegrini negli accampamenti, le precise ed artistiche descrizioni di moschee, luoghi santi ed altri monumenti, le mistiche funzioni del pellegrinaggio alla Mecca e a Medina, la foga e l'eloquenza de' predicatori, il sentimento religioso dei fedeli, l'ammirazione per le gesta di Saladino, speranza dell'Islām, tutto questo unito al senso di pietà, di semplicità e di rettitudine dell'autore, quale traspare da ogni pagina, conferisce al libro pregio non comune. Soprattutto poi è interessante il viaggio d'I. Ġ. a noi Italiani, per il passo che riguarda la Sicilia. «Si può dire, scrive l'Amari, che il suo giornale, com'egli era uso a scrivere ogni dì, finisca il quadro della Corte normanna di Sicilia a quei tempi, abbozzato dagli scrittori latini, poichè costoro, non eccettuato il Falcando, conobbero superficialmente i Musulmani dell'Isola. Lo stesso ritratto di Guglielmo il Buono comparisce più naturale ed anco più bello nel racconto d'Ibn Ġubayr. Importantissima è poi la descrizione dei monumenti del Medio evo: Qaşr Sa'd presso Palermo, la Reggia di Palermo, la Chiesa della Martorana ecc.».

Se un confronto si può fare dell'opera di I. Ġ. con quelle di altri viaggiatori musulmani, quali al-Muqaddasī, Ibn al-Muġāwir, Ibn Baṭūṭah e col persiano Nāṣir-i-Ḥusraw, il nostro pellegrino per l'originalità, precisione ed importanza di fatti a nessuno è secondo.

Era quindi naturale che la versione dell'opera intera in una delle lingue d'Europa fosse cosa desiderata fin da

quando il testo venne alla luce, e l'editore stesso erasi proposto di darne la traduzione inglese, che poi, distratto da altre cure, non mandò ad effetto. È sperabile che il materiale critico da lui raccolto per la preparazione del testo e per la versione non sia andato perduto e che possa col ms. di Fez servire a chi si occuperà di una nuova edizione. So che distinti orientalisti dopo il Wright si erano proposto di raccogliere il voto di questo rimpianto cultore degli studi orientali, ma anch'essi dovettero soccombere innanzi tempo all'inesorabile fato. Forse non è lontano il giorno che un'edizione critica del testo, migliore della presente oramai divenuta introvabile,<sup>16</sup> verrà alla luce, e che una versione in qualche lingua più diffusa della mia sarà presto a disposizione degli studiosi. La traduzione della *Rihlah* è stata finora un desiderato dei dotti in generale, fra i quali l'Amari che nel 1880 scriveva: «Tutto il viaggio [di I. Ġ.] merita una bella versione in qualche lingua europea, perchè contiene una vivace dipintura dell'Egitto e della Siria in quel fortunoso periodo nel quale l'Islamismo reagì contro la prima crociata, e vantò i suoi eroi popolari: Norandino e Saladino».

La presente versione fu da me condotta sul testo pubblicato dal Wright nel 1852, aiutandomi coi materiali sopra citati, che avevo a disposizione. Accettai moltissime delle varianti, correzioni ed aggiunte fatte dall'editore al codice leidense, pur troppo spesso deficiente, ed al-

---

(16) È tanto raro il libro che non sono riuscito a trovarne una copia sui mercati di Europa, ed ho dovuto servirmi dell'esemplare di una pubblica biblioteca di Roma.

tre ne proposi alle quali rinviai nelle note. Cercai di colmare, per quanto mi fu possibile, le lacune rimaste nell'edizione, o con proposte mie, o riportando passi citati da altri scrittori, come p. e. nella descrizione della moschea di Medina dove senza il soccorso di aš-Šarīšī, il testo leidense sarebbe in parte inintelligibile. Nelle note fui parco per non ingrossar di troppo il volume, e diedi quel tanto che alla generalità dei lettori può bastare; gli Indici ed il Glossario possono loro servire di complemento. Nel tradurre i passi già da altri pubblicati mi scostai più volte dall'interpretazione loro, del che giudicheranno i competenti. In quanto alla dizione mi attenni piuttosto alla lettera del testo, quando la chiarezza non esigeva maggiore libertà, e, per mantenere all'opera sapore orientale, talora passai sopra a convenienze di forma. E per lo stesso motivo conservai le numerose giaculatorie, invocazioni ed aspirazioni di che la pietà dell'autore infiorò il suo scritto, a scapito della speditezza e della chiarezza nel discorso. Queste del resto sono incluse fra lineette, ed il lettore può saltarle a piè pari. Nella trascrizione delle parole arabe, i nomi più noti eccettuati, seguii il sistema convenzionale omai invalso fra gli orientalisti; per i non arabisti basterà la breve spiegazione che aggiungo qui appresso. Il libro così com'è potrà servire agli uni e agli altri.

Al caro e valente collega il prof. C. A. Nallino vada la mia riconoscenza per l'opera generosa ed utile prestatami nel rivedere le prove di stampa.

Roma, 24 Giugno, 1906.

C. S.

La pronunzia delle lettere convenzionali è la seguente:

'	spirito lene	s	s aspra in <i>seno</i>
˘	spirito enfatico gutturale	ʃ	s enfatica
đ	d enfatica	š	sc italiano in <i>nasce</i>
ḑ	d blesa ( <i>th</i> ingl. in <i>the</i> )	ṭ	t enfatica
ǰ	g palatale in <i>giro</i>	ṭ	t blesa ( <i>th</i> ingl. in <i>thing</i> ).
ǧ	g dura gutturale	w	u consonante
h	h aspirata leggera	y	i consonante
ḥ	h enfatica	z	s dolce in <i>riso</i>
ḫ	ch tedesco in <i>ach</i>	z	z enfatica
q	k enfatica gutturale		

Le altre consonanti b, d, f, k, l, m, n, r, t si pronunziano come in italiano.

## ERRATA-CORRIGE<sup>17</sup>.

Pag. IX, lin. 26 *l.* Onda. – XII,7 *l.* Mahīb, 14 *l.* al-Mawrūrī. – XV,9 *l.* Cantória. – 3,1 *a f.*, 393,34 e 400,32 *l.* Šallibar. – 8,3 *l.* Isole. – 12,22 di avvicinare il Sultano per dargli, *l.* di entrar nelle grazie del Sultano col dargli. – 19,3 incontrammo, *l.* visitammo. – 19,6,8,9 compagno, *l.* seguace. – 35,2 *a f.* essa è, *l.* essa. – 37,25 o foglio o libro, *l.* o Corano o altro libro. – 82,8, 396,10, 400,15 al-Qu'ayqi'ān, *l.* Qu'ayqi'ān. – 95,2 parlando, *l.* riportando le parole; 18 si vendono, *l.* si vende. – 120,16 aveva, *l.* erano state. 143,2 *a f. dele* pure. – 145,18 la massima [di questo nome], *l.* la Favorita. – 157,2 montasse su, *l.* venisse fuori; 3 salite su dalla, *l.* non sostate nella. – 172,7 quando, *l.* se. – 174,9, 402,25 *l.* al-Taw'amān. – 175,4 *a f.* 178,27, 377,34 s'intenerì. *l.* si lamentò. – 190,17 *l.* ferme. – 195,5 *l.* soffocati; 6 *l.* messi. – 206,26 ed appoggio, *l.* e profitto. – 208,18 *l.* an-Nizāmiyyah. – 216,9 *l.* Ustādār. – 217,13 16, *l.* 13 o 6. – 224,4 *l.* stanno. – 240,19 lo spirito settario, *l.* il risentimento nazionale. – 272,13 i blasfematori, *l.* i blasfematori, [tra i quali]. – 273,18 Dārayyah, *l.* Rāwiyah. – 274,8 nella campagna, *l.* in al-Biqā'. – 277,9 *l.* questa. – 282,4 *a f. l.* esistano. – 288,9 *l.* sormontantisi. – 290,2 *a f.* titoli, *l.* modi. – 296,25 al-Astīl, *l.* al-Iṣṭabl. – 302,13 senza far segno, *l.* senza che il corteo facesse segno. – 303,15 *l.* tolta. – 307,4 che a lei, *l.* a cui si; 13 andavano a, *l.* venivano da. – 318,20 *l.* governarlo. – 348,4 *l.* Librāllah (Librilla). – 351,3 *l.* (3554 m.). – 354, nota 24, lin. 3 *l.* larghezza; 10 ponente *l.* oriente. – 359 nota 61 *dele* Lo stesso dicasi ecc. – 365, nota 131, *l.* ġazwah. – 366, nota 142, lin. 1 à *l.* è. – 402,9, *l.* at-Tanānīr. – 412,10 *Asclepias gigantea l. Calotropis procera.*

N. B. Negli indici e nel glossario sono corrette le lettere convenzionali errate.

---

(17) Le correzioni al testo sono già state apportate in questa edizione *Manuzio*.

## Itinerario dell'Autore

8 šawwāl–fine di dū-l-qa‘dah 578 (4 febbraio - 27 marzo 1183).

Granata, Jaen, Alcaudete, Cabra, Ecija, Osuna, Jeliver, Arcos de la Frontera, Casma, Tarifa, Qaṣr Mašmūdah, Ceuta, coste di Spagna, Capo s. Marco (Sardegna), coste di Sardegna, di Sicilia e d’Africa, Alessandria.

Dū-l-ḥiġġah 578 (28 marzo - 25 aprile 1183).

Alessandria, Damanhūr, Šā, Birmah, Ṭandatah, Subk, Malīg, Qalyūb, al-Munyah, Daġwah, Cairo, Miṣr.

Muḥarram 579 (26 aprile - 25 maggio 1183).

Askūn, Menfī, Munyat ibn al-Ḥaṣīb, Anšinā, Ġabal al-Maqlah, Manfalūt, Usyūt, Abū Tiġ, Iḥmīm, Manšāt as-Sūdān, al-Bulyānah, Dašnah, Dandarah, Qinā, Qift, Qūṣ.

Šafar 579 (26 maggio - 23 giugno 1183).

al-Ḥāġir, Qilā‘ ad-diyā‘, Maḥaṭṭ al-laqīṭah, al-‘Abdayn (i Due Schiavi), Dinqāš, Šāġib, Amtān, Muġāġ.

Rabi‘ primo 579 (24 giugno - 23 luglio 1183).

al-‘Ušarā, al-Ḥubayb, ‘Aydāb, sul Mar Rosso, Ġazīrah ‘āiqat as-sufun.

Rabi‘ secondo 579 (24 luglio - 21 agosto 1183).

Uḥḥur, Ġuddah, al-Qurayn, la Mecca.

Ġumada primo 579 (22 agosto - 20 settembre 1183).

La Mecca.

Ġumada secondo 579 (21 settembre - 19 ottobre 1183).

La Mecca.

Raġab 579 (20 ottobre - 18 Novembre 1183).

La Mecca.

Ša‘bān 579 (19 novembre - 17 dicembre 1183).

La Mecca.

Ramaḍān 579 (18 dicembre 1183–16 gennaio 1184).

La Mecca.

Šawwāl 579 (17 gennaio - 14 febbraio 1184).

La Mecca.

Ḍū-l-qa‘dah 579 (15 febbraio - 15 marzo 1184).

La Mecca.

Ḍū-l-ḥiġġah 579 (16 marzo - 13 aprile 1184).

La Mecca, az-Zāhir, Baṭn Marr, ‘Uṣfān, Ḥulayṣ, Wādī-as-samk, Badr.

Muḥarram 580 (14 aprile - 13 maggio 1184).

aṣ-Šafrā, Ḍāt-al-‘alam (ar-Rawḥā), Ši‘b ‘Alī, Turbān, al-Bayḍā, al-‘Aqīq, Ḍū-l-Ḥulayfah, Medina, Wādī-l-‘Arūs, Mā‘al-‘Usaylah, Nuqrah, al-Qarūrā, al-Ḥāġir, Yasīrah, al-Ġabal al-Maḥrūq, al-Kurūš, Fayḍ, al-Aġfūr, Zarūd, aṭ-Ta‘labiyyah, Birkat al-Margūm, aš-Šuqūq, at-Tanānīr, Zubālah, al-Hayṭamayn, ‘Aqabat aš-Šayṭān, Wāqīṣah, Lawzah, al-Qar‘ā’, Manārat al-Qurūn, ‘Uḍayb, ar-Ruḥbah, al-Qādi-siyyah, an-Naġaf, al-Kūfah, al-Ḥillah, Eufrate.

Šafar 580 (14 maggio - 11 giugno 1184).

al-Qanṭarah, al-Farāšah, Zarīrān, al-Madā‘in, Šaršar, Baġdād, al-Ḥarbā, al-Ma‘šūq, Sāmarrā, Takrīt, al-Ġudaydah, al-‘Aqr, al-Qayyārah, al-‘Uqaybah, al-Mawšil (Mosul), ‘Ayn ar-Rašad, al Muwayliḥah, Ġudāl.



Rabi' primo 580 (12 giugno - 12 luglio 1184).

Naṣībīn, Dunayṣar, Tall al-'Uqāb, al-Ġisr, Ra's al-'Ayn, Burġ Ḥawwā, Ḥarrān, Tall 'Abdah, al-Bayḍā, Qal'at Naġm, Manbiġ, Buzā'ah, Aleppo, Qinnasrīn, Tall Tāġir, Bāqidīn, Tamannī, Ḥamāh, Ḥimṣ, al-Maš'ar, al-Qārah, an-Nabk, Ḥān as-Sultān, Ṭaniyyat al-'Uqāb, al-Quṣayr, Damasco.

Rabi' secondo 580 (12 luglio - 9 agosto 1184).

Damasco.

Ġumādā primo 580 (10 agosto - 8 settembre 1184).

Damasco.

Ġumādā secondo 580 (9 settembre - 7 ottobre 1184).

Damasco, Dārāyah, Bayt Ġann, Bāniyās, al-Masiyah, al-Aṣṭīl, Tibnīn, 'Akkah (Acri), az-Zīb, Iskandarūnah, Ṣūr (Tiro), 'Akkah.

Raġab 580 (8 ottobre - 6 novembre 1184).

'Akkah, sul Mediterraneo.

Ša'ban 580 (7 novembre - 5 dicembre 1184).

Sul Mediterraneo, Isola dell'Arcipelago di Romania, sulle coste di Creta, altr'Isola di Romania (Zante?), in vista della Sicilia.

Ramaḍān 580 (6 dicembre 1184—4 gennaio 1185).

Sulle coste di Calabria, nello stretto di Messina, naufragio sulla costa, Messina, Cefalù, Termini, Qaṣr Sa'd, Qaṣr Ġa'far, Palermo, Alcamo, Ḥiṣn al-Ḥammah, Trapani.

Šawwāl 580 (5 gennaio - 2 febbraio 1185).

Trapani.

Dū-l-qa'dah 580 (3 febbraio - 4 marzo 1185).

Trapani.

**Ḍū-l-ḥiǧǧah 580 (5 marzo - 3 aprile 1185).**

Trapani, Isola di Favignana, sulle coste di Sardegna, Isola di Gāliṭah.

**1-22 muḥarram 581 (4-25 aprile 1185).**

In vista di Iviza, Formentera, Denia, Cartagena, Torre delle tre Cisterne, Murcia, Lebrilla, Lorca, al-Manṣūrah, Caniles di Baza, Guadix, Granata.

# Memoriale delle notizie relative alle vicende dei viaggi

Nel nome di Dio pietoso e benigno.  
Dio mio benedici il Signor nostro Maometto,  
la sua Famiglia ed i suoi Compagni  
e li conserva.

[Dall'8 di šawwāl alla fine di dū-l-qa' dah 578  
= dal 4 febbraio al 27 marzo 1183].

Fu cominciato a scrivere questo [memoriale] il giorno di venerdì 30 del mese di šawwāl dell'anno 578 (25 febbraio 1183), in mezzo al mare, dirimpetto al monte Šulayr (Sierra Nevada)<sup>18</sup>. — Dio per grazia sua ci conceda salvezza.

---

(18) Ġabal Šulayr è propriamente il Mulahacen, cioè il picco più alto (3554 m.) della Sierra Nevada, la quale dagli Arabi è chiamata Ġabal aṭ-ṭalg (Montagna della neve). Il nome di Šulayr fu però anche dagli Arabi stessi esteso a tutta la Sierra Nevada, come ne fa fede Edrisi, *Description de l'Afrique et de l'Espagne* par R. Dozy et M. J. de Goeje, p. 203: «A mezzogiorno di Granada scorre il Fiume della neve detto Genil, il quale scaturisce nella catena di montagne chiamate Šulayr o Montagne della neve. Questa catena si estende per lo spazio di due giornate di cammino, è altissima e le nevi vi sono perenni».

Aḥmad ibn Ḥassān e Muḥammad ibn Ġubayr lasciarono Granata — Dio la difenda — col proposito di fare il santo pellegrinaggio — Dio lo renda prospero, facile e partecipe del suo grazioso favore, — nella prima ora del giovedì 8 di šawwāl (578), cioè il 3 di febbraio (1183) degli stranieri<sup>19</sup>. Passammo per Ġayyān (Jaen) per disbrigare alcune faccende e ne partimmo alla prima ora del lunedì 19 del mese stesso, ossia il 14 di febbraio, prolungando la nostra prima tappa fino al forte di al-Qabdāq<sup>20</sup> (Alcaudete). Di là passammo al forte di Qabrah (Cabra), alla città di Istigāh (Ecija), al forte di Ušūnah (Osuna), a Šallibar (Jeliver)<sup>21</sup>, al forte di Arkuš (Arcos de la Frontera), al borgo detto Borgo di Qašmah (Casma)<sup>22</sup> che è borgo dipendente da Madīnat Ibn as-

---

(19) L'autore segue l'uso civile musulmano di cominciare il giorno naturale dal tramonto del sole; quindi si spiega come qui e spesse volte in seguito, nella riduzione delle date dell'egira nelle nostre siavi una discordanza apparente di 24 ore. Egli dunque partì la sera del giovedì 3 febbraio 1183, dopo il tramonto del sole, cioè nelle ore prime del dì 8 šawwāl 573 che, secondo il computo nostro, cade il venerdì 4 febbraio 1183

(20) Il testo porta al-Ġaydāq. Alcaudete è città nota della provincia di Jaen, della quale fanno pure menzione Edrisi, Yāqūt ed altri scrittori arabi.

(21) Il nome arabo corrisponde a Jeliver, masseria dove si vedono tuttora rovine antiche, distante poco più di un chilometro da Montellano, città sul confine delle provincie di Siviglia e Cadice. Essa trovasi precisamente sulla via che da Osuna conduce ad Arcos de la Frontera.

(22) Così correggo il testo che ha an-Našmah, errore dovuto al facile scambio della *q* magrebina in *n*. Casma è casale presso il

Salīm (Medinasidonia), e poi all'isola di Ṭarif (Tarifa) dove arrivammo il lunedì 26 del mese. Quando fu il mezzogiorno del martedì [seguito], cioè il dì [vigésimo] secondo [di febbraio]<sup>23</sup>, ci concedette Iddio di passare il mare con una traversata incantevole, ed approdammo a Qaṣr Maṣmūdah (Alcazar). — La lode spetta a Dio. — La mattina del mercoledì 28 del mese movemmo per Sabtah (Ceuta), dove trovammo una nave di Rūm Genovesi pronta a salpare per Alessandria, per virtù di Dio possente e glorioso, e col favore di Lui c'imbarcammo senza difficoltà, e sul mezzogiorno del giovedì 29 del mese stesso, ossia il 24 febbraio, spiegammo le vele col potere e col soccorso di Dio altissimo. — Non v'ha Dio che Lui.

Tenemmo la nostra rotta lungo la costa di Spagna, e quando fu il giovedì 6 del mese seguente di dū-l-qa'dah (3 marzo) e ci trovavamo di fronte a Denia, ci staccammo dal continente. La mattina del venerdì 7 del mese stesso avevamo di faccia l'isola di Yābisah (Iviza), il sabato seguente l'isola di Majorca e la domenica dopo

---

mare, tra Vejer e Tarifa in provincia di Cadice, quasi esattamente al sud di Medinasidonia. L'essere Casma borgo dipendente da Medinasidonia e l'itinerario stesso di Ibn Ġubayr vengono in appoggio alla dimostrazione del Saavedra, *La Geografía de España del Edrisi*, Madrid 1881, p. 13 seg., che Medīnat ibn as-Salīm sia Medinasidonia, e non la Grazalema di Conde, Simonet e Dozy

(23) Completando questa data come ho fatto, mi pare di riempire la lacuna del testo, della cui esistenza l'editore già dubitava.

l'isola di Minorca. Da Ceuta a quest'isola corrono circa otto magāri (giornate di mare): la magrā equivale a cento miglia.

Lasciata quest'isola ci trovammo tutt'ad un tratto, al principiare della notte del martedì 11 del mese stesso, cioè agli 8 di marzo, presso la costa della Sardegna, distanti un miglio circa o poco meno. Tra le due isole di Sardegna e di Minorca passano a un dipresso quattrocento miglia, cosicchè fu un tragitto di velocità straordinaria. Nella notte ci sorprese dalla parte di terra una tempesta terribile — Dio ce ne scampì, — accompagnata da vento che l'altissimo Iddio scatenò dalla costa in quell'istante e che ci ricacciò in alto mare. — La lode per ciò a Dio. — La mattina del martedì stesso si levò contro di noi una burrasca che mise il mare sottosopra, per cui restammo a bordeggiare intorno alla costa della Sardegna fino al mercoledì seguente. In questo stato di sconforto, e già la tempesta aveva chiuso l'orizzonte da ogni parte e più non distinguevamo l'oriente dall'occidente, Iddio ci fece scorgere una nave dei Rūm che si dirigeva verso di noi, e quando ci fu vicina le chiedemmo dov'era diretta. Rispose che faceva rotta per la Sicilia, e che veniva da Cartagena nella provincia di Murcia. Noi che, senza accorgercene, l'avevamo preceduta sulla via da essa percorsa, ci mettemmo sulla sua traccia. — Dio è colui che facilita la riuscita; non v'ha Dio che Lui.

Allora si presentò dinnanzi a noi un promontorio di detta costa di Sardegna, onde cominciammo a rifare la strada e, tornando addietro, toccammo un altro promon-

torio della costa istessa chiamato Qawsamarkah (Capo S. Marco)<sup>24</sup> il quale offre ancoraggio noto a quei naviganti. Quivi noi gettammo l'àncora in sul mezzogiorno del mercoledì stesso, e detta nave era con noi. In questo luogo rimangono vestigia di antica costruzione, la quale ci venne riferito che nei tempi andati fosse stanza di ebrei. Lasciammo quest'ancoraggio in sul mezzogiorno della domenica 16 del mese. Durante la nostra fermata in questo porto rinnovammo la provvigione d'acqua, di legna e di vettovaglie. Un musulmano che conosceva la lingua dei Rūm, insieme ad una comitiva di questi scese al luogo abitato più vicino a noi, e ci informò poi di aver veduto una quantità di schiavi musulmani, un'ottantina incirca tra uomini e donne, in vendita sul mercato, e che ciò aveva luogo per esser giunto il nemico — Dio lo disperda — con quella merce, dalle costiere marittime dei paesi musulmani. — Dio usi loro misericordia. — Il venerdì, terzo giorno da che ci eravamo là ancorati, arrivò al porto il Signore dell'isola accompagnato da una quantità di cavalieri. Gli anziani della nave dei Rūm scesero a terra a rendergli omaggio e, trattenutisi con lui lungo tempo, si accomiatarono, ed egli pure ritornò alla sua residenza.

---

(24) Addimandasi anch'oggi Capo San Marco il promontorio che chiude da tramontana il golfo di Oristano. Nella *Carta catalana* del 1375 (v. Nordenskjöld, *Periplus*) si legge «Cauo sa March», ed in quella del Benincasa 1476 (v. Lelewel, *Portulan général*) «Caou sa March». Or tanto l'una che l'altra pronuncia corrisponde alla trascrizione araba.

Levatosi il vento a noi favorevole, lasciammo la detta nave dove erasi ancorata, perchè parte del suo equipaggio si era assentato per il paese, e la notte del martedì 18 di dū-l-qa'dah, 15 di marzo, e precisamente nell'ultimo quarto di essa, abbandonammo la Sardegna. Quest'isola, dalla forma oblunga, noi la costeggiammo per dugento miglia incirca. Il suo circuito, secondo che ci fu detto, oltrepassa le cinquecento. La Dio mercè scampammo facilmente da quel suo mare ch'è il più periglioso di [tutto] il tragitto, e d'onde l'uscir salvi è cosa difficile nella maggior parte delle stagioni. — La lode per ciò a Dio.

La notte del mercoledì seguente, fin dalle prime ore, il mare si fece burrascoso per il soffiare gagliardo del vento accompagnato da pioggia, che la bufera cacciava con tale impeto che pareva si rovesciassero sopra di noi nubi di saette. La cosa si faceva seria ed eravamo in gran pena, le onde a guisa di montagne ambulanti ci avviluppavano da ogni parte. Passammo così tutta la notte, mentre la disperazione aveva raggiunto il colmo, e non ci restava se non la speranza che col sorgere del sole un qualche conforto venisse a sollevarci in parte dalla pena che ci affliggeva. Spuntò il giorno, ed era il mercoledì 19 di dū-l-qa'dah, accompagnato da tempesta più forte e da pena maggiore. Il mare s'era fatto più mosso e l'orizzonte più oscuro, il vento con pioggia soffiava più forte che mai, sì che nessuna vela poteva resistere al suo impeto. Fummo quindi costretti a ricorrere alle vele minori, ma il vento ne prese una e la lacerò e ruppe il pennone al quale si attaccano, da quei marinai chiamato al-



qariyyah<sup>25</sup>. Allora la disperazione s'impossessò degli animi, e si levarono al cielo le mani dei musulnani ad invocare Dio possente e glorioso. Restammo così tutta la giornata e quando calò la notte, la condizione migliorò alquanto, e così fino al mattino continuammo a camminare col vento in poppa, correndo veloci. Durante la giornata fronteggiammo la Sicilia.

La notte appresso, che fu quella del giovedì, la passammo agitati tra la speranza e la disperazione, ma quando apparve l'aurora, Dio spiegò la sua misericordia, le nuvole si dileguarono, tornò il bel tempo, rifulse il sole ed il mare entrò in bonaccia, onde la gente ripigliò il brio e la socievolezza consueta, lasciato ogni sconforto. — La lode a Dio che ci dimostrò l'alto suo potere, e provvide a noi colla sua graziosa misericordia e squisita bontà, lode pari al suo favore ed alla sua grazia. — La mattina stessa scorgemmo la costa di Sicilia, di cui già avevamo percorsa la maggior parte, e poca più ne rimaneva. Coloro che si trovavano presenti dei capitani di marina dei Rūm e de' musulmani, rotti ai viaggi di mare ed alle tempeste, erano concordi nel dire che mai in vita loro avevano veduto burrasca simile a questa. A volerla descrivere si rimpiccolirebbe la realtà della cosa. Fra le due terre summentovate, di Sardegna cioè e di Sicilia, corrono circa quattrocento miglia. Avevamo costeggiata la Sicilia per dugento miglia e più quando, cessato il

---

(25) Dal greco κεραία. V. Fleischer, *Kleinere Schriften*, II, 698.

vento, restammo a bordeggiare di fronte ad essa.

Venuta la sera del venerdì 21 del mese, spiegammo le vele dal luogo dove ci eravamo ormeggiati e, allontanatici da terra sul far della notte, la mattina del sabato l'avevamo già lasciata a grande distanza. Fu allora che vedemmo il monte su cui sta il vulcano, monte che si erge gigante nello spazio, tutto ammantato di neve. Ci fu detto che quando il tempo è sereno, esso si vede dal mare alla distanza di più di cento miglia. Da questo punto ci lanciammo in alto mare.

La terra più vicina che facevamo conto di incontrare era l'isola di Aqrīṭīš (Greta) la quale appartiene ai Rūm, ed è distretto dipendente dal Signore di Costantinopoli. Tra essa e la Sicilia corrono miglia settecento. — Dio col suo favore garantisce il prospero e facile successo. — Detta isola di Creta misura in lunghezza trecento miglia a un dipresso. La notte del martedì 25 del mese, cioè il 22 di marzo, secondo i nostri calcoli dovevamo trovarci di faccia a quest'isola, ma non potevamo scorgerla. La mattina del giorno stesso ce ne allontanammo, tirando dritto alla nostra meta. Tra quest'isola ed Alessandria passano seicento miglia o press'a poco.

Il mercoledì 26 del mese, verso la mattina, ci apparve la grande terraferma che estendesi fino ad Alessandria e chiamasi Terra del Garbo<sup>26</sup>. Noi la costeggiammo nel

---

(26) Come si vede, l'autore col nome Barr al-Ġarb (Terra del Garbo o di Ponente) intende non solo il Garbo propriamente detto, quello cioè del Villani e dei nostri novellieri, ma sì tutta la costiera d'Affrica, da Alessandria all'Atlantico. Il trattato di Qalā-

tratto detto Ġazā'ir al-Ḥamām (Isole dei colombi)<sup>27</sup>, secondochè ci fu riferito, tra il quale ed Alessandria dicesi che corrano circa quattrocento miglia. Continuando la nostra rotta, la costa ci restava a man dritta. La mattina del sabato 29 del mese Dio ci diè la buona notizia che eravamo fuori di pericolo, collo spuntare del faro di Alessandria alla distanza di circa venti miglia. — La lode perciò a Dio, lode conveniente alla grande liberalità ed al generoso oprare di Lui. — Verso il termine dell'ora quinta di quel giorno gettammo l'ancora nel porto della città e poi scendemmo a terra. — Dio è Colui che, per sua grazia, dovremo invocare in aiuto per quel che [ci] resta [di viaggio].

Noi eravamo rimasti in mare trenta giorni ed il trentunesimo mettemmo piede sul continente, perocchè eravamo saliti a bordo il giovedì 29 di šawwāl e sbarcammo il sabato 29 di dū-l-qa'dah, cioè il 26 di marzo. — La lode a Dio per averci concesso un viaggio prospero e facile. A Lui, sia Egli glorificato, dobbiamo chiedere che dia compimento al suo favore verso di noi, col farci raggiungere la meta propostaci e tornar presto in patria sani

---

wūn con Alfonso di Aragona, nella enumerazione degli Stati del Sultano al-Malik al-Manšūr e de' suoi successori, annovera pure fra le Terre del Garbo il tratto che va da Tunisi all'Egitto. V. Amari, *Bibl. Ar. Sic.* vol. I, p. 556.

(27) Invece di Ġazā'ir-al-ḥammām (Isole del bagno) leggo Ġazā'ir-al-ḥamām (Isole dei colombi) come trovo in Edrisi, I. c. p. 101, e Bekri, *Description de l'Afrique septentrionale* ed. de Slane, p. 85. La *Carta catalana* ha «Illa de colomi».

e salvi, perocchè Egli solo può farci questo favore; non v'ha Dio che Lui. — Prendemmo quindi stanza in città nel fondaco detto del Ramaio, presso la Saponeria.

Mese di *dū-l-ḥiġġah* dell'anno stesso (28 marzo - 25 aprile 1183).

Cominciò il mese di domenica, secondo giorno del nostro approdo in Alessandria. Il giorno del nostro arrivo, la prima cosa che ci occorre fu che salirono a bordo gli agenti locali del Sultano, per prendere nota di tutto il carico della nave. Furono perciò fatti venire uno ad uno tutti i musulmani che vi si trovavano, furono registrati i loro nomi, i loro connotati ed i nomi dei loro paesi. Ognuno fu interrogato intorno a ciò che portava di mercanzie o di danaro contante, per sottoporlo tutto quanto alla *zakāt*, senza prendere informazione di qual parte di esso la proprietà durasse da un anno e di quale no<sup>28</sup>. La

---

(28) Nell'attuale diritto musulmano la *zakāt* è la quota-parte da erogarsi per determinati scopi d'elemosina, sulla porzione imponibile (*niṣāb*) di certe determinate forme di beni la cui proprietà sia goduta da almeno un anno. Soddisfare alla *zakāt* conta come uno dei cinque precetti fondamentali dell'Islām. Il ricavato della *zakāt* è obbligatoriamente devoluto agli scopi seguenti, designati dal Corano (IX, 60): *a*) soccorrere i nullatenenti (*faqīr*), *b*) id. gl'indigenti (*miskīn*), *c*) provvedere alla riscossione della *zakāt* medesima, *d*) aiutare i neofiti che dalla conversione subissero grave danno, *e*) riscattare schiavi, *f*) aiutare gl'insolubili, *g*) remunerare i combattenti la guerra santa, *h*) soccorrere i viaggiatori poveri. — I beni soggetti alla *zakāt* sono: il bestiame, i metalli

maggior parte di costoro si erano messi in viaggio per adempiere un precetto religioso, e non avevano preso seco altro che la scorta [strettamente necessaria] per il viaggio, e ciò non ostante furono tutti obbligati a sborsare la zakāt anche su questa, senza essere interrogati se fosse di loro proprietà da un anno o meno. Di noi due fu fatto scendere Aḥmad ibn Ḥassān, per sentire notizie di occidente ed avere informazioni sul carico della nave. Egli fu condotto in giro sotto custodia, prima dal Sultano, poi dal qādī, poi dagli impiegati del divano, poi da una quantità di addetti alla persona del Sultano, e si fece indagine su di ogni cosa sinchè, messe per iscritto le sue dichiarazioni, fu mandato libero. Fu ingiunto ai musulmani di sbarcare il loro bagaglio e le provviste che avevano in più [del necessario]. Sulla spiaggia del mare stavano i gabellieri incaricati di loro e di portare in dogana

---

preziosi, le mercanzie ed i prodotti agricoli del suolo — La zakāt sui metalli preziosi (detta zakāt al-‘ayn dai giuristi di scuola māli-kita) è di 1/40 del valore, ossia del 2½ per cento; la minima quantità soggetta a zakāt è di 20 dīnār o miṭqāl per l'oro, di 200 dirham per l'argento. Secondo la scuola ḥanafita non si preleva la zakāt sulla parte imponibile se non quando questa superi di 4 miṭqāl o di 40 dirham il minimo imponibile suaccennato; invece secondo le altre tre scuole la zakāt sui metalli preziosi si comincia a prelevare appena il minimo imponibile sia superato. Quindi per la scuola ḥanafita non ci può essere zakāt di questo genere inferiore a 2 qīrāt per l'oro, cioè a un dirham per l'argento. La zakāt sulle mercanzie è computata allo stesso modo di quella sui metalli preziosi, sia per quel che riguarda il valore minimo imponibile, sia per la quota da pagarsi.

quanto avevano sbarcato. Furono fatti venire l'un dopo l'altro e la roba di ciascuno fu portata in dogana, la quale già era ingombra dalla molta gente. Si procedette poscia alla verifica di tutti i bagagli, piccoli e grandi, che furono confusi gli uni cogli altri; e si posero pure le mani addosso alle persone per indagare se nulla tenessero nelle cinture. Dopo ciò si fece loro attestare con giuramento, che nient'altro avevano fuori di quel che era stato loro trovato. In questo mezzo scomparvero molti oggetti dei viaggiatori, per la confusione delle mani e per il crescere della folla. Poi furono lasciati in libertà da quel luogo pieno di avvilimento e di umiliazione. — Preghiamo Dio che ce ne ricompensi largamente.

Questo è senza dubbio uno di quei fatti che sono tenuti nascosti al grande sultano Saladino, perocchè se venisse a conoscerlo, essendo egli, come è fama, uomo giusto e di grande bontà, lo farebbe cessare certamente. — Basti Iddio a compensare i musulmani di questo caso doloroso, e possano essi riavere ad usura la zakāt [nell'altra vita]. — Nelle terre soggette a Saladino non troviamo cosa disonesta che meriti di essere accennata, ad eccezione di quanto abbiamo ora esposto; del che sono responsabili gli agenti della dogana.

*Notizie varie intorno ad Alessandria ed ai suoi monumenti.* La prima cosa da osservare in questa città è la bellezza della sua struttura e l'estensione dei suoi edifizi, tanto che noi non ne abbiamo mai vista alcuna che avesse le vie più larghe di questa, nè edifizi più elevati, più antichi e più superbi. I suoi mercati sono bellissimi. Una

delle maraviglie della sua costruzione consiste in ciò, che la parte sotterranea è come quella sopra suolo, ed è più antica e più solida: perocchè l'acqua del Nilo attraversa sotto terra tutte le sue case e le sue vie; i pozzi sono in comunicazione fra di loro e gli uni versano l'acqua negli altri. Osservammo inoltre in essa molte colonne e lastre di marmo che pel numero, per le dimensioni e per la bellezza, l'immaginazione non se le può figurare. Difatti tu incontri in alcune vie della città delle colonne della cui altezza lo spazio resta soffocato; non si sa che cosa significhino nè lo scopo per cui furono innalzate. Ci fu detto che anticamente sorreggevano edifici destinati ad uso dei filosofi e dei grandi di quel tempo — Dio lo sa meglio di noi, — e pare che servissero a fare delle osservazioni astronomiche.

Fra le cose più maravigliose da noi vedute in questa città è il faro che Dio glorioso e possente eresse per mano degli operai a cui fu imposto tale lavoro, affinchè serva di esempio a coloro che osservano attentamente (Cor. xv, 75), e di direzione ai naviganti i quali, senza di esso, mal saprebbero dirigersi verso la costa di Alessandria. Esso si scorge da più di settanta miglia lontano. La sua costruzione rimonta all'età più remota ed è da ogni lato di una solidità straordinaria. Slanciata verso il cielo con cui rivaleggia in altezza; qualunque descrizione è al di sotto della realtà. L'occhio s'affatica ad arrivare alla sua cima, la parola è insufficiente ad esprimere la vastità dello spettacolo che esso presenta. Noi misurammo uno dei suoi quattro lati e lo trovammo di più di cinquanta

braccia. Si dice che in altezza si contino più di centocinquanta tese. Il suo interno poi è cosa che sbalordisce lo sguardo, sì per ampiezza di scale e d'ingressi e sì per numero di stanze, tanto che colui che dentro lo gira e ne percorre gli anditi talora si smarrisce. Insomma non è possibile descriverlo in modo da formarsene un'idea. — Dio faccia che non venga meno in esso la predicazione dell'islām ed a questo lo conservi. — Sulla sua sommità è posta una moschea celebre per le benedizioni che vi acquista chi dentro vi prega. Noi vi salimmo il giovedì 5 di dū-l-ḥiǧǧah e pregammo nella santa moschea, ed osservammo nella sua costruzione tal meraviglia, che nessuno può descrivere adeguatamente.

Fra le istituzioni di munificenza che fanno onore a questa città, dovute senza dubbio al Sultano, sono i madāris<sup>29</sup> e gli ospizi eretti in essa per comodità degli studiosi e delle persone pie che arrivano dai paesi lontani. Ivi ognuno di loro trova una stanza dove ricoverarsi, ed un professore che lo istruisce nel ramo di scienza che desidera, oltre ad un assegno per provvedere a qualunque necessità. Le premure del Sultano per i forestieri che là arrivano sono tante, che ordinò [financo] che fossero messi a loro disposizione dei bagni in cui lavarsi

---

(29) Le Madāris, sing. madrasah, sono moschee collegiate, ossia collegi teologici importati dalla Persia e fondati al Cairo per la prima volta da Saladino, allo scopo di diffondere l'ortodossia šafi'īta contro la dottrina šī'ita e la filosofia speculativa professata nella Dār al-'ilm (Casa della scienza) sotto i Fatimiti. Cf. Stanley Lane-Poole, *A history of Egypt in the Middle Ages*, p. 204.



quando ne abbiano bisogno. Fondò per essi un ospedale per la cura dei malati, che affidò a dei medici i quali ne studiano le condizioni di salute. Questi hanno sotto di sé degli infermieri incaricati di provvedere le cose salutari prescritte, riguardanti la cura ed il nutrimento. Dispose inoltre che vi si trovino delle persone che hanno il mandato di recarsi a visitare gl'infermi, specialmente forestieri, che si vergognano di ricorrere all'ospedale, ed i medici sono informati delle condizioni di costoro affinché ne assumano la cura.

E fra questi nobilissimi propositi del Sultano v'ha pure che egli assegnò per i viaggiatori [poveri]<sup>30</sup> magrebini due pani quotidiani per ciascuno, qualunque sia il loro numero, e per la distribuzione di questi delega ogni giorno una persona di sua fiducia. I pani così distribuiti [giornalmente] ammontano a duemila ed anche più, secondo il minore o maggior numero [de' beneficandi], e ciò senza interruzione. Per tutto questo [egli fondò] degli awqāf del suo, oltre alla parte della zakāt al-‘ayn che egli ha destinato a tale scopo, e obbligò gli incaricati di ciò, quando viene a mancare parte degli assegni fissati, di ricorrere al suo patrimonio.

In quanto alla popolazione di questa città essa vive nella più grande abbondanza ed in condizioni agiatissime. Non è tenuta a sborsar tributo di sorta, nè a far pre-

---

(30) Ibn as-sabīl (figlio della strada) è il termine tecnico dei giuristi per designare i viaggiatori. Quando siano bisognosi, la legge prescrive che siano soccorsi dalla Cassa dello Stato (Bayt al-māl) con fondi provenienti dalla zakāt. V. nota 28.

stazione a favore del Sultano del paese, eccettuati gli awqāf vincolati e fissati da parte di lui per detti scopi, e la ġizyah da pagarsi dagli ebrei e dai cristiani, e particolarmente i proventi della zakāt al-‘ayn, dei quali però soltanto tre ottavi, essendo gli altri cinque ottavi devoluti agli scopi suindicati. Il Sultano che promulgò queste leggi encomiabili ed emise queste ordinanze generose, benchè non siano applicate in tutta l'estensione, è Salāh ad-dīn (Saladino) abū-l-Muzaffar Yūsuf ibn Ayyūb. — Dio [ci] accordi il suo conforto ed il suo aiuto.

Un fatto de' più curiosi accaduto ai forestieri è che un tale di coloro che cercano di entrar nelle grazie del Sultano col dargli consiglio, gli disse che la maggior parte di costoro ricevono la razione di pane senza che ne abbiano bisogno, per [pura] cupidigia di accumulare mezzi di sussistenza, e che essi [appositamente] non arrivano se non con provviste insufficienti, e poco mancò che l'insinuazione di questo sedicente consigliere non ottenesse il suo effetto. Or avvenne che un giorno il Sultano uscì per un'ispezione fuori della città ed incontrò una comitiva di forestieri scampati al deserto confinante con Tripoli, sfigurati dalla sete e dalla fame. Egli s'informò del loro viaggio e dimandò che cosa portassero seco. Risposero che erano diretti al Santuario sacro di Dio, che erano venuti per terra e che avevano sofferto molti disagi nel deserto. Egli disse: se anche costoro, dopo di essersi avventurati in questi luoghi ignoti e di aver durati tanti disagi, serbassero ciascuno tant'oro ed argento quanto pesano, bisognerebbe pur che partecipassero e

non fossero esclusi dal beneficio usato, che abbiamo stabilito per i forestieri. Mi meraviglio di coloro che si fanno a denunziare gente come questa, e cercano di avvicinarsi a noi per tentare di fare abolire una disposizione che noi, per puro amor di Dio possente e glorioso, ritenemmo necessaria. Le azioni memorabili di questo Sultano, i propositi di giustizia, le stazioni fondate a difesa del territorio islamico sono in tal numero da non potersi contare.

Altra singolarità di questo paese è che la sua popolazione attende ai propri affari tanto di giorno che di notte. Alessandria è la città dell'islām che ha maggior numero di moschee, tanto che la gente non può valutarne il numero esatto, e chi ne conta di più, chi di meno, quelli arrivano a calcolarne infino a dodicimila, questi un numero minore, senza precisarlo, altri poi dicono che siano ottomila ed altri ancora un numero diverso. In conclusione però sono moltissime e se ne trovano [fin] quattro e cinque in uno stesso luogo, e spesso sono addossate le une alle altre. Ognuna di queste ha i suoi imām stipendiati dal Sultano, dei quali alcuni percepiscono mensilmente cinque dinār egiziani, equivalenti a dieci mu'mini<sup>31</sup>, ed altri più ed altri meno, e questo è uno dei meriti grandi del Sultano, oltre ad altre opere degne che sarebbe impossibile lo enumerare.

Partimmo da Alessandria colla benedizione di Dio al-

---

(31) Dīnār coniato da 'Abd al-Mu'min, primo Califfo almohade, 1130-1163.

tissimo e col suo benigno soccorso, la mattina di domenica 8 di *dū-l-ḥiǧǧah*, corrispondente al 3 di aprile, e di là ci avviammo ad un luogo detto *Damanhūr*, il quale è città murata, posta in una pianura vasta che si stende da Alessandria a *Miṣr*. Tutta questa pianura (il delta) è arata e coperta dalle innondazioni del Nilo, a destra ed a sinistra del quale trovansi borgate innumerevoli. Il secondo giorno, che era di lunedì, tragittammo il Nilo su di una chiatta, in un luogo detto *Ṣā*, e ci portammo ad un altro detto *Birmah* dove passammo la notte. È questo un borgo grande in cui trovasi un mercato ed ogni altra comodità. Partimmo di là la mattina del martedì, che era il giorno della festa del sacrificio<sup>32</sup> dell'anno corrente 578, ed intervenimmo alla preghiera in un luogo detto *Ṭandatah* che è villaggio esteso e popolato. Vi trovammo una radunanza numerosa, ed il predicatore recitò una *ḥuṭbah* efficace e concisa. Arrivammo quindi ad un luogo detto *Subk* dove pernottammo. Nella stessa giornata passammo per un paese ridente detto *Malīǧ*; e le coltivazioni erano ininterrotte ed i villaggi stavano disposti in fila lungo tutta la nostra strada. Di là partimmo la mattina del mercoledì seguente. Uno dei luoghi più belli per i quali siamo passati è *Qalyūb*, a sei miglia dal Cairo, dove si trovano mercati ben tenuti ed una grande moschea congregazionale, superbamente costrutta. Dopo

---

(32) *Yawmu-n-nahr* «il dì del sacrificio», detto pure *ʿīdu-l-aḍḥā*, *al-ʿīdu-l-kabīr*, *ʿīdu-l-qurbān*, *ʿīdu-l-bayrām*, cade appunto il 10 di *dū-l-ḥiǧǧah* e la sua osservanza fa parte dei riti del pellegrinaggio meccano.

viene al-Munyah che è pur luogo magnifico, e di là si passa al Cairo sede splendida e vasta del Sultano, e poi a Miṣr la difesa [da Dio].

La nostra entrata qui ebbe luogo dopo la preghiera dell'ʿaṣr del giorno di mercoledì 11 di dū-l-ḥiġġah anzi-detto, cioè il 6 di Aprile. — Dio ci faccia conoscere ciò che in questa città può tornare a nostro bene e vantaggio, compia per noi l'opera sua benigna col farci toccare la mèta sperata, e colla sua forza e possanza non manchi di farci prospera ed agevole la via, perocchè Egli può ciò che vuole. — Nel giorno stesso di mercoledì, all'alba, tragittammo, pure su di una chiatta, il secondo ramo del Nilo in un punto detto Daġwah. Arrivati a Miṣr scendemmo al fondaco di Abū-t-Ṭanā nella via delle lampade, presso la moschea di ʿAmr ibn al-ʿAṣī — Dio l'abbia in grazia, — in una grande camera vicino alla porta di detto fondaco.

*Si narra di Miṣr e del Cairo e di alcuni monumenti grandiosi di queste due città.* Le prime cose di queste città, delle quali faremo menzione, sono i monumenti e le tombe sante, a cui Dio possente e glorioso mantenga la loro virtù benefica. Fra queste ultime viene innanzi tutto la tomba insigne che trovasi in Cairo, nella quale si conserva la testa di al-Ḥusayn figlio di ʿAlī ibn Abī Ṭālib — Dio li abbia in grazia, — deposta in un'arca d'argento sepolta sotto terra, sulla quale fu innalzato un mausoleo di tanta magnificenza che è impossibile descriverlo e l'intelletto non arriva ad abbracciarlo. Esso è coperto di broccato di varie qualità, circondato da can-

dele bianche che sembrano grosse colonne, e da altre più piccole piantate per lo più entro candelieri d'argento puro, alcuni dei quali dorati. Al di sopra stanno sospese delle lampade d'argento. La parte superiore è tutta coronata [di palle] d'oro a guisa di mele entro fogliame che sembra un giardino, la cui bellezza e vaghezza incatena lo sguardo. Vi trovi varî generi di marmi incrostati a colori con arte peregrina e con mosaici originali, che nessuno può figurarsi nè descrivere approssimativamente. Si entra al mausoleo da una moschea pari in finitezza ed eleganza, le cui pareti sono tutte di marmo quale abbiamo testè descritto. A destra ed a sinistra del mausoleo stanno due celle<sup>33</sup> costruite nel medesimo stile, le quali mettono in comunicazione coll'interno di esso, e sopra tutto questo sono tirate delle coperte di broccato lavorate con arte squisita. Una delle cose singolari che abbiamo osservato entrando in questa santa moschea, fu una pietra incastrata nella parete che s'affaccia a chi entra. Essa è di colore nero intenso, lucentissima e riflette l'immagine delle persone, come se fosse uno specchio indiano terso di recente. E vedemmo i devoti baciare la tomba benedetta, circondarla, buttarvisi sopra, passare le mani sulle coperte che la rivestono, girare intorno ad essa pigiandosi, pregando, piangendo, invocando il favore di Dio altissimo, per la intercessione del santo mausoleo, ed umiliantisi in modo da struggere i cuori e

---

(33) Accetto la lezione baytān dell'editore. Si potrebbe tuttavia anche leggere bābān «due ingressi».

fendere i duri sassi, una cosa delle più straordinarie, uno spettacolo dei più terribili. — Dio ci faccia fruire della virtù benefica di questo venerato sepolcro. — Non abbi-  
am dato che un minimo saggio della descrizione sua, bastante a far supporre ciò che si sottintende, non essen-  
do da uomo accorto lo accingersi a descriverlo, perchè si troverebbe in condizione d'incapacità e d'impotenza. In conclusione non credo che fra le cose esistenti si trovi un lavoro artistico più fine di quello, nè costruzione più meravigliosa a vedersi, nè più originale. — Dio col suo favore e colla sua generosità santifichi la nobile reliquia che ivi [si conserva].

La notte di detto giorno la passammo al cimitero chiamato al-Qarāfah. Anche questo è una delle maravi-  
glie del mondo, per le tombe che contiene dei profeti — sui quali scendan le benedizioni di Dio, — dei parenti di Maometto — Dio li abbia in grazia, — de' suoi Compagni e di coloro che appartennero alle generazioni suc-  
cessive, dei dotti, degli asceti, dei santi taumaturgi fa-  
mosi, dai racconti peregrini. Di tutto ciò diremo quanto abbiamo potuto vedere.

Si trovano dunque fra queste tombe quella del figlio del profeta Šālih, quella di Rūbīl ibn Ya'qūb ibn Ishāq ibn Ibrāhīm l'amico di Dio<sup>34</sup> — che li benedica tutti quanti; — quella di Āsiyah moglie di Faraone — Dio l'abbia in grazia; — quelle dei parenti di Maometto —

---

(34) Abramo è detto l'Amico di Dio, dal passo coranico (iv, 124): «Dio prese Abramo come suo amico».

Dio li abbia in grazia, — e queste ultime sono quattordici di uomini e cinque di donne. Sopra ognuna di esse s'innalza un edificio magnifico, e sono tutte quante mausolei di finitezza straordinaria, di architettura meravigliosa, e tutte hanno i loro guardiani stabili che vi dimorano e le custodiscono e che godono assegni mensili fissi. Esse presentano un colpo d'occhio meraviglioso.

*Tombe dei parenti del Profeta — Dio li abbia in grazia.* — La tomba di 'Alī ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī — Dio l'abbia in grazia; — quelle dei due figli di Ġa'far ibn Muḥammad aṣ-Ṣādiq — Dio li abbia in grazia; — quella di al-Qāsim ibn Muḥammad ibn Ġa'far aṣ-Ṣādiq ibn Muḥammad ibn 'Alī Zayn al-'Ābidīn summenzionato — Dio li abbia in grazia; — quelle dei suoi figliuoli al-Ḥasan e al-Ḥusayn — Dio li abbia in grazia; — quella di suo figlio 'Abdallāh ibn al-Qāsim — Dio lo abbia in grazia; — quella di suo figliuolo Yaḥyā ibn al-Qāsim e quella di 'Alī ibn 'Abdallāh ibn al-Qāsim — Dio li abbia in grazia; — quella di suo fratello 'Īsā ibn 'Abdallāh — Dio lo abbia in grazia; — quella di Yaḥyā ibn al-Ḥasan ibn Zayd ibn al-Ḥasan — Dio li abbia in grazia; — quella di Muḥammad ibn 'Abdallāh ibn Muḥammad al-Bāqir ibn 'Alī Zayn al-'Ābidīn ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī — Dio li abbia in grazia; — quella di Ġa'far ibn Muḥammad della stirpe di 'Alī ibn al-Ḥusayn — Dio lo abbia in grazia — che, secondo che ci fu riferito, era nipote di Mālīk — Dio lo abbia in grazia.

*Tombe delle donne nobili della Casa di 'Alī — Dio le abbia in grazia.* — La tomba della nobile donna Umm



Kulṭūm figlia di al-Qāsim ibn Muḥammad ibn Ġaʿfar — Dio li abbia in grazia; — quella della nobile donna Zaynab figlia di Yaḥyā ibn Zayd ibn al-Ḥusayn ibn ʿAlī — Dio li abbia in grazia; — quella di Umm Kulṭūm figlia di Muḥammad ibn Ġaʿfar aṣ-Ṣādiq — Dio li abbia in grazia; — quella della nobile donna Umm ʿAbdallāh ibn al-Qāsim ibn Muḥammad — Dio li abbia in grazia. — Queste sono le tombe delle nohili ʿAlīdi che ho potuto vedere, ma ve n'ha molte altre di più. Ci fu detto che fra queste si trova la tomba benedetta di Maria figlia di ʿAlī ibn Abī Ṭālib — Dio l'abbia in grazia: — essa è tomba illustre ma noi non l'abbiamo veduta.

I nomi dei titolari di queste tombe benedette noi li abbiamo trovati scritti negli epitaffi sopra di esse, e confermati dalla tradizione orale non interrotta. — Dio lo sa meglio di tutti. — Ognuna di esse è sormontata da un edifizio splendido; sono tutte quante mausolei di finitezza straordinaria, di architettura meravigliosa; tutte hanno i loro guardiani stabili che vi abitano e le custodiscono e che godono assegni mensili fissi. Esse presentano un colpo d'occhio incantevole.

*Tombe di alcuni Compagni del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — che si trovano pure in al-Qarāfah; tombe di coloro che appartennero alla generazione successiva, degli imām, dei dotti, degli asceti, dei santi famosi taumaturgi — Dio li abbia tutti in grazia.* — Non tocca allo scrittore decidere sull'autenticità di quanto quì si espone: egli soltanto nota quei nomi che trovò scritti sugli epitaffi delle tombe, ed in complesso

— così piacendo a Dio possente e glorioso, — il vero sarà senza dubbio prevalente. Tomba di Mu‘ād ibn Ġabal — Dio l'abbia in grazia; — quella di ‘Uqbah ibn ‘Āmir al-Ġuhanī portabandiera del Profeta — Dio lo benedica e conservi; — quella del possessore del burd (mantello) di Lui — Dio lo benedica e lo conservi; — quella di Abū-l-Ḥasan l'orefice del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi; — quella di Sāriyat al-Ġabal — Dio l'abbia in grazia; — quella di Muḥammad figlio di Abū Bakr il verace — Dio li abbia in grazia; — quella dei suoi figli — Dio li abbia in grazia; — quella di Aḥmad figlio di Abū Bakr il verace — Dio l'abbia in grazia; — quella di Asmā' figlia di Abū Bakr il verace — Dio li abbia in grazia; — quella di Ibn az-Zubayr ibn al-‘Awwām — Dio li abbia in grazia; — quella di ‘Abdallāh ibn Ḥudāfah as-Sahmī compagno del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi; — quella di Ibn Ḥalīmah fratello di latte del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi.

*Tombe degli imām, dei dotti e degli asceti — Dio li abbia tutti in grazia.* — La tomba dello imām aš-Šāfi‘ī — Dio l'abbia in grazia, — una delle più importanti per bellezza ed ampiezza. Dirimpetto ad essa fu eretta una madrasah, di cui in questi paesi non fu costruita l'eguale, nè per estensione, nè per bellezza di architettura: chi ne fa il giro attorno crede che sia una città a sè. Di fronte vi stanno il bagno ed altri edifizî accessori, e la costruzione sua continua ancora al presente. Gode di innumerevoli assegni amministrati in persona dallo šayḥ, l'imām,

l'asceta, il dotto, chiamato Naǧm ad-dīn al-Ḥubūšānī. Il Sultano di questi paesi Ṣalāḥ ad-dīn gli fa dono generoso di tutto questo, dicendogli: mettimi ogni cura ed ogni impegno e noi penseremo a provvedere quanto occorre. — Gloria a Colui che lo fece ṣalāḥ dīnihi (benessere della sua religione), corrispondente al nome che porta. — Noi ci recammo a visitare questo al-Ḥubūšānī per fruire della virtù della sua benedizione, perocchè già avevamo sentito parlare di lui in Andalusia, e lo troviamo nella sua moschea al Cairo, nella casa che egli abita dentro la moschea stessa, una casa modesta. Egli ci benedì e partimmo, e non visitammo in Miṣr persone distinte per sapere e pietà fuori di lui.

La tomba di al-Muzanī compagno dello imām aš-Ṣāfi'ī — Dio l'abbia in grazia; — quella di Ašhab seguace di Mālik — Dio l'abbia in grazia; — quella di Abd ar-Raḥmān ibn al-Qāsim, seguace anch'egli di Mālik — Dio li abbia in grazia; — quella di Ašbağ seguace di Mālik — Dio li abbia in grazia; — quella del qāḍī 'Abd al-Waḥḥāb — Dio l'abbia in grazia; — quella di 'Abdallāh ibn 'Abd al-Ḥakam e Muḥammad ibn 'Abdallāh ibn 'Abd al-Ḥakam — Dio li abbia in grazia; — quella del giureconsulto, il predicatore, l'asceta Abū-l-Ḥasan ad-Dīnawarī — Dio l'abbia in grazia; — quella di Bunān il pio — Dio l'abbia in grazia; — quella del santo, il pio, l'asceta detto Ṣāḥib al-ibrīq (quel dalla brocca), taumaturgo la cui leggenda è maravigliosa; quella di Abū Muslim al-Ḥawlānī — Dio l'abbia in grazia; — quella della santa donna detta al-'Aynā' — Dio

l'abbia in grazia; — quella di ar-Rūḍabārī — Dio l'abbia in grazia; — quella di Muḥammad ibn Mas'ūd ibn Muḥammad ibn Hārūn ar-Rašīd, detto as-Sabtī (di Ceuta) — Dio l'abbia in grazia; — quella del santo uomo Muqbil l'etiope — Dio l'abbia in grazia; — quella di Dū-n-Nūn ibn Ibrāhīm, l'egiziano — Dio l'abbia in grazia; — quella del qādī al-Anbārī nella quale giace il Parlante, colui il quale, quando fu composto nell'arca, si sentì esclamare: «Dio mio fammi sbarcare con uno sbarco felice, tu sei il migliore per isbarcare» (Cor. xxiii, 30); la tomba della sposa, di cui rimane ricordo del miracolo [operato] al momento di esser disvelata dinnanzi allo sposo, cosa meravigliosa mai più sentita, la tomba del taciturno, colui che è fama non abbia parlato per quarant'anni; la tomba di 'Aṣafīrī, quella di 'Abd al-'Azīz ibn Aḥmad ibn 'Alī ibn al-Ḥasan al-Ḥuwārizmī; quella del giureconsulto, il predicatore sommo al-Ġawharī, di fronte alla quale stanno quelle dei suoi compagni — Dio li abbia in grazia tutti quanti; — la tomba di Suqrān šayḥ di Dū-n-Nūn l'egiziano, quella del santo al-Aqṭa' il magrebino, quella del lettore coranico Warš, quella di aṭ-Ṭabarī quella di Saybān ar-Rā'i, e le tombe sante nelle quali riposano tanti da non potersi tutti qui registrare nè numerare, chè noi solamente abbiam ricordato quelle che potemmo vedere.

Dalla parte meridionale di al-Qarāfah si stende un'ampia pianura detta Sepolcreto dei martiri, di coloro cioè che soffrirono il martirio con Sāriyah — Dio li abbia in grazia tutti quanti. — Detta pianura si vede tutta

seminata di tumuli che sembrano i gibbi delle sepolture, senza costruzioni. Maraviglioso è il vedere al-Qarāfah tutta piena di moschee monumentali e di sepolcri ben tenuti, dove accorrono i forestieri, i dotti, i buoni, i poveri. Ognuno di questi luoghi ha il suo assegno mensile fisso da parte del Sultano, e così è delle madāris esistenti in Miṣr e Cairo. Ci fu assicurato che tutte queste provvigioni oltrepassano i duemila dīnār egiziani mensili, cioè quattromila dinār mu'minī, e ci fu pur detto che la moschea di 'Amr ibn al-'Āṣī in Miṣr ha una rendita giornaliera di circa trenta dinār egiziani, che van divisi in benefizi e salari tra gli amministratori, i custodi, gli imām ed i lettori in essa.

Fra le cose osservate in Cairo, notammo quattro moschee di architettura splendida e di arte squisita, ed altre moschee molte. In una delle moschee congregazionali anch'oggi si recita la ḥuṭbah, nella quale l'oratore, seguendo un rito sunnita, fa insieme invocazioni in favore dei Compagni di Maometto — Dio li abbia in grazia, — della generazione successiva ed altri, delle madri dei credenti, mogli del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — e dei due nobili suoi zii Ḥamzah ed al-'Abbās — Dio li abbia in grazia; — e tiene dolce esortazione e tenero sermone, sì che si umiliano i cuori duri, e versano lacrime gli occhi non usi al pianto. L'oratore veste di nero secondo l'usanza 'abbāsida: ha per costume una burdah nera con sopra un ṭaylasān di bisso nero, che nel Magreb si chiama al-iḥrām, con in capo un turbante nero, ed una sciabola al fianco. Quando sale sul pulpito,

al primo scalino, colla ghiera del fodero dà sul pulpito un colpo da esser sentito dagli astanti, come se fosse un segnale per intimare il silenzio, un altro ne dà a mezza scala, ed un terzo alla sua estremità. Saluta quindi l'uditorio a destra e a sinistra, e si colloca tra due bandiere nere screziate di bianco, piantate sopra il pulpito. Ai dì nostri l'invocazione si fa a nome dell'imām 'abbāsida, Abū-l-'Abbās Aḥmad an-Nāṣir li dīni-llāh ibn al-imām Abū Muḥammad al-Ḥasan al-Mustaḍī' billāh ibn al-imām Abū-l-Muẓaffar Yūsuf al-Mustanǧid billāh, poi del restauratore della propria dinastia Abū-l-Muẓaffar Yūsuf ibn Ayyūb Ṣalāḥ ad-dīn (Saladino), poi di suo fratello erede del trono, Abū Bakr Sayf ad-dīn (Safadino).

Abbiamo pure osservato la costruzione della rocca, che è un forte inespugnabile attiguo al Cairo, dove il Sultano si propone di fissare la sua dimora. Egli ne fa prolungare le mura in modo da abbracciare le due città di Miṣr e Cairo. Gli operai che prestan servitù in questa costruzione, gli accollatari di tutti questi lavori faticosi e delle forniture importanti, come la segatura dei marmi, il taglio dei grandi massi, lo scavo del fosso che circonda le mura del forte e che è scavato nel sasso a forza di picconi, in modo stupefacente sì che rimarrà eterna meraviglia, sono stranieri prigionieri Rūm, il cui numero è incalcolabile; nè v'ha modo d'impiegare in questa costruzione laboriosa alcuno che non sia de' loro. Il Sultano fa pure costruire altrove e si serve dell'opera di stranieri, ed il musulmano, della cui opera si potrebbe vale-

re in cose di utilità pubblica come questa, ne viene esonerato<sup>35</sup> del tutto, nè per questo scopo va sottoposto a contributo di sorta.

Fra le cose inoltre da noi vedute, che fanno onore a questo Sultano, v'ha l'ospedale del Cairo, palazzo ammirabile per bellezza e per vastità. Egli lo fece innalzare a questo fine benefico, per acquistare merito e ricompensa nella vita futura, e nominò un direttore, uomo di scienza, presso il quale stabilì depositi di medicamenti semplici, e lo autorizzò a servirsi delle pozioni e di comporre secondo i varî generi. Nelle camere di questo edificio furono collocati dei letti forniti in tutto punto, sui quali i malati si possono adagiare. A disposizione di questo direttore stanno infermieri che mattina e sera s'incaricano di studiare le condizioni dei malati e di somministrare loro i cibi e le bevande confacenti. Presso questo istituto un altro ne sta, riservato per le donne inferme, ed anche esse hanno chi di loro si prende cura. A questi due istituti un terzo se ne aggiunge, ampio, con camere chiuse da inferriate, dove si rinchiudono gli alienati. Anche costoro hanno chi è incaricato di studiare quotidianamente le loro condizioni, e di porgere loro i rimedi adatti. Il Sultano stesso sorveglia ogni cosa, esaminando e interrogando, e ciò facendo raccomanda caldamente la maggiore sollecitudine ed assiduità. Esiste in Mişr un altro ospedale organizzato precisamente come questo.

---

(35) Invece di muwaffatan del testo leggo muraffahun «che è lasciato tranquillo, esonerato da...». V. Lane e Dozy.

Tra Miṣr e Cairo v'ha la grande moschea che prende il nome da Abū-l-'Abbās Aḥmad ibn Tūlūn. Essa conta fra le moschee congregazionali antiche, di bella architettura e di mole considerevole. Il Sultano la destinò ad asilo pei forestieri magrebini che vi fissano dimora e vi tengono lezioni, ed assegnò loro provvigioni mensili. Fra le cose degne di nota, narratemi da una persona distinta fra costoro, è che il Sultano affidò a loro [stessi la compilazione] dei loro regolamenti, senza dare autorità ad alcuno sopra di loro, cosicchè essi, di propria elezione, si preposero un rettore ai cui ordini obbediscono, ed al quale si appellano reciprocamente nei casi impreveduti, e convivono in pace e tranquillità, dedicati interamente al culto del loro Signore. Essi trovano nel favore del Sultano il migliore aiuto a praticare quel bene sulla cui strada si sono messi. E non v'ha moschea congregazionale o moschea ordinaria, nè mausoleo costruito sopra sepoltura, nè ospizio, nè madrasah, dove la liberalità del Sultano, aiutata in ciò dalle erogazioni del pubblico tesoro, non si estenda a tutti coloro che vi cercano rifugio e vi fissano loro dimora.

Fra le istituzioni benefiche e generose che parlano chiaramente della sollecitudine sua per tutto ciò che concerne i musulmani, v'ha che egli fece costruire delle scuole a cui destinò maestri che insegnano il Libro di Dio possente e glorioso ai figli dei poveri ed agli orfani esclusivamente, e costoro godono di stipendi che bastano ai loro bisogni.

E fra le opere che ridondano a gloria di questo Sulta-



no, e fra i monumenti suoi che resteranno a beneficio dei musulmani, sono le dighe che egli intraprese a costruire ad occidente di Miṣr, alla distanza di sette miglia dalla città, là dove termina un argine che ha il suo principio alla riva dei Nilo, di faccia a Miṣr. Questo sembra una montagna distesa sulla superficie della terra, sulla quale tu cammini per sei miglia, infino a che essa va a toccare la diga anzidetta. Questa diga ha circa quaranta luci delle maggiori che sogliono praticarsi nelle dighe, ed arriva a toccare il deserto che da essa si estende fino ad Alessandria. Nel fare ciò egli prese un provvedimento ammirabile, fra i provvedimenti di prudenza che pigliano i Re, per premunirsi contro una invasione improvvisa di un nemico che venga dalla parte del confine di Alessandria, durante l'innondazione del Nilo, quando la terra ne è ricoperta e quindi è impossibile agli eserciti lo attraversarla. Egli provvide alla costruzione di questa via che può essere percorsa in qualunque stagione si presenti il bisogno. — Dio, col suo favore, tenga lontano dal territorio islamico ogni cagione di timore e di sospetto. — Gli Egiziani annettono a questa diga un avvertimento di sciagure, vedendo nella sua erezione un prognostico che gli Almohadi si impadroniranno di essa e delle regioni che le stanno ad oriente. — Dio nel suo segreto lo sa meglio di tutti; non v'ha altro Dio che Lui.

Nelle adiacenze di questa diga recente si trovano le antiche Piramidi, di costruzione meravigliosa, di figura strana, di forma quadrangolare. Esse rassomigliano a dei grandi padiglioni piantati, che si slanciano nello spazio

del cielo, e soprattutto due di esse, perchè per la loro altezza l'aria ne rimane soffocata. Una di queste misura in lunghezza, da un angolo all'altro, trecento sessantasei passi. Sono costrutte di grossi massi tagliati, collocati gli uni sopra gli altri in maniera che ti confonde, e connessi fra loro ingegnosamente, senza [cemento] interposto che serva ad unirli. A vederle sembra che abbiano le punte acute, e talvolta si riuscì a salirvi sopra con pericolo e fatica, e si trovò che le loro punte [che sembrano] acute, presentano una spianata delle più vaste. Se gli uomini si proponessero di demolirle, ciò sarebbe loro impossibile. Non si è d'accordo al loro riguardo: gli uni dicono che siano le tombe di 'Ād e de' suoi figliuoli, altri dicono diversamente; in conclusione nessuno conosce la loro storia fuorchè Dio possente e glorioso. Una delle due maggiori ha un'apertura alla quale si monta all'altezza di una tesa da terra od anche più, e per essa si entra in una sala grande, larga circa cinquanta palmi e lunga circa altrettanto. Dentro questa sala trovasi un masso di marmo, lungo e cavo a somiglianza di ciò che chiamasi comunemente al-bīla (pila), ed è fama che sia un sarcofago. — Dio sa meglio la verità al riguardo.

Presso la grande piramide se ne trova una seconda che dall'uno all'altro angolo misura centoquaranta passi in lunghezza, e oltre a questa minore ne vengono altre cinque piccole, tre contigue e due in vicinanza di queste, pure contigue. In prossimità di dette piramidi, alla distanza di un tiro d'arco, si vede una statua strana di sasso (la Sfinge), la quale si innalza come un minareto in for-

ma d'uomo dall'aspetto minaccioso, colla faccia volta alle Piramidi e il dorso a mezzogiorno, dalla parte donde scende il Nilo, [ed è chiamata] Abū-l-ahwāl (Padre del terrore).

Nella città di Miṣr si trova la moschea congregazionale che prende il nome da 'Amr ibn al-'Aṣī — Dio lo abbia in grazia, — il quale ne ha pure un'altra in Alessandria, che il venerdì serve di oratorio ai Mālikiti. In Miṣr si vedono tracce di rovine prodotte dagli incendi ivi avvenuti l'anno 564 (1169), quando la rivoluzione pose termine alla dinastia degli 'Ubayditi (Fatimiti). Ora la maggior parte della città è ricostruita di nuovo, e gli edifizî suoi sono riuniti. Essa è una città grande, intorno alla quale scorgonsi vestigia di antichità, [fra cui], non distante da essa, una traccia di suolo prominente, dalla quale si arguisce quanto fosse vasto il suo perimetro nei secoli trascorsi.

Sulla sponda occidentale del Nilo che scorre fra loro due, sorge una città considerevole, con edifizî splendidi, chiamata al-Ġīzah. Ivi ogni lunedì si tiene uno de' grandi mercati. Tra essa e Miṣr giace un'isola in cui trovansi abitazioni deliziose, con belvederi elevati che servono di luogo di ritrovo per giuocare e divertirsi. Essa è separata da Miṣr da un ramo del Nilo che la lambisce per circa un miglio e non ha uscita. In quest'isola si trova una moschea congregazionale in cui si recita la ḥuṭbah.

A questa moschea è unito il nilometro, che serve a misurare la cresciuta del Nilo durante l'inondazione annuale. Il principiare di questa si prevede nel mese di

giugno, il massimo della piena in agosto e il termine suo al principio di ottobre. Il nilometro è formato da una colonna di marmo bianco ottagonale, eretta in un luogo dove il corso dell'acqua va restringendosi a misura che le si avvicina. È divisa in ventidue cubiti suddivisi in ventiquattro parti dette pollici. Quando la piena, secondo loro, arriva a sommergerne interamente diciannove cubiti, questo segna l'estremo limite che, a giudizio loro, deve raggiungere in un'annata buona, ma spesse volte avviene che essa, in una piena generale, resti in gran parte sommersa. La piena media, secondo loro, è quella che arriva a diciassette braccia, e questa è ritenuta la migliore delle piene. L'imposta fondiaria (ḥarāġ) che il Sultano riserva per sè in Egitto, va dai sedici cubiti in su, e su questi si preleva la regalia che si dà a colui che fa le osservazioni quotidiane della piena, la quale è calcolata in pollici, come si è detto, ed è notificata giornalmente, infino a che raggiunge il massimo prestabilito. E se rimane inferiore a sedici cubiti, il Sultano non percepisce tributo in quell'anno nè imposta fondiaria. Ci fu detto che in al-Ġīzah si trova la tomba di Ka'b al-aḥbār — Dio l'abbia in grazia. — Sul principio di al-Ġīzah esistono dei massi di marmo sui quali sono stati scolpiti dei coccodrilli, e si dice che per cagione loro i coccodrilli non si fanno vedere nel Nilo, vicino al paese, dalla distanza di tre miglia a monte ed a valle. — Dio sa meglio se questo sia vero.

Fra le azioni che onorano questo Sultano e che propiziano Dio altissimo, e fra i monumenti che egli lasciò

quale grato ricordo alla religione ed al mondo, è lo aver egli abolito la consuetudine doganale che gravava come tassa sopra i pellegrini, durante il regno degli ‘Ubayditi (Fatimiti). I pellegrini a causa delle vessazioni con che si estorcea loro questa tassa, erano ridotti a mancare del necessario, e venivano derubati in maniera da restarne gravemente avviliti. Spesso si presentava alcuno di loro, il quale non portava seco più del necessario per suo uso personale, o nemmeno il necessario, ed era tuttavia obbligato a sborsare la tassa fissata di sette dīnār e mezzo egiziani, pari a quindici dīnār mu’minī, a testa. E se non poteva soddisfarla, un castigo terribile lo aspettava in ‘Aydāb, la quale [città] diveniva [così] pari al suo nome [privato della y]<sup>36</sup>, e fra i vari castighi escogitati a suo danno usavasi quello di sospenderlo per i testicoli, od altre simili cose orribili. — Dio ci guardi dal male che Egli decreta. — Ed anco in Ġuddah si trovavano simili torture, e peggiori di molto, per coloro che non avessero pagato il diritto doganale in ‘Aydāb, ed i cui nomi arrivassero senza portare segnato a riscontro il pagamento eseguito. Questo Sultano abolì tale imposizione maledetta, e provvide invece a quanto bastasse per sostituirla, di vitto ed altro, e destinò interamente a questo scopo il tributo d'un luogo determinato, avendo cura che pervenisse tutto allo Ḥigāz, perocchè detta imposizione andava a titolo di approvvigionamento di Mecca e Medina

---

(36) Togliendo la lettera y in ‘aydāb rimane ‘adāb che significa «tormento, supplizio».

— Dio le faccia prosperare. — Fu questa una delle riforme più belle con cui facilitò questa via ai pellegrini, la quale era sul punto di essere abbandonata, essendo venuta meno ogni speranza. Dio, per mezzo di questo Sultano giusto, provvide a liberare i musulmani da una grave calamità e da uno stato doloroso. Ognuno dunque che crede fermamente che il pellegrinaggio al sacro Tempio sia uno dei cinque comandamenti fondamentali dell'Islām, deve fare sì, che [il nome di lui] si estenda per tutte le regioni, ed è doveroso che si preghi per lui in ogni paese ed in ogni contrada. — Dio rimerita chi fa bene; Egli, grande è la sua possanza, non fa venir meno la ricompensa a chi fa opere buone. — E così fu di altri diritti doganali che esistevano in Egitto, oltre ai quali vigevano imposizioni su quanto si vendeva e si comprava di cose minute e grosse, al punto che si pagava tassa per bere l'acqua del Nilo, per non dir altro. Questo Sultano abolì tutte le dette illegalità infami, estese la giustizia e largì la sicurtà. In fatto di giustizia di questo Sultano e di sicurezza da lui portata alle strade, v'ha che le persone nel suo dominio escono di notte per attendere alle loro faccende, e non hanno alcun timore che li trattenga, non ostante l'oscurità. Tali sono le condizioni della gente da noi osservate in Miṣr e Alessandria, secondo abbiamo sopra riferite.

Mese di muḥarram dell'anno 579 (26 aprile - 25 maggio 1183) — Dio ce ne faccia conoscere la felicità e la prosperità.

Il novilunio di questo mese cominciò la notte del martedì 26 aprile, quando noi ci trovavamo in Miṣr. — Dio ci assista nel raggiungere il nostro intento. — La mattina della domenica 6 di muḥarram lasciammo Miṣr e rimontammo il Nilo verso l'alto Egitto, diretti a Qūṣ. — Dio col suo favore ci faccia sperimentare l'usata sua benignità nel secondarci, nonchè la sua bontà nel soccorrci. — Il dì che — per disposizione di Dio possente e glorioso — sciogliemmo le vele, combinava precisamente col primo di maggio. I villaggi e le città grandi si seguivano senza interruzione sulle due sponde del Nilo, lungo il nostro percorso, come, a Dio piacendo, diremo qui appresso. Fra i villaggi si trova Askūn sulla sponda orientale del Nilo, a sinistra di chi lo rimonta. Si dice che quì nascesse Mosè il confabulatore<sup>37</sup> — Dio benedica il nostro Profeta e Lui, — e quì, come si racconta, sua madre lo affidò al fiume, cioè al Nilo. Nel medesimo giorno che spiegammo le vele e nel successivo vedemmo inoltre, ad occidente del Nilo, sulla nostra destra, l'antica città attribuita a Giuseppe il verace — Dio lo benedica e lo conservi, — dove esiste il luogo del

---

(37) Mosè è chiamato Kalīmu-llāh «Colui che conversa con Dio» riferendosi al Corano (iv, 162) dove è detto: wa kallama Al-lāhu Mūsā taklīman «e Dio confabulò con Mosè».

carcere nel quale fu rinchiuso. Questo oggi è in demolizione e le sue pietre vengono trasportate alla rocca che si sta costruendo sopra il Cairo, rocca forte, inespugnabile. In detta città [si trovano i magazzeni]<sup>38</sup> delle provvigioni riposte da Giuseppe — Dio lo benedica e lo conservi, — e dicesi che siano delle fosse. Di là passammo al luogo detto Munyat ibn al-ḥaṣīb, città considerevole sulla sponda del Nilo, a destra di chi lo rimonta. Ivi si trovano mercati, bagni e ogni altro genere di comodità cittadine. Noi vi passammo dappresso la notte di domenica 13 di muḥarram, l'ottavo giorno dacchè avevamo spiegate le vele da Miṣr, perchè, essendo cessato il vento favorevole, avevamo dovuto fermarci per istrada. Se noi ci facessimo a descrivere tutti i paesi che si presentarono al nostro sguardo sulle due rive del Nilo, a destra ed a sinistra, non basterebbero volumi a tale scopo. Ci proponiamo dunque di parlare soltanto dei più importanti e dei più noti. A poca distanza da questo luogo, volgendo a mano manca, ci trovammo dirimpetto alla moschea benedetta intitolata ad Abramo, l'amico del Misericordioso — Dio benedica lui e il nostro Profeta. — Questa moschea è rinomata e famosa, nota per la benedizione [che procura] e frequentata. Si dice che nel suo vestibolo si vedano le orme delle zampe della cavalcatura montata da Abramo — Dio lo benedica e lo conservi. — Di là, volgendo a sinistra, si va ad Anṣinā, borgo esteso e bello, con monumenti antichi. Era già città

---

(38) Supplenza alla lacuna, proposta dall'editore.



vetusta fin dai tempi remoti ed aveva mura antiche. Saladino le distrusse ed impose ad ogni nave che scende il Nilo l'obbligo di portarne dei materiali al Cairo, e così furono tutti là trasportati.

La mattina del lunedì, 14 di muḥarram, nono giorno dalla nostra partenza da Miṣr, passammo presso un monte detto Ġabal al-Maqlah, sulla sponda orientale del Nilo, a sinistra di chi lo risale. Questo monte è a mezza via tra Qūṣ ed il Cairo, distante tredici stazioni dall'uno e dall'altro. Ciò che v'ha di meraviglioso da notare qui, è che partendo dal distretto di Miṣr, lungo la riva orientale del Nilo, a sinistra di chi lo rimonta, si trova un muro continuo, di antica costruzione, che, in parte demolito ed in parte restandone avanzi, si prolunga su detta riva fino a Uswān, ultimo limite dell'Egitto superiore. Tra Uswān e Qūṣ passano otto stazioni. Le notizie che si raccontano intorno a questo muro sono diverse e contraddittorie; in conclusione però è una cosa meravigliosa, e nessuno fuorchè Dio possente e glorioso ne conosce il segreto. Esso è noto sotto il nome di Muro della vecchia. La storia di costei è conosciuta: io credo che questa vecchia sia la maga di cui si parla nel libro *al-Masālik wa-l-Mamālik*, la quale regnò ivi un certo tempo<sup>39</sup>.

---

(39) Fra le diverse opere che portano il titolo di *al-Masālik wa-l-Mamālik* «Le Vie ed i Regni», ritengo che il nostro autore citi quella di Abū 'Ubayd al-Bakrī, la cui parte relativa all'Egitto è tuttora inedita. Cfr. Quatremère in *Notices et extraits*, ecc. XII, 437 seg. – Sul Muro della vecchia si vegga *al-Ḥiṭaṭ* di al-Maqrīzī, I, 38 seg. e 199 seg.

*Notizie tralasciate alla cui omissione qui si ripara.*<sup>40</sup>  
 — Quando scendemmo in Alessandria, nel mese suddetto [di dū-l-qa'dah], osservammo un gran concorso di gente uscita a vedere dei Rūm prigionieri, che venivano condotti in città, montati sopra camelli, colle faccie volte verso le code e accompagnati da timballi e da trombe. Chiesta informazione chi fossero, ci fu riferito un fatto da schiantare i cuori dalla pietà e dalla compassione. Era cioè successo che alcuni cristiani di Siria si erano raccolti a costruire delle navi in quello dei luoghi loro che era più vicino al mare di al-Qulzum (Mar Rosso), poscia ne avevano caricati i vari pezzi sopra camelli di arabi loro vicini, pagando loro il nolo convenuto. Arrivati alla costa del mare inchiodarono i pezzi delle navi, ne ultimarono la costruzione, le misero in assetto e, lanciatele in mare, vi montarono sopra dando la caccia ai pellegrini. Così arrivarono al mare di an-Na'am dove abbruciarono circa sedici navi, poi raggiunsero 'Aydāb e là

---

(40) Intorno a questo fatto accaduto tra la flotta de' Franchi, costruita ad Aylah per ordine del principe Arnāṭ (Renaud de Chatillon), Signore di al-Karak, e quella musulmana di al-Malik al-'Adil, comandata dal ciambellano Ḥusām ad-dīn Lu'lu', si veggano altri particolari in Ibn al-Aṭīr, *Ta'riḫ al-kāmil* ed. Tornberg, XI, 323; Abū Šamah, *Kitāb ar-rawḍatayn*, Cairo, 1287-88, II, 35 (riportati in *Historiens des Croisades, Auteurs Arabes*, IV, 230) e al-Maqrīzī, *Kitāb as-sulūk* in Burckhardt, *Travels in Nubia*, London, 1882, p. 497. — al-Maqrīzī poi, *Ḥiṭaṭ*, I, 16, legge Baḥr (mare) an-Na'am, invece di Baḥr an-Na'am, e pone questo mare tra 'Aydāb e al-Muqaṭṭam, dalla parte occidentale del Baḥr al-Qulzum (Mare Rosso).

s'impadronirono di un legno che veniva da Ġuddah, carico di pellegrini. Sul continente preदारono pure una carovana numerosa che da Qūṣ andava ad 'Aydāb, ed uccisero tutti senza lasciar persona viva. Sequestrarono poi due navi che venivano dal Yaman con de' mercatanti, incendiarono su quella spiaggia gran quantità di vettovaglie destinate all'approvvigionamento di Mecca e Medina — Dio le esalti, — e commisero azioni abbominevoli che mai si sentirono le eguali nell'Islām, nè mai alcun Rūm era arrivato a tal punto. E fra le azioni loro più nefande una ve n'ha che a sentirla ti riempie di ribrezzo e di disgusto, ed è questa, che essi s'erano proposto di entrare nella città del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — e levarne la salma dalla tomba venerata. Divulgarono la notizia di questa loro intenzione e ne fecero correr la voce per le loro bocche; ma Dio li punì della loro audacia verso di Lui, e per aver osato intraprendere cosa che la provvidenza del destino loro vietava. E di fatto erano lontani appena una giornata da Medina, che Dio distolse il loro malefizio per mezzo di una flotta allestita da Miṣr e da Alessandria, sulla quale montò il ciambellano Lu'lu' con prodi marinari magrebini, i quali raggiunsero i nemici che già stavano per salvarsi e li presero tutti quanti. Questo è uno dei segni della provvidenza riparatrice di Dio. Li raggiunsero dopo lungo tempo, chè era trascorso più di un mese e mezzo o giù di lì, ed uccisero e fecero prigionieri, e di questi, parte furono divisi fra vari paesi affinchè venissero messi a morte, parte furono mandati alla Mecca ed a Medina.

Dio coll'opera sua benefica bastò, in questa grave contingenza, all'Islām ed ai Musulmani. — La lode a Dio Signore dell'Universo.

*Si ripiglia il racconto di prima.* Fra i luoghi del Şa'īd per i quali noi passammo dopo il monte al-Maqlah che, come abbiamo esposto dianzi, giace a metà strada tra Mişr e Qūş, havvene uno detto Manfalūt, presso la riva occidentale del Nilo, a destra di chi lo rimonta. Vi si trovano mercati, con ogni genere di derrate di ottima qualità, che l'eguale non si trova nel Şa'īd; il frumento suo per la bontà naturale e per il peso del suo granello, viene trasportato a Mişr. Questo essi lo sanno, e i mercanti rimontano il Nilo colle loro navi per trasportarlo. Fra costesti luoghi si trova pure la città di Usyūt, città celebre del Şa'īd, distante circa tre miglia dalla riva occidentale del Nilo. Bella a vedersi, circondata da giardini di palme, ed ha mura antiche. Vien poi, sulla viva di ponente, il luogo detto Abū Tiġ, città con mercati ed ogni genere di comodità cittadine. Poi si va alla città di Iḥmīm (Chemmis o Panopolis), anch'essa città nota e famosa del Şa'īd, la quale giace sulla riva orientale del Nilo. Essa fu tracciata anticamente ed è di costruzione vetusta. Vi si trova la moschea di Dū-n-Nūn l'egiziano e quella di Dāwūd, uno dei santi conosciuti per le opere buone e la continenza. Entrambe sono rinomate per la benedizione che apportano; e noi vi entrammo il sabato 19 di muḥarram per propiziarci Dio col pregare in esse. In detta città esistono monumenti e costruzioni innalzate dai Copti, e chiese servite anche al giorno d'oggi da co-

desti cristiani sottoposti. E fra i templi antichi i più magnifici del mondo, dei quali si raccontano mirabilia, ve n'ha uno grande ad oriente della città, ai pie' delle sue mura, il quale misura dugentoventi cubiti in lunghezza e centosessanta in larghezza<sup>41</sup>. Quei del posto lo chiamano birbā, e lo stesso nome porta ogni tempio presso di loro, ed ogni edificio vetusto. Questo tempio antico è sostenuto da quaranta colonne, oltrechè dalle sue pareti. La circonferenza di ogni colonna è di cinquanta palmi, e tra una colonna e l'altra ne corrono trenta. Esse hanno capitelli colossali e solidissimi, tagliati con arte singolare in modo che riuscirono sfaccettati, di forma originale, come se fossero opera di tornitori, e tutti sono dipinti a colori diversi di lapislazzulo ed altro. Le colonne poi

---

(41) Le dimensioni del birbā (tempio) di Iḥmīm date da al-Maqrīzī, *Ḥiṭat*, I, 239-40, che le riporta riassumendo la descrizione di Ibn Ḡubayr, sono le medesime, ad eccezione della larghezza che dà di 170 palmi. Al-Maqrīzī aggiunge poi, fra le altre cose, che il tempio di Iḥmīm fu distrutto fin dall'anno 780 (1378-79) da uno del paese, chiamato al-Ḥaṭīb Kamāl ad-dīn ibn Bakr al-Ḥaṭīb 'Alam ad-dīn 'Alī, la quale distruzione però era già cominciata fin dal 1326 quando Ibn Baṭūṭah viaggiava l'Egitto (I, 111). Anche Edrisi, *Description de l'Afrique et de l'Espagne*, p. 46-47 (54-55), parla del birbā di Iḥmīm, ma lo colloca nel centro della città, mentre I. Ḡ. pone il suo a oriente di essa, sotto le mura. Questo mi fa supporre che il tempio visto da I. Ḡ. sia quello che Erodoto (II, 91) dice dedicato a Perseo, e che Edrisi invece parli dell'altro fondato l'anno 12° di Traiano. Quest'ultimo sarebbe lo stesso accennato da Abū-l-Fidā, che il Reinaud, *Géographie d'Aboulféda*, II, 152, nel 1848 diceva che era stato demolito da pochi anni.

sono tutte a bassi rilievi da cima in fondo. Sui capitelli poggiano dei lastroni immensi di pietra lavorata, che si estendono da colonna a colonna. accoppiandole fra loro. I più grossi che abbiamo misurato hanno cinquantasei palmi in lunghezza, dieci in larghezza ed otto in grossezza. Il soffitto di questo tempio è tutto formato di lastre in pietra collegate insieme in modo maraviglioso, di maniera che figurano come se fossero una superficie d'un sol pezzo. Tutto quanto poi è rivestito d'immagini strane e tinte peregrine sì che chi le guarda crede che si tratti di un soffitto di legno scolpito. Figure diverse stanno su tutte le lastre, delle quali le une sono coperte interamente da vaghe immagini di uccelli colle ali distese, talchè a vederli si crede che siano in procinto di pigliare il volo; le altre sono tutte a figure umane, bellissime d'aspetto, dai lineamenti austeri. Ognuna di queste persone è atteggiata in maniera particolare: quale tiene in mano una statua, od un'arma, od un uccello, od una coppa, quale pare che colla mano additi qualcheduno, e quale altrimenti, che sarebbe lungo il descriverle e non soccorrerebbe l'espressione per esaurirle. Dentro e fuori di questo tempio immenso, e nella sua parte superiore ed in quella inferiore si vedono delle figure, ognuna di forme e di qualità diverse. Alcune hanno un aspetto spaventevole e nulla tengono del sembante umano, e chi le guarda vien preso da paura e resta pieno di ammirazione e di maraviglia. Non v'ha spazio che appena basti a piantarvi una lesina od un ago, che non sia occupato da immagine o disegno, o da un rigo di geroglifici arcani.

Codesta decorazione originale si estende a tutto il tempio maestoso, e si trova eseguito nel duro sasso ciò che non si riesce ad eseguire nel legno morbido. L'osservatore colpito da tanta imponenza, ritiene che se si fosse impiegato il tempo da che il mondo dura, ad adornarlo, incrostarlo ed abbellirlo non sarebbe bastato a tale bisogna. — Gloria al Creatore delle meraviglie; non v'ha Dio che Lui. — Sopra questo tempio si stende una terrazza il cui pavimento è formato dalle lastre larghe, descritte di sopra. Essa è altissima sì che l'immaginazione si confonde e la mente si smarrisce pensando al modo con cui quei massi furono innalzati e messi al posto. Nell'interno di questo tempio si trovano sale, celle, ingressi ed uscite, rampe e scale, corridoi e anditi dove le comitive si perdono, nè l'una persona più riesce a trovar l'altra, se non chiamandola ad alta voce. La grossezza del muro è di diciotto palmi: esso è costruito tutto quanto di pietre ben connesse, a quel modo che abbiamo detto. Insomma questo tempio è una cosa immensa; a vederlo è una delle meraviglie del mondo, che non si riesce a descrivere, nè si può adeguatamente definire. Noi ne abbiamo soltanto fatto un cenno come saggio della sua descrizione, affinchè se n'abbia un'idea. Dio colla sua sapienza lo comprende e conosce bene il senso in esso riposto. Chi legge questo libro non creda già che nelle notizie che vi trova al riguardo siavi qualche esagerazione, perocchè chiunque volesse discorrere di que-

sto tempio, fosse anche un Quss od un Saḥbān<sup>42</sup> in eloquenza, si troverebbe nella impossibilità e nella incapacità di farlo. — Dio colla sua scienza abbraccia ogni cosa, non v'ha Dio che Lui.

Nei paesi del Şa'īd che s'incontrano sulla strada dai pellegrini e dai viaggiatori, quali Iḥmīm, Qūş e Munyat ibn al-Ḥaşīb, in quanto al fermare le navi dei passeggeri, al visitarle in ogni parte, al frugarle, al mettere le mani alle cintole dei mercanti per vedere ciò che portano sotto le ascelle od in seno di dirham o di dīnār, accadono cose orribili ad ascoltarsi, disgustose a narrarsi. Tutto questo si fa a titolo di riscossione della zakāt, senza badare se sia il tempo opportuno di riscuoterla, o se la quantità [di merce] raggiunga il limite minimo imponibile, come già abbiamo esposto in questo libro stesso, parlando di Alessandria. Sovente si obbligano i viaggiatori con giuramento a dire quello che hanno in mano, e se non portan seco altra roba, e si mette loro innanzi il Corano perchè vi giurino sopra. Fra codesti ricevitori di gabella i pellegrini si trovano quindi in uno stato di umiliazione e di avvilito, che ricorda loro i giorni della [visita alla] dogana. Questa è una cosa che, non c'è dubbio, Saladino ignora, chè se la sapesse la farebbe cessare, come già pose termine a cose anche più gravi, e metterebbe al posto chi la fa. Perocchè il combattere costoro

---

(42) Quss ibn Sā'idah al-Iyādī, vescovo di Nağrān, e Saḥbān Wā'il erano due eloquenti predicatori dei primi tempi dell'Islām, cristiano il primo, maomettano il secondo, i quali passarono in proverbio per la loro eloquenza.



è uno dei doveri di religione, essendo essi causa di ingiustizia e di avvilimento intollerabile, e di maltrattamento verso i forestieri che si votano a Dio possente e glorioso, e vanno emigrando verso il suo H̄aram sicuro. La riscossione della zakāt su questa grande via [del pellegrinaggio] avrebbe ragione d'essere, Dio volendo, quando, eseguita nel modo più conveniente, si applicasse al traffico dei mercatanti che portan mercanzia, tenendo conto del cominciamento dell'anno fiscale, il quale è il [solo] tempo [lecito] per la riscossione della zakāt, ed evitando di frapporre ostacoli al cammino dei forestieri che fan voto a Dio, a favore dei quali, e non a loro carico, dovrebbe andare quest'imposta; e che rispettano l'onore di codesto Sultano giusto, la cui giustizia si estende per le terre e la cui fama va per le contrade; e non commettono mai azioni che procurino cattivo nome a colui al quale Dio die' buona rinomanza, nè pronunciano parole sconvenienti sulla rispettabilità di colui a riguardo del quale Dio fece sì che si dovrebbe parlarne bene. Fra le cose più detestabili che abbiamo veduto a questo proposito, è che un branco di audaci ricevitori della zakāt saltarono fuori, tenendo in mano lunghi schidioni col manico, montarono sulle navi per verificarne il carico, e non lasciarono bagaglio, nè piccolo nè grande, che non lo trapassassero con questi maledetti schidioni, per tema che in detti bagagli, i quali altro non contenevano che provvigioni, non si trovasse nascosta mercanzia o danaro; e questo è il più infame che si racconti fra quegli incidenti maledetti. Dio proibì di spiare le cose

altrui (cf. Cor. XLIX, 12); or come non sarà proibito di mettere allo scoperto ciò sotto cui altri spera di proteggere il proprio decoro da uno stato di cose [in cui si trova], non per avarizia [ma] per qualche necessità che [glie]lo impone, stato ch'ei non vuole sia conosciuto e fatto oggetto di dispregio o di ammirazione? Dio è colui che porrà, se vorrà, un freno a codesti prepotenti, per mezzo di questo Sultano giusto e del suo soccorso.

Fra i luoghi per i quali passammo, dopo Iḥmīm, v'ha quello [detto] Manšāt as-Sūdān<sup>43</sup>, il quale si trova sulla sponda occidentale del Nilo. È borgo popolato, e si dice che ne' tempi andati fosse città grande. Di fronte a questo borgo, fra esso ed il Nilo, s'innalza un'argine di pietre, a somiglianza di un muro, nel quale il Nilo va a percuotere durante la sua innondazione e la sua cresciuta, ma non lo sormonta; onde il borgo è sicuro da ogni invasione del fiume. Di là si passa ad un luogo detto al-Bulyanah che è borgo bello, ricco di palmizi, posto sulla riva occidentale del Nilo, distante da Qūṣ quattro stazioni. Viene poi un luogo detto Dašnah, sulla riva di levante; esso è città murata ove tu trovi ogni genere di comodità cittadine. Dista due stazioni da Qūṣ. Dopo, ad occidente del Nilo e prossimo alla riva, si trova Dandarah, città del Ṣa'īd, copiosa di palme, bella di aspetto, nota

---

(43) Il luogo qui accennato corrisponde al Manšāt Iḥmīm di Ibn al-Ġi'ān, *Kitāb at-tuhfah as-saniyyah*, Cairo 1898, p. 190, e di Ibn Duqmāq, *Kitāb al-intiṣār*, Cairo 1893, p. 28, l'antica Πτολεμαῖς Ἐρμείου. Cfr. Quatremère, *Mémoires sur l'Égypte*, I, 262 seg.

per la bontà dei suoi datteri freschi. È lontana da Qūṣ una stazione. Ci fu detto che in essa si vede un gran tempio che gli abitanti del luogo chiamano birbā, come già abbiamo raccontato parlando di Iḥmīm e del suo tempio. Dicono che il tempio di Dandarāh sia più splendido e più grande di quello. Di là si passa a Qīnā, città del Ṣaʿīd, bianca, graziosa a vedersi, con magnifiche costruzioni. Fra le buone usanze che in essa si notano v'ha che le sue donne sono custodite e non escono fuori dalle loro dimore, e non c'è caso che tu ne vegga una per la strada; ond'è che esse godono buona fama, e così pure è delle donne di Dašnah ricordata poc'anzi. La città giace sulla riva orientale del Nilo, alla distanza di circa una stazione da Qūṣ. Dopo viene Qift, lontana circa tre miglia dalla riva del fiume, verso levante. Questa città è nota fra quelle del Ṣaʿīd per bellezza, pulizia delle case e finitezza di costruzione. Infine arrivammo a Qūṣ il giovedì 24 del corrente muḥarrām, cioè il 19 di maggio. Eravamo dunque rimasti sul Nilo diciotto giorni, ed il decimonono facevamo la nostra entrata in Qūṣ. Questa città ha mercati splendidi, è provvista di ogni genere di derrate, affollata per il gran viavai di pellegrini e di mercanti del Yaman, dell'India e dell'Etiopia, essendo essa il luogo generale di convegno dove si smonta, si radunano le comitive dei viaggiatori e s'incontrano i pellegrini del Maḡrib, di Miṣr, di Alessandria e coloro che a questi si uniscono. Di là si inoltrano ne deserto di ʿAydāb, e per di là ripassano al loro ritorno dal pellegrinaggio. Ivi noi scendemmo al fondaco detto di Ibn al-ʿAḡamī, in al-

Munyah, che è un grande sobborgo fuori la città ed alla porta del fondaco stesso.

Mese di şafar [579] (26 maggio - 23 giugno 1183). — Dio ce ne faccia sperimentare la felicità e la prosperità.

Cominciò il novilunio di questo mese la notte del mercoledì 25 di maggio, mentre noi eravamo a Qūş, impazienti dipartire per 'Aydāb — Dio col suo favore e colla sua liberalità secondi il nostro desiderio. — Il lunedì 13 del mese stesso, cioè il 6 di giugno, avviammo tutto il nostro bagaglio di provviste e d'altro, verso al-Mabraz (luogo di partenza) che è pianura vasta circondata da palme, presso la città, dalla parte di mezzogiorno. Là i pellegrini ed i mercanti radunano i loro effetti e li caricano, di là muovono per il viaggio, e là inoltre vien pesato tutto ciò di cui i camellieri hanno bisogno di sapere il peso. Terminata l'ultima preghiera serale, partimmo diretti ad un'acqua chiamata al-Ḥāġir, presso la quale pernottammo.

La mattina del martedì seguente non ci movemmo dal posto, perchè alcuni camellieri arabi vollero rivedere le loro dimore che erano lì presso. La notte del mercoledì, giorno decimoquinto del mese, quando eravamo fermi in al-Ḥāġir<sup>44</sup>, ebbe luogo un'eclisse totale di luna, che

---

(44) Il codice ha le due ortografie al-Ḥāġir ed al-Ḥāġiz. Non trovo riscontro di questo nome in altri autori.

cominciò al principiare della notte e durò una parte di essa. Movemmo di là in sul mattino del mercoledì stesso e ci fermammo a merigiare in un luogo detto Qilā' ad-diyā'. La notte seguente la passammo in un altro chiamato Maḥaṭṭ al-laqīṭah. Tutto questo nel deserto senza traccia di coltivazione.

Il giovedì mattina, di buon'ora, scendemmo ad un'acqua detta dei Due Schiavi. Si narra che questi due morissero di sete prima di arrivarvi, onde il luogo prese il nome da loro, ed ivi esiste la loro tomba. — Dio usi loro misericordia. — Là facemmo provvista d'acqua per tre giorni ed all'alba del venerdì 17 del mese passammo oltre, internandoci nel deserto infino a che fu notte buia. Intanto le carovane di 'Aydāb e di Qūṣ andavano e venivano, di maniera che il deserto era popolato e sicuro.

Quando fu la notte del lunedì 20 del mese, ci accampammo presso un'acqua in un luogo detto Dinqāš, acqua sorgiva a cui vanno a dissetarsi animali ed uomini in tal quantità, che Dio solo possente e glorioso può contarli. In questo deserto non si viaggia che su camelli, stante la loro resistenza alla sete. Il mezzo più comodo di viaggiare qui adoperato dalla gente agiata sono i šaqādīf, specie di portantina di cui la migliore qualità si fabbrica nel Yaman, perocchè questi, come gli ašākīn (scanni) da viaggio, sono rivestiti di cuoio e comodi. Si accoppiano a due a due con delle corde robuste e si collocano attraverso ai camelli. Intorno hanno dei sostegni piantati agli angoli, sui quali è tirata una tenda. Il viaggiatore si mette dentro col suo compagno di cavalcatura, al riparo dal

calore meridiano, e se ne sta adagiato sul suo tappeto, o seduto od appoggiato sul fianco, ed insieme con lui prende quanto gli occorre di cibo o d'altro, e, volendo, legge o Corano o altro libro; e chi crede lecito giuocare agli scacchi, se desidera fare una partita col compagno per divertimento e riposo dell'animo, giuoca con lui. In conclusione queste portantine servono ad alleviare le sofferenze del viaggio. Eppure la maggior parte dei viaggiatori cavalcano i camelli, stando a sedere sopra i loro carichi, e soffrono per il fastidio del vento infocato, pena e tormento. Presso codesta sorgente, a cagione della ressa che vi si faceva intorno per avvicinarvisi, nacque una rissa tra alcuni camellieri arabi del Yaman, accollatari responsabili del servizio di trasporto sulla via di 'Aydāb, i quali sono dei Balī sotto tribù dei Quḍā'ah, ed alcuni Ġuzz, rissa che poco mancò non andasse a finire in una rivolta. — Dio ce ne guardi.

Da Qūṣ ad 'Aydāb si può andare per due strade: l'una è detta la via dei Due Schiavi, ed è quella da noi percorsa, ed è più diretta; l'altra passa al di sotto di [Uswān]<sup>45</sup>,

---

(45) Supplisco alla lacuna del codice facendo passare per Uswān (Asuan) la seconda delle due strade tra Qūṣ e 'Aydāb, la quale proseguendo da Qūṣ lungo il Nilo fin sotto ad Uswan, volgeva a sinistra per il deserto. Di questo secondo tratto è fatta menzione in al-Maqrīzī, *Hiṭat*, I, 197: «Da Uswan una via conduce ad 'Aydāb, di dove si va allo Ḥiḡāz, al Yaman ed all'India». Anche abū-l-Fidā, *Géographie*, II, 144, parla di questa seconda via: «Ibn-Sayd fait remarquer qu'à Asouan, dans la direction de l'orient, commence la route des pèlerins qui vont s'embarquer à Aydad et dans les autres ports de la mer Rouge pour se rendre à la

borgo sulla riva del Nilo. Le due strade vanno a congiungersi presso la detta sorgente di Dinqāš, ed hanno [anche] un'altro luogo [possibile] di congiungimento presso una sorgente chiamata Šāgib, che si trova ad un giorno di distanza proseguendo da Dinqāš.

Venuta la sera del lunedì stesso, facemmo provvigione d'acqua per un giorno ed una notte, poi ci dirigemmo ad una sorgente in un luogo detto Šāgib, dove arrivammo il mercoledì 22 di šafar, dopo lo spuntar del sole. Questa sorgente va soggetta a disseccarsi, però scavando la terra a poca profondità, l'acqua scaturisce abbondante. Dopo aver fatta provvista d'acqua per tre giorni, all'alba del giovedì seguente partimmo di là, diretti alla sorgente che si trova nel luogo detto Amtān. Poi abbandonammo la via dell'acqua presso un luogo detto..... a sinistra, senonchè l'acqua ivi è salmastra. Tra questo e Šāgib non passa che una giornata di viaggio, ma la strada per quella parte è difficile ai camelli. Spuntato il sole della domenica 26 di šafar, ci accampammo ad Amtān or detto, e in questo giorno istesso terminammo d'imparare a memoria il Libro di Dio possente e glorioso. — A Lui la lode ed il rendimento di grazie per averci reso fa-

---

Mekke. En partant d'Asouan les pèlerins suivent la route Alouadhah; cette route se joint avec celle qui part de la ville de Cous. Elle porte le nom d'*Ouadhah*, (ouverte), parce qu'à la différence de celle de Cous elle suit un sol uni». Dalla metà del secolo XI alla metà del secolo XIII, cioè durante le Crociate, i pellegrini dell'Egitto e del resto dell'Affrica settentrionale, seguivano l'una o l'altra delle due vie di cui parla I. Ġ.

cile questo còmposito. — L'acqua di Amtān è acqua di polla che sorge in un pozzo favorito in modo speciale da Dio, essa è la migliore e la più dolce di tutte le altre che si trovano su questa strada. In essa si tuffano tanti secchi da attingere, che non è possibile il contarli; si dissetano le carovane che vi si accampano intorno, malgrado la loro moltitudine, e si abbeverano i camelli travagliati dalla lunga sete, in tal numero, che se si facessero a bere in un fiume qualsivoglia, lo esaurirebbero e lo essicchierebbero. Ci eravamo proposto di contare le carovane che andavano e venivano per questa strada, ma non ci riuscimmo, specialmente per quelle di 'Aydāb che portano le mercanzie indiane che arrivano al Yaman e di là ad 'Aydāb. La maggior parte di questi carichi da noi veduti erano di pepe, in tanta quantità che noi crediamo che debba costare quanto la polvere. Una delle cose maravigliose che chiamarono la nostra attenzione in questo deserto è che tu sulla pubblica strada incontri balle di pepe, di cannella o d'altre mercanzie buttate là senza custode. Esse sono abbandonate sulla strada, o perchè i camelli che le portano sono stanchi, o per altre difficoltà, e restano là sul luogo finchè non venga il padrone a ritirarle, [e si trovano] intatte, non ostante la grande quantità di gente d'ogni genere che vi passa vicino. Poi lasciammo Amtān nelle ore mattutine del lunedì dopo la domenica anzidetta, e sul mezzogiorno ponemmo il campo presso una sorgente, in un luogo detto Muḡāg, vicino alla strada. Ivi facemmo provvista d'acqua per quattro giorni, per arrivare ad al-'Ušarā', luogo distante



una giornata da ‘Aydāb. Dopo la partenza da Muḡāg si cammina per la [regione detta] al-Waḡaḡ, che è una [distesa] di sabbia molle giungente sino alla spiaggia del mare di Ġuddaḡ; per questa [distesa], Dio volendo, si arriva ad ‘Aydāb che si trova in una pianura spaziosa, per quanto lo sguardo si stende a destra ed a sinistra. Sul mezzogiorno del martedì 28 del mese lasciammo Muḡāg, avviandoci per al-Waḡaḡ.

Mese di rabī‘ primo [579] (24 giugno - 23 luglio 1183). — Dio ce ne faccia sperimentare la virtù benefica.

La luna nuova di questo mese comparve la notte del venerdì 24 di giugno, quando noi eravamo al termine d'al-Waḡaḡ, circa a tre tappe da ‘Aydāb. E nell'ora mattutina del venerdì stesso ci accampammo presso la sorgente che si trova nel luogo detto al-‘Ušarā’, a due tappe da ‘Aydāb. In questo posto abbondano le piante di ‘ušar, pianta che rassomiglia a quella dell'utruḡḡ (*citrus cedra* L.), senonchè non ha spine. L'acqua di questo luogo non è perfettamente dolce: sta in un pozzo non murato, e noi trovammo che la sabbia v'era caduta dentro e ne aveva coperta l'acqua. I camellieri si provarono a scavarlo per rifornirsi d'acqua ma non vi riuscirono, cosicchè la carovana se ne trovò sprovvista. Ci mettemmo in viaggio quella notte, che era la notte del sabato 2 di detto mese, e dopo il levar del sole ci accampammo presso la sor-

gente di al-Ḥubayb, che è un luogo in vista di 'Aydāb. A questo pozzo attingono acqua le carovane e la gente del paese, e ce n'è per tutti, essendo pozzo grande come una vasta cisterna.

Venuta la sera del sabato entrammo in 'Aydāb, città sulla costa dal mare di Ġuddah, non recinta di mura e con case che sono in maggior parte baracche di canne. Ora però si eseguono costruzioni nuove in muratura. Essa è uno dei porti più frequentati del mondo, essendo che ivi arrivano e partono le navi dell'India e del Yaman, oltre a quelle de' pellegrini che vanno e vengono. Giace in un deserto privo assolutamente di piante, e tutto quello che ivi si mangia è importato. Però la sua popolazione, in grazia dei pellegrini, gode di molti vantaggi, specialmente nel tempo del loro passaggio; perocchè su di ogni carico di vettovaglie che trasportano, essa preleva una contribuzione fissa di viveri, lieve in confronto delle gravezze doganali che esistevano per lo innanzi e che, come abbiamo detto, furono abolite da Saladino. Oltracciò, fra i vantaggi che gli abitanti ricavano dai pellegrini, v'ha che questi noleggiavano da loro le ġilāb, cioè le navi che servono a trasportarli a Ġuddah e a ricondurli indietro quando si separano, dopo adempito al precetto religioso; ond'essi mettono assieme un guadagno considerevole. Fra gli 'Aydābiti non trovi persona agiata che non abbia una ġilba o due, le quali fruttano loro mezzi di vivere abbondanti. — Gloria a Colui che distribuisce i mezzi di sussistenza secondo i vari modi di procurarseli; non v'ha Dio che Lui. — Quivi noi scendemmo nella

casa che prende il nome da M.w.h, uno degli impresari abissini che colà incettano case, quartieri e navi.

Nelle isole del mare di 'Aydāb vicine alle città havvi il luogo dove si pescano le perle. La stagione della pesca cade in questo tempo che scriviamo, cioè nel mese di giugno degli stranieri e nel seguente. Di là si estraggono perle preziose che si vendono a caro prezzo. I palombari vanno a pescarle in quelle isole entro piccole imbarcazioni (zawārīq) nelle quali rimangono vari giorni, e ciascuno ritorna con quello che Dio gli largisce di sua parte. Il luogo dove si pescano è un bassofondo dal quale le estraggono in conchiglie bivalvi, quasi una specie di pesce che rassomiglia un poco alla tartaruga. Quando si aprono, le due valve internamente sembrano due conchiglie d'argento. Aperte queste, vi trovano dentro il chicco della perla coperto dalla polpa della conchiglia, e ne raccolgono [più o meno] secondo la fortuna — Gloria a Colui che la determina; non v'ha Dio che Lui. — Ma essi [abitando] in un paese senza [prodotti del suolo], freschi o secchi, vi si sono abituati ad una vita da bestie. — Gloria a Colui che rende i paesi cari ai loro abitanti, anche se questi siano più vicini alle fiere che non al genere umano.

Il navigare da Ġuddah ad 'Aydāb è un disastro per i pellegrini, fuorchè per pochi di loro che Dio possente e glorioso conduce in salvo. Avviene cioè che i venti per lo più li gettano su paraggi in luoghi deserti verso il mezzogiorno, lontani dalla meta. Allora scendono verso loro i Bugāh, specie di Sudanesi che dimorano nelle

montagne, e danno loro a nolo dei camelli, e li fanno passare per vie sprovviste d'acqua, sicchè spesso la maggior parte di loro perisce di sete; e quelli s'impadroniscono di quanto denaro od altro lasciano dietro di sè. Avviene molto di frequente che alcuni pellegrini vanno errando a piedi in codesti deserti, si smarriscono e muoiono di sete. Colui poi che scampa dai Buḡāh, arriva ad 'Aydāb che pare risuscitato dal sudario. Durante la nostra fermata ne vedemmo parecchi che arrivarono in questa maniera: nei loro visi scontraffatti, nei loro aspetti alterati v'era un segno per chi osservava attentamente (cf. Cor. xv, 75). La maggior mortalità dei pellegrini ha luogo in questi paraggi, e coloro che aiutati dal vento possono sbarcare al porto di 'Aydāb, sono il minor numero.

Le navi (ḡilāb) che essi adoperano in questo mare faraonico sono costrutte con suture, senza adoperare chiodi di sorta, essendo esse cucite con delle corde fatte di qinbār, cioè di scorza di noce di cocco, che essi battono fino a ridurla in fila che poi attorcigliano, formando delle corde colle quali cuciono le navi. Le ristoppano poi con filamenti [tratti] dal tronco della palma dattilifera. Ultimata la costruzione della nave in questa guisa, la spalmano di grasso o d'olio di ricino, ovvero d'olio di qirš (pesce cane), che è la qualità migliore. Questo qirš è un grosso pesce di mare che inghiottisce gli annegati. Lo scopo che si propongono coll'ungere la nave è di renderne il legno flessibile e morbido, stante la gran quantità di scogli che s'incontrano in questo mare. Perciò non

adoperano navi connesse con chiodi. Il legname per costruirle è importato dall'India e dal Yaman, e così pure il detto qinbār. È ancora da notare che le loro vele sono tessute di foglie dell'albero muql (*palma thebaica*). In complesso tutte le parti di queste gīlāb si equivalgono per la compagine rilassata e per la loro poca resistenza. — Lode a Colui che le fa scorrere sulle acque in quello stato, e che in esse conduce a salvamento; non v'ha Dio che Lui.

Gli 'Aydābiti si comportano verso i pellegrini come gl'infedeli; essi cioè ne riempiono le gīlāb, ossia le navi, al punto che gli uni stanno a sedere su gli altri, onde queste diventano come gabbie stipate di polli. Li porta ad agire in questo modo la cupidigia e l'avidità del nolo, a tal segno che il padrone della nave se ne fa pagare il prezzo intero anticipato, senza preoccuparsi di ciò che il mare farà di essa in seguito, e sogliono dire: noi pensiamo alle navi, i pellegrini pensino a sè stessi. Questo è un detto comune fra loro.

Questo è il paese dell'Islām che piú d'ogni altro si meriterebbe una ḥisbah<sup>46</sup>, il cui staffile fosse la spada; quindi il miglior partito da prendersi da chi può, è di lasciarlo da parte e tenere la via di Siria fino all' 'Irāq, e di unirsi all'emiro del pellegrinaggio di Baġdād. Se questo non gli sarà possibile nell'andata, gli riuscirà dopo, allo scio-

---

(46) Ḥisbah è l'ufficio del Muḥtasib, specie di ispettore di polizia incaricato di «ordinare il bene e reprimere il male» conforme al precetto coranico, e la correzione da lui applicata ai colpevoli è appunto la flagellazione colla dirrah ossia scudiscio.

gliersi del pellegrinaggio, e con detto emiro si dirigerà verso Bagdād e di là ad ‘Akkah. Di qui poi potrà passare ad Alessandria o in Sicilia o altrove, come più gli piacerà. Potrà anche darsi che trovi una nave dei Rūm che faccia vela per Ceuta, od altro paese musulmano. E se facendo questo giro la via gli riescirà lunga, questo è poco [in confronto] di ciò che incontrerebbe in ‘Aydāb ed in luoghi di questa fatta.

La popolazione fissa di questa città appartiene alla tribù sudanese detta al-Buḡāh. Costoro hanno un Sultano proprio, il quale dimora con loro nei monti vicini alla città. Spesso, in occasioni diverse, egli vi scende a far visita al wālī (governatore) dei Ġuzz ivi residente, per far atto pubblico di sottomissione. Il suo luogotenente nel paese sta col wālī, e tutte le rendite, poche eccettuate, sono a lui devolute. Questa razza di sudanesi è gente più fuorviata e meno intelligente del bestiame. Di religione non hanno altro che la formola dell'unità di Dio, che essi pronunciano per fare professione dell'Islām; ma dietro questa si nascondono pratiche corrotte e modi d'agire riprovevoli ed illeciti. Gli uomini e le donne loro girano liberamente nudi, non portando che un cencio con cui si coprono le vergogne, e la maggior parte non si copre affatto. In conclusione è gente che non gode alcuna stima, e non è peccato il maledirla.

Il lunedì 25 di questo rabīʿ primo, cioè il 18 di luglio, salimmo a bordo della ḡilbah per passare a Ġuddah, e restammo tutto quel giorno in porto a causa della calma del vento e dell'assenza dei marinai. Venuta la mattina

del martedì seguente, facemmo vela colla benedizione di Dio possente e glorioso, e col suo benigno, sperato soccorso. La nostra fermata in 'Aydāb, non contando il lunedì anzidetto, durò ventitrè giorni, dei quali Dio possente e glorioso ci terrà conto per i disagi sofferti, le pene sopportate e la salute malandata per mancanza di cibi confacenti. Ti basti di un paese dove ogni cosa è importata, perfino l'acqua, a preferenza della quale si sopporta la sete. Ci trovavamo fra un'atmosfera che struggeva i corpi ed un'acqua che toglieva allo stomaco l'appetito, e non ebbe torto chi cantò di esso in questi termini:

acqua salata ed atmosfera tutta foco.

Il fermarsi in questa città è la peggiore fra le cose detestabili, da cui è circondata la strada che conduce alla Casa antica (la Ka'bah) — Dio la faccia crescere in onoranza e venerazione, e aumenti le ricompense dei pellegrini per quello che soffrono, specialmente in questo paese maledetto. — Fra gli orrori che la gente suole raccontare di 'Aydāb è persino questo, che credono che Salomone figlio di Davide — la pace sia sul nostro Profeta e su di Lui — ne avesse fatto una prigione per gli ifriti. Dio faccia che i pellegrini possano evitarla, col render praticabile la strada che porta alla Casa santa, cioè quella che da Mişr per 'Aqabah di Aylah, va alla santa Medina; ed è un breve tratto, col mare a destra ed il Monte Tūr venerato (il Sinai) a sinistra. I Franchi però hanno nella sua vicinanza un forte presidiato, che impedisce ai

pellegrini di percorrerla. — Dio, col suo favore, verrà in aiuto alla sua religione, ed il suo verbo sarà esaltato.

Il nostro viaggio per mare durò il martedì 26 del corrente mese ed il mercoledì appresso, con un vento che soffiava debolmente. Quando fu l'ora dell'ultima preghiera serale, la notte del giovedì, e noi già tiravamo buon augurio dalla vista degli uccelli che s'aggiravano per l'aria verso la costa dell'Ḥigāz, guizzò un lampo da quella stessa parte, cioè da oriente; poi si sviluppò un temporale per cui l'orizzonte si oscurò finchè fu tutto coperto, e tirò vento gagliardo che fece deviar la nave dalla sua rotta, obbligandola a retrocedere. Continuò l'infuriare dei venti; le tenebre si addensarono più che mai e si estesero tutto in giro, sì che più non discernevamo la nostra direzione. Quand'ecco al fine comparve qualche stella che ci servì per orientarci un poco, ed allora fu calata la vela a piè del daqal, ossia dell'albero della nave. Passammo così quella notte in mezzo ad una tempesta che ci avvisava di lasciare ogni speranza, ed il Mare di Faraone ci fece provare una delle sue famose burrasche, fino a che Dio non venne a ricondurci l'auro-ra e con essa il conforto....: frenato il vento, si dileguarono le nubi, si rasserenò il cielo e ci apparve in distanza la terra dell'Ḥigāz, della quale non scorgevamo che alcune montagne a levante di Ġuddah. Il rubbān della nave, ossia il capitano, ci disse che tra quelle montagne viste da noi e la costa di Ġuddah passavano due giornate di cammino. — Dio col suo potere e colla sua generosità ci spiani la via aspra e ci renda facile ogni difficoltà.



Navigammo tutto quel giorno, che era il giovedì stesso, con vento leggero, favorevole, e la sera mettemmo all'ancora in una piccola isola di quel mare, prossima alla costa anzidetta, dopo d'aver superati molti scogli dove l'acqua si rompeva e se la rideva di noi<sup>47</sup>, e di esserci inoltrati nelle loro sinuosità con precauzione e con riguardo. Il capitano era uomo abile ed esperto nell'arte sua, e Dio ci condusse in salvo, sicchè gettammo l'ancora presso detta isola, e, scesi a terra, vi passammo la notte del venerdì 29 del mese. La mattina il tempo era calmo, il vento soffiava soltanto dalla parte a noi contraria, e quindi restammo là tutto il venerdì. Venuto il sabato 30, si levò un poco di vento al cui alito noi spiegammo la vela e camminammo lentamente, col mare tranquillo sì che a guardarlo sembrava un bacile di cristallo azzurro, e così continuammo, sperando nell'opera benevola di Dio possente e glorioso. Quest'isola si chiama Ġazīrah ʿāiqat as-sufun (Isola che trattiene le navi). — Ma Dio possente e glorioso ci scampò dal sinistro augurio del detestabile nome che porta. A Lui la lode ed il rendimento di grazie per questo [favore].

---

(47) Mi pare buona ed espressiva la correzione al testo proposta dal Wright, colla quale si paragona ad un riso beffardo il fruscio della spuma del mare che si distempra fra gli scogli.

Mese di rabī' secondo [579] (24 luglio - 21 agosto 1183). — Dio ce ne faccia sperimentare la virtù benefica.

La luna nuova di questo mese apparve la notte del sabato quando noi eravamo in detta isola. In quella notte, a causa del cattivo tempo, non potè essere osservata, ma nella notte seguente fu vista grande ed alta sull'orizzonte, e constatammo che il novilunio aveva avuto principio la notte stessa del sabato, che fu il 23 luglio.

La sera della domenica 2 del mese<sup>48</sup> demmo fondo in un porto detto Ubhur, distante meno di una giornata da Ġuddah. Questo è uno dei porti più belli per posizione, perocchè un braccio di mare s'interna nel continente che lo fiancheggia dai due lati, e le navi possono restarvi ancorate sicure e tranquille. Verso l'alba del lunedì seguente, levatosi un po' di vento, salpammo da questo porto accompagnati dalla benedizione di Dio altissimo. — Dio è colui che fa riuscire; non v'ha Dio che Lui, — ed a notte fatta ci ancorammo presso Ġuddah, in vista della città. La mattina del martedì seguente il vento c'impedì di prendere porto. Lo entrare in codesti porti è impresa ardua a cagione dei molti scogli e delle sinuosità che presentano. Noi avemmo occasione di ammirare l'abilità straordinaria di quei capitani e marinai nel governare la

---

(48) Conforme l'uso civile la domenica fu il 1° rabī' secondo = 24 luglio. Pare che qui l'autore si fondi sull'apparizione del novilunio anzichè sul calendario.

nave frammezzo ad essi: costoro la facevano penetrare nelle anfrattuosità e la manovravano negli interstizi tra scoglio e scoglio, come il cavaliere fa volteggiare il cavallo docile al morso, che si lascia guidare facilmente; e in ciò facevano cosa maravigliosa, difficile a descriversi. Sul mezzogiorno del martedì 4 di questo rabī' secondo, ossia il 26 di luglio, sbarcammo a Ġuddah, e lodammo Dio possente e glorioso e lo ringraziammo di averci condotti in salvo, e scampati dalla tempesta di cui fummo spettatori durante gli otto giorni che restammo in mare. Varî furono i pericoli da cui Dio ci liberò colla sua bontà e generosità, fra i quali gli accidenti del mare, la contrarietà dei venti che vi dominano, la moltitudine degli scogli che vi s'incontrano; oltre alle sorprese dovute alla debolezza del cordame che di quando in quando si intricava e si rompeva, mentre si issavano o si ammainavano le vele o si tirava un'ancora. Spesso la nave urtava colla chiglia negli scogli, quando tentava di attraversarli, e sentivamo uno scricchiolio che ci avvertiva di lasciare ogni speranza, e talvolta eravam morti e tal altra risuscitali. — La lode a Dio per averci colla sua forza e col suo potere accordato lo scampo, e per essersi preso cura di noi col risparmiarci e col proteggerci, lode degna del suo gradimento, arra di favori novelli; non v'ha Dio che Lui.

Scendemmo dunque a Ġuddah e prendemmo alloggio nella casa del qā'id 'Alī, che ne è il governatore da parte

dello emiro della Mecca<sup>49</sup>, in una di quelle altane in foglia di palma, che essi costruiscono sull'ultimo piano delle loro case e dalle quali escono sopra le terrazze dove passano la notte. Nel scendere a Ġuddah, dalla gioia che Dio possente e glorioso ci avea condotti in salvo, giurammo a Lui che non saremmo ritornati per la via di questo mare maledetto, a meno che non sorgesse una necessità che ci impedisse di tenere altra strada. — Dio col suo potere fa bene in tutto ciò che decreta e dispone. — Giace Ġuddah sulla costa del mare anzidetto; le sue case sono quasi tutte baracche di canne, però vi si trovano de' fondachi costrutti in pietra e fango, sopra i quali stanno delle altane fatte di canne a guisa di veroni, con terrazze dove la notte si riposa dal fastidio del caldo. Si vedono in questa città ruderi antichi che attestano essere città di fondazione remota, ed anche oggidì rimangono traccie delle mura che la cingevano. V'ha un luogo sul quale s'erge una vecchia cupola; si dice che là si fermasse Eva madre del genere umano — Dio la benedica — quando era diretta alla Mecca. Questa cupola fu costruita sopra quel luogo per farne conoscere la benedizione [che apporta] e la eccellenza. — Dio lo sa meglio. — Nella città esiste una moschea benedetta attribuita ad 'Umār ibn al-Ḥaṭṭāb — Dio l'abbia in grazia, — ed un' altra con due colonne di legno d'ebano, attribuita pure a lui — Dio l'abbia in grazia. — V'ha chi rife-

---

(49) Il testo qui aggiunge «summenzionato», il che farebbe supporre qualche lacuna antecedente, perchè di questo Emiro ancora non s'è fatto parola.

risce quest'ultima ad Hārūn ar-Rašīd — Dio gli usi misericordia. — La maggior parte degli abitanti di Ġuddah nonchè dei deserti e delle montagne circostanti, sono Sceriffi e 'Alīdi e Ḥasaniti e Ḥusayniti e Ġa'fariti — Dio abbia in grazia i loro nobili progenitori. — Costoro menano una vita aspra al punto che dalla compassione si fendono i duri sassi: si prestano a fare qualunque mestiere, come il dare a nolo camelli quando ne hanno, o il vender latte od acqua od altro, come datteri che essi raccolgono quà e là, o legna che essi ragunano, e spesse volte queste sono le occupazioni delle loro stesse mogli di nobile prosapia. — Gloria a Colui che tutto dispone come vuole. — Non è dubbio che costoro sono di una stirpe alla quale Dio preferisce concedere la vita futura, piuttosto che la presente. — Dio ci annoveri fra coloro che si fanno un dovere di amare la famiglia del Profeta, che Egli fece pura ed immacolata. — Fuori della città si vedono antiche costruzioni che sono indizio della sua remota fondazione: si dice che fosse una città dei Persiani. Ivi si trovano cisterne scavate nella roccia dura, contigue le une alle altre ed in tal numero che non si contano, sì dentro che fuori della città, tanto che dicono che quelle che ne stanno fuori sono trecentosessanta ed altrettante quelle che stanno nell'interno. Noi stessi ne vedemmo una quantità sì grande da non potersi numerare. Molti sarebbero gli argomenti maravigliosi di discorso. — Gloria a Colui che [tutti] li abbraccia col suo sapere.

La maggior parte di codesta popolazione dello Ḥiġāz

e di altri paesi ancora, sono scismatici e settarî senza religione, che professano dottrine diverse. Essi coi pellegrini si permettono ciò che non è permesso coi dimmi: ne fanno cioè sorgente principale dell'imposta da percepirsi in derrate, li spogliano trovando pretesti per appropriarsi tutto quello che portano seco, ed il pellegrino con loro è del continuo obbligato a sborsare denaro e fornire viveri, infino a che Dio non lo aiuti a ritornare in patria. E se non fosse che Dio pensò a provvedere alle cose dei Musulmani in questi paesi per mezzo di Saladino, essi si troverebbero per tali abusi in condizioni gravissime, senza alcun conforto. Di fatto costui abolì le tasse doganali sui pellegrini, ed in compenso fissò somme e vettovaglie, coll'ordine che siano fatte pervenire a Mukattir Emiro della Mecca. Però quando queste provvigioni loro destinate tardano ad arrivare, questo Emiro si rifà ad intimidire i pellegrini, e finge di farli arrestare a causa delle tasse doganali. A questo proposito accadde a noi che, arrivati in Ġuddah, vi fummo tenuti in arresto, mentre si discuteva con il detto emiro Mukattir, finchè venne un suo ordine che i pellegrini si dichiarassero responsabili in solido, e che procedessero verso lo Haram (il sacro recinto) di Dio: che se da parte di Saladino arrivavano i denari e le vettovaglie dirette a lui, bene, altrimenti egli non avrebbe messa la roba sua a disposizione loro. Queste furono le sue parole, quasi che lo Haram di Dio sia un'eredità nelle sue mani, con facoltà di appigionarlo ai pellegrini. — Gloria a Colui che modifica le leggi e le cambia. — Quello che Saladino gli diede in

sostituzione del diritto doganale che si pagava dai pellegrini, ammonta a duemila dīnār e duemila e due irdabb di frumento, il che presso di noi equivale a circa ottocento qafiz di misura di Siviglia, e ciò non tenuto conto dei feudi loro assegnati nell'Egitto superiore e nelle parti del Yaman, colla detta ordinanza. E se non era che questo Sultano giusto, Saladino, era assente in Siria, occupato colà a combattere i Franchi, certamente l'emiro Mukattir non si sarebbe diportato a questa maniera coi pellegrini.

I paesi di Dio che più meritino di essere purificati colla spada, e mondati da ogni impurità e sozzura per mezzo del sangue versato in guerra santa, sono questi paesi degli Ḥigāziti, per il fatto che costoro si sottraggono ai doveri dell'Islām, e dispongono a piacimento delle sostanze e del sangue dei pellegrini. Chi fra i giuristi di Andalusia crede che questi possano andare esonerati dall'obbligo religioso del pellegrinaggio, si appone al vero per la detta ragione, e per il modo invisibile a Dio possente glorioso, col quale essi sono trattati, sì che colui il quale affronta questa via, si espone a rischi e pericoli impellenti. [Ora] Iddio stabilì per tale persona la dispensa, [anche] in altri casi [meno gravi di questo]. E come [non dovrebbe essere così] una volta che la Casa di Dio oggi è nelle mani di gente che ne fa speculazione illecita per vivere, e ne trae pretesto per derubare le sostanze dei pellegrini, appropriandosene in modo disonesto, estorcendole con violenza, umiliandoli e riducendoli alla più squallida miseria? Dio ponga sollecito riparo a questo,

con una epurazione che tolga di mezzo ai Musulmani queste male innovazioni rovinose, servendosi delle spade degli Almohadi, sostegni della religione, campioni di Dio, depositari del diritto e della verità, difensori dello Ḥaram di Dio possente e glorioso, gelosi delle cose sue inviolabili, zelanti nel proclamarne il verbo, nel farne pubblica propaganda e nel difenderne la dottrina, perchè Egli è onnipossente. E che protettore! Che difensore! Or chi è nel vero tenga per fermo, e chi ha fede sincera non dubiti punto che non v'ha Islām fuorchè tra i Magrebini, perchè essi camminano su di una via manifesta che non ha diramazioni (scismi); e fuori di quello in detti paesi orientali non esistono che scismi ed eresie, e gente settaria nell'errore e partigiana, eccettuati quelli fra loro che Dio possente e glorioso preserva. Così pure non esiste giustizia e verità, nè religione al suo cospetto, se non presso gli Almohadi — che Dio renda possenti, — e costoro sono gli ultimi imām legittimi in questo tempo. Tutti gli altri re ai giorni nostri sono fuori di strada: essi impongono le decime ai mercanti musulmani, come se questi fossero loro *ḍimmī*, si appropriano le loro sostanze con ogni maniera d'astuzia e pretesto, e corrono le vie dell'ingiustizia, tanto che, Dio mio, non si sono mai sentite cose simili. Dobbiamo però eccettuare questo Sultano giusto, Saladino, di cui abbiamo narrato le gesta ed i meriti. Se egli avesse chi l'aiutasse nello applicare la giustizia..... di ciò che desidero. Dio possente e glorioso provveda ai Musulmani col suo sguardo benigno e coll'opera sua benevola.



Una delle cose maravigliose da noi osservate riguardo al proselitismo ortodosso almohado, il diffondersi delle sue teorie in questi paesi, e la previsione di codesta gente intorno al futuro prevalere di esse, è questa, che la maggioranza di queste popolazioni o, per dir meglio, tutte, vi accennano con allusioni velate, fino a che arrivano a parlarne senza reticenze. Esse le ricollegano a predizioni scritte, pervenute alle mani di alcuni fra loro, le quali vaticinavano cose future, della cui realizzazione essi furono testimoni oculari. E fra codesti vaticinii divulgati fra loro v'ha il seguente. Tra la moschea di Ibn Tūlūn ed il Cairo esistono due torri vicine, costrutte anticamente; su di una di esse era posta una statua che guardava verso ponente, e sull'altra una statua che guardava a levante. Essi ritenevano che quando una di queste statue fosse caduta, ciò sarebbe stato indizio che il popolo verso il quale guardava, avrebbe invaso Miṣr ed altri territori. Per combinazione maravigliosa cadde la statua che guardava a levante, e la sua caduta fu seguita dalla invasione dei Ġuzz sul regno 'Ubaydita (Fatimita), e dalla loro dominazione su Miṣr e sul resto del paese. Ora essi stanno aspettando che cada la statua che guarda a ponente, e si realizzino le loro speranze di un dominio della gente dell'occidente su di loro, se piacerà a Dio. Ed ora altro non resta se non che s'avveri il felice avvenimento, e gli Almohadi s'impadroniscano di questi paesi; e intanto stanno osservando che spunti di là [da occidente] un mattino chiaro, e sono perfettamente sicuri della cosa, e l'aspettano come si aspetta l'ora [finale], sulla

realizzazione della cui promessa non nutrono dubbio alcuno. A proposito di questo, in Miṣr, in Alessandria ed altrove, direttamente ed indirettamente, abbiamo sentito dire una cosa curiosa, che indica che questo fatto straordinario è una disposizione sicura di Dio, e che la sua propagazione è cosa veritiera. Ci fu riportato che alcuni giuristi e magnati di questi paesi prepararono dei discorsi eleganti, col proposito di recitarli dinnanzi al Signor nostro, il Principe dei credenti — che Dio lo esalti, — e che stanno aspettando detto giorno come il giorno della resurrezione, e lo attendono come un sollievo, con quella pazienza che è [parte del] culto religioso. — Dio possente e glorioso faccia che sian discorsi chiari e preghiera accetta, perocchè Egli è onnipossente.

La sera del martedì undici di questo mese, ossia il due di agosto, lasciammo Ġuddah, dopo che i pellegrini si erano dichiarati responsabili in solido, e che i loro nomi erano stati registrati in un libro presso il governatore di quella città, ‘Alī ibn Muwaffaq, giusta l'ordine avutone dal suo Signore il governatore della Mecca, l'emiro Mukattir ibn ‘Īsā anzidetto. Costui è della stirpe di al-Ḥasan ibn ‘Alī — Dio li abbia in grazia, — senonchè egli è di coloro che non fanno azione buona, e nulla tiene dei suoi nobili antenati — Dio li abbia in grazia. — Camminammo tutta quella notte finchè arrivammo ad al-Qarīn<sup>50</sup> col levar del sole. Questo luogo è stazione dei

---

(50) Lessi al-Qarīn con al-Muqaddasī, *Bibl. Geogr. Arab.*, III, 105-106, che colloca questa stazione ad una giornata dalla Mecca ed una da Ġuddah. Ora mi fa notare il prof. Nallino che il

pellegrini e loro accampamento; da questo punto vestono l'ihrām ed ivi riposano tutta la giornata del loro arrivo. E quando è la sera levano le tende e, camminando tutta la notte, la mattina si trovano nel nobile Ḥaram — Dio ne accresca la nobiltà e la venerazione. — Qui pure si fermano i pellegrini di ritorno, e di qui si avviano la notte verso Ġuddah. In questo luogo esiste un pozzo di acqua sorgiva dolce, ed in grazia sua i pellegrini non hanno bisogno di fare provvista d'acqua, fuorchè per la notte che a quello si dirigono. Restammo tutta la giornata del mercoledì a riposare in al-Qarīn, e come fummo verso la sera, ne partimmo vestendo l'ihrām per far la visita santa (al-'umrah). Dopo aver camminato tutta quella notte, al sorgere dell'aurora arrivammo presso lo Ḥaram e scendemmo aspettando che si facesse giorno.

Il nostro ingresso alla Mecca — Dio la protegga — ebbe luogo nell'ora prima del giovedì 13 di rabī' anzi-detto, ossia il 4 di Agosto, e passammo per la Porta dell'Umrah. La notte del nostro viaggio la luna piena rischiarava coi suoi raggi la terra, le tenebre aveano levato di sopra a noi il loro velo, le voci colpivano gli orecchi coi labbayka da ogni parte, le lingue mandavano alto suono di preci ed invocavano Dio supplicando, ed ora elevavano la voce coi labbayka ed ora l'abbassavano umilmente pregando. Evviva la notte che fu unica in bellezza, fu la sposa delle notti della vita, la vergine fra

---

De Goeje nella seconda edizione di al-Muqaddasī (1906), che io non possiedo, non dà le vocali e porta in nota l'ortografia di I. Ġ. cioè al-Qurayn.

le figliollette del tempo! E così nell'ora e nel giorno ordetti, pervenimmo al venerabile Ḥaram di Dio, soggiorno di Abramo l'amico [del Signore], e trovammo la Ka'bah, la Casa sacra quale sposa senza velo, condotta trionfalmente al paradiso della beatitudine, circondata dalle deputazioni del Misericordioso. Noi facemmo il ṭawāf di rito per chi arriva, poi pregammo nella Stazione venerata [d'Abramo] e ci attaccammo ai veli della Ka'bah presso il Multazam che si trova tra la Pietra Nera e la porta, ed è luogo dove la preghiera viene esaudita. Entrammo sotto la cupola di Zamzam e bevemmo dell'acqua di questo [pozzo], e ciò «allo scopo per cui si beve», come disse Maometto<sup>51</sup>. Poi corremmo tra aṣ-Ṣafā e al-Marwah, e quindi ci rademmo e tornammo allo stato di ḥalāl. — Lode a Dio che ci fece degni di essere annoverati fra coloro che a Lui vanno pellegrinando, e fra coloro a cui arrivò [il benefizio] della preghiera di Abramo. — Egli ci basta, e qual protettore! — Eravamo scesi alla Mecca in una casa che prende il nome dallo ḥalāl, presso lo Ḥaram, vicino alla Porta di as-Suddah che è una delle porte di questo, in una camera fornita di

---

(51) La tradizione al riguardo, quale si legge nel Ms. di Leida, 607 (MDCCXLI) intitolato: *Kitāb al-kawkab ad-durrī*, ecc., e riportata qui dall'editore, è la seguente: «L'acqua [del pozzo di] Zamzam è fatta per lo scopo per cui si beve. Se tu la bevi per guarire, Dio ti ridona la salute; se la bevi per dissetarti, Iddio ti disseta; se la bevi per troncare l'arsura, Dio te la fa cessare. Questo [pozzo] è il cavo [fatto dal piede] di Gabriele, e l'acqua sua è quella con cui Dio dissetò Ismaele».

ogni genere di comodità domestiche, prospiciente sullo Ḥaram e sulla santa Ka'bah.

Mese di *gumādā* primo [579] (22 agosto - 20 settembre 1183) — Dio ce ne faccia sperimentare la virtù benefica.

La luna nuova di questo mese comparve la notte di lunedì 22 Agosto, quando noi avevamo già passati diciotto giorni alla Mecca — che Dio altissimo la esalti. — Questa luna nuova fu la più fortunata che gli occhi nostri abbiano mai visto durante tutta la nostra vita trascorsa. Spuntò su di noi che già eravamo entrati nella sede del venerato recinto, nel riverito Ḥaram di Dio, nella cupola dove è posta la Stazione di Abramo, nel luogo da cui [parti] la missione del Profeta, dove scese lo spirito fedele *Ġibrīl* (Gabriele) colla ispirazione profetica e colla rivelazione. — Dio colla sua forza e col suo potere c'infonda la riconoscenza per questo favore, ci faccia provare la sua grazia nella misura da Lui a noi assegnata, ci accordi infine l'accoglienza [nel paradiso], ci ricompensi secondo la sua generosa abitudine di trattare graziosamente, ci faccia prosperare e ci secondi benignamente; non v'ha Dio che Lui.

*Si narra della sacra Moschea e della Casa antica — Dio la nobiliti e la esalti.* — La venerata Casa ha quattro angoli ed è pressochè quadrata. Mi raccontò il capo degli *Šaybiti* incaricati di custodire la Casa, cioè

Muḥammad ibn Ismā‘il ibn ‘Abd ar-raḥmān ibn..... della stirpe di ‘Uṭman ibn Ṭalḥah ibn Saybah ibn Ṭaḥlah ibn ‘Abd ad-Dār Compagno del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — e custode della Casa, che l'altezza di questa, dalla facciata che guarda la Porta di aṣ-Ṣafā e che si stende dalla Pietra Nera fino all'angolo yamanita, è di ventinove braccia, e che gli altri lati sono di ventotto, per via dell'inclinazione del tetto verso la grondaia. Il primo angolo è quello in cui si trova la Pietra Nera: da questo si comincia il ṭawāf, e da esso, chi gira, si tira [un poco] indietro per fare che tutto quanto il suo corpo gli passi da vicino, e la venerata Casa rimane alla sua sinistra. L'angolo che s'incontra dopo è quello dell'‘Irāq, il quale guarda a settentrione, poi viene l'angolo di Siria che guarda a ponente, poi quello del Yaman che guarda a mezzogiorno, e finalmente si torna all'angolo nero che guarda ad oriente: a questo punto resta compiuto un giro. La porta della venerata Casa si trova nella facciata che sta tra l'angolo dell'‘Irāq e quello della Pietra Nera, dalla quale non dista che dieci palmi scarsi. Questa parte della facciata che si trova tra l'uno e l'altra si chiama al-Multazam, ed è luogo dove la preghiera viene esaudita. La porta venerata è alta da terra undici palmi e mezzo. Essa è di argento dorato, lavoro esimio, di fattura ammirabile che ferma gli sguardi per la bellezza, e per quel sentimento di umiltà che nasce dal rispetto di cui Dio vestì la sua Casa. Della stessa maniera sono i due stipiti, e così pure l'architrave sopra cui è posta una lastra d'oro purissimo, larga due palmi. La porta ha poi due grandi

anelli d'argento, nei quali si ficca il chiavistello che la chiude. Essa guarda verso oriente, è larga otto palmi ed alta tredici, e la grossezza del muro sul quale gira è di cinque palmi. L'interno della venerata Casa ha il pavimento di marmo a più colori, e del medesimo lavoro sono tutte le pareti. [Il soffitto] è sostenuto da tre colonne in sāg (teak) molto alte, distanti l'una dall'altra quattro passi, e disposte nel mezzo della Casa in senso longitudinale. Una di queste colonne, cioè la prima, sta di fronte al centro della parete che si stende fra i due angoli yamaniti, e tra essa e la parete si misurano tre passi. La terza colonna, che è l'ultima, sta di faccia alla parete che corrisponde ai due angoli dell'Irāq e di Siria. Tutta la superficie laterale [interna] della Casa, dalla metà in su, è rivestita di una grossa lastra d'argento dorato, tale che chi la guarda la crede d'oro massiccio. Codesto rivestimento copre i quattro lati e prende tutta la metà superiore delle pareti. Il soffitto della Casa è tutto coperto di stoffa in seta a colori, e l'esterno della Ka'bah, dai quattro lati, è rivestito interamente da veli di seta verde con ordito di cotone. Nella loro parte superiore corre un'orlatura in seta rossa nella quale è scritto: «La prima Casa (tempio) edificata per gli uomini è quella di Bakkah (Mecca)» ecc. (Cor. III, 90). Il nome dello imām an-Nāṣir li-dīni-llah, che misura tre braccia, gira tutt'intorno ad essi. Su codesti veli con arte peregrina sono rappresentate bellissime figure di mihrāb, e tracciate leggende col nome di Dio altissimo, ed invocazioni a favore del predetto [Califfo] 'abbāsida an-Nāṣir che li fece

collocare; e tutto questo di un medesimo colore. I veli che coprono i quattro lati sono in numero di trentaquattro, cioè diciotto sui due lati più lunghi e sedici sui due minori. La Casa ha cinque finestre con vetri dell'Irāq, dipinti egregiamente. L'una sta in mezzo al soffitto e le altre stanno ai quattro angoli; una di queste però non è visibile, perchè resta nascosta nella stanza della scala di cui si dirà dopo. Tra le colonne [sono sospese] tredici lampadine d'argento, ed una d'oro. Chi entra dalla porta, la prima cosa che trova a mano manca è l'angolo all'esterno del quale sta la Pietra Nera. Qui sono collocati due cofani contenenti copie del Corano. Al di sopra di questi, nell'angolo, si aprono due sportelli d'argento che sembrano due finestre accoppiate nel cantuccio, all'altezza di più di una tesa dal suolo. Nell'angolo che viene da presso, cioè il yamanita, erano identici sportelli, senonchè furono divelti e non restò che il telaio al quale stavano attaccati. Nell'angolo di Siria si vede la stessa cosa cogli sportelli al posto, e così dicasi dell'angolo dell'Irāq, che rimane a man dritta di chi entra. Da quest'angolo si trova una porta chiamata Bāb ar-rahmah (Porta della misericordia) dalla quale si passa per salire sulla terrazza della venerata Casa. Essa dà in una stanza alta che arriva fino alla terrazza, con entro la scala [che vi conduce], e da basso la cella che contiene la venerata Stazione. Questa stanza è formata da due pareti, larghe due tese ciascuna, le quali includono l'angolo



‘irāqita con la metà di ognuno dei due suoi lati<sup>52</sup>, di maniera che l'interno della Casa antica viene ad avere cinque angoli. Due terzi [in altezza] del contorno di questa stanza sono coperti di pezze di stoffa in seta colorata, come se essa vi fosse stata involta e poi collocata al posto. La venerata Stazione [al-Maqām] che trovasi entro questa stanza è la Stazione di Abramo — Dio benedica il nostro Profeta e Lui, — la quale consiste in una pietra rivestita d'argento, alta tre palmi e larga due, di cui la parte superiore è più larga dell'inferiore e, si perdoni il confronto irriverente, rassomiglia ad un gran forno di vasellaio, la cui parte mediana è più stretta che le parti estreme. Noi la osservammo ed acquistammo benedizione col toccarla e col baciarla, ed entro le due impronte benedette [di Abramo] ci fu versata l'acqua di Zamzam che bevemmo. Faccia Dio che ne caviamo vantaggio. L'orma delle due piante dei piedi è chiara, e financo l'impronta delle venerate dita benedette. — Gloria a Colui che ammorbidì il sasso sotto le piante di chi lo calpestava, sì da restarvi impresse, non come s'imprime il piede su morbida sabbia. Gloria a Colui che di ciò fece miracolo evidente. — Il mirare questa [Stazione] e la venerata Casa è cosa terribile che riempie gli animi d'estasi, e rapisce i cuori e gl'intelletti. Tu non vedi che sguardi verecondi, lacrime fluenti, occhi che si stempra-

---

(52) Già aveva tradotto questo passo «con la metà», ecc. quando mi capitò sott'occhio la versione fattane dal De Goeje in Ṭabarī, *Glossarium*, DXV: «ab utroque latere includente angulum aqua parte» che rappresenta il medesimo concetto.

no in pianto e lingue umilmente supplicanti Dio possente e glorioso. Tra la venerata porta e l'angolo dell'Īrāq sta una vasca lunga dodici palmi, larga cinque e mezzo e profonda uno all'incirca, la quale si estende dallo stipite della porta, dalla parte di detto angolo, verso l'angolo stesso. Questa vasca già dal tempo di Abramo — su cui sia la salute [eterna] — segnava il luogo della Stazione, infino a che il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — fece trasportare questa al posto che al presente è divenuto un muṣallā. La vasca continuò ad essere ricettacolo in cui si raccoglie l'acqua della Casa quando viene lavata, ed è luogo benedetto. Si dice che sia una delle rawḍe del Paradiso, e la gente si accalca a farvi la preghiera. Il suo fondo è cosparso di sabbia bianca, morbida.

Il luogo dove [fu trasportata] la Stazione venerata, quello cioè dietro al quale [ora] si fa la preghiera, sta di fronte allo spazio che si stende fra la porta venerata e l'angolo dell'Īrāq, ma molto più verso la porta. Sopra di esso posa una cupola di legno dell'altezza di una tesa od anche più, costrutta in modo da terminare in punta, con ornati stupendi. Da un angolo all'altro misura quattro palmi. Questa fu innalzata sul luogo dove prima si trovava la Stazione, ed è circondata da un muricciolo in pietra, costruito sul margine a foggia di vasca oblunga, alto circa un palmo, lungo cinque passi e largo tre. La Stazione [in seguito] fu per precauzione collocata nel luogo descritto della venerata Casa. Tra la Stazione e la parete della Casa che le sta di fronte, corrono diciassette

passi della misura di tre palmi ciascuno. Il posto della Stazione ha inoltre una cupola costrutta in ferro, depositata a fianco della cupola di Zamzam. Durante i mesi del pellegrinaggio, quando affluisce la gente ed arrivano quei dell'Īrāq e del Ḥurāsān, si toglie la cupola di legno e si sostituisce quella di ferro, affinché possa reggere meglio alla ressa.

Tra l'angolo in cui è incastrata la Pietra Nera e l'angolo dell'Īrāq corrono cinquantaquattro palmi scarsi, dalla Pietra Nera al suolo sei palmi, e [per baciarla] chi è alto si curva verso di essa e chi è basso si allunga. Tra l'angolo dell'Īrāq e quello di Siria passano quarantotto palmi scarsi, e questo dentro lo Ḥiġr, ma girando dal di fuori si misurano dall'uno all'altro quaranta passi, che fanno centoventi palmi scarsi. Il ṭawāf si fa dal di fuori. Dall'angolo di Siria a quello del Yaman corre la medesima distanza che dall'angolo della Pietra Nera a quello dell'Īrāq, perchè l'una parete corrisponde all'altra, e da quello del Yaman a quello della Pietra Nera, dalla parte interna dello Ḥiġr, passa la stessa che da quello dell'Īrāq a quello di Siria, essendo le due pareti corrispondenti. Il luogo dove si fa il ṭawāf è lastricato di pietre larghe, così belle che sembrano di marmo. Ve n'ha delle nere, delle brune, delle bianche, aderenti le une alle altre, estendentisi [dal muro] della Casa nove passi, fuorchè dalla parte che si trova di fronte alla Stazione, perchè [da questa parte] si estendono verso quella fino a circondarla. Il resto dello Ḥaram, compresi tutti i porticati, è cosparso di sabbia bianca. Le donne fanno il ṭa-

wāf sul lembo esterno del lastricato di pietra.

L'ingresso nello Ḥīgr si trova tra l'angolo dell'ʿIrāq e il principio del muro dello Ḥīgr; esso è largo quattro passi, cioè sei braccia precise, avendolo noi misurato colla mano. Questo spazio che non è stato compreso nello Ḥīgr è la parte della Casa lasciata fuori dai Qurayšiti, la quale misurava sei braccia; così secondo le tradizioni autentiche. Di fronte, presso l'angolo di Siria, havvi un altro ingresso delle medesime dimensioni. Fra il muro della Casa che sta sotto la grondaia e quello dello Ḥīgr che gli sta di faccia, seguendo la linea retta che divide a metà lo spazio anzidetto, passano quaranta palmi, e la dimensione dello Ḥīgr da un ingresso all'altro è di sedici passi, cioè quarantotto palmi, e questo, cioè il circuito della parete, è tutto di marmo a vari colori, magistralmente connesso..... righe di rame dorate, colle quali sulla sua superficie sono tracciati disegni a scacchi intrecciantisi fra loro, e figure di miḥrāb. Quando il sole vi batte sopra, emettono tale bagliore e splendore, che chi li guarda li crede d'oro abbagliante coi suoi riflessi. La parete marmorea di questo Ḥīgr misura in altezza cinque palmi e mezzo, e la sua larghezza è di quattro e mezzo. Nel suo interno si stende un ampio pavimento, intorno al quale gira lo Ḥīgr in maniera da formare due terzi di circolo. Esso è rivestito di marmo di vario colore, macchiato a dischi dalla grandezza di una mammella a quella di un dinār ed anche più piccoli. Il tutto poi è lavorato con intreccio squisito, con opera d'arte inarrivabile, con perfezione rara, con intarsio d'incrostazioni po-

licrome stupende, di connessione e composizione maravigliose. Chi lo guarda vi scorge curve, intarsii, medaglioni, disegni a scacchi ed altri di varia specie e qualità, tali da fermare lo sguardo suo per la bellezza, come se egli lo fissasse sopra un tappeto di fiori a varî colori, e vede inoltre figure di mihrāb coronate di marmi a foggia di archi, dentro le quali si mirano i disegni descritti ed i fregi di cui si è fatto parola. Di fronte a queste stanno due lastre di marmo, contigue al muro dello Ḥiḡr che guarda la grondaia, nelle quali l'artefice riprodusse fogliami sottili e figure di alberi e rami, cose che un'abile di mano non riesce a ritagliare in carta colle forbici, e che a vederle sono una maraviglia. Le fece lavorare a questa maniera l'imām dell'Oriente Abū-l-'Abbās Aḥmad an-Nāṣir ibn al-Mustaḏī' billah Abū Muḥammad al-Ḥasan ibn al-Mustangid billāh Abū-l-Muzaffar Yūsuf-al-'Abbāsī — Dio lo abbia in grazia. — Di fronte alla grondaia, nel centro dello Ḥiḡr, a metà del muro di marmo, sta una lapide marmorea con disegni artistici i più originali, contornati da una cornice con iscrizione in nero maravigliosa, nella quale si legge: «[Questa è] fra le cose che ordinò di fare il servo e Califfo di Dio Abū-l-'Abbās Aḥmad an-Nāṣir li-dīni-llāh, Principe dei credenti, l'anno 576» (1180).

La grondaia sta sull'alto della parete che sovrasta allo Ḥiḡr; essa è di rame dorato e si aggetta sopra lo Ḥiḡr per la lunghezza di quattro braccia ed è sporgente un palmo. Si ritiene che questo luogo che sta sotto la grondaia, sia anch'esso uno dei posti dove la preghiera è esaudita, per

bontà di Dio altissimo, e così pure è dell'angolo del Yamān. Ciò che sta presso questo luogo, cioè la parete contigua dalla parte dell'angolo di Siria, è chiamato al-Mustaġār (luogo di rifugio). Nello spazio dello Ḥiġr, sotto la grondaia e vicina al muro della venerata Casa, sta la sepoltura di Ismaele — Dio lo benedica e lo conservi, — la quale è indicata da una lastra di marmo verde alquanto obblunga, della forma di un miḥrāb. Da presso le sta un'altra lastra [pur] di marmo verde, rotonda, ed ambedue sono cose rare a vedersi. In esse tu osservi delle macchie chiare che dal verde tirano alquanto al giallo, come se fossero un lavoro policromo, e rassomiglianti moltissimo alle macchie che restano nel crogiuolo dopo la fusione dell'oro. Al fianco, dalla parte verso l'angolo dell'Irāq, sta la sepoltura della madre di lui Hāġar (Aġar) — Dio l'abbia in grazia, — indicata da una lastra di marmo verde, larga una spanna e mezza. La gente acquista benedizione orando in questi due luoghi dello Ḥiġr, e ciò a buon diritto, perchè questi sono due [avanzi] dell'antica Casa che coprono due corpi santi, venerati — Dio li illumini e benefichi della benedizione loro chiunque sopra vi fa orazione. — Fra le due tombe sante passano sette palmi.

La cupola del pozzo di Zamzam sta di faccia all'angolo della Pietra Nera, distante da questa ventiquattro passi. La Stazione anzidetta, dietro la quale si fa la preghiera, sta a destra della cupola, e dall'angolo di questa a quella corrono dieci passi. L'interno della cupola è pavimentato di marmo bianco, senza macchia. Il parapetto

del pozzo benedetto sta nel centro della cupola, con deviazione dal centro verso il muro che è di faccia alla venerata Casa. La profondità del pozzo è di undici tese, giusta la misura da noi presa, e l'altezza dell'acqua è di sette tese, secondo che si dice. La porta della cupola guarda a levante, e le due porte della cupola di al-ʿAbbās e di quella dell'Ebreia, guardano al nord. Nella cupola detta dell'Ebreia, l'angolo della parete che guarda verso la Casa antica tocca l'angolo sinistro della parete posteriore della cupola ʿabbāsida, che guarda a levante, e questo è quel tanto di deviazione obliqua che passa fra le due cupole. Presso la cupola del pozzo di Zamzam, dalla sua parte posteriore, sta la qubbat aš-Šarāb (cupola della Bevanda) che dicesi costrutta da al-ʿAbbās — Dio l'abbia in grazia. — Presso questa cupola ʿabbāsida, deviando da essa in linea obliqua, si trova quella detta dell'Ebreia. Queste due cupole servono di deposito ai Corani, libri, candelabri ecc. [lasciati a guisa] di awqāf (legati pii) alla venerata Casa. La cupola di al-ʿAbbās continua a chiamarsi aš-Šarābiyyah, perchè era luogo dove bevevano i pellegrini; ed ancor oggi vi si mette al fresco l'acqua di Zamzam che si tira fuori la sera per abbeverare i pellegrini, con vasi di terra detti dawāriq. Ogni dawraq<sup>53</sup> ha un'ansa sola. Il parapetto del pozzo di Zamzam è di pezzi di marmo connessi insieme con del piombo colato negli interstizi, in maniera che il tempo

---

(53) Dawraq è singolare di dawāriq. Queste in Egitto hanno la forma di bottiglie (v. Lane, *Modern Egyptians*, cap. V), mentre alla Mecca sono boccali con un'ansa sola.

non lo può guastare, e lo stesso si praticò dentro al parapetto. Questo poi è circondato da colonnette di piombo, che vi aderiscono a rinforzare la connessura e l'impiombagione. Sono queste in numero di trentadue, sormontate da capitelli sporgenti che sostengono il margine del pozzo, ed abbracciano tutto il parapetto, il quale ha quaranta palmi di circonferenza, quattro e mezzo di altezza, ed uno e mezzo di grossezza. Dentro la cupola gira torno torno un canaletto largo una spanna, profondo circa due, e sollevato da terra cinque, il quale viene riempito d'acqua per le abluzioni. Lung'h'esso corre un banco di pietra su cui monta la gente per lavarsi.

La Pietra Nera benedetta è incastrata nell'angolo che guarda a levante, e non si sa di quanto vi s'interni: dicono che s'addentra nel muro due braccia. È larga due terzi di palmo e lunga uno più alcune dita. Consta di quattro pezzi collegati insieme, e si dice che sia il Carmata<sup>54</sup> che l'ha rotta — Dio lo maledica. — Essa è fasciata all'intorno con una lamina d'argento, il cui bianco splendente brilla sul nero lustro della pietra e sul suo lucido riflesso, e presenta a chi la guarda un aspetto meraviglioso che ferma gli sguardi. Quando si bacia questa pietra si sente una freschezza ed una morbidezza che delizia la bocca, sì che colui che v'appressa le labbra non vorrebbe

---

(54) Intorno al sacco dato alla Mecca l'anno dell'egira 317 (gennaio 930), ed al rapimento della Pietra Nera fatto dai Carmati del Baḥrayn sotto il comando di Abū Tāhir, si veggia l'opera del De Goeje, *Mémoire sur les Carmathes du Bahraïn et les Fatimides*, Leide, 1886, pag. 100 e segg.



più staccarle. Questo è uno dei favori speciali della divina Provvidenza, e basti il sapere che il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — disse che essa è la mano destra di Dio sulla terra. — Ci faccia Egli prosperare col baciarla e col toccarla, e colla sua grazia conceda di arrivare ad essa chiunque ne arda di desiderio. — Nel pezzo sano della Pietra, che rimane dal lato destro di chi si presenta a baciarla, si vede una piccola macchia bianca, molto appariscente, che spicca come un neo su quella superficie benedetta. Su questo neo bianco esiste una tradizione che dice che il guardarlo rischiarava la vista, e chi si fa a baciare [la Pietra] deve baciarla nel punto del detto neo, per quanto gli riesce.

La Moschea sacra è circondata da tre ordini di portici sopra tre file di colonne di marmo, disposti fra loro come un portico solo. Essi misurano in lunghezza quattrocento braccia ed in larghezza trecento, e l'area è accertata in quarantotto marāgi'. Lo spazio incluso fra i portici è grande, ma al tempo del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — era ristretto, e la cupola di Zamzam ne restava fuori. Di fronte all'angolo di Siria si vede la base di una colonna fissa al suolo; di là in origine cominciava il limite dello Ḥaram. Dalla base di colonna all'angolo di Siria corrono ventidue passi, e la Ka'bah sta nel centro, coi quattro lati corrispondenti ai punti collaterali tra levante, mezzodì, tramontana e ponente. Il numero delle colonne marmoree, che io stesso contai, è di quattrocentosettantuna, non calcolando quelle in muratura che si trovano nella Dār an-Nadwah (Casa del

Consiglio), la quale fu aggiunta [dopo] allo Ḥaram. Questa s'addentra nel porticato che va da ponente a settentrione; ha di fronte la Stazione e l'angolo dell'ʿIrāq, e [nell'interno] un cortile grande a cui si accede dal porticato. Alla parete lungo tutto questo porticato stesso sono addossati dei sedili sotto arcate, sui quali stanno a sedere i copisti, i lettori del Corano ed alcuni sarti. Lo Ḥaram tutto in giro serve alle riunioni degli studenti intorno ai professori ed alle persone dotte. E dalla parete del porticato che sta dirimpetto a quello, pure sotto arcate, si trova la stessa cosa; e questo è il porticato che va da mezzogiorno a levante. Negli altri porticati, a piè delle pareti, stanno dei sedili senza arcate sovrapposte, la cui costruzione è la più perfetta che esista al presente. Presso la porta di Abramo havvi un altro ingresso dal porticato che va da ponente a mezzogiorno. Ivi pure si veggono delle colonne in muratura. Trovai scritto di mano di Abū Ġaʿfar ibn [ʿAlī] al-Fanakī al-Qurṭubī, il giurista e tradizionalista, che il numero delle colonne dello Ḥaram è di quattrocentottanta, perchè io non contai quelle fuori della porta di aṣ-Ṣafā.

Sull'ampliamento della sacra Moschea ed intorno alla cura posta nella sua costruzione dal Maḥdī Muḥammad ibn Abī Ġaʿfar al-Manṣūr al-ʿAbbāsī, rimangono nobili testimonianze. Nel lato che va da ponente a tramontana trovai scritto sull'alto della parete del porticato: «Il servo di Dio Muḥammad al-Maḥdī, Principe dei credenti — Dio ne abbia cura, — l'anno 167 (783) ordinò che fosse ampliata la sacra Moschea, a beneficio di coloro che

vanno pellegrinando alla Casa di Dio e che vi fissano dimora»

Lo Ḥaram ha sette minareti, quattro nei quattro angoli, uno nella Dār an-Nadwah ed un altro presso la porta di aṣ-Ṣafā. Quest'ultimo serve ad indicare la porta, è il più piccolo di tutti, e non vi si può salire sopra perchè stretto. Il settimo sta sulla porta di Abramo, e di questo si fa cenno in seguito (pag. 145).

La porta di aṣ-Ṣafā. sta di fronte all'angolo della Pietra Nera, nel porticato che va da mezzogiorno a levante; e nel centro del porticato, in corrispondenza della porta, si trovano due colonne che fronteggiano detto angolo, nelle quali sta scolpito: «Il servo di Dio Muḥammad al-Mahdī, Principe de' credenti — Dio ne abbia cura, — ordinò che fossero erette queste due colonne, ad indicare la strada dell'Inviato di Dio — Dio lo benedica e lo conservi — verso aṣ-Ṣafā, affinchè lo imiti chi fa il pellegrinaggio alla Casa di Dio e chi vi fissa dimora. [Fatte] per mano di Yaqṭīn ibn Mūsā e Ibrāhīm ibn Ṣāliḥ l'anno 167 (783)».

Sulla porta della santa Ka'bah è tracciata in oro, con carattere elegante, con lettere lunghe e grosse di cui lo splendore e la bellezza arrestano gli sguardi, l'iscrizione seguente: «Costrutta l'anno 550 (1155) per ordine del servo e Califfo di Dio l'imām Abū 'Abdallāh Muḥammad al-Muqtafi li-amri-llāh, Principe dei credenti. Dio benedica lui e gli imām suoi progenitori intermerati, e perenni in lui il retaggio della profezia, col farla parola duratura nella sua posterità fino al dì della re-

surrezione». [Questa leggenda] del tenore or detto, sta scritta sulla superficie delle due imposte venerate. Queste sono contornate da una striscia massiccia d'argento dorato, artisticamente cesellato, la quale arriva fino all'architrave benedetto, vi passa sopra e poi gira sui fianchi delle due imposte. Quando queste stanno chiuse, sono inoltre attraversate a metà, nel senso della loro lunghezza, da una specie di regolo (battente) grande, d'argento dorato, fisso ad una di esse, a quella cioè che rimane a sinistra di chi entra nella Casa.

La kiswah (il velame) della santa Ka'bah è di seta verde, come abbiám detto; esso risulta di trentaquattro pezze, nove sulla parete che sta fra l'angolo del Yaman e quello di Siria, altrettante sulla parete opposta che sta tra l'angolo nero e quello dell'Irāq, otto sulla parete tra l'angolo 'irāqita ed il siro, ed altrettante sulla parete tra l'angolo yamanita e quello della Pietra Nera. Esse sono tutte contigue sì che pare che una tenda sola abbracci i quattro lati. Questi dalla parte da basso sono cinti da un oggetto in muratura, sporgente più di una spanna e largo due od anche un poco di più, con entro del legno nascosto, in cui sono fissati de' piuoli di ferro portanti all'estremità degli anelli dello stesso metallo che escono al di fuori, nei quali è introdotta una grossa corda rinforzata di canapa, che gira attorno per i quattro versi. Nei lembi inferiori dei veli stanno attaccate delle cinture come quelle de' calzoni, nelle quali è avvolta quella corda, e cucita dentro con filo ritorto e robusto di cotone. I veli ai quattro angoli, dove [i lembi laterali] si toccano,

sono cuciti insieme fino all'altezza di più d'una tesa, e da questo punto all'insù sono congiunti da ganci in ferro affibbiati. Anche in alto, intorno ai lati della terrazza, gira un aggetto a cui si attaccano i lembi superiori dei veli con degli anelli di ferro, nel modo sopra descritto. Così il rivestimento benedetto resta cucito in alto ed in basso, saldamente abbottonato, e non si leva che da un anno all'altro quando si rinnova. — Gloria a Colui che ne perenna la nobiltà fino al dì del giudizio; non v'ha Dio che Lui.

La porta della venerata Ka'bah si apre ogni lunedì ed ogni venerdì, fuorchè nel mese di raġab nel quale si apre ogni giorno. L'apertura ha luogo appena spunta il sole: si presentano gli Šaybiti, custodi della Casa, e si fanno innanzi quelli fra loro che trasportano un grande scaleo a foggia di ampio pulpito con nove scalini lunghi, sorretto da gambe di legno che arrivano a terra, fornite di quattro grosse rote cerchiare di ferro perchè a contatto col suolo, sulle quali si fa scorrere lo scaleo finchè arriva alla venerata Casa. Lo scalino più alto si trova al livello della soglia benedetta della porta. Allora il capo degli Šaybiti, uomo maturo, dall'aspetto e dal portamento distinto, sale verso l'ingresso portando seco la chiave della serratura benedetta. Lo accompagna un custode che tiene in mano un velo nero col quale.....<sup>55</sup> dinnanzi

---

(55) Nel testo sono qui due parole di lezione incerta, senza punti diacritici. Ecco il passo parallelo in Ibn Baṭūṭah, I, 309: «Le chef des Benou Chaïbah y monte, tenant dans sa main la clef illustre; il est accompagné par les huissiers, qui saisissent le rideau

alla porta, mentre il capo degli Šaybiti or detto l'apre. Costui, levato il chiavistello, bacia la soglia, poi entra nella Casa da solo e, chiusa la porta dietro di sè, vi sta dentro il tempo che basti a recitare due rak'ah. Dopo entrano gli altri Šaybiti, che si chiudono pure dentro e recitano le rak'ah; poi la porta viene aperta al pubblico che fa a gara per entrarvi. Mentre si attende all'apertura della venerata porta, la folla se ne sta lì davanti cogli occhi bassi e colle mani umilmente distese in atto di preghiera verso Dio e, appena aperta, va ripetendo: «Dio è grande!» e solleva gran clamore e grida ad alta voce: «Dio mio, aprici le porte della tua misericordia e del tuo perdono, Tu che sei il più misericordioso de' misericordiosi». Poi entrano in pace e sicuri.

Nella parete che sta di fronte a chi entra nella Ka'bah, quella cioè che va dall'angolo del Yaman a quello di Siria, tu vedi cinque lastre di marmo erette per lo lungo a guisa d'imposte, collocate all'altezza di cinque palmi da terra, e della misura di una tesa all'incirca ognuna. Tre di esse sono rosse e due verdi, e tutte hanno delle screziature bianche che mai si sono viste le più belle, quasi fossero macchiettate. Contigua all'angolo del Yaman ne viene una rossa, poi alla distanza di cinque palmi ne viene una verde. Il luogo che le sta dirimpetto, scostandosi da essa tre braccia, è quello dove pregava il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — e la gente s'accalca a

---

couvrant la porte de la ca'bah, appelé *albarka'* (le voile), pendant que leur supérieur ouvre la porte».

farvi la preghiera, onde acquistare benedizione. Le altre lastre sono disposte nello stesso ordine, e fra l'una e l'altra v'ha la distanza anzidetta. Sono poi congiunte fra loro da [lastre di] marmo bianchissimo, candido, nel quale Dio possente e glorioso fin dalla creazione produsse disegni vaghi, tendenti all'azzurro, a foggia d'alberi e rami. In queste lastre accoppiate si trovano precisamente gli stessi disegni, come se esse fossero segmenti [di un medesimo masso], di modo che se si sovrappo-nessero a combaciare, ogni disegno tornerebbe a corrispondersi. Ognuna di queste lastre, non v'ha dubbio, è il segmento corrispondente dell'altra, e quando furono segate restarono divise secondo questi disegni, ed ognuna fu collocata accanto alla sua sorella. Le lastre interposte fra una verde ed una rossa sono due, larghe [insieme] cinque palmi, che sono<sup>56</sup> i palmi sopra menzionati. I disegni in queste lastre variano di forma, ed ognuna di esse sta accanto alla sua sorella. Le estremità di queste lastre sono fissate da cornici grosse due dita, fatte di marmi diversi, di verde e rosso macchiettati, e di bianco con dei nèi che sembrano nodi fatti al tornio, tal che l'imaginativa vi si confonde. In questa parete si presentano sei tratti di marmo bianco. Nella parete a sinistra di chi entra, quella cioè che va dall'angolo nero a quello del Yaman, stanno quattro lastre di marmo, due verdi e due rosse, interposte fra cinque tratti di marmo bianco, e tutto ciò nella maniera sopra descritta. Nella parete che

---

(56) Il testo dice: «che non sono».

rimane a destra di chi entra, quella cioè che va dall'angolo nero a quello dello 'Irāq, le lastre sono tre, due rosse ed una verde, alternate con tre tratti di marmo bianco. Questa è la parete che tocca l'angolo \ 128 in cui sta la Porta della misericordia, la quale è larga tre palmi ed alta sette; e lo stipite che rimane alla tua destra, quando la guardi, è di marmo verde, largo due terzi di palmo. Nella parete che va dall'angolo di Siria a quello dell' 'Irāq le lastre sono tre, due rosse ed una verde combinate con tre tratti di marmo bianco nella maniera suddetta. Tutte queste lastre di marmo sono sormontate da due fascie, l'una al disopra dell'altra, ciascuna della larghezza di due palmi, con leggende in caratteri originali d'oro su fondo azzurro. Le due fascie arrivano alle dorature a disegni che coprono la metà superiore delle pareti. Il lato che si trova a man dritta di chi entra, ha una fascia sola. Nelle fascie doppie alcuni tratti [della leggenda] sono cancellati. In tutti quattro gli angoli, dalla parte verso terra, stanno delle striscie sottili di marmo verde che contornano i due lati convergenti. Così pure due stipiti di marmo verde, sottili, proporzionati all'apertura, contornano ognuno dei due sportelli d'argento che si trovano in ciascun angolo a guisa di bifore. Sulle pareti dianzi descritte le lastre [a colori] sono disposte in maniera che prima viene una rossa, poi una verde e per ultima una rossa, combinate come si è detto. Si fa però eccezione per la parete a sinistra di chi entra, perchè la prima lastra che incontri, contigua all'angolo nero, è verde, poi viene una rossa, fino a che termina la disposizione



suesposta.

Accosto alla nobile Stazione sta il pulpito del ḥaṭīb (predicatore), il quale pure è sostenuto da quattro rote conformi alle sopra descritte. Il venerdì, quando è prossima l'ora della preghiera, viene avvicinato alla parete della Ka'bah che sta di faccia alla Stazione, cioè quella che va dall'angolo nero all'angolo dello 'Irāq, ed appoggiato ad essa. Poi arriva il ḥaṭīb che entra dalla porta del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — di fronte alla Stazione, nel porticato che corre da levante a tramontana. Egli indossa il costume nero<sup>57</sup>, lavorato in oro, cinge un turbante nero, anch'esso rabescato, e sopra porta un ṭaylasān di lino finissimo. Tutti questi indumenti sono di quelli che il Califfo manda ai predicatori del suo regno. Così incede trascinando lo strascico con aria grave e dignitosa, dondolandosi lentamente fra due bandiere nere portate dai due capi dei muezzin; mentre un terzo lo precede tenendo in mano una bacchetta tornita, rossa, in cima alla quale sta legata una corda di pelle attorcigliata, sottile e lunga, portante all'estremità uno sferzino che egli colla mano fa schioccare per aria, dando schiocchi forti che si sentono dentro lo Ḥaram e fuori, quasi ad avvertimento che entra il ḥaṭīb; e non cessa dallo schioccare infino a che costui è presso al pulpito. [Questa frusta] la chiamano al-farqa'ah. Giunto al pulpi-

---

(57) Sawād è chiamato il costume nero portato dai Califfi 'abbāsidi e dai loro dipendenti, in segno di lutto per il grande numero delle persone della famiglia del Profeta che subirono il martirio sotto il regno degli Umayyadi.

to il ḥaṭīb si dirige verso la Pietra Nera, la bacia, e vi fa orazione dappresso. Dopo, preceduto dal muezzin di Zamzam, che è il capo dei muezzin del nobile Ḥaram, vestito pur esso del costume nero, si avvia al pulpito, portando sulla spalla la spada che impugna senza cingerla. Il muezzin gliela cinge appena salito sul primo scalino, sul quale egli colla ghiera del fodero dà un colpo in modo che gli astanti lo sentano; poi fa lo stesso sul secondo scalino e sul terzo. Arrivato al sommo della scala dà un quarto colpo e si ferma pregando a bassa voce, volto verso la Ka'bah, poi, girandosi a destra ed a sinistra, dice: «La pace e la misericordia di Dio e la sua benedizione siano sopra di voi», e la gente gli risponde il saluto. Postosi a sedere, i muezzin si fanno a lui davanti nel pulpito e recitano l'adān, tutti ad una voce. Quando hanno finito, il ḥaṭīb dà principio al discorso ricordando, ammonendo e commovendo, e dispiega ogni eloquenza. Poi si mette a sedere quel tanto che usano i predicatori, e colla spada dà un quinto colpo. Passa quindi alla seconda [parte del] discorso, e si profonde in preghiere in favore di Maometto — Dio lo benedica e lo conservi — e della sua famiglia, chiede che Dio sia soddisfatto de' Compagni di Lui, nomina particolarmente i quattro primi Califfi — Dio sia contento di loro tutti, — e prega per i due zii del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — Ḥamzah ed al-'Abbās, e per al-Ḥasan ed al-Ḥusayn, aggiungendo per ognuno «che Dio sia contento di lui»; poi prega per le Madri dei credenti, mogli del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — e chiede che Dio sia

contento di Fāṭimah la vergine, e di Ḥadīgah cosidetta la Favorita; poi prega per il Califfo ʿabbāsida Abū-l-ʿAbbās Aḥmad an-Nāṣir, poi per l'Emiro della Mecca Mukattir ibn ʿĪsā ibn Fulaytah ibn Qāsim ibn Muḥammad ibn Ġaʿfar ibn Abī Hašim al-Ḥasanī, poi per Ṣalāḥ ad-dīn (Saladino) Abū-l-Muzaffar Yūsuf ibn Ayyūb, e per il suo successore e fratello Abū Bakr ibn Ayyūb. E nel fare il nome di Saladino pregando, le lingue palpitano di emozione, e ripetono «Amen» da ogni parte.

Se un giorno Iddio pone amore al servo suo,  
Ei lo fa pure amare dagli uomini.

E questo è dovere loro per la cura amorevole che questo Sultano loro prodiga, e l'attenzione benevola che loro presta, e per l'abolizione delle tasse doganali da cui erano oppressi. Di questi giorni fummo informati che pervenne un suo messaggio all'emiro Mukattir, nel quale le disposizioni più importanti riguardano le cure da usare ai pellegrini, lo stanziamento delle provvigioni per loro, i buoni trattamenti e la remozione di ogni prepotenza; e sono dati ordini in questo senso ai servi, alle persone del seguito ed ai soldati, e soggiunge: «Noi e tu siamo liberi di fare la felicità dei pellegrini; or tu rifletti a questo nobile scopo, a questa generosa intenzione, chè il beneficio di Dio torna raddoppiato a chi beneficia i servi suoi, e la sua attenzione generosa va a colui che si occupa di aver cura di loro; e Dio possente e glorioso è garante della ricompensa a coloro che operano bene, perocchè

Egli ben sa far questo; non v'ha altro Signore che Lui». Durante la ḥuṭbah si piantano sul principio della scala del pulpito le due bandiere nere portate da due muezzin, e sono conficcate in due anelli posti ai lati dell'ingresso del pulpito. Quando l'oratore ha terminato la preghiera, esce colle due bandiere a destra e a sinistra, e la farqa'ah davanti, nella maniera stessa colla quale è venuto; come se questo pure fosse il segnale che il predicatore se ne va, e che la preghiera è finita. Poi si rimette il pulpito dove stava, accosto alla Stazione.

La notte che spuntò la luna nuova di questo mese, cioè gūmādā primo, l'Emiro della Mecca, il detto Mukattir, di buon mattino al sorgere del sole si recò al venerato Ḥaram, circondato dai suoi dipendenti, preceduto dai lettori del Corano che recitavano, ed entrò per la porta del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi; — ed i suoi negri, che essi chiamano gli ḥarrābah (lancieri), volteggiavano a lui dinnanzi brandendo le lance. Egli, senza affettazione, teneva un contegno grave e dignitoso, ed un portamento come i suoi nobili predecessori — Dio li abbia in grazia, — vestito di un abito bianco, con una spada a tracolla, senza pretesa, con in testa un turbante (kurziyyah) di lana bianco, sottile. Or quando fu presso la venerata Stazione si fermò, e fu disteso davanti a lui un tappeto di cotone, sul quale recitò due rak'ah. Poi si diresse verso la Pietra Nera, la baciò e si mise a fare i ṭawāf. Nel frattempo era montato sulla cupola [del pozzo] di Zamzam un ragazzo, fratello del muezzin di Zamzam, che è il primo dei muezzin nel fare

l'aḍān, ed al quale [gli altri] si conformano e tengono dietro. Costui vestiva gli abiti più belli e cingeva il turbante. Quando l'Emiro aveva finito un giro e si avvicinava alla Pietra Nera, il ragazzo dalla cima della cupola si metteva a pregare ad alta voce, cominciando colle parole: «Dio apporti questa mane al nostro Signore l'Emiro felicità perpetua e favore generale»; ed a queste parole faceva seguire l'augurio per il buon mese, con discorso rimato, estemporaneo, con frequenti auguri ed elogi, e lo terminava con tre o quattro versi in lode di lui e dei suoi nobili predecessori, e ricordava la prima che si convertì all'Islām (Ḥadīġah) — Dio l'abbia in grazia, — e poi si taceva. E quando l'Emiro spuntava dall'angolo del Yaman, diretto alla Pietra Nera, il ragazzo si rifaceva a pregare nel modo stesso, aggiungendo altri versi del medesimo, preciso significato dei primi, che sembravano estratti da qaṣīde laudatorie fatte per lui. E così per tutti e sette i giri, infino a che li ebbe terminati, ed i lettori del Corano durante i ṭawāf camminavano a lui davanti. Questa scena maestosa, la voce bella di questo muezzin, non ostante la sua poca età, chè egli aveva undici anni o giù di lì, l'eleganza del discorso che egli pronunciava in prosa ed in poesia, e le voci sonore dei lettori del Libro di Dio possente e glorioso, formavano un tutto che commoveva le anime e le inteneriva, e strappava le lacrime dagli occhi, richiamando a mente la famiglia del Profeta, che Dio lavò da ogni macchia e da ogni impurità. Terminati i ṭawāf, [l'Emiro] recitò due rak'ah presso il Multazam, poi passò oltre, fece lo stesso dietro la Sta-

zione e quindi se ne andò circondato dal suo seguito; nè più si farà vedere nello Ḥaram prima dello spuntare della nuova luna seguente, e così di continuo.

La Casa antica è costrutta in pietre grosse, dure, brune, disposte a strati le une sulle altre e connesse in modo solido, che i giorni non possono alterare nè i secoli distruggere. È curioso il vedere come un pezzo dell'angolo del Yaman, essendosi staccato, fu rimesso al posto meglio di prima, e fissato con grappe d'argento che si vedono dal di fuori.

Fra le cose miracolose della Casa antica v'ha che essa sorge nel mezzo dello Ḥaram, si perdoni l'irriverente confronto, come torre elevata<sup>58</sup>. Or le colombe dello Ḥaram sono tante da non contarsi, e godono tale sicurezza da essere passate in proverbio; e tuttavia non c'è caso che vada a posarsi sulla sua terrazza pur una colomba e che vi si fermi per qualunque motivo. Tu le vedi volare sopra tutto lo Ḥaram, e quando s'appressano alla Casa, deviano a destra od a sinistra; e così fanno gli altri uccelli. Lessi nelle «Notizie della Mecca» che non vi scende su di essa uccello se non quando è colpito da malattia; [allora] o muore, se è venuta l'ora sua, o guarisce, e [in tal caso] sia gloria a Colui che gli diè in retaggio tanto onore e tanta distinzione. Altro prodigio è che la Casa venerata si apre nei giorni fissi anzidetti, quando lo Ḥaram è gremito di gente, e tutti quanti vi entrano

---

(58) Pare che l'autore alluda alle torri dove si tenevano i piccioni viaggiatori (abrāg al-ḥamām), e quindi si scusa per l'irriverente confronto.

senza che sia troppo stretta per contenerli, per disposizione di Dio possente e glorioso. Nè rimane in essa luogo [di orazione], dove ognuno non faccia la sua preghiera; e chi esce si fa a domandare all'altro se in quel giorno sia entrato nella Casa, ed ognuno risponde: «Sono entrato ed ho pregato in questo luogo ed in quest'altro», di maniera che tutti hanno pregato. — A Dio i prodigi evidenti e le prove inoppugnabili. Sia Egli glorificato ed esaltato. — Uno dei fatti maravigliosi dovuti all'attenzione di cui Dio — sia benedetto ed esaltato — le è largo, è che non cessa mai un momento dall'aver chi vi fa i ṭawāf, nè di giorno nè di notte, e tu non trovi persona che dica di averla veduta senza che alcuno vi giri attorno. — Gloria a Colui che la fece onorata e grande, e la farà nobile fino al dì della resurrezione.

Sopra il porticato dello Ḥaram v'ha una terrazza che gira con esso tutt'intorno per i quattro lati. Essa è tutta coronata da merli larghi e risegati, avendo ogni merlo tre riseghe ai lati, a guisa di altrettanti piccoli merli. La risega inferiore tocca quella vicina appartenente al merlo che vien dopo, e sotto il punto di congiunzione è aperto un foro rotondo della circonferenza di un palmo, il quale va da parte a parte, lasciando libero il passo all'aria. Quando i raggi del sole o della luna battono dentro a questi fori, si vedono come delle lune tonde. Questo continua per tutti i quattro lati, come se i merli suddetti fossero stati costruiti d'una sola lunga striscia, e poi eseguite in essa queste merlature e queste riseghe, risultando così un disegno bello a vedersi. A metà di

ognuno dei quattro lati del porticato si vede una fascia lavorata a stucco. posta a traverso dei merli..... lunga, così ad occhio, circa trenta palmi. Ciascuna di queste fasce fronteggia una delle pareti della santa Ka'bah, la quale si innalza sopra i merli come loro corona.

Anche i minareti hanno forme originali: essi cioè s'innalzano per metà sostenuti ai quattro lati da pietre artisticamente scolpite, disposte a meraviglia, circondate da un reticolato in legno lavorato con maestria non comune. Dal reticolato si erge nello spazio una colonna che pare fatta al tornio, tutta rivestita di ornati in mattoni cotti al fuoco, in modo che l'uno s'intreccia coll'altro, con arte che attira gli sguardi per la bellezza. Sulla sommità di questa colonna sta la palla, circondata anch'essa da un reticolato in legno della stessa precisa maniera. Questi minareti hanno tutti un aspetto diverso, nè l'uno all'altro rassomiglia; sono però tutti della conformazione anzidetta, essendo la prima metà di essi angolare, e la metà superiore a colonna, senz'angoli.

Nella metà superiore della cupola di Zamzam, come pure della cupola di al-‘Abbās detta as-Siqāyah (luogo da bere) e della cupola che da questa alquanto obliqua, detta dell'Ebreja, sono poste in opera sculture in legno maravigliose, in cui l'artista mise ogni cura; e le estremità loro sono circondate da un reticolato in legno a balaustri, con eleganti trafori ed interstizi. Dentro al reticolato della cupola di Zamzam si stende una terrazza nel cui mezzo s'innalza una specie di palla di minareto, e sulla quale il muezzin di Zamzam fa l'aḍān. Da questa palla si



prolunga sottile una colonna in gesso, sulla cui cima è fissato un piatto (ṣaḥfah) di ferro che serve di lampada nel mese solenne di ramadān. Nel fianco della cupola volto verso la Casa antica, stanno fisse delle catene, alle quali sono sospese delle lampade di vetro che vengono accese ogni notte; e nel fianco a destra, cioè in quello che guarda tramontana, v'ha la stessa cosa. Da ognuno de' suoi lati sono collocati diritti tre graticolati, che sembrano tre porte, sostenuti da piccole colonne in vetro, delle quali non si è mai veduto lavoro artistico più originale. Alcune di queste sono fatte a spire a guisa di braccialetto, specialmente dal lato della cupola che fronteggia la Pietra Nera, perocchè quivi le colonne sono di una perfezione completa. Intorno a queste colonne girano tre o quattro fascie, e sotto, nello intervallo tra fascia e fascia, ricorre del fogliame<sup>59</sup> in cui furono eseguiti disegni artistici maravigliosi a vedersi, e spesso taluno di questi è attorcigliato, come si suol fare nei braccialetti. A questo lato della cupola volto verso la Pietra Nera, è appoggiato un banco di marmo che gira torno torno, sul quale la gente si siede a considerare la nobiltà del luogo, essendo esso il più nobile dei luoghi di questo mondo, che si dicono partecipare della nobiltà dei luoghi della vita futura. Imperocchè tu hai davanti a te la Pietra Nera, la porta venerata e la Casa ti stanno di fronte, la Stazione alla tua destra, la porta di aṣ-Ṣafā alla tua sinistra, il

---

(59) Nel testo, dove è segnata lacuna, leggo tawrīq «fogliame».

pozzo di Zamzam dietro a te, e questo ti può bastare. Sopra ognuno di questi graticolati sono applicate sbarre di ferro, combinate fra di loro come se fossero altri graticolati. Uno degli angoli del reticolato in legno che cinge la cupola ʿabbāsida, arriva a toccare uno degli angoli di quello della cupola dell'Ebreia, e chi sta sulla terrazza di questa, può passare<sup>60</sup> sulla terrazza dell'altra, attraverso i due angoli [contigui]. Dentro a queste cupole si vedono degli ornati a stucco, di bellezza sorprendente.

Lo Ḥaram ha quattro imām sunniti ed un quinto per la setta chiamata degli Zayditi. I nobili della popolazione della Mecca seguono la regola di questi ultimi, e nella chiamata alla preghiera, dopo le parole del muezzin «Venite alla salvezione» aggiungono: «Venite alla migliore delle opere». Costoro sono Rāfiḍiti blasfematori, e Dio [nell'altra vita] farà loro i conti e darà loro quel che si meritano. Essi non vanno con gli altri alla congregazione del venerdì, e poi recitano quattro volte la preghiera del mezzogiorno<sup>61</sup> e fanno quella del tramonto quando gli altri imām hanno terminato la loro. Il primo degli imām sunniti è lo šāfiʿita — Dio gli usi misericordia, — e noi parliamo di lui prima degli altri, perchè è il delegato dell'imām (Califfo) ʿabbāsida. Questi fa la preghiera per primo e la recita dietro la Stazione di Abramo

---

(60) Leggo yantaqilu «può passare».

(61) Il Wright dubita che il testo in questo punto sia sbagliato. L'usanza di recitare il venerdì quattro volte la preghiera del mezzogiorno fu pure notata da Ibn Baṭūṭah, II, 227, nella città di Nazwah nell'Umān. Su questi Rāfiḍiti veggasi a pag. 408.

— Dio benedica lui ed il nostro nobile Profeta e li conservi. — Si eccettua la preghiera del tramonto, perchè i quattro imām la fanno insieme, tutti ad una stess'ora, per la strettezza del tempo destinatole. Incomincia il muezzin šāfi'ita coll'iqāmah, poi la recitano i muezzin degli altri imām. In questa preghiera avvengono spesso sbagli e distrazioni da parte degli oranti, a causa che da ogni lato si grida «Dio è grande!» Sovente un mālikita recita le rak'ah del šāfi'ita o dello ḥanafita, e succede che taluno di costoro faccia il saluto ad un imām che non è il suo. Tu vedi ogni orecchio stare attento alla voce del suo imām o a quella del suo muezzin, per paura di sbagliare, e ciò nonostante accade che molti sbagliano. Poi viene la volta del mālikita — Dio gli usi misericordia — il quale prega di fronte all'angolo del Yaman. Egli ha un miḥrāb di pietra, simile ai miḥrāb che si sogliono costruire per le strade<sup>62</sup>. Viene poscia il turno dello ḥanafita — Dio gli usi misericordia — che si mette a pregare di fronte al mīzāb (grondaia), sotto un ḥaṭīm fatto per lui. Costui è l'imām che fa più pompa e che è più largamente provvisto di candele e d'altro, perchè tutto lo Stato di Persia segue il suo rito, onde il suo uditorio è molto numeroso. Egli prega per ultimo. In quanto allo ḥanbalita — Dio gli usi misericordia — egli fa la preghiera

---

(62) Spesso si vede ne' paesi musulmani un piccolo oratorio con una nicchia (miḥrāb) che indica la direzione della Mecca, e che trovasi presso una sorgente, un pozzo, un serbatoio od un recipiente che vien riempito d'acqua ogni giorno ad uso dei viaggiatori. V. Dozy, *Suppl.* s. v.

contemporaneamente al mālikita, e si colloca a pregare di fronte alla parete che sta tra la Pietra Nera e l'angolo del Yaman. Le preghiere del mezzogiorno e dell'ʿaṣr egli le recita poco discosto dall'ḥanafita, nel porticato che va da ponente a tramontana; e lo ḥanafita le recita in quello che va da ponente a mezzogiorno, dinnanzi al suo miḥrāb, non avendo ḥaṭīm. Lo imām šāfiʿita ha un ḥaṭīm magnifico accanto alla Stazione. Gli ḥaṭīm sono così fatti: due correnti di legno sono uniti fra loro da piuoli, a forma di scala, e di faccia a questi correnti ne stanno altri due alla stessa maniera, e gli uni e gli altri sono fissati su due zoccoli in muratura che si elevano poco da terra. Su questi correnti ne sta un terzo inchiodato trasversalmente, dal quale scendono degli uncini di ferro a cui sono sospese lampade di vetro. Spesso al corrente trasversale che sta sopra è attaccato, per tutta la sua lunghezza, un reticolato in legno fatto a balaustrata. L'imām ḥanafita prega in un miḥrāb posto fra i due zoccoli che sostengono i correnti. Lo ḥanbalita ha un ḥaṭīm senza ornati, vicino a quello dell'ḥanafita, e questo è attribuito a Rāmašt, ricco persiano — Dio abbia misericordia di lui — che lasciò nello Ḥaram generosi ricordi colle sue elargizioni.

Di fronte allo Ḥiḡr sta un ḥaṭīm, modesto anch'esso, attribuito al visir al-Muqaddam (il Preposto), [conosciuto] con questo epiteto di forma passiva. Tutti questi luoghi sono compresi nel circuito della Casa antica. Poco discoste da questo stanno delle fiaccole che si accendono entro piatti di ferro, posti sopra pali di legno piantati

nel suolo, e così resta illuminato tutto il nobile Ḥaram. Davanti agli imām nei loro miḥrāb sono collocate delle candele. Il mālikita è quello che ne ha meno e che è in condizione più povera, perchè il suo rito in questi paesi è straniero, e la massa della popolazione segue il rito šāfi'ita, che è praticato dai dotti e dai giuristi di questi paesi, ad eccezione di Alessandria, la cui popolazione è in maggioranza mālikita. Ad essa appartiene il giureconsulto Ibn 'Awf, vecchio šayḥ fra i dotti, il migliore fra gli imām mālikiti.

Ogniqualevolta è finita la preghiera del tramonto, il muezzin di Zamzam si mette sulla terrazza della cupola del pozzo, alla quale si monta per una scala di legno dal lato che guarda la porta di aṣ-Ṣafā, ed alza la voce pregando per l'imām (Califfo) 'abbāsida, Aḥmad an-Nāṣir li-dīni-llāh, poi per lo emiro Mukattir, poi per Ṣalāḥ ad-dīn (Saladino) emiro di Siria e di tutte le provincie egiziane e del Yaman, colui le cui gesta sono note, i cui meriti sono eccelsi. Quando nella preghiera si arriva al nome suo, coloro che attendono ai ṭawāf gridano ad alta voce «Amen» con lingue afforzate da cuori puri e da intenzioni sincere, sì che esse si agitano in modo da struggere i cuori di tenerezza, per la lode bella che Dio accordò a questo Sultano giusto, e per l'amore degli uomini che gli concesse; ed i servi di Dio ne sono testimoni in sua terra. In seguito [il muezzin] aggiunge l'invocazione a favore degli emiri del Yaman, rappresentanti di Saladino, poi di tutti i Musulmani, dei pellegrini e dei viandanti, e poi scende. Questa è la sua consuetudine conti-

nua.

Nella cupola 'abbāsida anzidetta v'ha un ripostiglio con entro un'arca oblunga e grande, nella quale è custodito il Corano di uno dei quattro Califfi che furono Compagni dello Inviato del Signore — Dio lo benedica e lo conservi, — scritto di pugno di Zayd ibn Tābit — Dio l'abbia in grazia, — copiato l'anno decimottavo dalla morte dell'Apostolo di Dio — Dio lo benedica e lo conservi. — Esso è mancante di molti fogli, ed è incluso fra due assicelle di legno rivestite di pelle, con fibbie d'oro. I fogli sono grandi e contengono molto scritto. Noi lo vedemmo e fummo benedetti col baciarlo e col passarci le guancie sopra. — Dio ci ricompensi della nostra intenzione nel far questo. — Sapemmo dal custode della cupola, incaricato di mostrarcelo, che i Meccani, quando li incoglie carestia ed i generi arrivano ad alto prezzo, tirano fuori questo Corano e, aperta la porta della venerata Casa, lo espongono sulla soglia benedetta, insieme colla venerata Stazione, Stazione di Abramo l'amico [del Signore] — Dio benedica il nostro Profeta e lui insieme. — Intorno ad esso si raduna la gente a capo scoperto, pregando ed umiliandosi, cercando favore presso Dio per intercessione del venerato volume e della Stazione illustre; e non abbandonano questo luogo se non è venuta loro la grazia di Dio possente e glorioso. — Dio è buono verso i servi suoi; non v'ha Dio che Lui.

A canto al nobile Hāram stanno molte case con porte che danno su di esso — ti basti tale venerata vicinanza! — come la casa di Zubaydah, quella del Qādī, quella

detta al-‘Aġalah ed altre. Lo Ḥaram è inoltre circondato da molte case che hanno belvederi e terrazze da cui si va su quella dello Ḥaram, dove la popolazione passa la notte e mette l'acqua al fresco sull'alto dei merli. Essa col guardare la Casa antica sta in continua orazione. Dio, per dono e grazia sua, la favorì in modo speciale di godere la vicinanza della Casa sacra.

Trovai scritto di mano del giurista, l'asceta, il timorato di Dio Abū Ġa‘far al-Fanakī di Cordova, che le dimensioni della Moschea sacra in lungo ed in largo sono quelle che ho dato dianzi. La lunghezza della Moschea dell'Inviato di Dio — Dio lo benedica e lo conservi — [a Medina] è di trecento braccia, la larghezza di dugento, il numero delle sue colonne di trecento; i suoi minareti sono tre; la sua superficie misura ventiquattro marġa‘ del Maġrib, che equivalgono a cinquanta braccia quadrate. [La Moschea] di Gerusalemme — Dio la restituisca all'Islām — è lunga settecento ottanta braccia, larga quattrocentocinquanta; le sue colonne sono quattrocentoquattordici, le sue lampade cinquecento, le sue porte cinquanta, la sua superficie in marġa‘ anzidetti centoquaranta e due quinti.

*Si narra delle porte del nobile Ḥaram — Dio lo santifichi.* Lo Ḥaram ha diciannove porte, le quali hanno per lo più parecchie aperture, come si dirà in seguito, se Dio vorrà. *Porta* di aṣ-Ṣafā, con cinque aperture. Un tempo la chiamavano porta dei Banū Maḥzūm. *Porta* d'al-Ḥalaqiyyīn (dei Pezzenti), detta pure Porta di Ġiyād

minore<sup>63</sup> con due aperture, ed è moderna. *Porta* di al-‘Abbās — Dio lo abbia in grazia, — con tre aperture. *Porta* di ‘Alī — Dio lo abbia in grazia, — con tre aperture. *Porta* del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — con due aperture. *Porta* piccola, che sta pure lateralmente a quella dei Banū Šaybah che vien qui appresso, senza nome<sup>64</sup>. *Porta* dei Banū Šaybah, con tre aperture. È la stessa che la porta dei Banū ‘Abd-Šams, e per essa entravano i Califfi. *Porta* della Nadwah (del Consiglio). [Questo è il nome dato] a tre porte, due delle quali nella Dār an-Nadwah (Casa del Consiglio), sulla stessa fronte, e la terza nell'angolo occidentale di essa. Così le porte dello Ḥaram, contando quest'ultima che sta da sè, sono venti. *Porta* piccola a lato della porta dei Banū Šaybah, somigliante ad una postierla, senza nome. Dice-si che si chiami porta del Ribāṭ (Ospizio), perchè per essa si entra nel ribāṭ dei Šūfīti. *Porta* piccola della Dār

---

(63) Invece di Ġiyād qui e dopo, Ibn Baṭūṭah, I, 321, 323, Ibn Rosteh, *Bibl. Geogr. Arab.*, VII, 44 e al-Fākihī, *Chron. Stadt Mekka*, I, 479; II, 14, hanno Agyād. Al-Muqaddasī ha la lezione di I. Ġ. Agyād al-kabīr o al-akbar e Agyād aṣ-ṣaġir o al-aṣġar sono due šī‘b (passi alpestri) presso il monte Abū Qubays (Ibn Baṭ, I, 303) e il monte al-Ḥandamah che gli sta dietro (Ib., p. 336 e *Chron. Stadt Mekka*, I, 479; III, 453).

(64) Osserva bene l'editore che questa porta probabilmente va inserita dopo la Porta del Ribāṭ. Ibn Baṭūṭah (I, 322), dà una sola delle due porte piccole accanto a quella dei Banū Šaybah, quella cioè che dà accesso al ribāṭ dei Šūfīti, che egli chiama ribāṭ del Loto.



al-‘Aǧalah, moderna. *Porta* della Sudda<sup>65</sup> (del Vestibolo), unica. *Porta* dell'‘Umrah, unica. *Porta* di Ḥazwarah, con due aperture. *Porta* di Abramo — Dio lo benedica e lo conservi, — unica. *Porta* attribuita pure a Ḥazwarah, con due aperture. *Porta* di Ġiyād maggiore, con due aperture. Altra *Porta* di Ġiyād maggiore, con due aperture. Altra *Porta* detta pure di Ġiyād, con due aperture. V'ha però chi intitola due delle quattro porte ġiyādite ai mercanti di farina. Le relazioni non vanno d'accordo riguardo a queste porte; noi però abbiamo fatto il possibile per dare i nomi loro che più si accostano al vero. — Dio è Colui al quale si ricorre, non v'ha Dio che Lui. — La porta di Abramo — Dio lo benedica e lo conservi — si trova in una zāwiyah grande, larga, che era la dimora del giurista al-Miknāsī — Dio gli usi misericordia, — che fu imām dei Mālīkīti nello Ḥaram. Ivi esiste pure una camera superiore, dove sono riposti i libri lasciati loro per legato pio. Detta zāwiyah è attigua al porticato che va da occidente a mezzogiorno, dalla parte esterna. A lato di detta porta, a mano destra di chi entra, sorge un minareto di aspetto diverso da quello dei minareti sopra menzionati. In esso tu miri dei graticolati a stucco, di forma oblunga, che sembrano miḥrāb contornati da bassorilievi di fattura peregrina. Presso la porta si trova una cupola grande che s'innalza visibile da ogni parte, e raggiunge quasi l'altezza del minareto. Dentro si vedono la-

---

(65) Ibn Baṭūṭah, I, 323, la chiama Bab as-Sidrah «Porta del Loto».

vori singolari di stucchi e graticolati in rilievo che è impossibile descrivere. Anche all'esterno vi sono delle figure a stucco, a guisa di piedistalli a rotella l'un l'altro sovrapposti. La palla del minareto poggia sopra sostegni in muratura, con interstizi aperti tra l'uno e l'altro. Fuori la porta di Abramo — su cui sia la salute [eterna] — esiste un pozzo che a lui s'attribuisce. Abbiamo cominciato [questa enumerazione delle porte] da quella di aş-Şafā, perchè è la più grande di tutte ed è quella dalla quale si esce per fare il sa'y. Ogni pellegrino che arriva alla Mecca — Dio la esalti — entra compiendo i riti dell'umrah, cosicchè è preferibile per lui di entrare per la porta dei Banū Şaybah; indi fa i sette giri [della Ka'bah], esce per la porta di aş-Şafā, e si avvia fra le due colonne che al-Mahdī — Dio gli usi misericordia — fece innalzare per indicare la strada seguita dal Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — per recarsi ad aş-Şafā, come dianzi abbiamo detto. Tra queste due [colonne] e l'angolo del Yaman corrono quarantasei passi, da esse alla porta di aş-Şafā trenta, e da questa porta ad aş-Şafā settantasei. Aş-Şafā ha tre archi elevati e quattordici scalini, il più alto dei quali è largo come una maştabah (banco), ed è circondata da abitazioni. Essa è larga diciassette passi. Tra aş-Şafā ed il mīl verde si trova quel che ora diremo.

Il mīl è una colonna verde, tinta ad arte, collocata al canto del minareto che sorge all'angolo orientale dello Ĥaram, sulla via frequentata del masīl (letto del torrente), che porta ad al-Marwah, a sinistra di chi fa il sa'y

(trotta) a quella volta. Di là si accelera (ramal) la corsa verso i due mīl verdi, che sono pure due colonne di questo colore, della forma suddetta. L'uno di essi sta accanto alla porta di 'Alī, nel muro dello Ḥaram, a sinistra di chi esce dalla porta; l'altro le sta di fronte, nel muro di una casa attigua a quella dell'emiro Mukattir. Sulla cima di ciascuna di queste due colonne è posta come corona una tabella, sulla quale trovai inciso a caratteri d'oro: «Aṣ-Ṣafā e al-Marwah sono monumenti di Dio» col resto del versetto (Cor., II, 153); poi segue: «Il servo di Dio e suo Califfo, Abū Muḥammad al-Mustaḍī bi-amrillāh, Principe de' credenti — Dio glorifichi la sua vittoria — ordinò l'erezione di questo mīl l'anno 573 (1177)». Tra aṣ-Ṣafā ed il primo mīl corrono novantatré passi e da questo ai due mīl settantacinque. Questa è la lunghezza della corsa accelerata (ar-ramal) nello andare e nel venire dal mīl agli altri due, e da questi al primo. Dai due mīl ad al-Marwah si contano trecentoventicinque passi, e così la somma totale dei passi di chi corre da aṣ-Ṣafā ad al-Marwah è di quattrocentonovantatré. Al-Marwah ha cinque scalini, consta di un arco solo grande, ed è larga diciassette passi come aṣ-Ṣafā. Lo spazio tra aṣ-Ṣafā ed al-Marwah era un letto di torrente (masīl), ed oggidì è mercato abbondante di ogni qualità di frutta e d'altro, come cereali e generi vari di commestibili. Coloro che ivi fanno le corse [rituali], a gran fatica riescono a svincolarsi dalla ressa straordinaria. Le botteghe dei venditori stanno a destra ed a sinistra, e la città non ha mercato regolare fuori di questo, se si eccet-

tuano quelli dei mercanti di stoffe e di profumi, che stanno presso la porta dei Banū Šaybah, al di sotto di detto mercato e vicini che quasi lo toccano.

Al nobile Ḥaram sovrasta il monte Abū Qubays che s'innalza da levante, di faccia all'angolo della Pietra Nera. Sulla sua cima sorge un ribāṭ (ospizio) benedetto, con moschea, sormontato da una terrazza che domina la Città pura (La Mecca). Di lassù tu contempi la bellezza sua e lo splendore dello Ḥaram colla sua estensione, e l'eleganza della santa Ka'bah che vi sorge nel mezzo. Lessi nelle «Notizie della Mecca» di Abū-l-Walīd al-Azraqī, che questo è il primo monte creato da Dio possente e glorioso, e che in esso era stata riposta la Pietra Nera per salvarla dal Diluvio. I Qurayšiti lo chiamavano al-Amīn (il Fedele), perchè consegnò la Pietra Nera ad Abramo — Dio lo benedica e lo conservi. — Ivi è la tomba di Adamo — su di lui scendano le benedizioni di Dio. — Esso è uno dei due Aḥšab (monti grandi) della Mecca, l'altro è quello che confina col monte Qu'ayqi'ān, dalla parte di ponente. Noi salimmo sul monte Abū Qubays ora accennato, e pregammo nella moschea benedetta. Su di esso esiste [inoltre] il posto dove si fermò il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — quando per Lui si spaccò la luna, per virtù di Dio possente e glorioso. Ciò ti basti dell'eccellenza e benedizione [di questo monte]. — Il favore è nelle mani di Dio che lo dà a chi vuole, anche alle creature inanimate; non v'ha Dio che Lui. — Sulla sua sommità si vedono avanzi di una costruzione in muratura, elevata, che l'Emiro

del paese ʿĪsā padre di Mukattir anzidetto aveva scelto per suo asilo, e che l'Emiro del pellegrinaggio dell'Irāq, perchè contrariato da lui, gli demolì, lasciandola una rovina.

Su di una colonna fuori la porta di aṣ-Ṣafā, in corrispondenza ad una delle due erette entro lo Ḥaram ad indicare la via seguita dal Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — nel recarsi ad aṣ-Ṣafā, delle quali si è discorso dianzi (pag. 123), trovai scritto: «Il servo di Dio, Muḥammad al-Mahdī, Principe dei credenti — Dio altissimo ne abbia cura — l'anno 167 (783) ordinò che fosse ampliata la Moschea sacra dal lato della porta di aṣ-Ṣafā, affinchè la Ka'bah venisse a restare nel centro della Moschea». Quest'iscrizione mostra che la santa Ka'bah si trova [ora] nel centro della Moschea. Si credeva che essa fosse spostata verso la porta di aṣ-Ṣafā, e noi abbiamo esattamente misurata la distanza dei suoi lati benedetti e trovammo che la cosa corrispondeva precisamente all'iscrizione della colonna. Sotto quest'iscrizione, a pie' della colonna, havvene un'altra che dice: «Il servo di Dio, [Muḥammad] al-Mahdī, Principe de' credenti — Dio ne abbia cura, — ordinò che fosse allargata la porta di mezzo, quella che sta fra queste due colonne; e questa è la via seguita dall'Inviato di Dio — Dio lo benedica e lo conservi — verso aṣ-Ṣafā». In alto sulla colonna che le sta accanto è scritto: «Il servo di Dio, Muḥammad al-Mahdī, Principe dei credenti — Dio ne abbia cura, — ordinò che il torrente fosse ricondotto al corso che avea al tempo del padre suo, [presso la porta]

di Abramo — Dio lo benedica e lo conservi — ed ampliato il suo letto, e che fosse allargato lo spazio che circonda la Moschea sacra, per [comodità di] coloro che fanno il pellegrinaggio alla Casa di Dio e di coloro che vi fanno dimora». Ed anche in basso sta scritta la leggenda inferiore della prima colonna, relativa all'allargamento della porta di mezzo.

Il torrente in discorso è quello che si riferisce ad Abramo — Dio lo benedica e lo conservi: — esso scorreva [un tempo] presso la porta di aṣ-Ṣafā (leggi di Abramo), poi la corrente presa una via diversa, percorreva il tratto tra aṣ-Ṣafā ed al-Marwah ed entrava nello Ḥaram, di maniera che durante la piena causata dalle piogge, i giri intorno alla Ka'bah si facevano a nuoto. Al-Mahdī — Dio gli usi misericordia — fece costruire un argine dalla parte a monte della città, detta Ra's aradm (Estremità dell'argine), e quando viene la piena, essa devia da quest'argine e torna all'antico letto, passando vicino alla porta di Abramo, va verso il luogo detto al-Masfalah (la parte bassa), ed esce dalla città dove l'acqua più non entra se non quando hanno luogo piogge continue, abbondanti. Questo [letto del torrente] è la valle a cui allude il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — nel Corano (xiv, 40), là dove Dio — sia benedetto ed esaltato — riportando le parole di Abramo, dice: «Signor nostro, io fissai la dimora di una mia discendenza in una valle infruttifera». — Gloria a Colui che riserbò a sè i segni manifesti.

*Si narra della Mecca — Dio altissimo la esalti, — dei*

*suoi monumenti venerati e della sua nobile istoria.* — Dio possente e glorioso collocò questa città fra monti che le fanno corona. Essa [giace in] una valle santa, estesa, lunga, che contiene di creature quante solo Iddio possente e glorioso può contare. Ha tre porte di cui la prima è la *Porta* di al-Ma'lā (della parte alta), dalla quale si esce verso il cimitero (al-ġabbānah) benedetto, che trovasi nel luogo detto al-Ḥaġūn. A mano manca di chi si dirige verso quello, s'innalza un monte, sulla cui sommità esiste un passo alpestre, dove sorge un segnacolo a guisa di torre, e di dove si riesce sulla via dell'umrah (piccolo pellegrinaggio). Questo passo è noto col nome di Kadā', ed è quello a cui accenna Ḥassān nella sua poesia dove dice

Solleva la polvere, Kadā' è il luogo del suo convegno.

Disse il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — il dì della conquista [della Mecca]: «Entrate dalla parte a cui accennò Ḥassān;» ed entrarono [i conquistatori] per questo passaggio. È questo il luogo detto al-Ḥaġūn, menzionato da al-Ḥārīṭ ibn Muḍāḍ il ġurhumita quando disse:

Qual se tra al-Ḥaġūn ed aṣ-Ṣafā non ci fosse stato abitante, e nella Mecca nessuno avesse confabulato di notte,

Sì, noi eravamo suoi abitatori, ma ci annientarono le vicissitudini del tempo e le funeste sventure.

Nel detto cimitero stanno sepolti molti dei Compagni di Maometto, di coloro che appartennero alla generazione successiva, dei santi, dei giusti, le cui tombe benedet-

te furono distrutte, ed i cui nomi non sono più ricordati dagli abitanti del paese. Ivi è il luogo [dove] al-Ḥaǧǧāǧ ibn Yūsuf — Dio lo ricompensi — fece crocifiggere il cadavere di ‘Abdallāh ibn az-Zubayr — Dio li abbia in grazia entrambi. — Sul quel posto si vedono ancor oggi de' ruderi di un edificio elevato, distrutto dalla gente di at-Ṭā'if per gelosia, essendo quello causa che si rinnovasse [dai viandanti] la maledizione sul loro concittadino al-Ḥaǧǧāǧ. Se tu ti volgi verso il cimitero summenzionato, alla tua destra, in un letto di torrente fra due monti, rimane una moschea che dicesi sia la moschea nella quale i ġinn prestarono omaggio al Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — ond'essa acquistò lustro ed onore. Da questa porta istessa si diparte la strada che va ad at-Ṭā'if e nell'‘Irāq, e la salita che porta al monte ‘Arafāt. — Faccia Iddio che noi siamo del numero di coloro che ottengono di fermarvisi sopra. — Detta porta si trova tra levante e tramontana, ma più verso levante. Poi viene la *Porta* di al-Masfal (della parte inferiore) che si apre da mezzogiorno, e per la quale passa la strada che conduce nel Yaman. Da questa porta entrò Ḥalid ibn al Walīd — Dio lo abbia in grazia — il dì della conquista. Viene infine la *Porta* di az-Zāhir, detta pure porta dell'‘Umrah. Essa sta da ponente e da questa si stacca la strada che conduce alla Città del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — (Medina), in Siria ed a Ġuddah. Di là si va ad at-Tan‘īm che è il primo luogo [rituale] di convegno per coloro che fanno il piccolo pellegrinaggio (al-‘umrah). Per andarvi dallo Ḥaram, si esce dalla porta



che per ciò prese il nome dell'umrah.

Tan'im dista dalla Mecca una parasanga di strada bella, larga, lungo la quale si trovano i pozzi d'acqua dolce detti aš-Šubaykah. Uscendo dalla città, ad un miglio circa di distanza, tu trovi una moschea, accanto alla quale si vede un sasso posto sulla strada, come un sedile, sul quale sta appoggiato un altro sasso con un'iscrizione in caratteri scancellati. È fama che qui si mettesse a sedere il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — per riposarsi quando tornava dall'umrah. La gente ottiene benedizione col baciarlo e col passarvi sopra le guancie, come è suo dovere. e vi si appoggia affinché i corpi sian benedetti dal suo contatto. Ad un tiro d'arco circa da questo luogo, trovi sulla via battuta, a sinistra di chi va verso l'umrah, due tombe coperte da grossi mucchi di pietre. Si dice che siano le tombe di Abū Lahab e di sua moglie (Cor. cxi) — Dio li maledica. — La gente dai tempi antichi insino a questi giorni non cessò dal seguire l'usanza di lanciarvi sopra de' sassi, al punto che restarono coperte da due grandi montagne.

Di là, camminando per un miglio, tu incontri az-Zāhir [borgo] costruito sui due lati della strada, composto di case e giardini, tutto quanto di proprietà di un meccano<sup>66</sup> che vi fece costruire dei luoghi per lavarsi e per bere, ad uso di coloro che fanno il piccolo pellegrinaggio. A lato della strada sta un banco lungo, sul quale si mettono in fila le brocche per dissetarsi, e vi sono dei mirkan, cioè

---

(66) Seguo la lezione di aš-Šarīšī, Būlāq 1300, II, 107.

piccole conche, pieni d'acqua da servire per le abluzioni. La fornisce un pozzo d'acqua dolce esistente sul posto, e si riempiono detti recipienti dove i pellegrini trovano ogni agio per lavarsi, per fare le abluzioni e per bere. Il fondatore di queste comodità è sulla via feconda di retribuzione e di ricompensa. Molti di coloro che cercano di acquistare meriti per la vita futura, lo aiutano nella sua impresa, dalla quale si dice che egli ricavi utile grande<sup>67</sup>. Ai due fianchi della strada, in questo punto, s'innalzano quattro monti, due per parte, sui quali si vedono segna-coli di pietra. Ci fu detto che codesti sono i monti benedetti, sui quali Abramo — su di lui sia la salute [eterna] — pose i pezzi di uccelli e poi li chiamò, secondochè narra Iddio possente e glorioso che fu la dimanda che a Lui rivolse [cioè]: «che gli facesse vedere come si richiamano in vita i morti» (Cor. II, 262). Intorno a questi quattro monti ne stanno altri, e, secondo alcuni, i monti sui quali Abramo pose i pezzi di uccelli sono sette fra questi ultimi. — Dio lo sa meglio di tutti.

Andando tu oltre az-Zāhir su menzionato, passi vicino alla valle detta di Dū-Ṭawā, nella quale è fama che il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — scendesse in occasione del suo ingresso alla Mecca; e che [ʿAbdallāh] figlio di ʿUmar — Dio li abbia entrambi in grazia — vi si lavasse, e allora facesse [anch'egli] il suo ingresso. Attorno ad az-Zāhir si trovano dei pozzi chiamati aš-Šubaykah, e nel borgo esiste una moschea che

---

(67) Leggo col Dozy (*Suppl.* v. fā'id) qīla e fā'idan.

dicesi sia quella di Abramo — su cui sia la salute [eterna]. — Or tu considera la benedizione di questa via, i vari miracoli ivi avvenuti, ed i monumenti santi che la circondano. — Attraversata la valle, tu ti dirigi ad una gola dalla quale esci verso i segnacoli che furono posti a separare il [territorio] profano dal sacro, e ciò che rimane dentro di essi dalla parte della Mecca è ḥaram (territorio sacro), e ciò che ne è fuori è ḥill (territorio profano). Essi sono come torri grandi e piccole allineate, poste l'una di fianco all'altra, vicine. Cominciano dalla parte più alta del monte che si presenta a destra della via, per chi si dirige verso l'ʿumrah, ed attraversano la strada volgendo verso la sommità del monte che gli sta a sinistra. Qui cominciano i luoghi [rituali] di convegno de' pellegrini, fra cui sonvi moschee costruite in pietra dove essi pregano e da questo punto vestono l'iḥrām. La moschea di ʿĀʾiṣah — Dio l'abbia in grazia — rimane fuori di codesti segnacoli, alla distanza di due tiri d'arco. I Mālikiti vestono l'iḥrām a partire da questa; in quanto ai Šāfiʿiti essi lo vestono cominciando dalle moschee che sono intorno ai detti segnacoli. Di faccia alla moschea di ʿĀʾiṣah — Dio l'abbia in grazia, — havvene un'altra attribuita ad ʿAlī ibn Abī Ṭalib — Dio l'abbia in grazia.

Una delle cose degne di attenzione che incontrammo presso la porta dei Banū Šaybah, è una soglia di grosse pietre, lunghe come banchi, messe in fila davanti ai tre ingressi della porta istessa. Ci fu detto che esse sono gli idoli che i Qurayšiti adoravano al tempo della ḡahiliyyah (del paganesimo), e che la più grossa fra quelle

sia Hubal, uno di essi. Furono collocati bocconi, ed il pubblico vi passa sopra e li calpesta mostrando di spregiarli coi sandali; essi nulla giovarono a sè, e tanto meno ai loro adoratori. — Gloria a Colui che è solo nella sua unità; non v'ha Dio fuori di Lui. — La verità al riguardo di codesti sassi è che il dì della conquista della Mecca, il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — ordinò che gli idoli fossero infranti ed abbruciati, e quello che fu a noi riferito non è conforme al vero. Codesti sassi messi sulla porta, non sono che sassi trasportati, e la gente si compiace di paragonarli agli idoli, stante la loro mole.

Fra i monti noti della Mecca, dopo il monte Abū Qu-bays, viene quello di Hīrā' che trovasi ad oriente, distante una parasanga o giù di lì, e sovrasta a Minā. La sua vetta s'innalza eccelsa nello spazio. Esso è un monte benedetto sul quale il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — spesse volte si ritirava per dedicarvisi a Dio, ed esso si scoteva sotto di Lui. Dissegli il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi: — «Sta tranquillo o Hira', chè non posano sopra di te se non un Profeta, un verace ed un martire», ed erano con Lui Abū Bakr ed 'Umar — Dio li abbia in grazia. — Secondo altri [Egli disse:] «Sta fermo, chè non posano sopra di te se non un Profeta, un verace e due martiri», ed era con loro anche 'Uṭmān, — Dio li abbia in grazia. — Il primo versetto del Corano fu rivelato al Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — su questo monte. Il quale si stende da ponente a tramontana, e al di là della sua estremità settentrionale si trova

il cimitero (al-ǧabbānah) di cui si è detto dianzi.

La Mecca era cinta di mura soltanto dalla parte di al-Ma'lā (parte alta), dove è uno degli ingressi in città. Della parte di al-Masfal (parte bassa), dove pure si trova un ingresso, e dalla parte della porta dell'Umrah e dagli altri lati, non aveva bisogno di mura, perchè vi sono montagne. Le sue mura oggi sono distrutte e non ne rimangono che traccie, oltre alle porte ancora in piedi.

Si narra di alcuni venerati monumenti della Mecca e delle sue sante reliquie. — La Mecca — Dio la nobilita — è tutta quanta un monumento illustre. Basterebbe a nobilitarla il luogo di riunione che è la venerata Casa di cui Dio le fece dono speciale, e la preghiera anticamente fatta in suo favore (Cor. II, 120) dall'amico [di Dio], Abramo. Essa è lo Ḥaram (il sacro recinto) di Dio ed il suo luogo di sicurezza. E le basterebbe l'essere stata la patria del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — Colui che Dio distinse [fra gli uomini] per nobiltà e generosità, e mandò coi versetti coranici e col saggio ricordo. Essa è il luogo dove ebbe principio l'ispirazione profetica e la rivelazione, ed il primo luogo dove scese [lo spirito] fedele Ġibril (Gabriele); essa fu convegno dei profeti di Dio e de' suoi nobili apostoli, e fu pure luogo natale di una quantità di Compagni qurayšiti emigrati, che Dio pose come lampade della religione, ed astri per coloro che sono ben diretti.

Fra i monumenti che osservammo havvi la camera della ispirazione profetica, che si trova nella casa di Ḥadīǧah, madre dei credenti — Dio l'abbia in grazia, —

dove il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — la conobbe per la prima volta. E nella stessa casa v'ha pure una camera piccola, nella quale nacque Fāṭimah la vergine — Dio l'abbia in grazia, — e dove inoltre essa generò i due Signori della gioventù che ha sede nel Paradiso, al-Ḥasan ed al-Ḥusayn — Dio li abbia in grazia. — Questi luoghi santi enumerati sono tenuti chiusi e custoditi: essi furono costruiti nel modo che loro si addice. Fra i nobili monumenti havvi pure il luogo di nascita del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — e la terra incontaminata che fu la prima delle terre che venne a contatto col suo corpo immacolato. Su questo luogo fu innalzata una moschea di cui non fu vista costruzione più splendida: essa è in gran parte incrostata d'oro. Il posto santo dove venne alla luce il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — nell'ora della nascita fortunata, benedetta, nascita voluta da Dio per sentimento di misericordia verso il genere umano, è contornato d'argento. Evviva la terra cui Dio nobilitò col farla luogo dove venne alla luce il più puro dei corpi, luogo di nascita del migliore fra gli uomini! — Dio benedica Lui, la sua famiglia, i suoi parenti e i suoi Compagni generosi e li conservi. — Quando si apre questo luogo santo, tutti vi entrano per esserne benedetti: questo avviene ogni lunedì del mese di rabī' primo, essendo questi il mese ed il giorno della nascita del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi. — Tutti i detti luoghi santi vengono [pure] aperti, e questo è sempre giorno di grande concorso alla Mecca.

Altro dei monumenti venerati e la casa di al-Ḥayzurān, quella dove il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — adorava il Signore in segreto, insieme a quel manipolo di nobili pionieri dello Islām, fra i Compagni suoi — Dio li abbia in grazia, — fino a che Dio da essa fece diffondere l'Islām per mano di 'Umar ibn al-Ḥaṭṭāb al-fārūq (colui che distingueva il vero dal falso), e questa prerogativa eminente può bastare. Luogo venerato è pure la casa di Abū Bakr il veracissimo, la quale oggi è la zecca dell'emiro<sup>68</sup>. Le sta di fronte un muro nel quale è conficcata una pietra benedetta da cui, toccandola, la gente riceve benedizione. Si dice che essa salutasse il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — quando vi passò sopra. Si racconta [in proposito] che Egli — Dio lo benedica e lo conservi — un giorno si portò alla casa di Abū Bakr — Dio l'abbia in grazia — e lo chiamò, ma egli non c'era. Allora Dio possente e glorioso die' la parola a questa pietra che disse: «O Inviato di Dio, egli non è [in casa]». Questo fu uno de' miracoli sorprendenti fatti per Lui — Dio lo benedica e lo conservi.

Fra i santuari di Mecca si novera ancora una cupola tra aṣ-Ṣafā e al-Marwah, attribuita ad 'Umar ibn al-Ḥaṭṭāb — Dio l'abbia in grazia, — nel cui centro sta un pozzo, e nella quale dicesi che egli — Dio l'abbia in grazia — sedesse a far giustizia. La verità al riguardo di

---

(68) Accetto la variante di al-Balawī data dall'editore. Il testo ha: «la quale oggi è completamente distrutta».

questa cupola è che fu la cupola di suo nipote ‘Umar ibn ‘Abd al-‘Azīz — Dio l'abbia in grazia; — ed accanto le sta la casa che da questo prende il nome, nella quale egli soleva sedere ad amministrare la giustizia nei giorni che governò la Mecca. Così ci raccontò uno dei nostri šayḥ degno di fede. Si dice che il pozzo vi esistesse anticamente, ma ora non c'è più; perchè noi entrammo nella casa e la trovammo col pavimento, e di costruzione veramente artistica. Vicino alla casa nella quale scendemmo ad alloggiare si trova quella di Ġa‘far ibn Abī Ṭālib — Dio lo abbia in grazia, — quei dalle due ali<sup>69</sup>. Dalla parte di al-Masfal, che è la parte estrema della città, trovansi una Moschea attribuita ad Abū Bakr il veracissimo — Dio l'abbia in grazia, — circondata da un bel giardino in cui crescono palmizi, melagrani, giuggioli, ed ivi pure vedemmo l'albero della ḥinnā’ (*lawsonia inermis*). Di fronte alla Moschea sta una piccola casa con un miḥrāb, nel quale si dice che Egli — Dio l'abbia in grazia — si nascondesse dagli idolatri che lo cercavano. Vicino alla della casa di Ḥadīġah — Dio l'abbia in grazia — e nella via dove si trova questa casa venerata, esiste un banco con un appoggio: la gente accorre a farvi sopra la preghiera e vi passa le mani sui lati [per esserne bene-

---

(69) Così chiamato dalle tradizioni di Maometto, avendo ricevuto due ali in sostituzione delle braccia perdute alla battaglia di Mūtah: «vidi Ġa‘far che volava cogli angeli nel Paradiso» e «distribui a lui due ali affinchè volasse nel Paradiso», *Usd al-ġābah*, I, 287 e 288, e Caussin de Perceval, *Essai sur l'histoire des Arabes*, ecc. III, 215.



detta], essendochè nel luogo dove esso si trova si poneva a sedere il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi.

Fra i monti ne' quali esiste nobile reliquia e luogo santo venerato, è il monte chiamato Abū Tawr, che trovasi dalla parte della Mecca verso il Yaman, distante una parasanga o poco più. Ivi si vede la caverna nella quale si rifugiò il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — col suo Compagno il veracissimo (Abū Bakr) — Dio l'abbia in grazia, — secondochè narra Iddio altissimo nel suo Libro onorato (Cor. ix, 40). Lessi nell'opera «Notizie della Mecca» di Abū-l-Walīd al-Azraqī, che il monte chiamò il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — dicendo: «Vieni a me, o Muḥammad, vieni a me, o Muḥammad, chè già prima che a te, diedi ricovero ad un profeta». Su questo monte Iddio possente e glorioso concesse in particolare al suo Profeta de' miracoli manifesti, fra i quali v'ha che Egli — Dio lo benedica e lo conservi — insieme col suo compagno [Abū Bakr] entrarono in una fenditura, il cui orifizio era [largo] due terzi di palmo e lungo un braccio. Quando vi stavano dentro tranquilli, un ragno, per ordine di Dio, andò a fissarvi sull'ingresso la sua dimora, ed una colomba a farvi il suo nido e deporvi le uova. Arrivarono colà gli idolatri, guidati da un esploratore di orme, che fiutava gli indizi della via. Costui si fermò presso la caverna e disse loro: «Qui cessano le orme, colui dunque che cercate o fu di qua assunto in cielo, ovvero fu ficcato entro terra». E vedendo essi che il ragno tesseva la sua tela sull'ingresso della caverna, e che la colomba vi covava,

dissero: «Qui non è entrato nessuno», e se ne andarono. Disse il veracissimo (Abū Bakr) — Dio l'abbia in grazia: — «O Profeta, se fossero penetrati insino a noi dall'entrata della caverna, che avremmo fatto?». Rispose l'Inviato del Signore — Dio lo benedica e lo conservi: — «Se fossero penetrati sino a noi di là, saremmo usciti di costà»; e colla mano sua benedetta mostrò l'altro lato della caverna, nel quale non si vedea alcuna fessura; ed in sull'istante si aprì in esso una porta, per virtù di Dio possente e glorioso. — Gloria a Lui che può ciò che vuole. — La maggior parte della gente si reca spesso a visitare questa caverna benedetta, ed evita di entrarvi dalla porta che Dio possente e glorioso vi aperse dopo, ma cerca di entrarvi dalla fenditura per la quale passò il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — per esserne benedetti. Colui che si propone di fare questo, si allunga per terra e stende la guancia davanti alla fenditura, nella quale introduce prima le mani e la testa, e poi tenta d'introdurvi il resto del corpo. A taluno questo gli vien fatto, secondo l'esilità della sua persona; a tal altro il corpo resta incastrato in mezzo all'ingresso della caverna, ond'egli tenta di entrare o di uscirne, ma non ci riesce, e vi rimane preso, e prova pena e disagio, infino a che si libera col farsi tirare a forza dal di dietro. Le persone accorte evitano questo passo per tale motivo, ma più ancora per un'altra ragione che fa arrossire e disonora: ed è che la gente in generale dice che colui che non può passare [in quella fenditura], e che vi rimane incastrato senza riuscire ad attraversarla, non è figlio legitti-

mo. Tale diceria corre per le bocche di tutti, al punto che è divenuta per loro un'affermazione categorica, sulla cui verità non hanno dubbio. Pertanto colui che vi rimane incastrato e che più non può spingersi avanti, deve mettere in conto quel che tale opinione infamante e disonorante gli addossa, in aggiunta al dolore che il suo corpo prova in tale strettura compresso, ed al pericolo di morte per la sofferenza ed il mancamento del respiro, ed il tormento doloroso. V'ha chi dice in proverbio: «Non sale il monte Abū Tawr fuorchè un *tawr* (un bue = un imbecille). Sul monte stesso, presso detta caverna, si vede una colonna che si stacca dalla costa, e si erge a simiglianza di un braccio alzato, alta così quanto la statura di un uomo; e la sua cima si allarga a foggia di mano che esce dal braccio, quasi a formare una cupola distesa per virtù di Dio possente e glorioso, sotto la quale possono stare al rezzo circa venti persone. Essa è chiamata la cupola di Gabriele — Dio lo benedica e lo conservi.

Una delle cose che meritano di essere notate e ricordate, per la benedizione [che acquistò] chi l'osservò coi propri occhi, e per l'utile [che ne trasse] chi vi si trovò presente, è che il venerdì 19 di *gumādā* primo [579], corrispondente al 9 di settembre [1183], Iddio fece sorgere dal mare una nuvola, la quale piegò a sinistra e si stemprò in fonte copiosa, giusta l'espressione dell'Apostolo di Dio — Dio lo benedica e lo conservi — (Ibn al-Aṭīr, *Nihāyah*, III, 151). Questo avvenne sul finire della preghiera dell'*ʿaṣr* e durò la sera di detto giorno, apportando pioggia abbondante. La folla corse a gara verso lo

Ḥīgr e si pose sotto la grondaia benedetta, spogliandosi dei suoi vestiti e ricevendo sulla testa, nelle mani e in bocca l'acqua versata dalla gronda, facendovi intorno gran ressa, sollevando alto clamore. Ognuno bramava che il suo corpo ricevesse porzione della grazia di Dio; le preghiere loro s'innalzavano, le lagrime de' compunti scorrevano, e solo si sentiva vociare di preghiera e scrosciare di pianto. Le donne erano rimaste fuori dello Ḥīgr a guardare con occhi lagrimanti, con cuori compunti, desiose di poter arrivare a quel posto. Alcuni dei pellegrini, allo scopo di far opera meritoria e pieni di tenerezza, bagnavano le proprie vesti in quell'acqua benedetta, e tornavano agli altri, spremendola nelle mani di alcuni di loro, e questi la ricevevano. bevendola e passandola sulla faccia e sul corpo. Durò quella nuvola benedetta fin presso al tramonto, e la gente continuò come prima ad accorrere in folla a raccogliere l'acqua della grondaia colle mani, colla faccia, colla bocca; e spesso sporgeva i recipienti affinché vi cadesse dentro. Fu quella una sera memorabile, in cui le anime previdero di sicuro la grazia ottenuta per bontà e generosità di Lui, [memorabile] per una combinazione di circostanze benedette, fra le quali quella che era sera di venerdì, giorno eccellente sopra ogni altro, in cui si spera che l'orazione sia accolta da Dio altissimo, giusta quanto intorno ad esso si riporta nella tradizione verace; l'altra che le porte del cielo si aprono al cadere della pioggia; e oltracciò che la gente si trovava [allora] ferma sotto la grondaia, che è uno dei luoghi dove la preghiera è esau-

dita, e la misericordia di Dio scendente dal suo cielo sul tetto della sua Casa antica, che corrisponde alla Casa nel cielo, lavò i corpi loro. E basti di codesta benefica congiuntura e nobile combinazione. Dio ci faccia di coloro che con questa acqua son purificati dalle lordure delle colpe, e a cui è dato in particolare il secchio pieno della misericordia di Dio altissimo. La misericordia sua — gloria a Lui! — è vasta, abbraccia i suoi servi peccatori, perchè egli è misericordioso, condonatore. Si racconta che lo imām Abū Ḥāmid al-Ġazālī rivolse a Dio possente e glorioso delle preghiere, mentre si trovava nel venerato Ḥaram, ardente di desideri. Dio possente e glorioso le accolse, e parte ne esaudì, e parte no. Fra le preghiere sue non esaudite fu la discesa dell'acqua nel tempo in cui si trovava alla Mecca, bramoso di lavarsi con essa sotto la gronda, e di poter pregare Iddio possente e glorioso presso la venerata Casa, nell'ora in cui sono aperte le porte del cielo su di essa; e questo non gli fu accordato, mentre furono esaudite tutte le altre sue preghiere. — A Dio la lode ed i ringraziamenti per i favori che ci ha largiti. — E può essere che taluno fra i suoi servi santi che vanno in pellegrinaggio alla sua venerata Casa, Egli lo favorisca in particolare di questa grazia [straordinaria], e noi tutti peccatori partecipiamo della intercessione di lui. — Dio ci benefichi per la mediazione della preghiera degli eletti fra i servi suoi, e non ci faccia di coloro che sono sfortunati nel pregarlo, perchè Egli è gran benefattore.

*Si narra dei benefizi e dei favori che Dio altissimo*

*diede particolarmente alla Mecca.* — Questa città benedetta ed i suoi abitatori ebbero ab antico il favore della preghiera di Abramo, l'amico di Dio, e ciò perchè Iddio possente e glorioso, riportando le parole dell'amico suo — Dio lo benedica e lo conservi — disse (Cor. XIV, 40): «Fa che i cuori degli uomini aspirino verso di loro (i miei discendenti) e largisci loro dei frutti; forse saranno riconoscenti». E soggiunse (Cor. xxviii, 57): «Non abbiamo noi stabilito per loro un recinto sacro (ḥaram), sicuro, dove sono concentrati frutti di ogni specie?» Ora la prova di questo al riguardo della Mecca è evidente, e continuerà fino al dì del giudizio: e sta in ciò che i cuori degli uomini aspirano ad essa, dalle contrade lontane e dalle regioni remote. La via che vi conduce è luogo d'incontro di chi va e di chi viene fra coloro a cui pervenne la propaganda benedetta [dell'islamismo], ed i prodotti sono raccolti in essa da ogni parte. Questa è la città più abbondante di derrate, di frutti, di guadagni e di traffichi; ed ancorchè non abbiano luogo in essa transazioni di commercio fuorchè nel tempo del pellegrinaggio, pur ciò non ostante, convenendo ivi gente da levante e da ponente, si vende in un solo giorno, per non dire degli altri, di oggetti di valore come gemme, giacinti e altre pietre preziose, e di varie specie di profumi come muschio, canfora, ambra, aloe, e di droghe indiane e simili che si esportano dall'India e dall'Etiopia, e di prodotti industriali dell'Irāq e del Yaman, e così pure di manufatti del Ḥurāsān e mercanzie del Mağrib, e di ciò che non si può numerare nè conoscere esattamente, tale

quantità che se fosse ripartita fra tutti i paesi ce ne sarebbe da fornirne i mercati abbondantemente, e tutti fruirebbero degli utili commerciali. Tutto questo [ha luogo] negli otto giorni che seguono il pellegrinaggio, non tenuto conto di quanto arriva straordinariamente durante il resto dell'anno dal Yaman e da altre parti. Non esiste sulla terra mercanzia ed oggetto di valore che non si trovi alla Mecca durante il pellegrinaggio. Questa è una benedizione evidente, ed un miracolo di cui Dio volle fare dono particolare a questa città. In quanto a mezzi di sostentamento, a frutta ed alle altre cose buone, noi credevamo che l'Andalusia ne fosse fornita in modo speciale, sì da esserne favorita più delle altre terre, quando, arrivati in questi paesi benedetti, li trovammo stipati di derrate e di frutti come fichi, uva, melagrane, cotogne, pesche, cedri, noci, frutti di palma dūm, poponi, cocomeri, cetrioli, e di erbaggi di ogni genere come melanzane, zucche, navoni, carote, cavoli ed altri, come pure di erbe odorose e fiori profumati. La maggior parte di questi vegetali, come la melanzana, il cocomero e i poponi, non vengono mai a mancare durante tutto l'anno. Questa è una delle cose maravigliose fra le tante da noi osservate, che sarebbe lungo lo enumerarle e il tenerne discorso. Tutte queste specie diverse di vegetali sono, al gustarli, di qualità superiore a quelle che si trovano negli altri paesi, sì da restarne a lungo maravigliati. Fra i frutti da noi gustati in questa città, i più squisiti sono i poponi e le cotogne. I frutti qui sono tutti maravigliosi, ma i poponi sono di una bontà superiore, tutta

loro particolare. Diffatti il loro odore è il più profumato ed il migliore di tutti gli odori. Quando alcuno si avvicina per portarti un popone, tu senti venire prima a te il profumo che esala, e quasi ti astieni dal mangiarlo per istare a sentirne la fragranza; e quando lo hai gustato, tu credi che sia stato candito collo zucchero o col miele purissimo. Forse chi leggerà queste parole penserà che sia una descrizione alquanto esagerata. No, vivaddio! chè la realtà sorpassa la descrizione ed è di più di quel che ho detto. In questa città si trova del miele migliore di quello [chiamato] al-mādī, che è passato in proverbio: essi lo chiamano al-mas'ūdī. V'ha poi ogni qualità di latte di una bontà straordinaria; e ogni volta che se ne fa del burro, tu non arrivi a distinguerlo dal miele, per bontà e dolcezza. Un popolo del Yaman, detto as-Sarw, porta alla città una specie di zibibbo nero e rosso eccellente, e con esso molte mandorle. Vi si trova pure in abbondanza la canna da zucchero, che proviene di dove vengono gli erbaggi di cui abbiamo discorso; e vi ha dovizia di zucchero importato, e di ogni genere di derrate e di commestibili di prima qualità. — La lode a Dio. — In quanto alla pasticceria se ne fa di ogni specie eccellente, con miele, con zucchero candito e di forme diverse, essendochè essi la fanno ad imitazione delle varie frutta, sì fresche che secche. Nei tre mesi di raġab, ša'bān e ramadān ne sono esposte tra aš-Šafā e al-Marwah delle file non interrotte, tal che nessuno osservò cosa più perfetta a vedersi, nè in Egitto nè altrove. Con essa si formano figure d'uomini e di frutta, che si espongono su



pedestalli a guisa di spose su troni nuziali, e se ne compongono dei mucchi di vario colore, secondo le diverse specie, i quali brillano come fiori per la loro bellezza, avvincono gli sguardi, e spillano dalle tasche i dirham ed i dīnār. Quanto poi alle carni di montone, esse sono maravigliose oltre ogni dire. Chiunque abbia girato la terra e percorse le regioni del globo, assicura che questa e la carne più squisita che si mangi al mondo; il che, sallo Iddio, non deriva che dalla fertilità dei pascoli del luogo. E ciò senza contare il grasso che ha sovrabbondante. Se in altri paesi vi fossero delle carni grasse a questo punto, certo le bocche le sputerebbero via — che peccato!, — ne proverebbero disgusto, e le lascierebbero da parte. La cosa qui invece è al contrario; più la carne è grassa, più è ricercata e gradita, e trovata gustosa e tenera. Essa fonde in bocca prima di esser masticata, e per la sua leggerezza allo stomaco si digerisce facilmente. Questo mi pare sia una delle particolarità notevoli ed una benedizione che, senza dubbio, provvede al benessere di questo Paese sicuro; e quello che se ne dice è al di sotto della realtà. Dio colla sua virtù e col suo potere pose in questa regione il sostentamento necessario a chi arde di desiderio di visitare la sua Città sacra, e brama vedere questi luoghi solenni di riunione ed i nobili riti. Detti frutti sono portati alla Mecca da aṭ-Ṭā'if che ne è distante tre giornate di passo calmo e posato, e dai villaggi ad essa dintorno. Il più vicino di questi luoghi si chiama.....; esso dista dalla Mecca una giornata di cammino o poco più, fa parte della valle di aṭ-Ṭā'if e com-

prende diversi villaggi. [Sono pure importati] da Baṭn Marr che dista una giornata o poco meno, da Naḥlah che sta ad eguale distanza, e dalle valli vicine al paese come 'Ayn Sulaymān ed altre. Dio vi condusse dei Magrebini intelligenti nel lavorare e coltivare la terra, i quali vi fecero sorgere dei giardini e dei campi seminati, e furono una delle cause della fertilità di queste regioni; e ciò per favore di Dio possente e glorioso, e per la sua generosa sollecitudine verso lo Ḥaram venerato e verso il suo Paese sicuro. Tra i frutti più singolari che trovammo e mangiammo con molto gusto per lungo tempo, e di cui andammo esaltando la sperimentata bontà, soprattutto perchè non li avevamo mai veduti, sono i datteri freschi che presso quel popolo tengono il posto dei fichi verdi [presso di noi]. Essi vengono raccolti e mangiati sulla pianta, e sono di tal bontà e dolcezza che uno non si stucca dal mangiarli. La stagione in cui maturano è una solennità per codesta gente, che vi si reca [a mangiarli] come se andasse in villa, o come i Magrebini vanno a scampagnare ne' giorni che maturano i fichi e l'uva. Passato questo [periodo] e finita la maturazione, vengono distesi sulla terra quel tanto che basta per farli appassire un poco, poi si ammucciano gli uni sugli altri entro panieri e vasi, e si ripongono.

Fra le azioni benefiche ed i favori generali di Dio verso di noi, fu che quando arrivammo a questa città venerata, trovammo che tutti i pellegrini frequentatori della Moschea, che erano venuti prima di noi e vi aveano fatto dimora lungo tempo, parlavano come se fosse cosa

straordinaria l'esser salvi dai briganti che vi soleano derubare i pellegrini, sottraevano loro di mano ogni cosa, ed infestavano il nobile Ḥaram. Nessuno poteva trascurare la sua roba un batter d'occhio, senza che gli venisse sottratta di mano o dalla cintura, con astuzia maravigliosa e con garbo singolare, e tutti quanti erano lesti di mano. Dio bastò a guardarci in quest'anno dal loro malefizio, pochi casi eccettuati. L'Emiro del paese spiegò energia contro di loro, ed il male che facevano si arrestò. Si aggiunga in quest'anno la dolcezza del clima nella città, la mite intensità del calore estivo da noi goduta, e la scemata violenza del vento caldo (samūm). Noi passavamo la notte sulla terrazza della nostra abitazione, e sovente ci dava fastidio la bassa temperatura notturna, sì che eravamo obbligati a coprirci sul serio per difenderci; cosa questa insolita alla Mecca. I pellegrini discorrevano pure dell'abbondanza delle derrate in quest'anno e della mitezza del loro prezzo, al che non erano abituati per il passato. Il frumento si vendeva un dīnār mu'minī ogni quattro ṣa', corrispondenti a due awbah di misura di Miṣr e delle sue provincie. Due awbah equivalgono a due qadaḥ e mezzo di misura magrebina. Questo prezzo in un paese dove non esistono masserie, nè fonte di mezzi da vivere per la sua popolazione, altro che le provviste importate, è un prezzo la cui [felicità] e benedizione non possono passare inosservate; e ciò non ostante la moltitudine di coloro che fissarono dimora nello Ḥaram (muġāwir) in quest'anno, l'affluenza della gente ed il suo rinnovarsi senza interruzione. Più d'uno

dei muġāwir che si fermarono alla Mecca lunghi anni, mi raccontarono che non vi videro mai tanto concorso di gente, nè mai sentirono che fossevi stato l'eguale. — Dio, per favore suo, faccia questa moltitudine oggetto della sua misericordia e della sua protezione. — Ivi i pellegrini non cessavano dal descrivere, l'un dopo l'altro, le condizioni della città in quest'anno, e dal notarne la differenza da quelle degli anni anteriori, al punto che dicevano che l'acqua benedetta del pozzo di Zamzam era diventata più potabile, mentre prima non era pura. Quest'acqua benedetta ha in sè del maraviglioso: cioè tu la bevi al suo uscire dal fondo del pozzo ed al gustarla la trovi tiepida, che sembra latte quando esce dalla mammella. In ciò v'ha miracolo dell'altissimo Id-dio e sollecitudine sua e benedizione così evidente, che non ha bisogno di dimostrazione; e ciò per virtù insita, come disse [il Profeta] — Dio lo benedica e lo conservi —: «Dio colla potenza e generosità sua abbevera di essa ognuno che la brama». Fra gli effetti sperimentati di questa acqua benedetta, v'ha che l'uomo ogniqualvolta prova senso di stanchezza e languore di membra, o per aver fatto molti ṭawāf, o per aver eseguito a piedi il piccolo pellegrinaggio, o per altra causa qualsiasi che porta stanchezza di corpo, se si versa addosso di quest'acqua, ne prova sollievo e vigore in sull'istante, e cessa in lui ogni malessere.

Mese di *gumādā* secondo [579] (21 settembre - 19 ottobre 1183). — Dio ce ne faccia sperimentare la felicità e la prosperità.

La luna nuova di questo mese apparve la notte del mercoledì 21 di settembre, mese straniero, mentre noi eravamo nel santo *Haram* — Dio lo aumenti in venerazione e nobiltà. — Il mattino di detta notte l'emiro *Mukattir* uscì accompagnato dal suo seguito e dai suoi aderenti, secondo l'usanza di cui si è parlato nel mese di *gumādā* primo, e collo stesso preciso rituale. Il muezzin di *Zamzam* ne celebrava le lodi, e pregava in favore di lui sopra la cupola del pozzo, e ciò facendo alzava la voce ad ogni compimento di *ṭawāf* fatto dall'Emiro, preceduto dai lettori, fino a che questi ebbe terminati i giri e presa la via del ritorno. Tutte le popolazioni di questi paesi orientali, al principio di ogni mese dell'anno, praticano un'usanza bella, [la quale consiste nel] darsi strette di mano, farsi auguri a vicenda, invocare l'un sull'altro il perdono [di Dio] e pregare l'uno per l'altro, come sogliono sempre fare nelle feste solenni, e questo di continuo. Questa buona usanza che fa impressione sugli animi, serve a rinnovare la sincerità di sentimento e ad implorare la misericordia di Dio possente e glorioso, colle strette di mano che i credenti si danno reciprocamente, e [ad ottenere] il beneficio della preghiera che l'un fa per l'altro. La comunione de' Musulmani [è effetto della] misericordia di Dio, e la preghiera loro trova luogo pres-

so di Lui.

Questa città benedetta ha due bagni: l'uno è intitolato dal giurista al-Mayānišī, uno dei šayḥ insegnanti nel venerato Ḥaram; l'altro, ed è il più grande, prese il nome da Ġamāl ad-dīn, il quale, come lo dice il suo qualificativo, era il lustro della religione. Di lui — Dio l'abbia in grazia — rimangono in Mecca e Medina — Dio le esalti — monumenti generosi ed opere lodevoli, e serbatoi d'acqua solidamente costrutti in servizio di Dio, nel che mai non lo superò alcuno nel tempo passato, neppure i maggiori Califfi e tanto meno i visir. Egli — Dio gli usi misericordia — era visir del Signore di al-Mawṣil, ed impiegò in codesti elevati propositi, fecondi di cose utili a tutti i Musulmani, nello Ḥaram di Dio altissimo ed in quello del suo Apostolo — Dio lo benedica e lo conservi — più di quindici anni, durante i quali continuò a profondere ricchezze innumerevoli nel costruire alla Mecca quartieri destinati ad uso benefico e pio, inalienabili in perpetuo, a fondare conserve d'acqua e fare scavare pozzi sulle vie dove si fermasse l'acqua piovana, come pure al restauro delle costruzioni in rovina nei due Ḥaram venerati. Una delle sue opere più nobili è l'aver condotta l'acqua ad 'Arafāt, e l'impegno preso coi beduini Banū Su'bah, che dimorano in quelle vicinanze di dove l'acqua è derivata, di pagar loro annualmente una somma considerevole, a condizione che non facessero mancare l'acqua ai pellegrini, Quando costui morì — Dio gli usi misericordia, — quelli tornarono all'abitudine loro deplorabile di farla mancare. Altra delle sue

opere generose e meritorie è che egli pose la Città dell'Apostolo — Dio lo benedica e lo conservi — (Medina) al riparo di due solide mura, nelle quali profuse ricchezze da non contarsi. Altra fra le cose mirabili in che Dio altissimo lo secondò, è che egli rinnovò tutte le porte dello Haram, e così pure quella della santa Ka'bah, che fece rivestire d'argento dorato, porta tuttora esistente, come dianzi abbiamo esposto. Rivestì inoltre tutto l'architrave benedetto con una lastra d'oro puro, della quale si è pur detto prima (p. 109). Prese poi la porta vecchia e se ne fece fare una bara per esservi deposto. Come fu presso a morire dispose che lo mettessero in quella bara benedetta, e che si facesse il pellegrinaggio con lui morto. Fu dunque portato ad 'Arafāt, ed [il corteo] si fermò ad una certa distanza e fu scoperta la bara; e quando i pellegrini fecero la corsa rituale di ritorno, la fecero con lui, e furono compiuti per lui tutti i riti prescritti, e con lui si fecero i tawāf dell'ifāḍah (ritorno da Minā). Costui — Dio gli usi misericordia — non aveva fatto il pellegrinaggio in vita. Poscia fu portato alla Città dell'Apostolo — Dio lo benedica e lo conservi, — (Medina) dove aveva lasciati i nobili monumenti di cui abbiamo detto, e poco mancò che i magnati di essa non lo portassero sulle loro teste. Fu costrutta a lui una rawḍah di fianco a quella dell'Eletto — Dio lo benedica e lo conservi, — ed in essa fu aperta una finestra prospiciente sulla rawḍah santa. Questo, nonostante la grande difficoltà di ottenere simile concessione, gli fu accordato in grazia delle opere sue generose, e fu deposto in

questa rawḍah. Dio lo rese felice della nobile vicinanza, e gli concesse il privilegio di essere sepolto nella terra che santifica ed onora. — Dio non fa mancare la ricompensa a chi fa bene. — Noi diremo della data della sua morte quando ci fermeremo a quella, quale risulta dall'iscrizione sul suo sepolcro, se così piacerà a Dio possente e glorioso. — Egli è Colui che ti rende facili le cose, non v'ha Signore fuori di Lui. — Quest'uomo — Dio gli usi misericordia — lasciò monumenti sublimi ed opere di gloria eccelsa, in cui non lo superarono gli uomini più liberali, nè i generosi illustri del tempo trascorso, in tal quantità da non potersi enumerare; lodati al di là d'ogni limite ed accompagnati nella serie dei giorni dai voti degli uomini. Ti basti il dire che la sua cura abbracciò la riparazione di tutte le strade dei Musulmani nella parte orientale, dall' 'Irāq alla Siria e allo Hīgāz, secondo che diremo; fece scaturire acque, scavò pozzi, impiantò stazioni ne' deserti e le fece mettere in assetto per ricoverare i viandanti poveri e tutti i viaggiatori; fece costruire nelle città, dallo 'Irāq fino alla Siria, dei fondaci destinati a ricoverare i pellegrini poveri che non fossero in grado di pagare il fitto, ed assegnò agli amministratori di questi fondaci e di queste stazioni, quanto bastasse al mantenimento loro; e questo egli fissò a favor loro in modo perpetuo. Tali nobili disposizioni restarono immutate fino a questo momento, e le comitive di viaggiatori fanno loro cammino ricordando con piacere quest'uomo, e le regioni della terra sono piene della lode di lui. Finchè egli visse in al-Mawṣil, giusta quanto ci



narrò più d'uno dei pellegrini mercanti degni di fede, fra coloro che v'erano stati presenti, teneva tavola bandita, ampia e ben provvista, alla quale ogni giorno invitava gran numero di forestieri, senza distinzione, e a tutti forniva cibo e bevanda a sazietà, e all'ombra sua il viandante povero, andando e venendo, trovava alimento salubre. Durò questo finchè visse — Dio gli usi misericordia, — ma restarono eterni i monumenti di lui, e la fama di lui sulle lingue si rinnova. Morì lodato e felice, e la lode bella per i felici è vita che dura, ed un secondo periodo di esistenza. — Dio basta a garantire la ricompensa a coloro che fanno bene ai servi suoi; Egli è il più generoso dei generosi, e Colui che dà miglior garanzia.

Nel novero delle cose proibite in questo nobile Ḥaram — Dio lo aumenti in venerazione e nobiltà, — v'ha che non è concesso di destinare delle somme in suo vantaggio. Il ricco che desidera acquistarsi merito per la vita futura, col restaurare edifizii o coll'erigere un ḥaṭīm od altro che riguardi lo Ḥaram benedetto, non ci riesce. Se fosse permesso di far questo, i facoltosi che bramano spendere in opere di pietà, farebbero i suoi muri d'oro, la sua terra d'ambra; ma non riescono ad ottenerne il permesso. Quando un ricco si propone di restaurarne qualche monumento o di eseguirvi qualche suo nobile progetto, ne chiede il permesso al Califfo; e se si tratta di cosa che si possa scolpire o farvi sopra iscrizione, vi si traccia sopra il nome del Califfo e si dice che fu eseguita per ordine suo, ma non si fa parola di colui che se n'è incaricato. Oltre a ciò bisogna che una porzione cospicua

della somma destinata vada a favore dell'Emiro del paese, e sovente questa è eguale al capitale impiegato; onde viene ad essere raddoppiata la spesa a carico di colui che intraprende la cosa, il quale allora soltanto può raggiungere lo scopo propostosi. Un fatto dei più curiosi accaduto ad un forestiero fra quelli intelligenti, potenti e ricchi, è che egli arrivò al venerato H̄aram al tempo del nonno dell'attuale emiro Mukattir, e vide il parapetto del pozzo di Zamzam e la sua cupola che non erano di suo gusto. Andò a trovare l'Emiro e gli disse: Vorrei incaricarmi di fare il parapetto del pozzo di Zamzam ed il suo rivestimento interno, e di rinnovare la sua cupola, e di raggiungere in questo il limite del possibile, impiegandovi la miglior parte delle mie sostanze. Tu mi metterai in questo una condizione, coll'attenermi alla quale, a tuo riguardo, raggiungerò lo scopo che mi propongo. La condizione è questa, che tu farai prender nota da persona di tua fiducia, del denaro che si spenderà in questi [lavori], e quando la costruzione sarà ultimata, e la spesa avrà raggiunto il suo termine e se ne sarà tirato il conto, io ti darò generosamente altrettanto per ricompensarti del permesso accordatomi. L'Emiro esultando dall'avidità, perocchè ben sapea che la somma spesa sarebbe ammontata a diverse migliaia di dīnār, secondochè l'altro gli aveva dichiarato, gli diede il permesso, e gli mise ai fianchi un controllore che tenesse conto delle spese piccole e delle grandi. Quel tale fece porre mano alla sua costruzione, vi si applicò con assiduità, fece quanto era in poter suo, non risparmiò cura e largheggiò

di zelo, come fa colui che cerca coll'opera sua di guadagnarsi il favore di Dio possente e glorioso, e si propone di fargli un prestito grazioso (Cor. II, 246, LVII, 11), Il controllore notava ogni cosa a registro, e l'Emiro prendeva visione di ciò che questi scriveva, sperando di ricevere a piene mani altrettante somme vistose; infino a che fu terminata la costruzione nel modo che fu detto dianzi, allorchè si parlò del pozzo di Zamzam e della sua cupola. E quando altro non restava se non che chi faceva eseguire i lavori presentasse i conti, e si riscotesse da lui la somma convenuta, costui disparve e chi fu visto fu visto. Viaggiò tutta la notte, e l'Emiro al mattino, contorcendo le mani (Cor. XVIII, 40), si batteva le tempia. E non gli fu possibile di proporre nuovo lavoro da far eseguire, o danno da riparare in qualche edificio posto nello Hāram di Dio altissimo. Quest'uomo ottenne la ricompensa che si meritava e, alla sua morte, Dio pensò a lui, preparandogli un bel luogo di rifugio. — Ciò che voi spendete [a gloria di Lui], Egli lo restituirà, perocchè Egli è il migliore de' largitori (Cor. XXXIV, 38). — La storia di quest'uomo con l'Emiro, continuò in seguito ad esser oggetto di curiosità, come cosa straordinaria e maravigliosa, e chiunque va a bere di quell'acqua benedetta, prega per lui.

Mese di raġab l'isolato [579] (20 ottobre - 18 novembre 1183). — Dio ci faccia conoscere la benedizione che apporta.

La luna di questo mese apparve la notte del giovedì 20 ottobre, secondo la testimonianza di gran folla di pellegrini muġāwir e di nobili Meccani, i quali raccontarono che l'aveano veduta dalla via dell'umrah, dal monte Qu'ayqi'ān e dal monte Abū Qubays: pertanto la loro testimonianza fu ritenuta valida presso l'Emiro ed il qāḍī<sup>70</sup>. Dalla Moschea sacra però nessuno la vide. Questo mese benedetto, presso i Meccani, è uno dei tempi solenni di pellegrinaggio (mawsim) ed è la maggior festa loro: usanza questa ognor seguita nei tempi andati e nei recenti, avendola i posteri ereditata dagli antenati, con successione non interrotta che rimonta ai tempi della ġahiliyyah; ed allora era chiamato munṣil al-asinnah, perchè era uno dei mesi sacri in cui era interdetto il combattere. Questo è il mese di Dio [detto] al-aṣamm (il sordo-muto), come si trova nella tradizione dell'Apostolo di Dio — Dio lo benedica e lo conservi. — L'umrah del raġab, secondo loro, è la equivalente della fermata ad 'Arafāt, perocchè ad essa accorrono in tal numero che mai si sentì l'eguale. A quest'umrah affluiscono le popolazioni dei paesi contigui, e vi si raduna sì gran popolo, che non lo può contare che Dio possente e glorio-

---

(70) Sulla cognizione del novilunio e sulle sue validità si veggia al-Battānī, ed. Nallino, I, 265-266 e l'aggiunta a pag. LXXV.

so. Chi non si trovò presente alla Mecca in quest'occasione, non vide cosa straordinaria e meravigliosa che meriti di essere raccontata. Noi vedemmo in proposito cosa impossibile a descriversi, vogliam dire la notte nella quale spunta la luna nuova, compreso il mattino seguente. Per essa si fanno preparativi fin da parecchi giorni precedenti, e noi descriveremo brevemente parte di quanto fummo testimoni. Vedemmo cioè le strade e le vie della Mecca fino dall'asr del mercoledì, che fu la sera in cui si stava aspettando la luna nuova, piene di hawdağ cinghiati sui camelli, coperti di vari generi di stoffe in seta e d'altri tessuti in cotone, di maggiore o minor valore secondo l'agiatezza delle condizioni e la ricchezza dei proprietari, ognuno dei quali vi metteva tutta la cura e l'attenzione possibile. Codesti hawdağ presero poscia la via di at-Tan'im luogo [rituale] di convegno per l'umrah, e scorrevano nelle pianure e nelle gole montuose della Mecca. I camelli che li portavano erano belli di vario ornamento, con collari a fantasia, in seta od altro, splendidi a vedersi. Spesse volte i veli che coprivano gli hawdağ scendevano così bassi che strascicavano i lembi fino a terra. Tra gli hawdağ più distinti che io vidi, v'era quello della nobile Ġumānah figlia di Fulaytah, zia dell'emiro Mukattir, il cui velo scendeva a terra con un lungo strascico; quelli dello harem dell'Emiro e degli harem dei principali suoi dipendenti, ed altri ancora dei quali non potemmo registrare il numero, per la impossibilità di contarli. Tutti facevano di sè bella mostra sui dorsi dei camelli, a guisa di padiglio-

ni eretti; e chi li guardava credeva di vedere una stazione di fermata, dove fossero state innalzate le tende a colori vivaci diversi. La notte di detto giovedì, non ci fu in Mecca alcuno della popolazione della città e così pure nessuno dei muġāwir, che non uscisse per l'umrah, e noi fummo di coloro che uscirono desiosi di acquistare la benedizione di quella notte solenne. Poco mancò che non potessimo accostarci alla Moschea di 'Ā'īshāh, a motivo della ressa e dell'ingombro dei passi stretti della via, causato dagli hawdaġ. I fuochi già erano stati accesi sui due margini lungo tutta la strada, e le torcie ardenti precedevano i camelli che portavano gli hawdaġ delle signore distinte della Mecca, alle quali abbiamo accennato. Quando avemmo fornita l'umrah, compiuti i ṭawāf ed eseguita la corsa tra aṣ-Ṣafā e al-Marwah, vedemmo la notte, e già di essa era trascorsa una parte, tutta lampade e fuochi, affollata di uomini e donne nei loro hawdaġ che faceano la corsa; ed eravamo obbligati ad aprirci il varco fra i veicoli e le gambe dei camelli, stante il gran pigia pigia e l'urtarsi degli hawdaġ gli uni cogli altri. Vedemmo la notte più straordinaria delle notti di questo mondo, e chi non vide questo non vide cosa maravigliosa da raccontare, nè cosa portentosa che [come questa] gli possa dare un'idea dell'aspetto della riunione nel dì del giudizio; per la gran folla delle creature che vestivano l'ihrām, gridanti «labbayka», preganti ed umiliantisi a Dio possente e glorioso. I monti venerati che fiancheggiano la strada rispondevano colla loro eco, sì che ne eran pieni gli orecchi; ed a spettacolo così

imponente scorreano le lagrime e si struggevano i cuori dalla emozione.

In quella notte la sacra Moschea era tutta piena di lampade che brillavano di viva luce. Quando l'Emiro fu certo che la luna nuova era stata veduta, diede ordine che fossero battuti i timballi e i tamburi e suonate le trombe, per dare l'avviso che quella era la notte della festa solenne [del mese]. Quando fu il mattino della notte di giovedì, egli uscì per l'umrah, accompagnato da una moltitudine che mai si sentì dire l'eguale. Si unirono intorno a lui i cittadini della Mecca insino all'ultimo, ed uscirono secondo i loro gradi, tribù per tribù, quartiere per quartiere, armati in tutto punto, a cavallo, a piedi, e formavano sì gran numero da non potersi contare. Chi li vedeva restava maravigliato per la moltitudine loro senza limite, e se fossero convenuti da tutte le parti della terra, sarebbe stata cosa maravigliosa: or come non poteva esserlo pensando che venivano da un paese solo? Questa è la prova più evidente della benedizione di questo paese. Usciva la gente ordinata in maniera ammirevole: i cavalieri venivano fuori coi loro cavalli, sopra i quali facevano giuochi colle armi, i pedoni fingevano assalti, lottando colle armi, impugnando lance, spade e scudi e mostravano di ferirsi a vicenda colle aste, di menar fendenti colle spade, di parare cogli scudi coi quali si coprivano, e spiegavano nell'abilità del lottare ogni genere di maraviglia. Gettavano in alto le lance e correvano lesti ad afferrarle colle mani, quando le punte di esse stavan per cadere sulle loro teste, benchè fossero

stretti da tale ressa da non potersi muovere. Spesse volte alcuno lanciava in alto la spada e la raccoglieva affermandola per l'elsa, come se non fosse uscita dalle sue mani. [Durò questo] insino a che non venne fuori l'Emiro che con portamento grave s'avanzava fra i suoi dipendenti, preceduto dai suoi figli già fatti quasi giovinotti, dalle bandiere che sventolavano, dai timballi e dai tamburi. Le pendici, le vie e le gole dei monti già erano affollate dai muḡāwir che erano venuti tutti a godere lo spettacolo. Arrivato sul luogo rituale e terminata la sua funzione, prese la via del ritorno. Le due schiere dei cavalieri si erano messe in ordine dinnanzi a lui facendo i giuochi e gli scherzi loro, ed i pedoni eseguendo i vari generi di assalti, nel modo che si è detto. Un gran numero di Arabi beduini cavalcavano generosi camelli bruni, di cui non si erano mai visti i più belli d'aspetto. Quei che li montavano gareggiavano al corso coi detti cavalieri, davanti all'Emiro, indirizzandogli auguri e lodi ad alta voce. Giunto questi alla Moschea sacra, fece i giri della Ka'bah, preceduto dai lettori del Corano; e nel frattempo il muezzin, dalla terrazza della cupola del pozzo di Zamzam, alzava la voce, augurandogli buona festa, encomiandolo e pregando per lui, secondo l'usanza. Terminati i giri l'Emiro si mise in orazione presso il Multazam, poi si recò alla Stazione [di Abramo], dietro la quale stette a pregare. Questa già era stata tirata fuori dalla Ka'bah, e posta sotto la sua cupola di legno, dietro cui si fa orazione. Terminata che egli ebbe la preghiera, fu tolta per lui la cupola di sopra la pietra che egli baciò



e toccò, e poi la cupola fu rimessa al posto. Quindi si avviò per uscire dalla porta di aṣ-Ṣafā verso il mas'ā (luogo della corsa) e la gente gli faceva largo. Egli eseguì il say (corsa) cavalcando, circondato dai suoi dipendenti e preceduto dai pedoni colle lance. Terminata la corsa furono sguainate le spade in sua presenza, e fu circondato dai suoi aderenti, e in questa guisa imponente se ne tornò alla sua residenza, assediato dalla folla. Tutta quella giornata, nel tratto tra aṣ-Ṣafā e al-Marwah, fu un ondeggiare di uomini e di donne che facevano le corse rituali.

Venuto il secondo giorno, che fu di venerdì, la via dell'umrah fu frequentata quasi quanto il giorno precedente, da cavalieri e da pedoni, da uomini e da donne. E le donne che venivano colla speranza della ricompensa futura, erano molte: esse gareggiavano cogli uomini su questa via benedetta — Dio col suo favore accolga le preghiere di tutte quante. — Frattanto gli uomini si facevano gli uni incontro agli altri dandosi strette di mano, pregando e chiedendo l'un per l'altro perdono a Dio, e così pure facevano le donne. Ognuno indossava gli abiti migliori e faceva ogni sfoggio come suol fare la gente dei paesi nei dì di festa. In quanto alla popolazione della Città sicura (la Mecca), questa festa è la solennità per la quale i cittadini fanno preparativi, e nella quale si affollano, gareggiano in eleganza e si mettono in gran pompa. In questo giorno v'ha gran movimento ne' mercati, ed i generi loro hanno grande smercio; per ciò essi prevedono e provvedono fin da alcuni mesi prima.

Uno dei favori graziosi di Dio possente e glorioso verso costoro, nel quale si scorge l'attenzione generosa che Egli — sia esaltato — ha verso il suo Ḥaram sicuro, è che alcune tribù yamanite, chiamate as-Sarw, le quali abitano monti inespugnabili del Yaman detti as-Sarāh (dei nobili) — quasi che siano in rapporto di annessione coi sarāt ar-rigāl (uomini nobili), secondochè mi narrò al riguardo un giurista del Yaman per nome Ibn Abī-Şayf, e quindi la gente abbia derivato il nome loro da quello del paese che abitano — e formano varie sottotribù come i Baġīlah ed altre, si preparano a venire a questa Città benedetta dieci giorni prima della ricorrenza della festa, e si propongono ad un tempo due scopi, quello cioè di fare il pellegrinaggio minore (‘umrah), e l'altro di provvedere il paese di vari generi di derrate, come grano ed altri cereali e financo fagioli e prodotti di minor conto, e vi portano burro, miele, zibibbo e mandorle; consistendo le loro importazioni in cibi, condimenti e frutta. Arrivano a migliaia uomini e camelli carichi di quanto abbiamo detto, e forniscono in abbondanza i viveri alla popolazione della città ed a coloro che dimorano nella Moschea, i quali trovano di che nutrirsi e provvedersi per il poi; i prezzi rinviliscono e si trovano derrate per tutti. La gente se ne vale per rifornirsi di quanto basti per quell'anno, fino all'approvvigionamento successivo, e se non fosse di questo approvvigionamento, la popolazione della Mecca condurrebbe una meschina esistenza. Fra le singolarità di codesti provveditori v'ha che non vendono nulla di quanto abbiamo

detto, per dīnār o per dirham, ma soltanto fanno cambi con stoffe, con ‘abā’, con šimal. I Meccani forniscono loro in cambio dei qinā’, dei milhāf forti e simili abiti, quali sogliono portare i beduini, e così fanno vendite ed acquisti fra di loro. Si dice che quando costoro restano ne' loro paesi senza portare siffatte provvigioni, le loro terre soffrono siccità, e l'epidemia fa strage ne' loro armenti, e nei loro greggi; e che quando le portano, le terre loro sono fruttifere e la benedizione si stende sopra le loro sostanze. Allorchè si appressa il tempo della partenza ed essi non si curano di fare qualche preparativo allo scopo, le donne loro si riuniscono e li cacciano di casa. Tutto ciò è effetto della bontà di Dio altissimo che protegge il Paese sicuro (la Mecca). Le terre dei Sarw, secondo che ci fu riferito, sono fertili ed estese, abbondano di fichi e d'uva, con molti campi coltivati, feraci di biade; ed essi sono perfettamente persuasi che la loro prosperità si deve tutta a queste provvigioni che esportano; e con ciò essi fanno [pure] un commercio lucrativo presso Dio possente e glorioso. Questi popoli sono Arabi puro sangue, eloquenti, rustici, robusti; non li allevò la vita comoda cittadina, nè li incivilirono abitudini urbane, nè li guidano ne' loro propositi le norme della legge. Tu non trovi presso di loro pratiche rituali di pietà all'infuori della buona intenzione. Quando fanno i giri della Ka'bah santa, vi si gettano sopra come fanno i figliuoli sulla madre affettuosa; ricorrono alla sua protezione, si attaccano ai suoi veli, e quando le loro mani li hanno afferrati, li strappano a forza di tirarli e di buttar-

visi sopra. E nel frattempo le lingue loro pronunciano ad alta voce preghiere, alle quali i cuori si spezzano, e gli occhi non usi al pianto si stemprano in lacrime copiose. Tu vedi la gente che sta loro intorno colle mani protese, fiduciosa nelle loro preci che essa raccoglie dalle loro lingue; perocchè in fino a tanto che essi vi stanno, non è possibile far con loro i *ṭawāf*, nè si trova modo di poter baciare la Pietra Nera. Quando si apre la nobile porta, sono essi che v'entrano impunemente; e tu li vedi formare una catena per cercare d'entrarvi, quasi che fossero legati gli uni agli altri. In questa maniera stanno aggrappati fra loro dai trenta ai quaranta ed anche più, e formano catene che si seguono l'una all'altra. Spesso avviene che alcuno si stacchi, precipitando giù dalla scala benedetta che mette alla santa Casa, e allora tutti cadono con lui; e chi è presente vede cosa che provoca il riso. In quanto alla preghiera, non v'ha fra le cose buffe de' Beduini alcuna più curiosa di quella. Di fatti essi si mettono di fronte alla nobile Casa, s'inchinano senza piegar la testa ed inchinandosi suonan la *nacchera*<sup>71</sup>; alcuni fanno un inchino solo, altri ne fanno due, tre e quattro, poi sollevano alquanto la testa da terra tenendovi le mani distese sopra, e si voltano a destra e a sinistra, come suol fare chi ha paura. Poi recitano il *taslīm*, o si alzano senza recitarlo e senza sedere per il *tašahhud*. Talora nel frattempo discorrono, e spesso alcuno durante l'inchino volta la

---

(71) Traduco letteralmente per mantenere l'eufemismo dell'autore.

testa verso il compagno, lo chiama e gli raccomanda qualche cosa e poi torna ad inchinarsi, o tengono altro contegno strano. Non vestono altro abito che un izār sudicio o pelli colle quali si coprono. Ciò non ostante essi sono gente coraggiosa e forte; portano grandi archi arabi che sembrano archi di battitori di cotone, e che mai abbandonano ne' loro viaggi. Quando partono per la visita ai luoghi santi, i beduini della strada addetti alla sicurezza dei pellegrini temono la loro audacia e si ritirano, lasciando loro libero il passo. I pellegrini che fanno la visita si accompagnano con loro e lodano la loro compagnia, perchè non ostante ciò che abbiam detto delle loro maniere, essi sono gente attaccata sinceramente alla fede. Si racconta che il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — parlò di loro e li lodò altamente dicendo: «insegnate loro le formule della preghiera, essi v'insegneranno come si fa a pregare»; e basta [dire] che essi entrano nel numero di coloro a riguardo dei quali Egli — Dio lo benedica e lo conservi — disse: «La fede è yamanita ecc.», come si trova scritto nelle tradizioni pervenuteci sul Yaman e sui suoi abitanti. Si narra che ʿAbdallāh ibn ʿUmar — Dio lo abbia in grazia — rispettava il tempo in cui essi facevano i loro giri rituali, e cercava di introdursi fra loro per godere del frutto delle loro preghiere. Ogni cosa che li riguarda è causa di meraviglia. Noi osservammo nello Ḥiḡr un loro ragazzo seduto presso un pellegrino che voleva insegnargli la prima sūrah (capitolo) del Corano e la sūrah al-iḥlāṣ (CXII), e gli andava dicendo [il versetto :] «*dī*: Egli è Dio uni-

co», ed il ragazzo diceva: «Dio è unico». Il maestro gli ripeteva [la frase] e l'altro soggiungevagli: non mi hai tu imposto di *dire* che «Egli è Dio unico?» Già l'ho detto. E l'altro si affaticava a tutta possa nel suggerirgli la cosa, e dopo molta difficoltà [queste parole] riuscirono ad attaccarsi alla lingua del ragazzo. Il maestro gli diceva «Nel nome di Dio il pietoso, il benigno; la lode a Dio Sovrano dell'universo». Il ragazzo diceva: «Nel nome di Dio il pietoso, il benigno, e la lode a Dio». Soggiungeva il maestro: non devi dire: «e la lode a Dio», ma sibbene: «la lode a Dio». Rispondeva il ragazzo: Quando ho detto: «Nel nome di Dio il pietoso, il benigno», dico: «e la lode a Dio», per fare la congiunzione di rapporto. Se non avessi detto prima «Nel nome di Dio», ed avessi cominciato il discorso, avrei detto: «La lode a Dio». Noi restammo maravigliati del fatto di codesto ragazzo, e della sua conoscenza naturale intorno alla congiunzione e alla separazione nel discorso, senza essere andato a scuola. L'eloquenza loro è davvero straordinaria e le loro preghiere sono molto commoventi. — Dio, colla sua grazia, faccia prosperare le condizioni loro e quelle di tutti i servi suoi.

L'umrah durante tutto questo mese non s'interrompe mai, nè di notte nè di giorno, tanto dagli uomini che dalle donne, però la riunione generale ha luogo soltanto nella prima notte, che è la notte della festa solenne presso di loro. In questo mese benedetto la Casa venerata si apre tutti i giorni, e quando è il giorno vigesimonono essa è riservata esclusivamente alle donne della Mecca,

le quali in questo giorno concorrono numerose. Esso è per loro giorno di grande solennità, per la quale si soglion fare [molti] preparativi. Il giovedì 15 di questo mese osservammo un concorso all'umrah, quasi eguale a quello precedente, di cui si fa parola in principio del mese; e non restò alcun uomo o donna che non vi prendesse parte. Insomma tutto quanto questo mese benedetto è frequentato da diversi generi di pratiche religiose dell'umrah e di altre ancora, e specialmente il principio e la metà di esso ne hanno una parte distinta, e così pure il giorno vigesimonono.

La sera del giovedì anzidetto noi stavamo a sedere nello Hīgr venerato, quando fummo sorpresi dalla comparsa dell'emiro Mukattir, vestito dell'ihrām, il quale tornava dal luogo di convegno dell'umrah, cogliendo la benedizione di quel giorno, e facendovi le corse rituali, seguito dai suoi figli che vestivano l'ihrām, e circondato da alcune persone del suo seguito. Il muezzin di Zamzam l'avea in quell'istante preceduto, andando sulla terrazza della cupola del pozzo a fare le preghiere d'uso, assistito in questo dal fratello Şaġīrah. Quando l'Emiro ebbe terminati i ṭawāf, venne il tempo della preghiera, che egli fece dopo l'imām šāfi'īta, e poi uscì verso il mas'ā benedetto.

Il venerdì 16 del mese partì una grande carovana di pellegrini, di circa quattrocento camelli, accompagnata dallo sceriffo ad-Dā'ūdī e diretta [a Medina] a visitare [la tomba] dell'Inviato di Dio — Dio lo benedica e lo conservi. — Nel ġumādā secondo precedente aveva

pure avuto luogo un'altra visita, fatta da alcuni pellegrini che formavano una carovana minore di questa. E restò da farsi la visita di šawwāl e quella [coi pellegrini] dell'Irāq, dopo la fermata [in 'Arafāt], se piacerà a Dio possente e glorioso. Il 19 di ša'bān detta grande carovana tornossene sana e salva. — La lode a Dio.

La notte del martedì 27 di questo stesso mese di raġab, si vide nuovamente la popolazione della Mecca che in grande folla usciva per l'umrah, folla non inferiore alla prima; e tutti in quella notte partirono a quella volta, uomini e donne, nei modi e nelle forme dette dianzi, per ottenere la benedizione dell'eccellenza di questa notte, essendo essa una delle notti di eccellenza riconosciuta. Essa, nelle ore mattutine, era una maraviglia per la gran moltitudine di gente e per lo spettacolo magnifico che offriva. — Dio faccia che tutto questo risponda esclusivamente al suo generoso beneplacito. — Quest'umrah è detta l'umrah del colle (al-akamah) perchè in essa i pellegrini prendono l'ihram, partendo da un colle che sta di fronte alla moschea di 'Ā'išah. — Dio l'abbia in grazia, — alla distanza di un tiro d'arco, ed è vicino alla moschea detta di 'Alī — su cui sia salute [eterna]. — Secondo loro, l'origine di quest'umrah del colle fu che 'Abdallāh ibn az-Zubayr — Dio li abbia in grazia ambedue — quando ebbe finito di ricostruire la santa Ka'bah, uscì [dalla città] a piedi scalzi, col proposito di fare l'umrah, accompagnato dai Meccani, ed arrivato a quel colle prese l'ihram; e questo avveniva il giorno 27 di raġab. Poi s'incamminò per il passo di al-



Ḥaġūn che mette ad al-Ma'ālā (Mecca alta), per dove entrarono i Musulmani quando conquistarono la Mecca, giusta quanto abbiamo esposto prima. Quest'umrah restò di rito per i Meccani in quel giorno istesso, e sopra quel medesimo colle. Il giorno di 'Abdallāh — Dio l'abbia in grazia — restò celebre e solenne, perchè egli vi condusse tali e tali vittime, in numero che non risultò certo, benchè io abbia cercato di appurarlo: fu però in complesso un numero considerevole. Non rimase persona nobile e comoda di Mecca che non conducesse vittime, e la sua popolazione stette delle giornate mangiando e dando da mangiare, godendo e facendo godere, ringraziando Iddio possente e glorioso del soccorso e dell'agevolezza loro accordata nel costruire la sua Casa sacra, nella forma che aveva al tempo di Abramo l'amico [di Dio] — Dio lo benedica e lo conservi. — Senonchè al-Ḥaġġāġ — Dio lo maledica — la demolì e la rifabbricò nelle dimensioni che aveva al tempo dei Qurayšiti i quali, nel costruirla, si erano tenuti ad un tracciato più stretto di quello di Abramo — Dio lo benedica e lo conservi. — Il nostro Profeta Maometto — Dio lo benedica e lo conservi — lasciò stare le cose com'erano, stante il poco tempo trascorso dalla loro conversione all'Islamismo, secondochè è narrato; e la tradizione [al riguardo], che viene da 'Ā'īshah — Dio l'abbia in grazia, — si legge nel «Muwaṭṭā'» di Mālik ibn Anas — Dio lo abbia in grazia.

Il 29 del mese stesso, che fu di giovedì, la Casa era stata riservata esclusivamente alle donne, le quali erano

convenute da ogni parte; e già da alcuni giorni si erano radunate in gran numero per l'occasione, come usano fare [per le visite] ai venerati santuari, e nessuna donna era rimasta in Mecca, che in quel giorno non intervenisse alla sacra Moschea. Quando gli Saybiti (guardiani) secondo l'usanza vennero ad aprire la venerata [Casa,] si affrettarono ad uscirne e si trassero in disparte per far posto alle donne; e così pure gli uomini le lasciarono sole a fare i ṭawāf ed [a fermarsi] nello Ḥiḡr, e nessun uomo restò intorno alla Casa benedetta. Allora le donne corsero a gara per salirvi, sì che i guardiani non potevano quasi farsi largo fra loro per discenderne. Esse formavano catena aggrappandosi l'una all'altra, e facevano tale confusione che cadevano di sotto alla rinfusa; e chi urlava, e chi si lamentava, e chi gridava: «Dio è grande», e chi: «non v'ha Dio fuori di Lui», e tu vedevi la medesima rezza che fanno i Sarw del Yaman quando si trovano alla Mecca, e salgono alla santa Casa il giorno che viene aperta, e l'un caso all'altro si rassomigliava. E così continuarono tutta la mattina, ed a loro bell'agio fecero i ṭawāf, si fermarono nello ḥiḡr e si sfogarono a baciare la Pietra Nera ed a toccare gli angoli della [Ka'bah]. Questo fu per esse il giorno più grande, il dì più brillante e più solenne. — Dio faccia che ne traggan vantaggio e che corrisponda esclusivamente al suo beneplacito generoso. — In complesso però esse, in confronto degli uomini, sono povere deluse: vedono la nobile Casa e non vi possono entrare, mirano la Pietra benedetta ma non la possono baciare, e la loro sorte in

questo consiste nel guardare, e nella tristezza che le trasporta e le invade, senza poter fare altro che i tawāf in distanza. Questo giorno che va da un anno all'altro, esse lo aspettano come si aspettano le più grandi solennità, e fanno molti preparativi e provviste per l'occorrenza. — Dio col suo favore e colla sua generosità le ricompensi della buona intenzione e della fede sincera [che dimostrano].

Il giorno dopo, di buon ora, i guardiani della Ka'bah si fecero a lavarla coll'acqua benedetta di Zamzam, perchè molte donne vi avevano introdotto i figli piccoli ed i lattanti che portavano seco. Si ritiene conveniente di lavarla per rispetto e per mondarla da ogni impurità, e per togliere di mezzo ogni pensiero che possa frullare per il capo, ed influire sull'animo di chi non ha forza morale che valga a trattenerlo dal commettere qualche azione che contamini questo luogo nobile, sede eletta di santificazione e di venerazione. Quando l'acqua scola fuori dalla Ka'bah, molti uomini e donne accorrono a gara per esserne benedetti; si lavano con essa la faccia e le mani, e spesso ne raccolgono in vasi preparati all'uopo, e non badano al motivo per cui si fanno i lavamenti. V'ha però chi rimane sospeso a tale riguardo, e talvolta osserva la cosa coll'occhio di colui che non la crede permessa, e non dirige la sua mente su questo. Che pensi tu dell'acqua benedetta di Zamzam che viene sparsa entro la Casa sacra di Dio, e la cui onda si versa lungo gli angoli suoi venerati, poi cola di fianco al Maltazam e all'angolo della Pietra Nera, la baciata? Non è

forse degna che la raccolgano le bocche e tanto più le mani, e che vi si tuffino dentro le faccie e tanto più i piedi? Dio guardi che nasca in ciò motivo che lo vieti, o sospetto qualunque che ne distolga. Le intenzioni sono accette all'altissimo Iddio, e l'assiduità nel venerare le cose sue sacre va unita al suo beneplacito. Egli ricompensa i pensieri nascosti ed i segreti intimi; non v'ha Dio che Lui.

Mese di ša'bān l'onorato [579] (19 novembre - 17 dicembre 1183). — Dio ci faccia conoscere la benedizione che apporta.

Apparve la luna nuova di questo mese il sabato 19 novembre. Nelle prime ore del mattino l'emiro Mukattir si recò a fare i ṭawāf di rito al principio di ogni mese, accompagnato da suo fratello, dai suoi figliuoli e da coloro fra i suoi dipendenti, partigiani ed aderenti che di regola sogliono tenergli compagnia; ogni cosa nel modo narrato di sopra, mentre, secondo l'usanza, il zamzamita dal suo posto di osservazione gridava per turno con suo fratello Ṣaġīrah.

Sul fare del giorno di giovedì 13 del mese, ossia al primo di dicembre, dopo lo spuntar dell'aurora si eclissò la luna. Principiò l'eclisse nel mentre che la gente faceva la preghiera del mattino nel nobile Ḥaram e la luna tramontò eclissata. Il massimo dell'eclisse fu di due<sup>72</sup> terzi.

---

(72) Il testo qui ha «di un terzo» e a pag. 143 (231) «due ter-

— Dio c'insegni a trarre ammaestramento verace dai suoi prodigi.

Il venerdì successivo avvenne nello Ḥaram un fatto singolare, che cioè non fu in Mecca alcun ragazzo che non venisse di buon mattino alla Moschea e, radunatisi tutti nella cupola di Zamzam, ad una voce urlavano: «dite il tahlīl (non v'ha divinità fuori di Dio) ed il takbīr (Dio è grande), o servi di Dio», e la gente gridava il tahlīl ed il takbīr. E spesse volte si ficcava fra mezzo a que' ragazzi alcuno della folla che gridava con loro al modo stesso; e gli uomini e le donne facevano ressa intorno alla cupola del pozzo benedetto perchè dicevano,

---

zi». Mi scrive in proposito l'astronomo Schiaparelli: «Secondo il Canone di Oppolzer corretto da Schram la massima oscurazione della Luna nell'eclisse parziale del 1° dicembre 1183 fu di 69/100 del diametro lunare che differisce poco da 2/3 o da 67/100. Questa massima oscurazione ebbe luogo a 6<sup>h</sup> 42<sup>m</sup> del mattino, tempo medio della Mecca: in quel momento la Luna era tramontata sull'orizzonte della Mecca da 4 quattro minuti forse, e non più. L'oscurazione al momento del tramonto non differiva sensibilmente dall'oscurazione massima di 69/100 sopra indicata. La stima di Ibn Ġubayr fu dunque molto vicina al vero, ammettendo che sia stata di 2/3 del diametro. L'indicazione di 1/3 del diametro è probabilmente sbagliata. L'eclisse era cominciato 44 minuti prima della massima fase, cioè a 5<sup>h</sup> 58<sup>m</sup> matt. Perciò il fenomeno durò visibile alla Mecca da 5<sup>h</sup> 58<sup>m</sup> a 6<sup>h</sup> 38<sup>m</sup>: circa quaranta minuti dal primo contatto della Luna coll'ombra, fino al tramonto della Luna. Le indicazioni di Ibn Ġubayr sono dunque perfettamente confermate dalle Tavole di Oppolzer; soltanto la prima delle due indicazioni della grandezza dell'oscurazione deve essere emendata cioè si deve porre 2/3 invece di 1/3».

anzi affermavano assolutamente da ignoranti, e non da persone intelligenti, che l'acqua di Zamzam nella notte di mezzo ša'bān cresceva. Essi erano nell'incertezza intorno alla luna nuova di questo mese<sup>73</sup>, perchè si diceva che nella notte del venerdì era stata veduta dalla parte del Yaman. La gente dunque si recò di buon'ora alla cupola, facendovi intorno tal ressa che mai fu vista l'eguale. Scopo di codesta gara era di acquistare benedizione da quell'acqua benedetta che già si vedeva crescere; e i distributori stavano sull'orlo del pozzo attingendola, e [la] versavano lanciandola sulle teste dei presenti, per mezzo di secchie. Alcuni la ricevevano sulla faccia, altri sulla testa od altrimenti, e spesse volte arrivava lontana per la forza con che le mani la lanciavano. Gli astanti ciò non di meno ne chiedevano ancora e piangevano; e dall'altra parte le donne gareggiavano con loro nel piangere, e si trattenevano con loro a pregare, mentre i ragazzi facevano gran baccano col tahlīl e col takbīr, cosa che sbalordiva a vedersi e stordiva a sentirsi: di modo che chi faceva i ṭawāf non riusciva a compierli, e chi pregava non poteva pronunciar verbo, stante l'alto clamore che rintronava negli orecchi. In quel giorno uno di noi entrò in detta cupola, e dal pigiare serrato della folla si trovò ridotto a mal partito. Egli sentiva la gente che diceva: l'acqua aumentò di sette braccia e, volgendosi ad un tale che gli pareva persona un po' intelligente e di considerazione fra quelle dai baffi bianchi, lo interrogò

---

(73) V. nota 70.

su questo fatto, e questi rispose, mentre le lacrime gli scorrevano: Sì, l'acqua aumentò di sette braccia, su questo non c'è dubbio. Soggiunse il primo: Lo sai tu per prova certa e sicura? Sì, rispose. Ed era cosa singolare che fra costoro taluno diceva che era venuto all'alba del detto venerdì<sup>74</sup>, e che aveva trovato l'acqua vicina all'orlo del pozzo, di circa una tesa. Strana invenzione bugiarda! — Dio ci guardi dalla falsità. — Fu per combinazione che noi ci occupammo di questa cosa, avendone sentito parlare da ogni parte con insistenza, e perdurando questa voce presso il popolo meccano fin dai tempi andati. La notte del venerdì uno dei nostri mandò giù la sua secchia nel pozzo benedetto, fino a che toccò la superficie dell'acqua, e nella corda dove arrivava all'orlo dell'orifizio fece un nodo, per cui noi potessimo avere la misura esatta. Venuto il mattino e la gente gridando in coro che l'acqua era cresciuta in modo evidente, uno di noi si aprì la strada fra la folla con gran difficoltà, accompagnato da uno che gli portava la secchia, e la calò nel pozzo, e trovò che la misura era la stessa di prima, nè più nè meno. Il curioso poi è che quegli tornò a misurare l'acqua nella notte del sabato, e trovò che era alquanto diminuita, per la grande quantità che la gente ne aveva attinta in quel giorno. Se si attingesse acqua al mare lo si vedrebbe pur decrescere! — Gloria a Colui che diede a quest'acqua la benedizione che possiede e v'infuse virtù benefica. — La mattina del sabato 15 del

---

(74) Correzione dell'editore. Il testo ha «del detto giovedì».

me se studiammo attentamente questa misura, per togliere ogni dubbio sulla verità della cosa, e la trovammo la stessa di prima. Eppure se alcuno in quel giorno avesse detto che l'acqua non era cresciuta, sarebbe di certo stato precipitato nel pozzo, a meno che non fosse stato lesto di gambe per fuggire. — Dio ci guardi dagli eccessi e dalle violenze del popolo, nonchè dal suo seguire passioni ostinate.

Questa notte benedetta, cioè la notte di mezzo ša'bān, è tenuta in gran conto dai Meccani per la nobile tradizione che intorno ad essa ci è pervenuta. Costoro di fatti vi accorrono alle pie funzioni dell'umrah, ai ṭawāf, alla preghiera, soli ed in comitive, e vi fanno santi giuramenti. La notte del sabato, che era proprio la notte della metà del mese, vedemmo una grande moltitudine nello Ḥaram santo, al terminare dell'orazione serale. In essa la gente, congregazione per congregazione, faceva la preghiera [detta] tarwīh, recitava il primo capitolo del Corano, aggiungendo in più «Questi è Dio unico», dieci volte per ogni rak'ah, fino a compiere cinquanta taslīm, con cento rak'ah. Ogni congregazione si era eletto un imām, erano state distese le stuoie, accese le candele, le fiaccole e le lampade, mentre lo splendido e rischiarante luminaire del cielo spandeva il suo chiarore sulla terra e diffondeva i suoi raggi, cosicchè le [diverse] luci s'incontravano fra loro in questo nobile Ḥaram che è luce per sè stesso. Oh quale spettacolo che immaginativa non può figurarsi, nè fantasia può inventare! In questa notte la gente stette separata in gruppi: una parte at-



tendeva ai tarāwīh insieme alla congregazione, e le congregazioni erano sette od otto, un'altra si tratteneva nello Ḥiḡr benedetto a pregare separatamente, un'altra era partita per l'umrah, ed un'altra, nella quale i Malikiti erano in prevalenza, preferiva fare i ṭawāf. Fu questa una delle notti famose, che si sperano essere le più feconde di opere propiziatricie e buone. — Dio colla sua grazia faccia che ci sia di giovamento, non la privi della benedizione e della eccellenza di cui va fornita, e faccia pervenire a questo santo luogo di convegno chiunque ne sia bramoso.

In questa notte benedetta uno di noi due, Aḥmad ibn Ḥassān, vide cosa sorprendente, argomento di racconto straordinario, di quelle che rimangono impresse nelle anime sensibili. Volgeva cioè l'ultimo terzo della notte, quando, preso dal sonno, egli si ritirò sul banco che circonda la cupola di Zamzam, dalla parte che guarda la Pietra Nera e l'ingresso della Casa, e vi si adagiò per dormire. Quand'ecco un uomo forestiero venne a sedersi sul banco vicino a lui, dalla parte della testa, e si mise a recitare [il Corano] con voce commovente e tenera, accompagnata da profondi sospiri e da singhiozzi. Recitava molto bene, insinuava le parole negli animi e dava forza al suo dire sì da smuovere [anche] chi fosse indifferente. L'altro non poteva attaccar sonno, perchè pigliava gusto a sentire quella recitazione piena di tenerezza e di emozione, infino a che questi cessò dal recitare e disse [questo verso]:

Se le azioni malvagie mi hanno [da te] allontanato,  
mi ravvicinò a te la rettitudine del mio pensiero,

che andava ripetendo con modulazione di voce da spaccare i duri sassi e da spezzare i cuori. Continuò a ripetere questo verso, e intanto gli cadevano le lagrime, e la sua voce si assottigliava e si affievoliva, tal che Aḥmad ibn Ḥassān credette che venisse meno; e nel punto che egli ciò pensava, l'altro ruzzolò giù dal banco per terra svenuto, e restò buttato là immobile come cosa gettata via. Alzossi allora Ibn Ḥassān tutto sbigottito dal fatto orribile di cui era stato testimonia, non sapendo se quest'uomo fosse vivo o morto per la violenza di quel tonfo, essendo il luogo alto da terra. Un tale che dormiva lì vicino si alzò, e tutti due restarono perplessi, senza avere il coraggio di scuotere l'uomo e nemmeno di appressarvisi; quando passò di là una donna forestiera che disse loro: «così voi lasciate codest'uomo in tale stato?» E fattasi a prendere un poco d'acqua di Zamzam, gliela spruzzò sul viso. I due anzidetti si avvicinarono a lui e lo sollevarono, e quando costui li vide, voltò tosto la faccia da un'altra parte per paura che la sua fisionomia restasse in loro impressa, e si alzò di botto avviandosi verso la porta dei Banū Šaybah. Restarono entrambi maravigliati di quanto avevano veduto, ed Ibn Ḥassān si morse le dita dal dispiacere di aver perduta l'occasione di fruire del beneficio della preghiera di costui, perchè la circostanza non gli avea concesso di fargliene dimanda, e perchè non gli era rimasta impressa la fisionomia

di lui per poter esserne benedetto quando l'avesse incontrato. Questi forestieri hanno in grado sorprendente ed elevato le anime sensibili e facilmente impressionabili, zelantissime nelle pratiche religiose, perseverantissime nelle opere pie e nella manifestazione dei benefizi che ne derivano. — La generosità è nelle mani di Dio che l'accorda a chi vuole.

All'alba del giovedì tredici di questo mese, si eclissò la luna per due terzi e, quando si levò il sole, tramontò eclissata. — Dio c'ispiri di meditare sui suoi segni.

Mese di ramadān il venerato (579) [18 dicembre 1183–16 gennaio 1184] — Dio ce ne faccia conoscere le virtù benefiche.

Il novilunio di questo ramadān ebbe principio la notte del lunedì 19 dicembre. — Dio ce ne faccia conoscere l'eccellenza e la reale importanza, e ci accordi in esso l'esaudimento delle nostre preghiere. — L'invito al digiuno obbligatorio in questo mese fu fatto ai Meccani la domenica, senza che si potesse regolarlo sull'osservazione della luna nuova. L'Emiro non per tanto approvò la cosa, e la notte della domenica stessa fece dare il segnale del digiuno col rullo dei tamburi, conformandosi alla regola seguita da lui e dal partito suo, cioè dagli Alidi, nonchè da coloro che a questi aderiscono; perocchè costoro, secondochè si dice, reputano obbligatorio il digiuno nel giorno in cui si è in dubbio [se sia l'ultimo di

ša' bān od il primo di ramadān]<sup>75</sup>. — Dio lo sa meglio di tutti.

In questo mese benedetto, si spiegò grande pompa nella sacra Moschea, per il che si dovettero rinnovare le stuoie, aumentare le candele e le fiaccole, ed altri apparecchi, sì che lo Ḥaram brillò di gran luce ed irradiò di splendore. Gli imām si divisero in vari gruppi per recitare i tarāwīḥ. Gli Šāfi'īti, ai quali spettava la precedenza sopra tutti gli altri, avevano collocato un loro imām da un lato della Moschea, e così pure aveano fatto gli Ḥanbaliti, gli Ḥanafiti e gli Zayditi. Quanto ai Mālikiti essi si radunarono intorno a tre lettori del Corano, che recitavano per turno. La loro congregazione in quest'anno era la più numerosa, e disponeva di maggior numero di candele, perchè alcuni mercanti mālikiti gareggiarono nel provvederle, e ne portarono all'imām della Ka'bah una quantità straordinaria. Due di queste tra le più grandi, del peso di un qinṭār, furono piantate davanti al miḥrāb, circondate da altre minori, quali più grandi, quali più piccole. Così il lato della Moschea dove si trovavano i Mālikiti destava l'ammirazione per la sua bellezza, ed abbagliava per lo splendore. Poco mancò che nella Moschea non restasse angolo o parte dove non vi fosse lettore che pregasse con un gruppo di fedeli che lo seguiva, e tutta risonava delle voci dei lettori, di maniera che gli occhi videro spettacoli, e gli orecchi sentirono accenti tali, che le anime erano rapite da sbigottimento e da

---

(75) V. nota 70.

tenerezza. Alcuni forestieri si limitavano a fare i ṭawāf e la preghiera nello Ḥiġr, ma non partecipavano ai tarāwīḥ, ritenendo esser questa la migliore [occasione] da cogliersi ed il dovere più nobile da adempirsi, chè non dappertutto si trova il venerato angolo ed il Multazam. L'imām šāfi'īta era quegli che metteva più fervore nei tarāwīḥ, cioè compiva i tarāwīḥ consueti, che comprendono dieci taslīm, e prendeva parte ai ṭawāf insieme ad uno dei gruppi. E quando aveva terminati i sette ṭawāf e fatte le rak'ah, tornava a recitare altri tarāwīḥ e faceva schioccare la frusta del ḥaṭīb, della quale si è parlato innanzi, dando uno schiocco forte [che si sentiva] per [tutta] la Moschea, quasi questo fosse il segnale di rifarsi da capo nella preghiera. Finiti due taslīm; tornavano a fare sette ṭawāf e, terminati questi, si dava un altro schiocco e ricominciavano a recitare due taslīm, poi ripigliavano i ṭawāf, e così di seguito, fino a che ebbero finiti dieci taslīm e compite venti rak'ah. Poscia, recitate le rak'ah pari e dispari<sup>76</sup>, se ne andavano. Gli altri imām nulla aggiungevano al [rituale] consueto. Gli imām che per turno attendevano a questi tarāwīḥ presso la Stazione, erano cinque. Il primo era l'imām obbligatorio<sup>77</sup>, quello di mezzo era il nostro compagno, il giureconsulto, l'asceta, il timorato Abū Ġa'far ibn [ʿAlī] al-

---

(76) Šaf' e witr sono preghiere aventi numero pari e dispari di rak'ah, che si recitano la notte dopo quella della sera (al-ʿiṣā) e prima dell'aurora.

(77) Cioè quello indispensabile, prescritto dalla legge per la preghiera in comune.

Fanakī di Cordova, la cui recitazione intenerirebbe di compunzione le cose inanimate. La frusta, della quale si è discorso prima, si adopera in questo mese benedetto: cioè si fanno con essa tre schiocchi quando è finita l'adān della preghiera del tramonto, ed altrettanti quando è terminato quello dell'ultima preghiera della sera. Queste sono, senza dubbio, di quelle innovazioni [rituali] di recente introdotte in questa venerata Moschea — Dio la santifichi.

Il muezzin di Zamzam è incaricato di annunciare il saḥūr (pasto sul finire della notte) dal minareto che s'innalza sull'angolo orientale della Moschea, essendo questo vicino alla dimora dell'Emiro. Egli se ne sta collassù nell'ora del saḥūr invitando, ricordando ed esortando a soddisfarvi. Con esso lui salgono due fratelli minori che gli rispondono, cantando a loro volta. In vetta al minareto sta piantata una lunga antenna di legno, in cima alla quale è fissata un'asta trasversale portante alle estremità due piccole carrucole che servono a tirare su due grosse lampade di vetro, che ardono di continuo durante il tashīr. Quando si è presso a distinguere i due fili alla luce dell'aurora (Cor. II, 183), e che l'avviso di cessare dal pasto è stato ripetuto, il muezzin cala giù le due lampade dall'asta e comincia la chiamata alla preghiera, e tutti i muezzin, da ogni parte, la ripetono anch'essi. Le case della Mecca hanno tutte una terrazza superiore, e colui il quale, per essere la sua dimora lontana dalla Moschea, non sente la chiamata al saḥūr, guarda le due lampade che ardono in cima al minareto, e quando più

non le vede capisce che l'ora è trascorsa.

La notte del martedì due del mese, in sulla sera, l'emiro al-Mukattir fece i giri della Casa, congedandosi, e s'avviò incontro all'emiro Sayf al-Islām [Ṭuġtigīn] ibn Ayyūb, fratello di Saladino. Da parecchio tempo la notizia dell'arrivo di costui dall'Egitto lo aveva preceduto, poi andò ripetendosi più di frequente, infino a che egli arrivò di fatto a Yanbū'. Perocchè egli aveva fatto una diversione a Medina per visitare la tomba del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — ed il suo bagaglio era andato avanti ad aṣ-Ṣafrā'. Si andava dicendo intorno al suo viaggio, che egli si recava nel Yaman, a causa di dissapori colà sorti e di una rivolta degli emiri; ma gli animi dei Meccani erano preoccupati da un triste presentimento a suo riguardo. Pertanto il suddetto emiro [Mukattir] uscì [dalla Mecca] per andargli incontro e salutarlo, ma in realtà per far atto di sottomissione [a lui] — Iddio altissimo faccia trovar bene ai Musulmani. — Dopo lo spuntar del sole di mercoledì 3 di questo mese benedetto, noi stavamo a sedere nel venerato Hīġr, quando sentimmo i tamburi dell'emiro Mukattir e le voci delle donne meccane che lo accoglievano con grida di gioia. In quel mentre entrò Mukattir, tornato dall'incontrare l'emiro Sayf al-Islām e si mise a fare il ṭawāf del taslīm intorno alla nobile Casa; e la gente si mostrava lieta del suo ritorno, e si rallegrava per la sua incolumità. Frattanto era corsa notizia che Sayf al-Islām si era fermato ad az-Zāhir, e che là aveva innalzate le sue tende. L'avanguardia del suo esercito era arrivata allo

Ḥaram, e faceva ressa intorno all'emiro Mukattir nel fare i ṭawāf. Mentre la gente stava ad osservarli, si sentì grande frastuono con grida spaventose, e questo movimento altro non era se non che l'emiro Sayf al-Islām faceva il suo ingresso dalla porta dei Banū Šaybah. Lo precedeva il lampeggiare delle spade che quasi impediva di vederlo. Il Qāḍī stava alla sua destra, il capo de' Šaybiti (guardiani della Ka'bah) alla sua sinistra. La Moschea era sottosopra e gremita di spettatori e di pellegrini, e dalla folla si alzavano alte preghiere per lui e per suo fratello Saladino, tali da offendere i timpani e da rintonare gli orecchi. Il muezzin di Zamzam, dal suo posto d'osservazione, alzava la voce pregando per lui, celebrandone le lodi; le grida della gente soffocavano la sua voce, e il turbinio [della folla] era uno spettacolo imponente ed assordante. Al momento in cui l'Emiro si avvicinò alla Casa venerata, le spade furono rimesse nei foderi e gli animi si fecero piccini piccini, si svestirono gli abiti della superbia, i colli si abbassarono, le cervici si umiliarono e le menti restarono estatiche, per rispetto e per venerazione verso la Casa del Re dei Re, il Posente, il Forte, l'Unico, il Vittorioso, Colui che dona il potere a chi vuole e lo toglie a chi vuole. — Gloria a Lui! Grande è la sua forza, immenso il suo potere! — Questa moltitudine di Ġuzz si precipitò sulla Casa antica di Dio, come fanno le farfalle sulla lampada. Il sentimento di umiltà faceva abbassare a terra i loro menti, e le lagrime bagnavano i loro mustacchi. Il Qāḍī ed il capo de' Šaybiti fecero i ṭawāf insieme a Šayf al-Islām;



l'emiro Mukattir, soffocato dalla folla, si sbrigò a farli e s'affrettò verso la sua dimora. Sayf al-Islām, terminati i suoi ṭawāf, si pose a pregare dietro la Stazione [d'Abra-  
mo], poscia entrò nella cupola di Zamzam, bevve di  
quell'acqua, e poi uscì dalla porta di aṣ-Ṣafā per eseguire  
il sa'y (corsa). Egli lo cominciò camminando a piedi,  
per fare atto di umiltà e di sottomissione verso Colui al  
quale l'umiliazione è dovuta. Intanto lo precedevano le  
spade sguainate, e la gente dall'una all'altra estremità del  
mas'ā, già erasi schierata su due file, a quel modo stesso  
che aveva fatto per il ṭawāf. Egli fece due volte a piedi  
la corsa tra aṣ-Ṣafā e al-Marwah e viceversa, e camminò  
di buon passo tra i due mīl verdi; poi, preso da stanchezza,  
rimontò a cavallo e compì il sa'y cavalcando. In que-  
sto frattempo la gente già era stata chiamata alla pre-  
ghiera del dūhā<sup>78</sup>. Questo Emiro tornossene poi alla sa-  
cra Moschea, nel suo atteggiamento che incuteva timore  
e rispetto, e camminava dondolandosi in mezzo ai lampi  
abbaglianti delle spade sguainate. Gli Šaybiti erano frat-  
tante andati innanzi ad aprire la porta della santa Casa,  
benchè non fosse giorno in cui si suole aprire; fu avvicina-  
to lo scalèo che serve a montarvi, e l'Emiro vi salì. Il  
capo de' Šaybiti fece per aprire la porta, ma in quella  
ressa la chiave gli era uscita dalla manica, ond'egli restò  
lì come colui che è preso da sgomento e da paura.  
L'Emiro stette aspettando sugli scalini; ma Dio fece che

---

(78) Seguono nel testo le due parole: ya'nī waqtan «significa  
un tempo», che sono evidentemente una glossa esplicativa della  
parola dūhā, inserita nel testo dai copisti.

in sull'istante la chiave si trovasse. Aperta che fu la porta venerata, l'Emiro v'entrò da solo col guardiano che la richiuse, mentre i notabili ed i principali personaggi dei Guzz stavano accalcati intorno a quello scalèo. Dopo molta difficoltà la porta fu aperta agli emiri del seguito, i quali v'entrarono. Sayf al-Islām si fermò a lungo nella Casa venerata, e quando ne uscì, la porta fu aperta al pubblico. Figuratevi che ressa, che pigiarsi, che confusione! Le persone sembravano una lunga collana, tanto eran strette fra loro e formavan catena. Quel giorno rassomigliava un poco ai giorni in cui i Sarw entrano nella Casa, siccome abbiamo descritto innanzi. L'emiro Sayf al-Islām montò a cavallo e tornossene ai suoi attendamenti nel luogo anzidetto. Questa giornata alla Mecca fu di quelle che presentano uno spettacolo imponente, un aspetto maraviglioso, una condizione di cose eccezionale. — Gloria a Colui il cui potere non ha fine e la cui autorità non vien meno; non v'ha Dio che Lui. — Accompagnava questo Emiro una quantità di pellegrini d'Egitto e d'altre parti, i quali approfittarono dell'occasione per percorrere la via di terra con sicurezza, ed arrivarono sani e salvi. — La lode a Dio.

Dopo lo spuntar del sole del giovedì seguente, noi ci trovavamo pure nello Hīgr venerato, quand'ecco un frastuono di timpani, di tamburi e di trombe ci colpì gli orecchi, ed ogni angolo del nobile Hāram fu sottosopra. Mentre noi stavamo attenti per sapere che cosa succedesse, ci apparve l'emiro Mukattir, circondato dal corteo dei prossimi parenti; camminava gravemente, strasci-

cando i lembi d'un manto dorato che pareva un carbone acceso. Sulla testa portava un turbante di lino finissimo del colore delle nuvole, la cui spirale si innalzava sulla testa a guisa di cumulo di nubi, con rivestimento d'oro. Sotto il manto indossava due vesti d'onore, di stoffa di Dabīq, ricamate con arte squisita, delle quali avealo onorato l'emiro Sayf al-Islām. Arrivò in questo abbigliamento lieto ed ilare, ed i timpani ed i tamburi per ordine di Sayf al-Islām lo annunziavano, affinchè fosse noto l'onore in cui egli lo teneva, e ne risaltasse la dignità del grado. Fece dunque il giro della Casa venerata, ringraziando Dio della distinzione concessagli da questo Emiro, dopo che nell'animo suo ne aveva provato sgomento. — Dio colla sua grazia lo rinfrancò e lo assistette.

Il giorno di venerdì venne l'emiro Sayf al-Islām per la preghiera al principio del tempo determinato [dal rituale], ed aperta la porta della venerata Casa, v'entrò insieme all'emiro Mukattir e restò là dentro lungo tempo. Usciti che furono, i Ġuzz fecero tal ressa per entrarvi, che gli astanti ne restarono sbigottiti, tanto che fu rimosso lo scalèo pel quale si monta, ma questo non servì a nulla: essi continuarono a pigiarsi per salire, montando gli uni su gli altri, e così continuarono infino a che arrivò il ḥaṭīb (il predicatore). Allora uscirono a sentire la ḥuṭbah e la porta fu chiusa. L'emiro Sayf al-Islām pregò insieme coll'emiro Mukattir nella cupola 'abbāsida, poi, terminata la preghiera, uscì per la porta di aṣ-Ṣafā e tornò cavalcando al suo attendamento. Il mercoledì 14 di questo mese, detto Emiro partì colle sue truppe alla vol-

ta del Yaman. — Dio col suo favore farà conoscere ai Musulmani di quella terra il beneficio della venuta di lui.

Già abbiamo discorso dello zelo che i frequentatori del nobile Ḥaram mettono nel passare le notti di questo mese benedetto in preghiere, dei tarāwīḥ che vi si recitano e del grande numero di imām che in esso [funzionano]. Ogni notte dispari delle ultime dieci del mese, si fa una parte dell'intera recitazione del Corano. Nella prima, che era il giorno 21, recitò un giovane di genitori meccani, e presero parte alla recitazione il qādī ed un certo numero di šayḥ. Quando fu terminata, il giovane si alzò in mezzo a loro a fare una ḥuṭbah, e poscia suo padre li invitò tutti a casa sua a mangiare cibi e dolci, da lui prima preparati con gran cura.

Appresso, la notte del 23, la recitazione fu fatta da un giovane di genitori meccani ricchi, il quale non aveva raggiunto i quindici anni. Suo padre fece per questa notte de' preparativi straordinarî, cioè gli preparò un lampadario da candele, portante diversi bracci contornati di frutta fresche e secche di vario genere, e fornito di molte candele. In mezzo allo Ḥaram, dalla parte verso la porta dei Banū Šaybah, fece collocare una specie di miḥrāb (padiglione) quadrato, con balaustre in legno, piantato su quattro gambe, e sulla cui estremità superiore erano attaccate delle traverse di legno, dalle quali pendevano delle lampade, e sulle quali erano collocate lanterne e fiaccole accese. Torno torno al padiglione erano piantati dei chiodi a testa acuta, su cui erano fissate le candele

che lo circondavano tutto. Poi si accese il lampadario dai bracci ornati di frutta. In tutto questo egli mise moltissima cura. Fece poi collocare presso al padiglione un pulpito rivestito di panno screziato a colori diversi. Venuto il giovane imām fece i tarāwīḥ e parte della recitazione intera del Corano, ed intanto si erano riuniti intorno a lui quanti si trovavano nella Moschea sacra, uomini e donne. Costui, dentro al padiglione, quasi non si vedeva, tanto era il chiarore de' ceri che lo circondavano. Infine ne uscì fuori strascicando maestosamente il suo ricco vestito, con portamento da imām, e colla serenità di un giovane, tinti gli occhi di collirio e le mani di ḥiḍāb insino ai carpi. E per la grande ressa non riuscendo ad arrivare al suo pulpito, uno dei guardiani..... lo sollevò sulle braccia, fino a che riescì a metterlo al posto, dove egli sorridendo si adagiò, e col cenno salutò i presenti. Davanti a lui si posero a sedere i lettori del Corano, che in coro si spicciarono a recitare; e quando ebbero finito alcuni versetti, l'oratore si alzò e pronunciò un discorso chiaro, al quale gli animi in gran parte si commossero, più per effetto della modulazione della voce che per i ricordi pii e le parole commoventi. Sui gradini del pulpito, a lui di fronte, stavano alcuni uomini che tenevano in mano de' candelabri con ceri, e ad ogni pausa della ḥuṭbah.... gridavano ad alta voce: «Signor mio! Signor mio!» Intanto i lettori tiravano via a recitare, e l'oratore tacque infino a che questi non ebbero finito. Poi ripigliò la ḥuṭbah e la continuò, richiamando a piacimento ricordi pii d'ogni genere, fra i quali ricorrevagli quello della

Casa antica — che Dio l'onori — e si sbracciava accennandola. Poi aggiunse il ricordo di Zamzam e della Stazione [di Abramo], additando con ambo gl'indici l'uno e l'altra, e infine terminò la ḥuṭbah dando l'addio al mese benedetto, salutandolo ripetutamente, aggiungendovi l'invocazione per il Califfo e per tutti quegli Emiri pei quali è d'uso. Poi scese, e il numeroso uditorio si sciolse, mostrandosi soddisfatto dell'eleganza e della bravura dell'oratore, ancorchè l'esortazione non fosse arrivata a toccare gli animi quanto si sperava, ed il sermone partito dalla lingua non fosse trascorso oltre gli orecchi. Soggiunse da ultimo che per coloro che erano delegati a questa riunione, come il Qādī ed altri, era preparato un rinfresco speciale di cibi e dolci abbondanti, com'è consuetudine in consimili adunanze. Il padre dell'oratore in quella notte dovette sostenere una spesa considerevole, per tutti i preparativi di cui si è discorso.

Venne poi la notte vigesimaquinta, nella quale l'incaricato di parte della recitazione intera del Corano era l'imām ḥanafita, il quale aveva preso come coadiutore un figlio suo, dell'età press'a poco del primo oratore di cui si è parlato. Grandi furono i preparativi che codesto imām ḥanafita allestì per suo figlio in questa notte. Fece disporre quattro lampadarî da candele di forma diversa; alcuni rappresentavano alberi con bracci diramantisi, ornati di frutta fresche e secche di genere vario; altri non avevano diramazioni. Questi lampadarî furono disposti in fila davanti al suo ḥaṭīm, e questo fu coronato di travicelli e tavole sovrapposte, che furono tutte coperte di

lampade, fiaccole e candele, sì che lo ḥaṭīm restò tutto illuminato e risplendeva nello spazio come una grande corona di luce. Furono portate le candele in candelieri di ottone, il padiglione di legno con balaustri fu messo al posto, e tutta la sua parte superiore, all'ingiro, fu coperta di candele, mentre quelle dei candelieri lo circondavano, ed aloni di luce lo cingevano. Di fronte a questo fu drizzato il pulpito, anch'esso coperto di panno a varî colori. Gran folla di gente, in numero maggiore dell'altra volta, correva a godere questo spettacolo luminoso. Il detto giovane terminò la parte della recitazione dell'intero Corano [che a lui toccava], poi con portamento modesto, vestito di abiti splendidi a vedersi, dal padiglione passò al pulpito. Salitovi sopra e salutati col cenno i presenti, cominciò la sua ḥuṭbah con gravità e dolcezza, con una lingua da cui traspariva manifesta vergogna; il suo portamento, benchè di ragazzo, pareva più serio e più umile di quello dell'altro, l'esortazione più efficace, il sermone più proficuo. Tenendo l'ordine della prima volta, i lettori aveano preso posto davanti a lui, e fra un intervallo e l'altro della ḥuṭbah, tiravano via a recitare il Corano, e mentre essi terminavano il versetto estrattone, egli taceva, e dopo ripigliava la sua ḥuṭbah. Sui gradini del pulpito, davanti a lui, alcuni addetti al servizio [della moschea] tenevano in mano dei candelieri, ed un altro il turibolo che spandeva ad ondate il profumo dell'aloè (*aquilaria agallocha*) fresco gittatovi. E quando egli arrivava ad una pausa nell'esortare e nel commuovere, essi alzavan la voce gridando tre o quattro volte: «Signor

mio! Signor mio!»), e spesso alcuni degli astanti gareggiavano con loro nel gridare, infino a che egli ebbe terminata la ḥuṭbah. Allora scese, e dietro a lui veniva l'imām per disporre che fosse dato un rinfresco ai presenti tra i personaggi del luogo, o coll'invitarli a casa sua nella notte istessa, o col mandare il servito alle case loro.

Poi venne la notte vigesima settima, che era di venerdì, essendosi cominciato il computo [del mese] col lunedì. Coincidevano dunque la notte del venerdì, una parte della recitazione solenne del Corano intero, la venerazione perfetta, matura<sup>79</sup>, l'estasi che fa gradita presso Dio altissimo la preghiera, nonchè la speranza e quelle altre disposizioni d'animo corrispondenti in colui che assiste alla recitazione del Corano, fatta la notte vigesima settima di ramadān dietro la nobile Stazione, di fronte alla venerata Casa. Questa notte di sicuro è un favore al cui confronto gli altri favori sono meschini, come gli altri luoghi sono piccola cosa rispetto allo Ḥaram. Si cominciò due o tre giorni prima a volgere il pensiero ed a fare solenni preparativi per questa notte benedetta, e si piantarono accanto allo ḥaṭīm dell'imām šāfe'īta delle grosse aste di legno, molto alte, collegate fra loro a tre a tre per mezzo di travicelli robusti, di maniera che formavano una fila la quale occupava quasi metà dello Ḥaram

---

(79) Traduco per «matura» la voce al-kahlā' (dal maschile akhal «uomo di età matura, che comincia ad incanutire» probabilmente fuori d'uso), ma qui il testo pare corrotto, come osserva il Wright.



per largo, e toccava il detto ḥaṭīm. Attraverso a quelle furono collocate delle tavole lunghe, che stendevansi sopra i detti travicelli, ed un palco restava sopra l'altro, di maniera che ne risultavano tre, dei quali il più alto formava un tavolato lungo, tutto irto di chiodi dalle teste aguzze, vicini gli uni agli altri come il dorso di un porco spino, sui quali erano piantate delle candele. I due palchi di sotto erano di tavole traforate a buchi fitti, entro i quali si collocarono i bicchierini delle lampade, forniti di tubi ricurvi che sporgevano al disotto e pendevano dai lati delle tavole e delle aste. A tutti i travicelli anzidetti erano attaccate delle lampade grandi e piccole, tramezzate da una specie di piatti d'ottone molto larghi, ad ognuno dei quali erano attaccate in giro tre catenelle che li tenevano sospesi in aria. In ciascuno di questi piatti d'ottone erano praticati dei fori, entro i quali stavano dei bicchieri di vetro con dei tubi che scendevano di sotto ai piatti d'ottone, ed erano tutti della stessa misura. Questi piatti, quando furono accese le lampade, figuravano come tavoli con molte gambe rilucenti. Al secondo ḥaṭīm, quello che guardava l'angolo meridionale della cupola di Zamzam, fu attaccata una tavola come quelle descritte, la quale arrivava fino all'angolo stesso, e fu accesa la fiaccola che trovavasi sulla cima della palla della cupola, e sul margine del reticolato di questa, dalla parte che guarda la venerata Casa, furono disposte in fila delle candele. La venerata Stazione fu circondata da un padiglione di legno a balaustrata con reticolati, portanti in giro, sul margine superiore, dei chiodi dalle teste

acuminate, come si è detto dianzi, e tutti forniti di candele. A destra ed a sinistra della Stazione furono piantati de' grandi ceri, in candelieri proporzionati alla loro grossezza, e codesti candelieri furono disposti in fila sopra gli sgabelli che servono ai guardiani per accendere i lumi. Su tutte le pareti del venerato Hīgr furono collocate candele entro candelieri d'ottone, che formavano come un cerchio di luce irradiante, e lo Hāram fu circondato di fiaccole. Fu poi accesa tutta questa luminaria. Intorno a tutti i merli dello Hāram stavano dei ragazzi della Mecca, i quali tenevano in mano delle striscie di panno aggomitolate, imbevute d'olio, che essi collocarono accese sulla cima dei merli. Ogni gruppo di codesti ragazzi teneva questo panno per i quattro pizzi e faceva a gara col gruppo vicino chi lo accendeva prima, e a chi guardava pareva che la fiamma saltasse da un merlo all'altro, perchè le persone de' ragazzi rimanevano nascoste dietro la luce che abbagliava gli occhi. E mentre essi attendevano a questo, alzavano la voce gridando in coro: «Signor mio! Signor mio!» e lo Hāram tutto echeggiava delle loro voci. Quando, come fu detto, la luminaria fu completa, tutti quei raggi luminosi quasi coprivano la vista, ed era pressochè impossibile gettare uno sguardo che non cadesse sopra un bagliore che distoglieva l'occhio dal volgersi altrove. Ora si figuri chi vuole, lo spettacolo che avrebbe veduto, se questa notte benedetta, per la sua nobiltà fosse stata svestita del manto delle tenebre ed ornata dei luminari del cielo! Venuto il Qāḍī fece l'ultima prece serale d'obbligo, poi si alzò e

cominciò a recitare la sūrah al-qadr (xcvii), alla quale erano arrivati gli imām dello Ḥaram nella recitazione della notte precedente; e da quel momento gli altri imām cessarono la recitazione dei tarāwīḥ per rispetto a quella del Corano che si faceva alla Stazione, ed intervennero a questa per acquistarne benedizione. Il [maqām] (Stazione) immacolato fu tirato fuori dal suo nuovo ripostiglio nella Casa antica, del quale fu detto in principio di questa narrazione, e fu collocato nel suo luogo venerato che serve di oratorio, coperto dalla sua cupola, dietro alla quale la gente fa la preghiera. Il Qāḍī finì con due taslīm e poi si alzò a recitare la ḥuṭbah, voltandosi verso la Stazione e la Casa antica, ma del discorso non si potè sentire nulla, stante la grande ressa ed il chiasso del pubblico. Terminata che ebbe la ḥuṭbah, gli imām tornarono a recitare i loro tarāwīḥ e la congregazione si sciolse. Le anime dei presenti andavano in estasi dalla commozione, e i cuori si scioglievano in lacrime; gli animi per la eccellenza di questa notte benedetta erano pieni di speranza promettente l'accettazione della preghiera, per favore di Dio altissimo, e dimostrante che quella era la notte del qadr di cui è parola nobile nella rivelazione. Dio possente e glorioso non privi la congregazione di ciò che torna a vantaggio di chi vi partecipa, ed a favore di chi v'interviene, perocchè Egli è generoso di grazie; non v'ha Dio che Lui. Poscia i cinque imām della Stazione [d'Abramo], dei quali si è parlato da principio, dopo questa notte descritta si fecero per ordine a recitare dei versetti del Corano, che essi sceglievano dai varî ca-

pitoli, contenenti esortazioni, ammonizioni, buone novelle, secondochè ognun di loro preferiva, e l'ordine dei loro ṭawāf, dopo ogni due taslīm, rimaneva invariato. — Dio è colui che accetta la preghiera di tutti quanti.

Venne infine la notte vigesimanona del mese. L'incaricato della recitazione finale del Corano fu uno dei rimanenti imām che presiedevano ai tarāwīḥ, di quelli che erano tenuti a seguire l'ordine della ḥuṭbah, dopo la recitazione del Corano<sup>80</sup>, e quello designato fra loro fu il mālikita. Egli ordinò che fossero disposti de' pali di fianco al suo mihrāb, e ne fece piantare sei in cerchio a forma di padiglione, alti da terra meno di una tesa. Sopra ogni due di essi fu applicata per traverse una tavola di legno, il cui orlo superiore fu contornato di candele, e la parte inferiore circondata da quelle rimaste delle molte a cui si è accennato, parlando del principio di questo mese benedetto, e dentro a quel cerchio furono pure collocate tutt'in giro altre candele di media grossezza. Tutto questo presentava uno spettacolo semplice ed un apparato senza pretesa di pompa, alla buona, modesto<sup>81</sup>, fatto col desiderio di abbondante retribuzione e mercede, e proporzionato al valore estetico del mihrāb. Per piantare le candele, invece de' candelieri erano stati eretti sostegni di pietra; e la cosa nella sua semplicità era graziosa, usciva dal campo della pretesa e del fasto, per tenersi entro i limiti dell'umiltà e della moderazione. Tutti i

---

(80) L'editore dubita della correttezza di questo passo.

(81) Leggo muwaqqaran col Dozy, *Supplément*, II, 829.

mālikiti accorsero numerosi alla recitazione del Corano, fatta per turno dagli imām dei tarāwīḥ, i quali terminarono la loro preghiera lesti e svelti sì che il principio e la fine di essa quasi si toccarono, per la rapidità e la fretta con che fu sbrigata. Poscia fattosi innanzi uno di loro, si mise a sedere fra i detti sostegni e pronunciò una ḥuṭbah, estratta da quella del giovane figlio dello imām ḥanafita, facendola così sentire un'altra volta con modulazione grave ed intonata. Poi la riunione si sciolse, e già le lacrime s'erano ristagnate ne' loro vasi lacriminali. In un attimo le candele furono strappate dai loro sostegni, e furono lasciate libere su di esse le mani della rapina, e tra la moltitudine non c'era più chi ne avesse vergogna o rispetto. — La ricompensa e la remunerazione di questo sono nelle mani di Dio altissimo, perchè Egli, gloria a Lui! è il generoso ed il largitore.

Così finirono le notti di questo mese, che passarono per noi felicemente. Faccia Iddio che noi siamo fra coloro che in esse si purificarono dalle colpe, e non ci privi del favore che la preghiera nostra sia esaudita per beneficio del digiuno fatto in questo mese, nella vicinanza della Ka'bah, la Casa inviolabile. Dio suggelli la nostra vita e quella di tutti i seguaci della religione pura, col farci morire nello Islām, c'infonda sensi di lode e di gratitudine degni di tanto favore, ne faccia tesoro a nostro vantaggio per la vita futura, e per essi ci sia largo di ricompensa e di remunerazione. Speriamo che colla sua grazia e colla sua generosità, Egli ci terrà conto dei giorni nei quali si rompeva il digiuno coll'acqua di Zam-

zam, perocchè Egli è oltre ogni dire compassionevole e liberale; non v'ha Dio fuori di Lui.

Mese di šawwāl [579] (17 gennaio - 14 febbraio 1184) — Dio ce ne faccia conoscere le virtù benefiche.

Questo novilunio ebbe principio la notte del martedì 16 di febbraio. Dio faccia prosperare il sorgere di questa luna e ci largisca le benedizioni che essa apporta. Questo mese benedetto è il primo di quelli conosciuti del pellegrinaggio (Cor. II, 193), e dopo di esso altri tre ne seguono sacri, benedetti. La notte nella quale appare la sua luna nuova, è una delle notti di grande concorso alla sacra Moschea — Dio l'accresca in venerazione. — Le norme per l'accensione delle fiaccole, dei lampadari e delle candele, sono le medesime che quelle descritte per la notte vigesimasettima del venerato ramadān. I minareti ai quattro lati dello Ḥaram furono illuminati, e così pure la terrazza della moschea che sta in vetta al monte Abū Qubays. Il muezzin stette tutta quella notte sulla terrazza della cupola di Zamzam gridando il tahlīl, il takbīr ed il tasbīḥ e tessendo lodi. La più parte degli imām, e così la maggior parte del pubblico passarono quella notte vegliando, facendo ṭawāf, recitando preghiere, tahlīl e takbīr. — Dio accolga da tutti quanti le loro preci, perchè Egli è Colui che ascolta la preghiera, che garantisce la speranza. Gloria a Lui! Non v'ha Dio

che Lui. — Spuntato il giorno ed ultimata la preghiera dell'aurora, la gente indossò gli abiti festivi, ed andò a prendere i posti assegnatili nella sacra Moschea, per la preghiera della festa; perocchè corre la regola che si prega nella Moschea, senza che il popolo si raccolga in un muṣallā, [e ciò] pel desiderio [di godere] la nobiltà del luogo e l'eccellenza della sua benedizione, ed il merito speciale della prece dietro la Stazione [d'Abramo], fatta dall'imām e da chi ne segue l'esempio. I primi a venirvi di buon mattino furono i guardiani, i quali aprirono la porta della Ka'bah santa, e il loro Capo si pose a sedere sulla santa soglia, mentre gli altri guardiani stavano dentro la Ka'bah, infino a che si accorsero che arrivava l'emiro Mukattir. Allora scesero verso di lui, e lo incontrarono presso la Porta del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi. — Giunto l'Emiro alla venerata Casa vi fece intorno i sette giri, e già la gente era accorsa in gran numero alla festa e lo Ḥaram ne era gremito. Il muezzin di Zamzam, stando sulla terrazza della cupola secondo l'usanza, ad alta voce ne tesseva le lodi e pregava per lui, facendo questo per turno con suo fratello. L'Emiro, terminati i sette giri, si diresse al banco esterno della cupola di Zamzam, dalla parte che guarda l'angolo della Pietra Nera; ivi si pose sedere coi figli suoi a destra ed a sinistra, ed il visir ed il suo seguito gli stavano dappresso. I guardiani tornarono al loro posto nella Casa venerata, mentre il pubblico li rimirava con occhi di rispetto verso la Casa, e di compiacenza per la posizione che costoro vi occupano nell'ufficio di portieri e di custodi di

essa. — Gloria a Colui che loro conferì l'onore particolare di servirla! — Si fecero innanzi all'Emiro quattro poeti del suo seguito, e l'uno dopo l'altro recitarono poesie, finchè non ebbero finito. In questo mezzo erasi fatto giorno alto, ed era venuta l'ora della preghiera del dūhā. Allora arrivò il Qāḍī [che fungeva da] predicatore, vestito del suo costume nero; egli camminava dondolandosi fra le due bandiere del medesimo colore, portando davanti a sè la frusta di cui si è detto prima, il cui schiocco si ripercoteva per lo Ḥaram. Si recò egli alla Stazione venerata, e il popolo si mise a pregare. Terminata la preghiera, il predicatore salì sul pulpito che era stato collocato al posto ad esso destinato ogni venerdì, accosto alla parete della venerata Ka'bah, vicino alla nobile porta, e pronunciò una ḥuṭbah eloquente. I muezzin si erano posti a sedere da basso sui gradini del pulpito, e quando egli principiava le diverse parti della ḥuṭbah col takbīr, essi le ripetevano con lui, insino a che terminò il suo discorso. Allora i presenti cominciarono a darsi strette di mano a vicenda, a salutarsi l'un l'altro, a pregare per il perdono reciproco, a farsi augùri, lieti, contenti e allegri per il favore da Dio loro concesso. E corsero verso la Casa venerata e v'entrarono in pace e sicuri, a frotte a frotte sospingendosi; e fu questo uno spettacolo grandioso e una riunione che trovò misericordia, per favore di Dio altissimo. — Dio loro faccia tesoro di questo per la vita futura, come nella presente fece per loro di questa nobile festa, la migliore fra le feste; per grazia e favore suo, perocchè in questo Egli è Signore e padrone.



La folla, lasciato il luogo della pubblica preghiera, e compiuto il rito del saluto reciproco, si accinse a visitare il cimitero in al-Ma'lā, per acquistare merito, essendole tenuto conto dei passi fatti a quella volta, e della invocazione della misericordia di Dio sopra coloro che vi riposano fra i suoi servi santi, fin dai primi tempi dell'Islām, e su altri ancora. — Dio li abbia in grazia tutti quanti, ci ascriva al loro numero e ci faccia profittare dell'amore che loro porta, perchè l'uomo<sup>82</sup>, dice [Maometto] — Dio lo benedica e lo conservi — sta con colui che ama.

Il sabato 19 di questo mese, ossia il 3 di febbraio, salimmo a Minā per osservare i luoghi ove si compiono i riti venerati, e per vedere il posto ivi preso a fitto per noi, per prepararvi l'alloggio per i tre giorni dopo il dì del Sacrificio (tašrīq), se così piacerà a Dio. Noi la trovammo che riempiva gli animi di gioia e di soddisfazione; città grande per monumenti, estesa di circuito, antica di fondazione ora è distrutta, eccettuati pochi luoghi che servono di locanda. Essa occupa due lati di una strada estesa, i quali si allungano e si allargano a foggia di circo. La prima cosa che chi ad essa si dirige incontra a mano manca poco prima d'arrivarci, è la Moschea dell'alleanza benedetta, che fu la prima alleanza nello Islām; [quella cioè] che al-'Abbās, — Dio lo abbia in grazia — stipulò cogli Anṣār, a nome del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — giusta quanto è ben noto al riguardo. Di là si va al cumulo (al-ġamrah) di al-'Aqa-

---

(82) Traduzione incerta di questo passo corrotto del testo.

bah che, per chi viene dalla Mecca, è il principio di Minā e si trova a mano sinistra di chi a questa si dirige. Esso giace sulla via battuta ed è luogo elevato per lo accumularsi dei sassi gittativi (ġamarāt), e se non fosse dei miracoli evidenti di Dio a suo riguardo, sarebbe simile alle salde montagne, per quello che ivi si va radunando [di sassi] nella serie dei secoli e nel succedersi dei tempi. — Ma Dio possente e glorioso ha in esso riposto uno de' suoi arcani venerati; non v'ha Dio fuori di Lui. — Lì presso si innalza una moschea benedetta, ed ivi si erge un segnacolo a guisa di quelli dello Ĥaram, dei quali abbiamo discorso. Colui che getta i sassi ha questo cumulo a mano manca, guardando la Mecca — Dio la esalti, — ed ivi getta sette sassi. Questo ha luogo il dì del Sacrificio, subito dopo il levare del sole. Poscia sgozza o scanna [la vittima] e si rade la testa. Il luogo per radere è intorno a Minā, e per sgozzare serve qualunque luogo di essa, perocchè, come disse Maometto — Dio lo benedica e lo conservi: — «Minā è tutta quanta uno scannatoio». Fin da quel momento il pellegrino è libero in tutto, fuorchè le donne ed i profumi [che non può usare] infino a che non abbia compito i giri rituali del ritorno (al-ifāḍah) alla Mecca.

Dopo il cumulo (al-ġamrah) di al-ʿAqabah viene quello di mezzo (al-ġamrah al-wuṣṭā), presso il quale sta pure eretto un segnacolo. Tra i due cumuli corre un tiro d'arco. Dopo questo s'incontra il primo cumulo (al-ġamrah al-ūlā), il quale dista da quel di mezzo quanto questo dal terzo. Al mezzodì del secondo giorno da quello del

Sacrificio, si gettano sul primo cumulo sette pietre, altrettante su quel di mezzo e così sull'ultimo, in tutto ventuna pietra. Il terzo giorno da quello del Sacrificio, all'ora medesima, si fa lo stesso nell'ordine anzidetto, e sono nei due giorni quarantadue pietre, che colle sette gettate sull'ʿAqabah al levar del sole del dì del Sacrificio, come abbiamo detto, le quali prosciogliono il pellegrino dall'astinenza delle cose vietate, fuorchè le donne e i profumi, fanno un totale di quarantanove pietre. Dopo ciò, fin da quel giorno, i pellegrini che vanno alla Mecca si separano. In detto periodo di tempo [le pietre lanciate] si possono ridurre a ventuna che si gettano nel quarto giorno, nell'ordine descritto, e ciò per la fretta dei pellegrini che hanno paura degli Arabi Šoʿbiti e di altri guai da evitare, che costringono a violare la tradizione della Sunna. Oggi si sogliono gettare quarantanove pietre, ma nei tempi andati erano settanta. — Dio gradisce le opere buone de' servi suoi. — Chi va da ʿArafāt verso Minā la prima cosa che incontra è il primo cumulo, poi quello di mezzo e per ultimo quello di al-ʿAqabah. Il dì del Sacrificio il cumulo di al-ʿAqabah viene per primo ed unico, con sette pietre, come si è detto dianzi. In quel giorno nessun altro cumulo gli si unisce, e nei due giorni dopo ritorna per ultimo nella serie, siccome abbiamo descritto coll'aiuto di Dio possente e glorioso.

Dopo il primo cumulo, deviando alquanto dalla strada, s'incontra il luogo del sacrificio dell'Immolato (Ismaele) — Dio lo benedica e lo conservi, — dove costui fu riscattato col sacrificio della gran vittima (Cor.

xxxvii, 107). In quel luogo benedetto si erge una moschea, la quale si trova a piè del monte Tabīr. Nel detto luogo del sacrificio, alla parete in muratura sta attaccata una pietra, nella quale si scorgono impronte di piccoli piedi. Si dice che siano le orme che l'Immolato (Ismaele) — Dio lo benedica e lo conservi — vi lasciò nel divincolarsi, e che la pietra per virtù di Dio possente e glorioso, siasi ammorbida per tenerezza e pietà verso di lui. La gente acquista benedizione col toccarla e col baciarla. Di là si passa alla moschea benedetta di al-Ḥayf, che è l'estremità di Minā nella tua direzione, cioè dalla parte di essa che contiene costruzioni. Quanto alle traccie degli edificî antichi, esse cominciano molto più in là, di fronte alla moschea. Questa moschea benedetta ha una superficie estesa quanto la più grande moschea congregazionale esistente, ed il minareto s'innalza nel mezzo del suo cortile. Dalla parte di mezzogiorno ha quattro ordini di portici coperti da un sol tetto. È questa una delle moschee rinomate per benedizione e nobiltà di luogo. Basti il dire che, secondo la venerata tradizione, il luogo incontaminato su cui posa fu sepoltura di molti Profeti — Dio li benedica. — Vicino ad essa, man destra di chi va per la strada, si vede un gran sasso appoggiato alla falda del monte, alto da terra, ombreggiante ciò che sta sotto. È fama che il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — siasi posto a sedere all'ombra di esso, e che il suo capo venerato v'abbia urtato dentro, onde il sasso s'ammorbidi al suo contatto, tanto che la testa vi lasciò un'impronta larga quanto la circonferenza sua. La

gente accorre a mettere le teste in quel posto, per ottenere benedizione e protezione da quel luogo toccato dalla testa venerata, affinché, per virtù di Dio possente e glorioso, il fuoco [dell'inferno] non possa loro recare nocumento. Dopo di aver terminato di visitare questi luoghi venerati di pellegrinaggio, prendemmo la via del ritorno, esultanti per il favore concessoci da Dio di aver potuto toccarli, ed arrivammo alla Mecca verso il mezzogiorno. — Lode a Dio per il favore [a noi] largito.

Il lunedì seguente, giorno vigesimo di šawwāl, salimmo al santo monte di Ḥirā, ed acquistammo benedizione col visitare la grotta che gli sta in vetta, nella quale il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — tutto si dedicava al Signore. Questo è il primo luogo nel quale scese a Lui — Dio lo benedica e lo conservi — la rivelazione. — Dio, per favore suo e per sua generosità, ci accordi l'intercessione di Lui, ci ammetta nel numero dei suoi seguaci, ci faccia morire nella sua legge e nel suo amore; Egli è il Dio unico.

Dopo il levar del sole del martedì 22 di questo mese, corrispondente al 6 di febbraio, la gente tutta quanta convenne davanti alla venerata Ka'bah per impetrare la pioggia, dopo che il Qāḍī aveala a ciò invitata, ed aveala esortata a digiunare nei tre giorni precedenti. Adunossi adunque in questo giorno quarto or detto, dopo di aver consacrato le intenzioni a Dio possente e glorioso. Di buon mattino i Šaybiti aprirono la porta venerata della Casa antica, poi venne il Qāḍī fra le due sue bandiere nere, vestito di bianco, e fece tirar fuori il Maqām (Sta-

zione) dell'Amico di Dio (Abramo) — Dio lo benedica e lo conservi, — che fu collocato sulla soglia della porta della venerata Casa; e fu pure tirata fuori dal suo luogo di custodia la copia del Corano di 'Uṭman — Dio l'abbia in grazia, — che fu aperta accanto al Maqām immacolato, in maniera che uno de' piani poggiava su di questo, e l'altro sulla porta venerata. Poi furono invitati alla preghiera comune tutti i presenti, e con loro pregò il Qāḍī dietro la Stazione, nel luogo che serve di oratorio, recitando due rak'ah, nella prima delle quali disse: «loda il nome altissimo di Dio» (Cor. LXXXVII, 1), e nella seconda [recitò la sūrah] al-gāšiyah (Cor. LXXXVIII). Salì quindi sul pulpito che già era stato collocato al posto designato, accosto alla parete della santa Ka'bah, e pronunciò una ḥuṭbah eloquente, nella quale accoppiò all'invocazione del perdono l'esortazione ai presenti, li richiamò a ricordi pii, toccò loro il cuore e li stimolò al pentimento ed al ritorno a Dio possente e glorioso; al punto che gli occhi esaurirono le lacrime ed i vasi lacrimali si essicarono. Forte era il vociare, ed alto levavansi i singhiozzi ed il pianto strozzato. Egli poscia si serrò nel ridā, e così fecero gli astanti, seguendo l'uso tradizionale. Dopo ciò la congregazione speranzosa e piena di fiducia nella misericordia di Dio possente e glorioso, si sciolse. — Dio conforta i servi suoi colla sua bontà e generosità. — Le rogazioni per la pioggia che egli fece col pubblico, durarono tre giorni di seguito nel modo descritto, e lo zelo delle popolazioni dello Ḥigāz raggiunse il suo scopo. La siccità aveva loro recato molto danno, la sterilità aveva

fatto perire i loro animali; essi non avevano avuto pioggia nella primavera, nè nell'autunno, nè nell'inverno, se si eccettua una pioggia leggera, insufficiente al bisogno. — Dio possente e glorioso è buono coi servi suoi, non li punisce per le colpe loro, perchè è molto compassionevole e generoso; non v'ha Dio che Lui.

Il giovedì 24 di šawwāl salimmo al monte Tawr per mirare la grotta benedetta nella quale si riparò il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — col suo compagno il gran Verace (Abū Bakr) — Dio l'abbia in grazia, — siccome leggiamo nel testo sicuro della rivelazione incorruttibile (Cor. IX, 40). Di questa grotta abbiamo tenuto discorso, e l'abbiamo descritta prima, nella presente relazione. Noi ci ficcammo nel passaggio dove riesce a taluno difficile penetrare, onde acquistare benedizione col mettere la nostra pelle a contatto col luogo toccato da quel corpo benedetto — che Dio lo santifichi, — essendochè il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — v'entrò per quella parte. Un egiziano che in quel giorno vi salì, si trovò in una posizione vergognosa e disonorante, perchè ei volle penetrare nella caverna per quel passo stretto, ma non potè riuscirvi per quanto s'ingegnasse, e vi si provò più volte ma senza successo, al punto che, al vedere questa cosa, la gente si fermò e pianse per pietà di lui e ricorse colla preghiera a Dio possente e glorioso, il che non giovò punto. Fra costoro si trovava chi era più corpulento di lui ed al quale Dio facilitò la cosa; onde fu grande la meraviglia de' presenti e molte furono le riflessioni fatte. Nel giorno stesso,

dopo la nostra partenza, fummo informati che in quella posizione umiliante si trovarono, lo stesso dì, tre persone. — Dio ci guardi dalle posizioni disonoranti in questa vita e nell'altra. — Questo monte è molto difficile a salire, leva il respiro e non si può arrivare alla sua vetta senza provare stanchezza e sfinimento. Esso dista dalla Mecca tre miglia; ed alla stessa distanza da essa trovasi il monte Ḥirā. — Dio altissimo, per suo favore e generosità, non ci privi dell'acquisto della benedizione di codesti luoghi santi. — La caverna è lunga diciotto palmi, nel centro è larga undici e alle due estremità due terzi di palmo. Vi si entra verso il mezzo, e la larghezza del secondo ingresso, quello che presenta un passaggio largo, è di cinque palmi, perchè la caverna ha due ingressi, come prima abbiám detto.

Il venerdì seguente arrivarono i Sarw del Yaman in gran numero, desiderosi di visitare la tomba del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — e, come è usanza loro, portarono derrate alla Mecca; per il che la popolazione molto si rallegrò della loro venuta, tal che essa la considerò come succedanea alla [mancata] pioggia. — Grandi sono le prove della bontà di Dio verso gli abitanti del suo nobile Ḥaram, perchè Egli — gloria a Lui — è buono coi servi suoi; non v'ha Dio fuori di Lui.



Mese di *dū-l-qa'dah* [579] (15 febbraio - 15 marzo 1184) — Dio ce ne faccia conoscere le virtù benefiche e la felicità.

La luna nuova di questo mese fu vista la notte del mercoledì che corrisponde al 14 di febbraio, e la testimonianza della sua osservazione fu ritenuta valida presso il *Qādī*. Però la più gran parte di coloro che si trovavano nella sacra Moschea non videro nulla, e stettero ad osservare a lungo, fino al termine della preghiera del tramonto. Fra costoro v'era chi si figurava di vederla e l'additava; quando però si trattava di dimostrarla con prove, gli sfuggiva di vista, e si diceva che aveva mentito. — Dio sa meglio di tutti il vero in proposito. — Questo mese benedetto è il secondo dei mesi sacri ed il secondo del pellegrinaggio. — Dio, per effetto di sua potenza e misericordia, faccia che questa luna nuova sorga apportatrice di sicurtà e di fede, di perdono e di grazia ai Musulmani.

Il lunedì 13 del mese entrammo nel luogo dove nacque il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi. — Consiste in una moschea di architettura splendida, che fu già casa di *'Abdallāh ibn 'Abd al-Muṭṭalib*, padre del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — della quale si è discorso dianzi. Il posto dove Egli — Dio lo benedica e lo conservi — venne alla luce è fatto a guisa di piccola vasca, larga tre palmi, nel cui mezzo sta una lastra di marmo verde, larga due terzi di palmo, contornata

d'argento, di maniera che la larghezza sua, compreso l'argento annessovi, è di un palmo. Noi passammo le guancie su questo luogo santo, dove vide la luce il più nobile dei nati in sulla terra, e che fu toccato dalla più pura e dalla più illustre delle proli — Dio lo benedica e lo conservi, — ed approfittammo della benedizione che si acquista col visitare il posto venerato dove venne al mondo. Lì accanto si vede un mihrāb artisticamente scolpito, colla cornice dorata. Di tutto questo già si è discusso prima d'ora. Questo luogo benedetto sta ad oriente della Ka'bah, a contatto colla falda del monte.

Vicino ad esso si erge soprastante il monte di Abū Qubays, e pure lì vicino sta una moschea sulla quale è scritto: «Questa moschea è il luogo dove nacque 'Alī ibn Abī Ṭālib — Dio l'abbia in grazia, — dove fu allevato l'Apostolo di Dio — Dio lo benedica e lo conservi, — e che fu già dimora di Abū Ṭālib zio e tutore del Profeta» — Dio lo benedica e lo conservi. — Nel detto giorno entrai pure nella casa di Ḥadīgah, la Favorita — Dio l'abbia in grazia, — dove si trova la camera dell'ispirazione profetica. In essa si osserva inoltre il luogo dove vide la luce Fāṭimah — Dio l'abbia in grazia, — il quale consiste in una camera piccola, alquanto oblunga, ed il posto dove nacque rassomiglia ad una piccola cisterna nel cui mezzo è collocata una pietra nera. Nella casa stessa, attiguo alla parete, è il luogo dove vennero al mondo al-Ḥasan ed al-Ḥusayn suoi figliuoli — Dio li abbia in grazia, — ed i due posti dove nacquero sono vicini l'uno all'altro, e sono coperti da

due lastre di pietra tendenti al nero, quasi distintivi dei due posti benedetti, venerati. Noi passammo le guancie sopra [tutti] questi illustri luoghi natali, che ebbero il privilegio di venire a contatto colla pelle di quelle nobili creature — Dio le abbia in grazia. — In questa casa venerata si vede inoltre il nascondiglio del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — simigliante ad una cella. Ivi si osserva un sedile scavato nel suolo a guisa di fossa, entrante un poco nel muro, dal quale su di esso sporge fuori una lastra larga di pietra, quasi ad ombreggiare il sedile stesso. Si dice che sia la pietra che coprì il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — quando si nascose in quel luogo. — Le benedizioni di Dio scendano su di Lui e sopra i membri intemerati della sua famiglia. — Sopra ciascuno di codesti posti natali è collocata una cupoletta mobile di legno che serve a proteggerli, e quando alcuno va a visitarli, la toglie, tocca il posto venerato, ne acquista benedizione e poi la rimette sopra.

Il giorno di venerdì 24 di questo mese fu eseguito l'ordine dell'emiro Mukattir di arrestare il capo dei Šaybiti (guardiani della Ka'bah), Muḥammad ibn Ismā'īl e di saccheggiare la sua dimora. Egli lo aveva destituito dalla carica di guardiano della sacra Casa — Dio la mantenga pura, — e ciò per alcuni fatti di cui era stato accusato, i quali non si addicono a colui al quale è affidata la custodia della Casa antica, «e chiunque cercherà di profanarla empivamente, Noi gli faremo gustare un castigo doloroso» (Cor. xxii, 26). Dio col suo favore ci preservi dall'essere male giudicati, e dall'essere trafitti

dal dardo dell'accusa.

Nei giorni decorsi di questo mese continuò senza interruzione l'arrivo dei Sarw dei Yaman in bande numerose, con provvigioni di cibi e d'altro, e di varî generi di condimenti e di frutta secche, e ne fornirono la città abbondantemente;.... e se non era di loro, di certo per la continua carestia e l'alto prezzo delle derrate, essa si sarebbe trovata in angustia e disagio; e costoro furono la misericordia per questo Paese sicuro (la Mecca). Essi poi si recarono a fare la visita benedetta alla santa Sepoltura in Taybah (Medina), dove è seppellito l'Apostolo del Signore — Dio lo benedica e lo conservi, — e vi arrivarono in brevissimo tempo, percorrendo in pochi giorni la via che dalla Mecca conduce a Medina. Coloro fra i pellegrini che li accompagnarono, lodarono la loro compagnia. Mentre erano assenti, arrivarono altre comitive dei loro, esclusivamente venute per fare il pellegrinaggio, stantechè la ristrettezza del tempo li impediva di visitare Medina, e si fermarono alla Mecca. Tornati i loro pellegrini da Medina, ogni spazio grande divenne poco per essi.

Il lunedì, giorno vigesimosettimo di questo mese, fu aperta la Casa antica, ed il guardiano incaricato dell'apertura era cugino del guardiano destituito, persona di condotta più esemplare di questo, secondochè si dice. I Sarw, giusta il loro costume, si precipitarono in massa per entrare, e fecero cosa mai vista per lo passato. Salivano a frotte, sì che il nobile ingresso ne era ostruito, e non potevano più andare nè avanti nè indietro; e fi-

nalmente penetrarono colla massima fatica. Poi si affrettarono ad uscire, e la venerata porta era stretta per loro; e mentre una massa di essi scendeva per la scala, un'altra la saliva e s'incontravano. Gli uni si aggrappavano agli altri, sì che spesso coloro che scendevano erano sostenuti sul petto di quelli che salivano, e spesso questi ultimi si fermavano a cagione di quei che scendevano, e si spingevano a vicenda, fino a che, perduto l'equilibrio, cadevano gli uni sugli altri; e quelli di loro che stavano a guardare, vedevano uno spettacolo orrendo di persone sane e di feriti. La maggior parte di costoro scendevano saltando sulle teste e sui colli. Ma la cosa più straordinaria che abbiamo veduto lo stesso lunedì, fu che durante questo pigia pigia alcuni guardiani volevano entrare nella venerata Casa, e non riuscivano ad arrivarci; per la qual cosa essi si attaccarono ai veli ai due margini degli stipiti della porta, poi uno di loro afferrò una delle corde di canapa che servono a sostenere i veli e tanto fece, montando sulle teste e sui colli e camminandovi sopra, che entrò nella Casa; e non trovò altro luogo da posare i piedi, tanta era la stretta, l'ammucchiarsi e lo avvinghiarsi gli uni agli altri. La moltitudine dei Sarw che arrivò in quest'anno fu tanta, che mai fu vista l'eguale negli anni passati. — A Dio il potere di far miracoli; non v'è Dio fuori di Lui.

In questo medesimo giorno vigesimo settimo di *dū-l-qa'dah* furono tirati su i veli della santa *Ka'bah*, all'altezza di circa una tesa e mezza del muro dai quattro lati. Quest'operazione la chiamano *ihrām*, e dicono: «la

Ka'bah è posta nello stato di iḥrām (uḥrimat al-ka'bah)», e quest'usanza continua per tutto il periodo anzidetto del mese, e la Ka'bah rimane chiusa dal momento dell'iḥrām fin dopo la fermata [in 'Arafāt], quasi ch'è questo succingere [la Ka'bah] sia l'invito a succingersi per la partenza, e l'avviso che s'appressa il tempo fatale di darle l'addio. — Dio colla sua forza e col suo potere faccia che questo addio non sia l'ultimo [per noi] e ci conceda di ritornarvi, e ci faciliti la via della riuscita.

Il giorno di venerdì 24, prima del giorno anzidetto, noi entrammo nella venerata Casa, cogliendo al volo l'occasione di un poco d'interruzione nella ressa, e vi facemmo l'ingresso d'addio, poichè non ci sarebbe più stato possibile l'entrarvi dopo, stante il succedersi continuo della folla che veniva, e soprattutto dei forestieri che arrivavano coll'Emiro dell'Irāq. Si vedevano costoro precipitarsi gli uni sugli altri, correndo a quella volta, e pigiarsi dentro a tal segno da far dimenticare le maniere dei Sarw yamaniti, tanto erano rozzi e grossolani; nessuno di loro era capace di usare un riguardo, per non dir altro. — Dio possente e glorioso, per suo favore e bontà, faccia che questa non sia l'ultima visita [nostra] alla sua venerata Ka'bah, e ci conceda di ritornarvi prosperi e sani.

Il giorno in cui fu succinta la Ka'bah, fu levata dal posto di sopra la santa Stazione [di Abramo] la cupola di legno che la copriva, e fu sostituita quella di ferro, per precauzione contro detti forestieri; perocchè se non

fosse stata di ferro l'avrebbero fatta a bocconi ed anche peggio, stante la loro semplicità, il loro entusiasmo per questi luoghi santi di pellegrinaggio, e col buttarvisi sopra colle persone. — Dio col suo favore e colla sua generosità terrà conto delle loro intenzioni.

Il martedì 28 del mese, il capo dei guardiani destituito si presentò in pubblico, dondolandosi tra i suoi figli, in atteggiamento di orgoglio e di ostentazione, tenendo in mano la chiave della santa Ka'bah, che gli era stata riconsegnata. Egli aprì la venerata porta e coi suoi figli salì sulla terrazza benedetta che sta sopra, per mezzo di grosse funi di canapa che vengono assicurate a piuoli di ferro piantati sulla terrazza, e si lasciano scendere a terra. A queste si lega una specie di portantina di legno, nella quale si siede uno dei guardiani della Casa fra gli Šaybiti, e per mezzo di apposita carrucola, è tirato fin sulla terrazza, dove egli si mette a rattoppare gli strappi che il vento ha fatto nei velami. Ora noi domandammo come questo guardiano destituito, fosse stato riammesso nella sua carica, non ostante la verità dei fatti gravi di cui era accusato, e ci fu detto che per riavere quel posto gli erano stati chiesti in compenso cinquecento dīnār meccani, che egli si fece dare in prestito e sborsò. Durarono a lungo le meraviglie per questo fatto e le considerazioni al riguardo; e fummo assicurati che il mandato di arresto non fu spiccato contro di lui per zelo nè per indignazione [di vedere] profanate per sua mano le cose sacre di Dio, malgrado siano esse tali che rispetto a loro è poca la [stessa] dignità di Califfo. Ma tutto il mondo è

paese, ed i malvagi si sostengono a vicenda (Cor. XLV, 18). — A Dio dobbiamo esprimere il nostro rammarico per la corruzione che si manifesta, financo nel luogo più nobile della terra. Egli ci basta, e qual protettore!

Il mercoledì 29 di *dū-l-qa'dah*, entrammo nella casa di al-Ḥayzurān che fu il luogo dove ebbe cominciamento l'Islām. Essa giace accanto ad aṣ-Ṣafā; e a destra di chi v'entra, le sta attigua una stanzetta che fu già dimora di Bilāl — Dio l'abbia in grazia, — alla quale si accede attraversando un cortile grande a guisa di fondaco, circondato da camere che si affittano ai pellegrini. La venerata dimora consiste in una stanzetta che resta a mano manca di chi entra in detto cortile. Essa è stata restaurata a cura di quel Ġamāl ad-dīn di cui si è detto sopra che lasciò nobile traccia di sè, il quale vi spese ne' restauri circa mille dīnār — Dio lo rimunerì dell'opera buona da lui anticipata. — A destra di chi entra in questa casa benedetta, si trova una porta che dà accesso ad una cupola grande, di architettura stupenda, nella quale si vede il luogo dove il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — si metteva a sedere, ed il sasso a cui si appoggiava. A sua destra sta il luogo di Abū Bakr il gran verace, e a man dritta di Abū Bakr quello di 'Alī ibn Abī Ṭālib, con la pietra a cui si appoggiava, la quale è internata nel muro a guisa di nicchia. In questa casa 'Umar ibn al-Ḥaṭṭab si convertì all'Islām che da essa, per opera sua, si diffuse e per mezzo di lui Dio lo fece prosperare. — Dio ci faccia profittare della benedizione di questi luoghi santi onorati e di questi venerati monumenti, e ci faccia



morire nell'amore di coloro dai quali attinsero nobiltà, ed ai quali sono intitolati e li benedica tutti quanti.

Mese di *dū-l-ḥiġġah* [579] (16 marzo - 13 aprile 1184) — Dio ce ne faccia conoscere le virtù benefiche.

La luna nuova di questo mese apparve la notte del giovedì corrispondente al 15 di marzo. Nella sua attesa successe nel pubblico un fatto curioso, un caso strano di menzogna, e corse una voce falsa che poco mancò non ricevesse dai sassi, per non dir altro, una ripulsa ed una smentita. Avvenne cioè che esso stava aspettando la comparsa della luna nuova la notte del giovedì 30 del mese [di *dū-l-qa'dah*] e già sull'orizzonte l'aria s'era fatta densa e le nuvole erano venute accumulandovisi, insino a che sul tramonto restò coperto da un poco di rosso crepuscolare. Ora la gente aspettava ansiosa che si squarciassero le nuvole, sperando di potere per caso vedere la luna nuova in uno degli interstizi di esse. E mentre stavano così, ecco che uno di loro gridò «Dio è grande!» e la folla numerosa ripeté con lui: «Dio è grande!». Tutti allora si alzarono a guardare ciò che non vedevano e ad accennare a ciò che si figuravano di vedere, stante il gran desiderio che avevano che la fermata in 'Arafāt cadesse di venerdì, quasi che il pellegrinaggio fosse legato a questo giorno preciso, ed inventarono testimonianze false. Alcuni Magrebini — Dio li faccia prospere-

rare, — ed alcuni Egiziani coi loro capi, vennero fuori a testimoniare presso il qāḍī che l'aveano veduta. Questi rispose loro col più grande sgarbo, e la loro testimonianza fu dichiarata nulla nel modo più villano; e nel dimostrare false le asserzioni loro, li confuse in maniera che ne restarono fortemente avviliti. Egli disse loro: «Gran meraviglia! Se alcuno di voi affermasse di avere visto il sole sotto queste nuvole fitte, in non ci crederei, or come crederò che abbiate veduta una luna nuova che ha ventinove notti?» E si dice che soggiungesse: «i Magrebini hanno le traveggole: essi vedono per caso un pelo di ciglio, e coll'occhio della fantasia lo credono una luna nuova». Codesto qāḍī Ġamāl ad-dīn, riguardo a questa falsa testimonianza si dimostrò inflessibile ed accorto; del che lo lodarono i savi e gliene furono grati gl'intelligenti. E questo era loro dovere, perocchè i riti del pellegrinaggio sono per i Musulmani cosa di gran momento, a cui accorrono da ogni lunga via; e se si facessero delle concessioni reciproche al riguardo, ne verrebbe meno lo zelo e sarebbe cattivo consiglio. — Dio col suo favore tolga di mezzo l'equivoco ed il male [che ne segue]. — Or quando fu la notte del venerdì anzidetto, tra le squarciature delle nuvole si vide la luna nuova che già aveva rivestito lo splendore della trentesima notte, onde la folla emise delle urla spaventose e gridò in coro che la fermata [in 'Arafāt] avrebbe avuto luogo il venerdì, e disse: «La lode a Dio che non rende vani i nostri sforzi, nè infruttuosi i nostri propositi»: quasi che per loro fosse cosa certa che la fermata [in 'Arafāt]; quando non cade

in venerdì, non sia gradita [a Dio], e che allora non si possa avere speranza nè fiducia nella misericordia di Lui. — Dio è molto superiore a queste cose! — Poscia, nel venerdì stesso, convennero presso il qādī e addussero testimonianze della esattezza dell'osservazione loro, che avrebber fatto piangere il vero e ridere il falso. Ma egli le respinse dicendo: «fino a quando, o credenti, sarete ostinati nella passione, e fino a quando correrete le vie dell'errore?» E fece loro sapere che aveva chiesto all'emiro Mukattir il permesso di salire il venerdì mattina ad 'Arafāt, dove si sarebbero fermati quella sera, e poi la mattina del sabato seguente [nel ritorno] sarebbero rimasti a Muzdalifah ed ivi avrebbero passata la notte della domenica. Se la fermata [in 'Arafāt] aveva luogo il venerdì, non c'era nessun male se dovevano protrarre il pernottamento a Muzdalifah, essendo questo ammesso dagli imām musulmani, e se aveva luogo il sabato, avrebbero pernottato a Muzdalifah, e la cosa sarebbe stata regolare. Se però [nell'andata] si fossero arrestati a Muzdalifah il venerdì, allora si correva rischio di corrompere i riti islamici, perocchè la fermata [in 'Arafāt] il giorno della tarwiyah (8° giorno del mese) non è cosa lecita secondo gli imām, laddove, secondo loro, è lecita il giorno del sacrificio (10° giorno). Ora tutti coloro che erano presenti, ringraziarono il qādī di questo modo d'agire nell'accertarsi della verità e pregarono per lui, e quanti là si trovavano si mostrarono soddisfatti e se ne tornarono senz'altro. — La lode per ciò a Dio.

Questo mese benedetto è il terzo dei mesi sacri: i pri-

mi suoi dieci giorni sono quelli in cui convengono le genti ed è l'epoca del pellegrinaggio solenne; è il mese in cui si grida ad alta voce labbayka (al tuo servizio!) e si sacrificano le vittime; è il tempo del convegno di coloro che vengono a prestare omaggio a Dio (pellegrini), affluendo da ogni plaga e da ogni via; è sbocco della misericordia e delle benedizioni [divine] e [mese] in cui ha luogo la fermata solenne in 'Arafāt. — Dio col suo favore e colla sua generosità ci faccia del numero di coloro che in esso lucrano benefizi e si spogliano degli abiti dei peccati e delle colpe, perocchè Egli è il temibile, il condonatore. — L'Emiro dell'Irāq stava ad aspettare che si chiarisse nel pubblico detto equivoco riguardo al novilunio. Forse, a Dio piacendo, a lui già era manifesta la verità al riguardo.

In tutti questi vari giorni come pure nei seguenti arrivano comitive di Sarw yamaniti e pellegrini di diversi paesi, in tanta quantità che non può contarli altri che Colui che tien conto dei termini delle loro esistenze e dei mezzi loro per campare. — Non v'ha Dio che Lui!

Fra i miracoli evidenti havvi che codesto Paese sicuro (la Mecca), che è formato da una valle larga un tiro d'arco od anche meno, può contenere questa folla immensa la quale, se fosse portata nelle grandi città, sarebbero insufficienti a contenerla. Questo paese venerato, in quanto al miracolo suo particolare fra i miracoli evidenti, di esser cioè capace di contenere tanta moltitudine da non potersi numerare, torna di fatti al paragone che ne fecero i dotti, che esso cioè si dilata per far posto a

coloro che arrivano, precisamente come fa l'utero per il feto. E così pure fanno 'Arafāt e gli altri luoghi santi venerati di questo paese sacro. — Dio colla sua generosità e col suo favore ne aumenti la venerazione, e in esso ci sia largo di misericordia.

Fin dal principio di questo mese benedetto furono battuti i tamburi dell'Emiro mattino e sera e nelle ore della preghiera, quasi ad indicare che questo è il periodo solenne del pellegrinaggio, e così continuò fino al giorno della salita ad 'Arafāt — Dio ci faccia conoscere che là è accetta la preghiera e che ci usa misericordia.

Il lunedì 4-5 di questo mese arrivò l'emiro 'Uṭman ibn 'Alī governatore di Aden, che ne era uscito fuggendo dinnanzi a Sayf al-Islām che muoveva verso il Yaman. Egli s'imbarcò sopra navi (ḡilāb) numerose, cariche di ricchezze immense e di danaro da non contarsi, tanto era abbondante, essendo egli restato al governo di quel paese lungo tempo, con suo grande guadagno. Mentre egli stava sbarcando in un luogo detto aṣ-Ṣ.r., le sue ḡilāb furono raggiunte dalle navi (ḥarārīq) dello emiro Sayf al-Islām, che s'impossessò di tutto il loro carico. L'altro però già aveva portato seco a terra gli oggetti preziosi, leggeri, di maggior conto, scampano con essi, accompagnato da una quantità de' suoi uomini e schiavi, e arrivò alla Mecca con una carovana carica di effetti e di danaro, la quale, alla presenza di tutti, fece il suo ingresso nella casa che egli vi aveva fatto costruire; dopo di aver mandato innanzi, di notte tempo, i suoi tesori preziosi ed il danaro contante, come pure un certo numero di

schiavi e di servi. Insomma non si può descrivere l'abbondanza e l'agiatezza di costui; e quello che gli fu tolto....<sup>83</sup>. Si diceva infatti che durante il suo governo egli si diportava male coi mercanti, che tutti gli utili del traffico andavano a beneficio suo, e che tutti i tesori indiani che si importavano, andavano a finire nelle sue mani, di maniera che accumulò illeciti guadagni ingenti, ed arrivò a possedere i tesori di Qārūn<sup>84</sup>. Ma le vicende della fortuna già hanno incominciato a menomarlo, ed egli non sa come l'andrà a finire con Saladino, stante quello che c'è [sul conto suo]. Questo mondo perde coloro che lo prediligono e divora i suoi figliuoli. — La ricompensa di Dio è il miglior tesoro, e l'obbedienza a Lui è la più nobile spoglia; non v'ha Dio che Lui!

Le testimonianze relative a questo novilunio benedetto e felice restarono discusse, in fino a tanto che pervennero continue notizie dell'osservazione fattane la notte del giovedì, che torna al 15 di marzo. Ne fecero testimonianza persone degne di fede, devote e timorate di Dio, fra i Yamaniti ed altri che venivano da Medina la venerata. Ma il qāḍī restò fermo ed irremovibile nel non accettarle e nel differire la cosa fino a che non venisse il

---

(83) Lacuna già osservata dall'editore, benchè non segnata nell'originale.

(84) È il Korah della Bibbia, Capo della ribellione contro Mosè, *Num.* xvi; *Giuda*, 11. Di esso e delle sue ricchezze è fatta menzione in tre capitoli del Corano (xxviii, 76-82; xxix, 38; xl, 24, 25). Nel *Talmud* è detto che a portare le chiavi dei tesori di Korah occorrevano trecento muli bianchi.

messo ad annunciare l'arrivo dell'Emiro dell'ʿIrāq, per sapere da lui quale fosse in proposito il parere dell'Emiro del pellegrinaggio. Come fu il mercoledì 7 del mese, il messo arrivò. Già gli animi dei Meccani avevano concepito timore per il suo ritardo, perchè sospettavano che il Califfo nutrisse rancore verso il loro emiro Mukattir, per qualche azione riprovevole da lui commessa. L'arrivo del messo rassicurò e calmò gli animi sbigottiti; egli si presentò lieto e affabile e notificò che la nuova luna era stata veduta la sera del giovedì anzidetto. La notizia passò di bocca in bocca e la cosa fu ritenuta valida presso il Qādī, di maniera che fu obbligato in quel giorno a tenere la ḥuṭbah, secondo che si usa fare il dì settimo di dū-l-ḥiġġah, dopo la preghiera del mezzogiorno. In essa egli ricordò all'uditorio il tenore dei riti da praticare, e poi disse loro che la dimane era il giorno della salita a Minā, nel quale dovevano fare la provvista d'acqua (tarwīyah), e che la loro fermata [in ʿArafāt] avrebbe avuto luogo il venerdì; che la venerata tradizione al riguardo, la quale procede direttamente dall'Apostolo di Dio — Dio lo benedica e lo conservi, — stabilisce che essa equivale a settanta fermate [in altri giorni]; e che quindi l'anno in cui questa fermata [cade in venerdì], eccelle fra gli altri anni come il venerdì sopra gli altri giorni [della settimana]. Or come fu il giovedì, la gente di buon'ora cominciò la salita a Minā e di là proseguì fino ad ʿArafāt. La regola vuole che si pernotti colà; essa però fu costretta a non tener conto di questo, stante il timore per i Banū Šoʿbah che infestavano le vie dei pelle-

grini verso 'Arafāt. L'emiro 'Uṭmān, di cui si è parlato dianzi, fece ogni sforzo al riguardo, anzi una guerra santa, per la quale si spera che, a Dio piacendo, gli saranno condonate le peccata. Egli, cioè, con tutti i suoi compagni completamente armati, s'avanzò verso la gola tra Muzdalifah e 'Arafāt, nel qual luogo la via si restringe tra due monti, dall'uno dei quali, da quello cioè che giace a mano manca di chi va verso 'Arafāt, scendono gli Šo'biti a svaligiare i pellegrini. Questo Emiro fece innalzare un padiglione in detta gola tra i due monti, dopo che uno dei suoi compagni era andato innanzi [ad esplorare], ed a cavallo era salito in vetta al monte che è di difficile accesso. Noi ci maravigliammo di quest'impresa sua, e la maraviglia maggiore era che il cavallo fosse riuscito a montare quell'erta difficile che non può salirla..... Tutti i pellegrini camminavano sicuri in compagnia di questo Emiro che così meritò due ricompense, quella per la guerra santa e quella per il pellegrinaggio, perocchè il rendere sicura la via a coloro che vengono per recar omaggio a Dio possente e glorioso (i pellegrini) in un giorno come questo, conta come una delle guerre sante di maggior conto.

La salita della gente durò tutto quel giorno e tutta la notte fino a tutto il venerdì, ed in 'Arafāt si radunò una moltitudine tale di popolo, da non poterla contare altri che Dio possente e glorioso. Muzdalifah giace tra Minā e 'Arafāt; da Minā a Muzdalifah corre la stessa distanza che dalla Mecca a Minā, cioè cinque miglia all'incirca, e da Muzdalifah ad 'Arafāt, altrettanto o poco più. Muz-



dalifah si chiama pure al-Maš'ār al-ḥarām (il Luogo rituale sacro) ed anco Ġam' (Riunione): essa dunque ha tre nomi. Prima di arrivarci, ad un miglio circa di distanza, si trova la valle di Muḥassir, che secondo l'usanza si attraversa camminando di buon passo (harwalah). Essa segna il confine tra Muzdalifah e Minā, essendo fra queste interposta. Muzdalifah è un'estesa pianura tra due montagne e tutto intorno ad essa si vedono serbatoi e cisterne che servivano da conserve d'acqua al tempo di Zubaydah — Dio le usi misericordia. — Nel mezzo di questa pianura si trova un recinto, nel centro del quale è posta una cupola su cui posa una moschea, alla quale si accede da due parti per mezzo di scale. La gente si accalca nel salirvi, e in essa fa la preghiera durante la fermata notturna in Muzdalifah. Anche 'Arafāt occupa uno spazio di terra esteso a portata di vista, tanto che se fosse il luogo di riunione degli uomini nel dì finale, esso potrebbe contenerli tutti. Questa ampia distesa è circondata da molte montagne, ed alla sua estremità s'innalza il monte della Misericordia, sopra ed intorno al quale è il luogo della fermata dei pellegrini. I due segnacoli (al-'alamān) sono posti due miglia circa prima di arrivarci, e il territorio che sta di là dai due pilastri, dalla parte di 'Arafāt, è libero, e quello che sta di quà è sacro. Vicino ad essi, dalla parte che guarda 'Arafāt, sta la valle di 'Uranah, dalla quale il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — ordinò che si venisse fuori, quando disse: «'Arafāt tutto è luogo di fermata, non sostate nella valle di 'Uranah». Per colui che si ferma a questa valle, il pel-

legrinaggio non è valido, e bisogna tener questo bene a mente, perchè i camellieri la sera della fermata, spesse volte sollecitano molti pellegrini e fanno loro temere la ressa<sup>85</sup> nel ritorno da ‘Arafāt, e li fanno scendere per i due pilastri che stanno loro di faccia, insino a che li conducono alla valle di ‘Uranah, ovvero la fanno oltrepassare e rendono invalido il loro pellegrinaggio, Abbi anche la precauzione di non partire dal luogo di stazione in ‘Arafāt insino a che non sia tramontato completamente il disco del sole. Il monte della Misericordia anzidetto si erge in mezzo alla pianura, isolato dagli altri monti; esso è tutto formato di macigni staccati gli uni dagli altri. ed è di difficile salita. Ġamāl ed-dīn, le cui opere memorabili furono ricordate in questa relazione, vi fece fare dai quattro lati degli scalini bassi, per i quali si può salire colle bestie da soma cariche; nel che egli impiegò una somma considerevole. In vetta al monte sta una cupola che si attribuisce ad Umm Salimah — Dio l'abbia in grazia, — ma su questo nulla si sa di positivo. Sul centro della cupola posa una Moschea nella quale la gente si accalca per fare orazione. Intorno a questa moschea venerata gira una terrazza larga e bella a vedersi, dalla quale si domina la pianura di ‘Arafāt. Da mezzogiorno s'innalza un muro che serve a sostenere de' padiglioni dove la gente si fa a pregare. A pie' di questo monte santo, a sinistra di chi guarda verso la qiblah, esiste una

---

(85) Invece di ar-raḥmah «la misericordia», leggo az-zahmah «la ressa», analogamente al zihām di Ibn Baṭūṭah, I, 397.

casa di antica costruzione, sulla cui sommità sta una loggia ad archi, attribuita ad Adamo — Dio lo benedica e lo conservi. — A mano manca di questa casa, nella direzione della qiblah, giace il masso presso il quale soleva fermarsi il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — e fa parte di un monticello basso. Intorno al monte della Misericordia ed a questa venerata casa si vedono delle cisterne d'acqua e pozzi, ed a sinistra pure della casa, a poca distanza, si trova una piccola moschea. Presso ai due segnacoli, a sinistra di chi guarda la qiblah, si vede un'antica moschea di larghe dimensioni, della quale rimane il muro meridionale che si attribuisce ad Abramo — Dio lo benedica e lo conservi. — In questa il giorno della fermata, il ḥaṭīb fa la predica e poi presiede ad un tempo alla preghiera del meriggio e a quella pomeridiana. A sinistra pure dei due segnacoli, nella direzione della qiblah, si trova il Wadī al-arāk (Valle della *salvadora persica*), che è arāk verde che copre gran parte della pianura a vista d'occhio.

La riunione della gente in 'Arafat si completò durante il giorno di giovedì e la notte intera del venerdì. Verso l'ultimo terzo della notte del venerdì stesso, arrivò l'Emiro del pellegrinaggio dell'Irāq, e piantò le sue tende nella vasta pianura che confina col fianco destro del monte della Misericordia, per chi guarda la qiblah, la quale, relativamente ad 'Arafāt, è nella direzione di ponente, perchè la santa Ka'bah è da quella parte riguardo ad esso. Il mattino di detto venerdì si trovò riunita in 'Arafāt tal moltitudine da non aver confronto che col di

del giudizio: senonchè essa, a Dio piacendo, era gente raccolta per [acquistare] ricompensa, con lieta promessa di misericordia e di perdono per il giorno che sarà riunita a render il conto finale. Dicevano i šayḥ zelanti del vero, fra i muġāwir, che essi non avevano mai veduto in 'Arafāt una moltitudine più numerosa di quella; e non credo che dal tempo di ar-Rašīd, che fu l'ultimo dei Califfi che fece il pellegrinaggio, ci sia stata nell'Islām affluenza di gente come questa. — Faccia Dio che a codesta riunione siano condonate le colpe e la protegga col suo potere. — Allorchè si fu radunata per fare ad un tempo la preghiera meridiana e la pomeridiana del venerdì anzidetto, la gente se ne stette compunta piangendo e supplicando misericordia da Dio possente e glorioso. Alto si levava il takbīr e grande era il vociare del popolo che pregava; mai giorno vide tante lacrime sparse, nè tanti cuori compunti, nè tanti colli sommessi ed umiliati per timor di Dio, come quello. I fedeli stettero a quel modo sotto un sole che loro scottava la faccia, infino a che il suo disco scomparve sotto l'orizzonte e venne l'ora della preghiera del tramonto. Già era arrivato l'Emiro del pellegrinaggio con una schiera di soldati vestiti di maglia, i quali si fermarono presso i massi, nei dintorni della piccola moschea anzidetta. I Sarw del Yaman si fermarono ne' luoghi loro destinati nei monti di 'Arafāt, occupati per tradizione di avo in avo fin dai tempi del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — e nessuna tribù invase il luogo di fermata dell'altra. Il numero loro quest'anno era sì grande che mai ne fu riunito

uno eguale. Così pure arrivò l'Emiro dell'ʿIrāq con una caterva di gente che tanta non era mai arrivata. Venivano con lui gli Emiri de' forastieri del Ḥurāsān e principesse dette ḥawātīn, al singolare ḥātūn, e molte signore figlie di Emiri ed altri stranieri in quantità innumerevole, e tutti si fermarono.

Nel ritorno da ʿArafāt (nafar) avevano preso per loro guida l'imām mālikita, perchè la regola di Mālik — Dio l'abbia in grazia — stabilisce che non si parta da ʿArafāt fino a che il disco del sole non sia sceso sotto l'orizzonte, e non sia venuta l'ora della preghiera del tramonto. Fra i Sarw del Yaman vi fu chi partì prima di quell'ora. Quando questa fu giunta, l'imām mālikita ne diede il segnale colle mani, scese dal suo posto, e la folla si slanciò alla corsa di ritorno, in maniera che tremò la terra e si commossero le pendici. Oh la bella fermata! Come era imponente a vedersi! Quanta speranza di buon risultato per le anime! — Dio ci faccia del novero di coloro che Egli favorì del suo gradimento e di coloro che Egli coperse di sua bontà, perocchè Egli è benefico, generoso, compassionevole, liberale. — L'accampamento di codesto Emiro dell'ʿIrāq era bello a vedersi, splendido di preparativi. Tu miravi tende di costruzione magnifica, padiglioni superbi con cortine di aspetto mai visto il più originale. L'attendamento più grandioso a vedersi era quello dell'Emiro; esso cioè era circondato da una cortina di lino a guisa di muro tal che sembrava un giardino

cintato od un casale murato<sup>86</sup>. E dentro di esso faceano mostra di sè le tende, tutte nere su fondo bianco a disegni variopinti, quasi fossero fiori di giardini. La superficie di questa cortina, dai quattro lati, era tutta ricoperta di figure a forma di targhe nere applicate sul bianco, e chi le guardava restava sbigottito, ritenendole targhe di cavalcatura vestita di gualdrappe ricamate. In codesta cortina costrutta a foggia di mura, si vedevano porte alte come porte di castelli elevati, per le quali si entrava in vestiboli e meandri da cui si usciva all'aperto, dove erano piantate le tende. Così sembrava che codesto Emiro abitasse in una città murata che veniva trasferita quando si levava il campo e si fissava quando lo si metteva. Questa fu una delle pompe regali osservate, di cui non si vedono le simili presso i re d'occidente. Dentro queste porte stavano i ciambellani dell'Emiro, i suoi servi ed il suo seguito. Esse erano alte sì che quando arrivava un cavaliere colla sua bandiera, vi passava sotto senza abbassarsi e piegare il capo. Tutto questo era tenuto fermo da corde di lino robuste, fissate a piuoli piantati [in terra], ed ogni cosa era stata disposta secondo norme geometriche singolari. Tutti gli Emiri che vennero ad accompagnare l'emiro dell'Irāq avevano attendamenti

---

(86) La versione «casale murato» non ha il suffragio dei dizionari. Il Dozy, alla voce *zahrafah*, cita questo passo, ma è dubbioso sulla versione e dice: «... l'auteur compare l'énorme enceinte de toile, qui entoure la tente du souverain, au mur d'un jardin et à *zahrafat binyān*, ce qui fait penser à une enceinte de murailles autour d'une réunion de bâtiments».

meno pomposi, però costruiti della stessa maniera, con tende di aspetto originale, di forma meravigliosa, che s'innalzavano come corone erette. Così del resto che sarebbe lungo il descrivere, e troppe parole ci vorrebbero, stante la pompa straordinaria di questo accampamento in equipaggio, arnesi ed altro, che è indizio di agiatezza e di grande prodigalità di ricchezza e di denaro. Essi poi, per ripararsi dal sole, sopra le lettighe portate da cammelli aveano de' baldacchini di aspetto originale, di forma meravigliosa, i quali s'innalzavano sopra portantine di legno, da essi chiamate *gašāwāt* (pers. *kagāwah*), che rassomigliavano a feretri concavi. Queste servono agli uomini ed alle donne che viaggiano, come le culle ai bambini; vengono riempite di tappeti morbidi sui quali il viaggiatore si adagia per riposarsi, come se si trovasse in una culla soffice e comoda. In corrispondenza a lui, entro l'altra metà della lettiga, sta il compagno o la compagna di viaggio, sormontati entrambi dal baldacchino, e viaggiano senza accorgersene, dormendo o facendo quello che loro piace. Quando arrivano alla stazione di fermata, in un attimo si pianta la loro tenda; e se sono persone a cui piace la vita comoda e molle, vi vengono introdotte sulle loro cavalcature stesse, e poi si accosta a loro uno scaleo per discendere, e dall'ombra del baldacchino della lettiga passano a quella del luogo di fermata, senza attraversare l'aria aperta che le tocchi, e senza che raggio di sole le colpisca. Ma ti basti di questa comodità. Costoro dunque non soffrono disagio nel viaggiare per quanto sia faticoso, nè provano stanchezza

per il continuo piantare e levare l'accampamento. Coloro che cercano minori comodità montano nei maḥārāt, che sono una specie dei šaqādif descritti qui avanti, parlando del deserto di ʿAydāb; però i šaqādif sono più larghi e più comodi, e questi sono più raccolti e più stretti. Anche questi hanno sopra un baldacchino che difende dai raggi del sole. Chi poi viaggiando in queste parti non ha mezzi di procurarsi questi veicoli, gli tocca di sopportare i disagi della via, che sono una parte del castigo [di Dio].

*Rifacendoci da capo* si completa la narrazione intorno alla partenza da ʿArafāt (nafar), la sera della fermata in quel luogo. Le turbe dunque partirono di là dopo il tramonto del sole come fu detto, e la sera tardi arrivarono a Muzdalifah, dove recitarono in una sol volta le due preghiere del tramonto e della notte, secondo la regola stabilita dal Profeta — Dio lo benedica e lo conservi. — Tutta la notte al-Mašʿar al-ḥarām (Muzdalifah) restò illuminato da torcie in cera. Quanto alla moschea di cui si è detto sopra, essa divenne tutta luce, talchè lo spettatore stava in forse che tutte le stelle del cielo non fossero colà discese. Il monte della Misericordia e la sua moschea la notte del venerdì presentavano lo stesso spettacolo, perocchè que' forestieri del Ḥurāsān ed altri fra gli ʿIrāqiti, sono coloro che si fanno maggior premura di portare la cera e di distribuirla in grande quantità, per illuminare questi luoghi santi, venerati. Il medesimo aspetto ha lo Ḥaram in grazia loro, durante la loro fermata, perchè ognuno vi entra con una candela in mano,



e per lo più si dirigono a quel modo allo ḥaṭīm dell'imām ḥanefita, essendochè essi ne seguono la regola. Noi vedemmo presentare da costoro delle candele enormi, una sola delle quali, come se fosse un cipresso, richiedea parecchi uomini per portarla, e furono collocate davanti allo [imām] ḥanefita. I pellegrini passarono la notte, che era la notte del sabato, in al-Maš'ar al-ḥarām (Muzdalifah), e fatta la preghiera dell'aurora, la mattina stessa andarono a Minā, fermandosi [quà e là] a pregare, essendo Muzdalifah tutta un luogo di fermata, fuorchè la valle di Muḥassir, perchè in essa si deve camminare al trotto (harwala) andando verso Minā, infino a che se ne esce fuori. A Muzdalifah la maggior parte dei pellegrini si provvede i sassi [da lanciare sui] cumuli (gimār), e questa è l'usanza preferita, mentre altri li raccolgono intorno alla moschea di al-Ḥayf in Minā; tutto questo a volontà. Arrivati i pellegrini a Minā si affrettarono a gettare sette sassi sulla gamrah (cumulo) di al-'Aqabah, poscia scannarono o sgozzarono e [poi] furono liberi in tutto, fuorchè [toccare] le donne e [usare] profumi, [da cui devono astenersi] fino a tanto che non hanno fatti i ṭawāf dell'ifāḍah (ritorno da Minā). Il getto su questa gamrah ebbe luogo allo spuntar del sole del dì del sacrificio, poi la più gran parte dei pellegrini andò a fare i ṭawāf dell'ifāḍah; e fra loro vi fu chi si fermò fino al secondo giorno e chi fino al terzo, che è il giorno della scesa alla Mecca. Quando fu il giorno secondo dal dì del sacrificio, al declinar del sole, i pellegrini gettarono sette sassi sulla prima gamrah, ed altrettanti su quella di

mezzo, e sopra queste due *ġamre* si fermarono a pregare. Lo stesso fecero sulla *ġamrah* di al-‘Aqabah, ma su questa non si fermarono, per imitare in tutto l'operato del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi. — In questi due giorni la *ġamrah* di al-‘Aqabah torna per ultima, mentre il giorno del sacrificio è la prima e la sola, non venendo con essa associata alcun'altra.

Nel giorno secondo appresso quello del sacrificio, dopo il getto delle pietre, il *ḥaṭīb* tenne la *ḥuṭbah* nella moschea di al-Ḥayf; poscia fece alla stess'ora la preghiera del mezzodì e del pomeriggio. Questo *ḥaṭīb*, il cui nome è *Tāġ ad-dīn*, arrivò coll'Emiro dell'‘Irāq, inviato da parte del Califfo per fare la *ḥuṭbah* e per funzionare da *Qāḍī* in Mecca, secondochè si dirà. Dal suo fare appariva chiaramente che era stupido e sciocco, il suo discorso lo dava a divedere, e la sua lingua non osservava le regole di desinenza. Quando fu il terzo giorno, i pellegrini si affrettarono a scendere alla Mecca, dopo di aver compiuto il getto di quarantanove pietre, delle quali sette nel giorno del sacrificio, in al-‘Aqabah, quante cioè sono permesse; poi ventuna nel secondo giorno, dopo il declinare del sole, sette per volta sulle tre *ġamre*, e lo stesso fecero nel terzo giorno e poi si avviarono di corsa alla Mecca. Alcuni fecero la preghiera dell'‘aṣr (pomeriggio) lungo il letto del torrente (v. pag. 149), altri nella Moschea sacra, altri poi si affrettarono e fecero lungo il letto del torrente quella dello *zohr* (mezzogiorno). Un tempo la regola era che [i pellegrini] si dovessero fermare in *Minā* tre giorni dopo quello del sacrificio, per

compiere il getto di settanta pietre. Oggi la cosa si spiccchia in due giorni, secondochè disse Dio — sia benedetto ed esaltato — «chi si affretta [a partire] entro due giorni non commette colpa, e neppure colui che indugia» (Cor. II, 199); e ciò si fa per timore dei Banū Šu‘bah e delle sorprese dei briganti meccani.

Il giorno di detta partenza, tra i negri che dimorano in Mecca ed i Turchi dell'‘Irāq sorse un parapiglia ed un tumulto in cui furono dei ferimenti; si sguainarono le spade, si incoccarono le frecce, si lanciarono dardi, e furono involate parte delle mercanzie dei mercanti. Perocchè Minā in quei tre giorni è uno dei principali mercati: ivi si traffica dalle gioie preziose fino alle conterie di minor prezzo, ed altre cose utili e mercanzie diverse di ogni paese, essendochè vi convengono popoli di tutta la terra. Ma Dio ci guardò dal male di quella sommossa, acquetandola subito; e con ciò ebbe termine quella fermata in ‘Arafāt bene riuscita, ed i fedeli compirono il loro pellegrinaggio. — La lode a Dio Signore dell'universo.

Il giorno di sabato ehe fu quello anzidetto del sacrificio, dall'accampamento dell'Emiro dell'‘Irāq fu spedito alla Mecca il velo (kiswah) della santa Ka‘bah, portato da quattro camelli. Lo precedeva il nuovo Qādī con la kiswah califfale del Sawād; sulla sua testa [svolazzavano] le bandiere e dietro di lui rullavano<sup>87</sup> i tamburi. Li accompagnava Muḥammad ibn Ismā‘īl, cugino dello

---

(87) Invece di tuhazzu leggo tahirru. V. Dozy, voc. harra.

Šaybīta (guardiano), perchè si diceva che avesse avuto corso l'ordine del Califfo, riguardante la destituzione di costui dal posto di custode della Casa, a causa di azioni turpi divulgate sul suo conto. — Dio, col suo favore, purifica la sua Casa venerata per mezzo di chi vuole fra i servi suoi. — Questo cugino or detto teneva condotta migliore dello zio e si diportava più correttamente, del che già si è parlato, discorrendo della prima destituzione di costui. Fu dunque collocato il velo sulla terrazza venerata della Ka‘bah, e quando fu il martedì 13 di questo mese benedetto, gli Šaybiti (guardiani) furono sollecitati a calarlo. Era di colore verde cupo, che per la sua bellezza incatenava gli sguardi; dalla parte superiore aveva una gran fascia rossa, su cui, dal lato [della Ka‘bah] che guarda la venerata Stazione, nel quale è la nobile Porta ed è il lato benedetto, stava scritto dopo il bismillāh: «Il primo tempio fondato per gli uomini ecc.» (Cor. III, 90). Dagli altri lati si leggeva il nome del Califfo e l'invocazione in favore suo. Questa fascia era contornata da due strisce rosse con piccoli cerchi bianchi, nei quali si vedevano iscrizioni in carattere sottile, contenenti versetti del Corano, e vi si faceva pure menzione del Califfo. Terminato che fu il rivestimento [della Ka‘bah], i lembi inferiori venerati furono succinti per preservali dalle mani dei forestieri che li tirano senza riguardo, e dall'impeto grande col quale vi si buttano sopra. I presenti videro cosa graziosissima a mirarsi: [la Ka‘bah] pareva una sposa senza velo, vestita di seta verde. — Dio per favore suo conceda di vederla a chiunque brama

di incontrarla, ed è desideroso di trovarsi ad essa vicino.

In questo tempo la venerata Ka'bah si apriva tutti i giorni per i forastieri dell'Irāq, del Hurāsān e per quegli altri che arrivavano coll'Emiro dell'Irāq. La ressa che questi facevano, il buttarsi sulla venerata porta, lo aggrapparsi fra loro, il nuotare degli uni sulla testa degli altri come se si trovassero in un lago, era cosa che fu mai veduta la più orribile, che produceva morti e rotture di membra. Essi in quel mezzo non si curavano di nulla, nè ristavano; anzi, per eccesso di emozione e di vivacità, si slanciavano addosso alla venerata Casa, a quel modo che la farfalla si butta sulla lampada. Il modo di comportarsi dei Sarw yamaniti quando entrano nella venerata Casa, quale lo abbiamo dianzi descritto, diventava un contegno grave e composto, in confronto di questi forestieri dalla barbara favella. — Dio li rimunerì delle loro intenzioni. — In questa terribile ressa perirono di loro quelli il cui termine della vita era arrivato. — Dio perdona a tutti quanti. — Avviene spesso che fra coloro che spingono si trovano delle donne, le quali ne escono colla pelle infiammata (Cor. IV, 59), perchè cotta nella stretta di quella lotta accesa dai sospiri ardenti e dall'estasi. — Dio col suo potere rimerita tutti quanti della loro fede e del loro retto proposito.

La notte del giovedì 15 di questo mese benedetto, dopo la preghiera dell'atamah (il cader della notte), fu collocato al posto, di faccia alla Stazione [di Abramo], il pulpito per il sermone, e vi montò sopra un oratore del Hurāsān, di figura avvenente, dal gesto elegante, il qua-

le maneggiava le due lingue, l'araba e la persiana, con magia lecita<sup>88</sup> di eloquenza, con parola chiara e con espressioni scelte. Poi rivolse il discorso ai Persiani nella lingua loro e li fece vibrare d'emozione e struggere in sospiri e singhiozzi. Venuta la notte seguente, fu collocato un altro pulpito dietro lo ḥaṭīm ḥanafita e, pure dopo la preghiera dell'atamah, vi salì sopra un ṣayḥ dai mustacchi bianchi, dall'aspetto dignitoso, imponente, distinto per la eccellenza e la perfezione [nell'arte sua] di cui aveva raggiunto il sommo. Egli profferì un discorso, nel quale infilava parola per parola il versetto del Trono (Cor. II, 256), e con disinvoltura trattava argomenti parentetici e di varia dottrina, pure in ambedue le lingue, in maniera che commoveva i cuori sì da farli andare in estasi, e dopo che si erano infiammati, li lasciava da ultimo [pieni di] timore<sup>89</sup>. E frattanto lo colpivano i dardi delle interrogazioni, che egli riceveva collo scudo della risposta pronta, esauriente, alla quale rimanevano stupite le menti e soggiogati gli animi, tant'era straordinaria e meravigliosa, sì da parere quasi una ispirazione divina. Questo che sogliono fare i predicatori di codesti paesi orientali, quando loro sono rivolte delle dimande, ed è rovesciata loro addosso una pioggia di questioni, è una cosa delle più maravigliose, che dimostra chiaramente la

---

(88) Magia lecita è frase stereotipata nella retorica araba, in contrapposizione alla magia illecita. intendendosi colla prima l'arte oratoria e colla seconda la divinazione, i sortilegi e simili.

(89) Leggo così questo passo incerto e monco: aḥīran [mal'ā] bi-l-ḥaṣyah.

loro abilità singolare e fa fede del fascino della loro eloquenza; e ciò non soltanto in un ramo dello scibile, ma in rami diversi. Spesse volte con esse si cerca di confonderli e di distrarli, ma essi rispondono rapidi come il lampo ed in un batter d'occhio. — Il favore è nelle mani di Dio che lo concede a chi vuole. — Di fronte a codesti predicatori stanno i lettori che vanno salmodiando il Corano, con modulazioni di voce tali da guadagnarsi gli esevi inanimati, per la emozione ed il brio, come se recitassero i Salmi di David. Con tutto ciò non si scorge, per atteggiamento di sorta, che alcuno della congregazione se ne maravigli. — Dio dà la saggezza a chi vuole; non v'ha Dio fuori di Lui. — Io intesi questo šayḥ predicatore che, in appoggio alla tradizione, citava cinque dei suoi antenati, l'uno direttamente dall'altro, in serie concatenata da suo padre in su, senza interruzione. Ognuno di essi portava un soprannome che indicava il grado che occupava nella scienza, ed il credito che godeva nell'arte di ammonire e di esortare. Cosicchè era approfondito in questa nobile disciplina, nella quale la gloria era per lui ereditaria.

In tutti i giorni che dura il pellegrinaggio solenne, la sacra Moschea — Dio la mantenga incontaminata e la esalti — diventa un grande mercato, dove si vende dalla farina alla corniola, dal granello di frumento alla perla ed ogni altra roba di commercio. La vendita della farina si fa nella Dār an-Nadwah (Casa del Consiglio), dal lato della porta dei Banū Šaybah. Il mercato principale si tiene nel porticato che va da ponente a tramontana, ed in

quello che va da tramontana a levante. Quanto vi sia in [tutto] ciò di proibizione da parte della legge religiosa, è noto; [ma] Dio in ciò che ha disposto vince [ogni volontà contraria] (Cor. XII, 21). — Non v'ha Dio che Lui.

La sera della domenica, giorno vigesimo del mese, cioè il 1° aprile<sup>90</sup>, ci portammo all'accampamento dell'Emiro dell'Irāq in az-Zāhir, che dista circa due miglia dalla città. Noi avevamo già completato il nolo [del trasporto] fino ad al-Mawṣil (Mosul) che si trova dieci giornate al di là di Baġdād. — Dio, col suo favore, ci faccia sperimentare la generosità e la prosperità. — Restammo dunque tre giorni in az-Zāhir, ritornando quotidianamente a visitare la Casa antica, alla quale ripetevamo l'addio. Venuto il mattino del giovedì 22 di dū-l-ḥiġġah, la carovana abbandonò la stazione [di az-Zāhir] camminando a passo calmo e dolce, a motivo della lentezza e del ritardo [d'alcuni], e si accampò nella vicinanza di Baṭn Marr, a circa otto miglia dal luogo da cui era partita. — Dio, col suo favore, è garante della salvezza e della incolumità. — Il nostro soggiorno alla Mecca — Dio la santifichi — dal dì che arrivammo, che fu il giovedì 13 di rabī secondo dell'anno 579 (4 agosto 1183), insino al giorno che partimmo da az-Zāhir, che fu il giovedì 22 di dū-l-ḥiġġah di quest'anno (5 aprile 1184), [durò] otto mesi ed un terzo che, tenuto conto della maggiore e minore lunghezza loro, fanno dugentoqua-

---

(90) Nota bene l'editore: «This date is erroneous; it is clear from those which precede and follow, that Ibn Jubair left Makkah on Tuesday 20 Dhū 'l-Hijjah = 3 April».



rantacinque giorni felici, benedetti. — Dio per favore suo li metta in conto dell'amore per Lui, e faccia che sieno accetti conforme al suo beneplacito. — Durante questo tempo noi fummo lungi dalla vista della venerata Casa tre giorni, quello di 'Arafāt, il secondo giorno del sacrificio ed il mercoledì 21 di dū-l-ḥiġġah, precedente il giovedì in cui partimmo da az-Zāhir. — Dio, col suo favore, faccia che non sia questa l'ultima mia visita allo Ḥaram suo venerato.

Il giovedì, subito dopo la preghiera del mezzogiorno, lasciammo az-Zāhir diretti a Baṭn Marr che è una valle fertile, con numerosi palmizi ed una scaturigine d'acqua abbondante, che serve ad irrigare le terre vicine. Lungo questa valle si stende un territorio vasto con molti villaggi e sorgenti, e da essa si esportano le frutta alla Mecca — Dio la difenda. — Là ci fermammo il venerdì per un motivo curioso, riguardante la nobile principessa, figlia dell'Emiro Mas'ūd, Signore dei Darb (Porte della Cilicia), dell'Armenia e delle regioni contigue ai Rūm, una delle tre principesse che erano venute per il pellegrinaggio coll'Emiro dei pellegrini Abū-l-Makārim Ṭāštikin, vassallo del Principe dei credenti, inviato tutti gli anni da parte del Califfo, al quale mandato egli adempie da circa otto anni o più. Detta principessa è quella che ha maggiore autorità di tutte, per l'estensione del dominio di suo padre. Lo scopo del parlare di lei è per dire che partì da Baṭn Marr la notte del venerdì, insieme ai servi suoi particolari ed al suo seguito, diretta alla Mecca, e che nel giorno istesso si perdettero le sue

traccie; onde l'Emiro mandò persone di fiducia tra i suoi intimi che lo accompagnavano, perchè cercassero di informarsi da lei quando sarebbe tornata, e stette colla sua gente ad aspettarla. Essa ritornò la sera del sabato. Intorno alla partenza di codesta principessa esuberante [di gioventù e di potere] furono mescolati i dardi delle congetture, e furono sfoderate le opinioni per cavar fuori il segreto geloso di lei. Alcuni dicevano che si fosse allontanata perchè disgustata di qualche cosa che aveva trovato da osservare sul conto dell'Emiro; altri che gli impulsi del desiderio di restare nella Moschea sacra l'avevano ricondotta a quel luogo venerato di convegno. Il vero nascosto non lo conosce che Dio, e comunque sia andata la cosa, Dio bastò a rimediare al disturbo da essa arrecato, e fece che i pellegrini proseguissero la loro via. — La lode per ciò a Lui. — Il padre di questa donna è l'emiro Mas'ūd come si è detto. Costui ha un dominio vasto ed una giurisdizione estesa; dispone, secondochè ci fu assicurato, di più che centomila cavalieri, e suo genero da parte di lei è Nūr ad-dīn, Signore di Āmid e di altre terre, il quale dispone pure di circa dodicimila cavalieri. Questa principessa fondò molte opere pie sulla via del pellegrinaggio, fra cui la provvista d'acqua gratuita, per la quale destinò circa trenta camelle, ed altrettante per il [trasporto del] viatico. Condusse poi seco un centinaio di camelli all'incirca, addetti a portare il vestiario le provviste e le altre cose sue personali, e troppo lungo sarebbe il descrivere quanto la riguarda. Essa conta su per giù venticinque anni di età. La seconda princi-

peša è madre di Mu'izz ad-dīn, Signore di al-Mawṣil (Mosul), moglie di Bābek fratello di Nūr ad-dīn, che fu Signore di Siria — Dio gli usi misericordia. — Le opere pie fondate da costei sono molte. La terza principessa è figlia di ad-Daqūs (Tukuš Šāh) Signore di Iṣbahān, paese del Ḥurāsān<sup>91</sup>. Anch'essa è donna di grande autorità e di elevata condizione, desiderosa di fare opere pie. In esse tu osservi una singolarissima mescolanza di opere buone e di fasto regale.

Il sabato 24 di dū-l-ḥiġġah partimmo e ci accampammo poco lungi da 'Uṣfān; poi verso la mezzanotte movemmo a quella volta, ed arrivammo la mattina per tempo della domenica. Trovasi questa [stazione] in una pianura fra monti; ivi sono pozzi d'acqua sorgiva attribuiti ad 'Uṭmān — Dio lo abbia in grazia; — cresce in abbondanza l'albero muql, e si vede una rocca di antica costruzione, con torri elevate, deserta, nella quale il tempo trascorso lasciò le sue traccie, e che per la scarsa manutenzione ed il continuo abbandono va in isfacelo. Noi la

---

(91) Iṣbahān propriamente era nell'Irāq 'Aġamī, che col Ḥurāsān faceva parte del Ḥuwārizm, dove regnò dal 1172 al 1199 'Imād ad-dīn ['Alā ad-dīn] Tukuš Šāh. Costui è lo ad-Daqūs del nostro autore, nome che secondo il *Tāġ al-'Arūs* significa «colui che si avvanza audace fra le battaglie e le avversità», sinonimo di qadūs. L'articolo *al* dimostra che l'autore considerò la parola ad-Daqūs quale epiteto (il Prode), anzichè quale nome proprio di origine turca. Bisogna però tener presente che il Ḥurāsān, Ray e Iṣbahān furono da Tukuš Šāh annessi ai suoi domini, soltanto nel 589-590 (1193-94), cioè dieci anni dopo che I. Ġ. viaggiava per quelle parti.

oltrepassammo di alcune miglia, poi scendemmo a riposarci e a fare la siesta. Appena terminata la preghiera del mezzogiorno, prendemmo la via di Ḥulays, dove giungemmo sul far della sera. Questo luogo è pur esso una pianura estesa, abbondante di giardini di palme. Vi si trova un monte in vetta al quale sta una rocca elevata, e nella pianura un'altra ne sorge, su cui l'abbandono in cui è lasciata impresse le sue vestigia. Ivi scaturisce una polla d'acqua abbondante, alla quale furono allacciati condotti sotterranei, dove si attinge l'acqua da aperture a guisa di pozzi, e la gente ne rinnova la provvista perchè lungo la via è scarsa per la siccità permanente. — Dio manda la pioggia ai paesi ed ai servi suoi. — Il lunedì mattina la carovana vi si fermò per abbeverare i camelli e per rifornirsi d'acqua. Quest'accolta di 'Irāqīti, insieme colle genti del Ḥurāsān, di al-Mawṣil e di altre regioni, che si erano unite alla comitiva di detto Emiro del pellegrinaggio, formava sì gran moltitudine, che soltanto Dio altissimo la poteva contare: l'ampia pianura ne era stipata, e non bastava a contenerla l'immensa landa deserta. Tu per essa miravi il terreno agitarsi vertiginosamente, e per la sua massa ondeggiare qual oceano in tempesta: tu la vedevi come un mare dai cavalloni rigonfi, dove il miraggio figurava l'acqua, le cavalcature le navi, i baldacchini innalzati [su di esse] ed i palanchini le vele. Camminavano [codeste cavalcature] a guisa di nuvole che si vanno accumulando; le une tentavano di ficcarsi in mezzo alle altre, e si cozzavano i fianchi a vicenda. Tu per esse osservavi nella vasta pianura deserta un ac-

calcarsi che metteva sgomento e paura, ed un urtarsi in cui [i legni di] nab<sup>6</sup> delle lettighe picchiavano gli uni su gli altri. Chi non fu presente a questo viaggio degli 'Irāqiti, non vide cosa straordinaria del tempo degna d'essere narrata, ed interessante chi l'ascolta, per la sua singolarità. — La forza e la potenza appartengono a Dio solo. — Ti basti sapere che chi si ferma in una stazione di questa carovana, quando ne esce per qualche bisogno, e non ha alcun segnale che serva a indicargli il suo posto, sbaglia strada, si smarrisce e va fra il novero dei dispersi che vengono chiamati ad alta voce. Spesse volte la situazione lo obbliga a rivolgersi al padiglione dell'Emiro, per chiedergli indicazioni. Questi allora ordina ad uno dei suoi araldi di gridarne il nome pubblicamente, e ad uno dei banditori degli ordini suoi, che egli tiene pronti a questo scopo, di farlo montare su di un cammello dietro di sè, e di condurlo in giro per l'accampamento clamoroso, dopo di essersi fatto dire il nome suo, quello del camelliere e del paese da cui è venuto. Allora il banditore ad alta voce fa noto questo smarrito, e va gridando il nome del camelliere e del suo paese, infino a tanto che incontra costui e glielo consegna. E se così non fosse, più non troverebbe il suo compagno, a meno che non s'imbattesse in lui all'improvviso, o lo incontrasse fortuitamente. Questa era una delle cose rimarchevoli di questa carovana, che ne aveva tante che sono troppe a contarle. Coloro che ne facevano parte disponevano di tal quantità di mezzi e di ricchezze che loro [bastavano] a soccorrerli ad ogni occorrenza. — Il potere è

nelle mani di Dio che lo dà a chi vuole.

Ogni anno, dette donne, ossia principesse. se non eseguono il pellegrinaggio in persona, provvedono gratuitamente ai pellegrini i camelli acquaioli, che esse mandano accompagnati da gente fida, coll'incarico di dissetare i viaggiatori poveri ne' luoghi dove l'acqua è esaurita; e ciò lungo tutta la strada, ed in 'Arafāt e nella Moschea sacra, giorno e notte senza interruzione; del che saranno abbondantemente ricompensate. — Non v'ha assistenza fuori di Dio; grande è la sua maestà! — Tu senti il gridatore dei camelli acquaioli annunziare ad alta voce l'acqua gratuita, e coloro che ne hanno esaurito la provvista si dirigono ansiosi verso di lui coi loro otri e le loro brocche per riempirle. Il gridatore con quanto ha di fiato esclama: Dio conservi la regale principessa figlia del Re tale e tale, di cui tesse le lodi, e proclama il nome di lei, facendone conoscere l'opera [buona] e allettando la gente a pregare in suo favore. — Dio non tralascia di ricompensare chi opera bene. — Già abbiamo spiegato questa voce ḥātūn, che presso loro (i Persiani) equivale a principessa o altro titolo regale femminile affine.

Fra le varie cose singolari di questa carovana v'era inoltre che, nonostante fosse immensa ed estesa e rappresentasse un mondo intero, pure quando la gente aveva deposto i suoi carichi e preso stanza, se l'emiro faceva battere il tamburo, che essi chiamano al-kōs, per dare il segnale della partenza, non passava un attimo tra il mettere i carichi sui camelli, lo insellarli ed il montarvi

sopra, e chi batteva il tamburo non aveva ancora finito di dare il terzo colpo, che le cavalcature già si erano avviate per la loro strada. Tutto questo veniva dalla serietà dei preparativi e dall'efficacia delle precauzioni prese per i viaggi. — La potenza e la forza spettano a Dio solo, non v'ha Dio che Lui. — La notte camminavano al lume delle fiaccole accese, portate a mano dai pedoni, e non vedevi ġiṣāwah (lettiga) che non fosse preceduta da fiaccola, di maniera che la gente procedeva fra stelle erranti che illuminavano l'oscurità della notte, e con esse la terra gareggiava in isplendore cogli astri del cielo. I prodotti utili dell'arte, e le altre comodità dell'uso e soddisfazioni della vita animale, tutto si trovava in codesto accampamento dove nulla mancava. Lungo sarebbe il descriverlo nè si sarebbe imbarazzati a discorrerne.

Il lunedì sul mezzogiorno, appena terminata la preghiera, levammo il campo e lasciammo Ḥulays, e dopo aver camminato di continuo fino alla sera tardi, ci fermammo a prendere un po' di sonno. Poscia, battuto il tamburo, abbandonammo il posto, e protratta la marcia fino a giorno fatto, ci accampammo per riposarci, sin che arrivò il mezzogiorno del martedì. Allora lasciammo questa nostra stazione, diretti verso una valle detta Wādi as-samk (Valle della profondità), nome che, sto per dire, non corrisponde alla realtà, ed ivi ci accampammo in sulla sera tardi, e vi restammo la mattina del mercoledì per rinnovare la provvista d'acqua, che in questa valle stagna in varî luoghi, e spesse volte si trova scavando la sabbia. Partimmo di là il mercoledì stesso

subito dopo mezzogiorno, e nella sera passammo per un'erta sassosa, di difficile salita, lungo la quale perirono molti camelli, e poi scendemmo ad una pianura e dormimmo fino alla mezza notte. Camminammo in seguito per una vasta landa deserta, estesa a vista d'occhio, coperta di sabbia, che i camelli attraversarono senza essere disposti in fila, stante la larghezza del passaggio. Il giovedì seguente 29 di *dū-l-ḥiǧǧah*, scendemmo a pigliar fiato e far la siesta, alla distanza di due tappe da Badr. Come appena fu mezzogiorno ci rimettemmo in via per avvicinarsi a Badr, poi ci fermammo a pernottare, e prima della mezzanotte ripartimmo e giungemmo a Badr che il giorno era già alto.

Badr è un villaggio con giardini di palme ininterrotti; ha una rocca posta sopra un poggio elevato, al quale si accede dal fondo di una valle fra monti. In Badr si trova una polla di acqua copiosa e si vede il luogo dove stava il pozzo accanto al quale si combattè la giornata islamica che esaltò la religione ed avvili i politeisti. Oggi sul posto si vede un palmeto, dietro al quale riposano coloro che morirono per la religione. Il monte della Misericordia sul quale scesero gli angeli, sta a sinistra di chi da Badr entra [nella valle di] *aṣ-Ṣafrā*, e di fianco ad esso s'erge il *ǧabal aṭ-ṭubūl* (monte dei Tamburi), che somiglia ad un ampio colle di arena. Questo nome viene da una leggenda a cui stanno attaccati la maggior parte dei Musulmani: dicono cioè che colà ogni venerdì si sentono i rulli de' tamburi, come se fossero traccie rimaste a ricordare la vittoria già riportata dal Profeta in quel lu-



go. — Dio sa meglio quanto di vero qui si nasconda. — Il luogo dove stava la capanna del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — tocca il piede del monte dei Tamburi, ed il luogo della battaglia gli sta di fronte. Presso il palmeto del pozzo esiste una moschea: è fama che in quel posto si inginocchiasse la camella del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi. — Noi, da informazioni avute da uno de' beduini dimoranti in Badr, sapemmo di positivo che essi sentono i rulli dei tamburi sulla Montagna; però soggiunse che questo aveva luogo ogni lunedì e giovedì, e di questa sua asserzione noi ci siamo forte maravigliati. — La verità al riguardo non la conosce che l'altissimo Iddio. — Tra Badr e aş-Şafrā passa una corsa di posta, e la via che vi mena attraversa una valle fra monti, con giardini di palme ininterrotti e numerose sorgenti, una via magnifica. In aş-Şafrā trovasi una rocca elevata, a cui si collegano molte altre rocche, fra le quali due dette at-Taw'amān (le Gemelle), un'altra detta al-Ḥasanīyah (la Rocca di al-Ḥasan), una terza detta al-Ġadīd (la Rocca nuova), ed altre molte e villaggi continui.

Mese di muḥarram dell'anno 580 (14 aprile - 13 maggio 1184) — Dio ci faccia conoscere la benedizione che esso e l'anno con lui cominciante apportano; in esso ci faccia grazia speciale della sua misericordia, e ci garantisca la sua protezione.

La luna nuova di questo mese apparve la notte del sabato, che corrisponde ai 14 di aprile, quando noi eravamo sulle mosse da Badr per aṣ-Ṣafrā, e la sera camminammo al suo chiarore in questo suolo venerato di Badr, dove Iddio venne in soccorso dei Musulmani e sbaragliò i politeisti. — La lode per questo a Lui. — Noi scendemmo in aṣ-Ṣafrā subito dopo l'ultima orazione della sera, e la mattina del sabato stesso, primo del mese, restammo colà a riposare fino a mezzogiorno, affinché la gente vi facesse provvista d'acqua e prendesse un tantino di respiro. Di là alla venerata Medina, a Dio piacendo, si va in tre giornate. Lasciammo aṣ-Ṣafrā a mezzogiorno del sabato, ed il viaggio nostro si protrasse fino al termine dell'ultima preghiera della sera, percorrendo una strada entro una valle continua fra monti, e la notte della domenica ci fermammo. Alla mezzanotte si ripartì e si camminò senza posa fino a giorno fatto, e poi scendemmo a prender riposo e fare la siesta al pozzo Dāt-al-'alam, detto pure ar-Rawḥā, presso il quale si dice che 'Alī ibn Abī Ṭālib — Dio l'abbia in grazia, — combattesse coi ġinn. Questo è un pozzo d'acqua viva, molto

profondo, sì che la corda quasi non arriva a toccarne l'estremità. Noi lo lasciammo appena terminata la preghiera meridiana della domenica, e proseguendo il viaggio fino al termine dell'ultima orazione della sera, sostammo al Ši'b 'Alī (il Passo di 'Alī) — Dio l'abbia in grazia. — Di là partimmo alla mezzanotte per Turbān e al-Baydā, di dove si scorge la venerata Medina. A giorno fatto del lunedì 3 di muḥarram ci fermammo nella valle di al-'Aqīq, sul cui fianco si trova la moschea di Dū-l-Ḥulayfah, di dove l'Apostolo di Dio — Dio lo benedica e lo conservi — vesti l'ih̄rām. Medina dista da questo luogo cinque miglia. Da Dū-l-Ḥulayfah comincia lo ḥarām (territorio sacro) di Medina [il quale si estende] fino al sepolcro di Ḥamzah ed a Qubā. La prima cosa che si presenta alla vista è il minareto alto, bianco della sua Moschea. Appena finita la preghiera del mezzogiorno di detto lunedì, 16 di aprile, partimmo da Dū-l-Ḥulayfah, e andammo ad accamparci fuori di Medina la fulgida, il candido Sepolcro, la terra illustrata da Maometto, il Signore dei Profeti — Dio lo benedica e lo conservi perennemente nella serie de' tempi. — La sera del giorno stesso facemmo il nostro ingresso nello Ḥaram santo, per visitare il Sepolcro venerato e puro, e ci fermammo accanto ad esso salutandolo e baciando la terra dei suoi lati santi, pregammo nella [piccola] rawdah che si trova tra la tomba santa ed il pulpito, e bacciammo i sostegni di legno del pulpito antico su cui montava il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — nonchè il resto del tronco di palma che si lamentò per

Lui — Dio lo benedica e lo conservi. — Questa reliquia è attaccata ad una colonna ritta davanti alla piccola rawdah posta tra la tomba ed il pulpito, ed essa rimane alla tua destra, se tu, stando nella rawdah, ti volgi verso la qiblah. Poscia insieme alla congregazione recitammo la preghiera del tramonto, e fu per noi caso fortunato che in quell'occasione trovammo un poco di spazio, essendo la gente occupata nel drizzare le tende e nel mettere in ordine il suo bagaglio. Potemmo così raggiungere lo scopo prefissoci, e riuscimmo ad accostarci al Mausoleo laudato, e fare il saluto dovuto ai due Compagni sepolti vicini, il Veracissimo dell'islām (Abū-Bakr) e il Gran discernitore [del vero dal falso] ('Umar), e poi tornammo contenti ai nostri bagagli, riconoscenti del favore che Iddio ci aveva concesso. Non ci restò speranza alcuna o intenzione del nostro viaggio benedetto, che non fosse da noi realizzata, nè alcuno dei propositi sul quale contassimo, che non fosse raggiunto; ed i pensieri restarono liberi di rivolgersi al ritorno in patria. — Faccia Iddio che possiamo ricongiungerci con coloro che vi abbiamo lasciato, e completi per noi il suo favore. La lode a Lui per tutti quanti i benefizi fatti e ripetuti prima e poi. Egli è Colui che merita ed ha diritto alla lode e alla riconoscenza; non v'ha Dio che Lui.

*Si conta della Moschea dell'Apostolo di Dio — Dio lo benedica e lo conservi, — e del suo santo ed incontaminato Sepolcro* — Questa Moschea benedetta ha forma oblunga; dai suoi quattro lati è circondata da porticati che le girano intorno, e tutto l'interno è un cortile co-

sparso di sabbia e ghiaia. Il lato meridionale ha cinque ordini di portici che si stendono da ponente a levante; il lato nordico ne ha pure cinque nella stessa disposizione; il lato di levante ne ha tre e quello di ponente quattro. Il santo Sepolcro si trova all'estremità orientale del lato di mezzogiorno; la sua estensione abbraccia due ordini di portici verso il cortile e sporge<sup>92</sup> nel terzo per circa quattro palmi. Ha cinque angoli con cinque lati e la figura sua è sì meravigliosa che non è facile riuscire a descriverla nè a riprodurla. Quattro dei suoi lati deviano in modo singolare dalla orientazione della qiblah, e per questa deviazione non riesce ad alcuno il regolarsi con essi per la direzione nella preghiera. Il šayḥ, lo imām, il sapiente, il pio, il migliore fra i dotti, la colonna dei giureconsulti, Abū Ibrāhīm Ishāq ibn Ibrāhīm, il tunisino — Dio l'abbia in grazia — ci disse che 'Umar ibn 'Abd al-'Azīz — Dio l'abbia in grazia — volle disporne a questa maniera la costruzione, per timore che la gente ne facesse luogo di orazione. Anche dal lato orientale occupa lo spazio di due ordini di portici, e così restano incluse in esso sei colonne del porticato. Il lato verso la qiblah misura quarantaquattro<sup>93</sup> palmi, quello di levante trenta, quello tra l'angolo di levante e l'angolo di tramontana [trentacinque, quello tra l'angolo di tramontana e l'angolo di ponente]<sup>94</sup> trentanove e quello dall'angolo di ponente all'angolo meridionale ventiquattro. In questo

---

(92) Leggo nayyafat. «sporge» come in aš-Šarīšī, II, 142.

(93) Il testo ha «ventiquattro». Seguo aš-Šarīšī, II, 142.

(94) Lacuna nel testo. V. aš-Šarīšī, II, 142.

lato v'ha un'arca d'ebano intarsiato di sandalo, rivestito d'argento, ornato di stelle. Essa sta dalla parte corrispondente alla testa del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — ed è lunga cinque palmi, larga tre ed alta quattro. Sulla parete che va dall'angolo di tramontana a quello di ponente v'ha un luogo su cui è tirata una tenda. Si dice che sia il posto dove discese Gabriele — su di lui sia il saluto. — Il venerato Sepolcro ha dunque centosettantadue<sup>95</sup> palmi di perimetro. Esso è rivestito di marmo artisticamente lavorato, di qualità superiore. Questo rivestimento arriva sin circa al terzo [dell'altezza] o poco meno. Sopra l'altro terzo che segue della venerabile parete, è disteso uno strato di muschio e [d'altri] profumi, largo circa un mezzo palmo, annerito, screpolato, accumulato coll'andar dei tempi. [Il resto della] parete che lo sormonta è fatto di reticolato in legno che va a toccare il tetto, imperocchè la sommità di questo Sepolcro benedetto tocca il soffitto della Moschea. I veli [che lo coprono] scendono fin dove arriva il rivestimento di marmo; essi sono di colore azzurro con disegni bianchi ottagonali e quadri, dentro ai quali sono dei cerchi contornati da punti bianchi. È una cosa splendida a vedersi e di figura originale. Nella parte superiore corre una fascia che tende al bianco. Sulla parete meridionale, proprio di fronte alla faccia del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — è piantato un chiodo d'argento davanti al quale la gente si ferma a fare il saluto. Dalla parte dei

---

(95) Il testo dà «dugentosettantadue». V. aš-Šarīšī, II, 142.

suoi piedi — Dio lo benedica e lo conservi — posa il capo di Abū Bakr il veracissimo — Dio l'abbia in grazia, — laddove quello di 'Umar il gran discernitore [del bene dal male], sta verso le spalle di Abū Bakr il veracissimo — Dio li abbia in grazia ambidue. — Chi va a fare il saluto si colloca col dorso verso la qiblah, e colla faccia verso quella venerata [del Profeta], e fa il saluto; poi si volta a destra verso la faccia di Abū Bakr, poi verso quella di 'Umar — Dio li abbia in grazia entrambi. — Dinnanzi a questa parete venerata stanno sospese circa venti lampade d'argento, fra le quali due d'oro. Al nord del santo Sepolcro sta una piccola vasca (recinto basso) incrostata di marmo, nella cui parte meridionale si vede una specie di mihrāb. Si dice che fosse la cella di Fāṭimah — Dio l'abbia in grazia — e, secondo altri, che fosse la sua tomba. — Dio sa meglio di tutti il vero a questo riguardo. — A destra dell'onorato Sepolcro, alla distanza di quarantadue passi, sta il pulpito venerato; [esso è collocato nella [grande] rawḍah benedetta che è lunga quattordici passi,]<sup>96</sup> larga sei, alta un palmo e mezzo, ed è tutta rivestita di marmo. Tra esso e la rawḍah piccola, quella cioè che sta fra il venerato Sepolcro ed il pulpito, e sulla quale la tradizione dice che sia una delle rawḍe del Paradiso, corrono otto passi. In questa rawḍah si affolla la gente a pregare com'è suo dovere. Accanto ad essa, dalla parte meridionale, sta una colonna che si dice che rinchiuda una reliquia del tronco di

---

(96) Aggiunta da aš-Šarīṣī, II, 143.

palma che si lamentò per il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi. — Un pezzo di esso si vede dal di fuori, in mezzo alla colonna; la gente lo bacia e accorre a toccarlo e a passarvi le guancie sopra, per averne benedizione. L'arca [anzidetta] sta all'estremità meridionale della piccola rawḍah.

Il pulpito venerato è alto circa una tesa od anco più, è largo cinque palmi, lungo cinque passi, ed ha otto scalini. Il cancello è fatto a griglia con chiavistello, ed è lungo quattro palmi e mezzo; esso si apre il venerdì. Il pulpito è rivestito di legno d'ebano, e sopra appare il sedile del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — a cui è sovrapposta una tavola d'ebano che [non]<sup>97</sup> è aderente ed impedisce che altri vi si ponga a sedere. La gente introduce le mani [sotto la tavola] e le passa sul sedile venerato, per riceverne benedizione col toccarlo. Sull'estremità del sostegno destro del pulpito, dove il predicatore posa la mano quando fa la ḥuṭbah, sta un anello cavo d'argento che, in quanto alla forma, rassomiglia all'anello che il sarto mette nel dito, ma non così in piccolezza, perchè quello è più grande, sguazza e può girare sul posto. La gente dice che servisse di giocattolo ad al-Ḥasan ed al-Ḥusayn — Dio li abbia in grazia — mentre loro nonno [Maometto] — Dio lo benedica e lo conservi — recitava la ḥuṭbah.

La venerata Moschea è lunga centonovantasei passi e larga centoventisei. Le sue colonne sono dugentonovan-

---

(97) «non» è aggiunto da aš-Šarīṣī, II, 143.



ta; esse arrivano insino al tetto, come se fossero dei puntelli ritti, non avendo archi sovrapposti. Sono fatte di pietra tagliata in tanti rocchi rotondi, forati, incastrati fra loro, con del piombo colato negli interstizî, di maniera che ne risulta una colonna diritta, che poi è rivestita di un intonaco di gesso che viene pulito e lustrato con grande cura, sì che sembra marmo bianco. Il porticato verso la qiblah, il quale, come si è detto, ha cinque ordini di portici, è chiuso da una maqṣūrah (graticolato) che lo cinge in lunghezza da ponente a levante, ed in essa si trova il mihrāb. L'imām fa la preghiera nella piccola rawḍah su menzionata, al cui fianco è collocata l'arca, e tra essa e la Tomba santa<sup>98</sup> sta un leggio ampio, dipinto, sul quale posa una copia grande del Corano, chiusa entro custodia. Questa copia è una delle quattro che 'Uṭmān ibn 'Affān — Dio l'abbia in grazia — distribuì ne' varî paesi.

Di fianco alla maqṣūrah, da levante, sono due grandi armadî che contengono libri e copie del Corano, lasciate in waqf alla Moschea benedetta. Presso<sup>99</sup> questi due armadî, nel secondo [ordine dei] portici, dalla parte di le-

---

(98) Nel testo, pag. 195, lin. 13-14 leggo wa baynahā wa bayna al-qabri al-muqaddasi maḥmilun. In aš-Šarīṣī, II, 143, si legge wa baynahā wa bayna ar-rawḍati al-kabīrah maḥmilun «tra essa [rawḍah?] e la rawḍah grande sta un leggio».

(99) Invece di wa baynahumā «fra loro due» leggo wa yalīhumā «presso loro due». Aš-Šarīṣī, II, 143, ha wa yalīhā. In Ibn Baṭūṭah, I, 264, si legge: «In mezzo alla venerata moschea sta una ribalta», ecc.

vante, sta una ribalta applicata alla superficie del pavimento e chiusa. Essa copre una botola, nella quale si scende per una scala sotterranea che mette fuori della Moschea, alla casa di Abū Bakr il veracissimo — Dio l'abbia in grazia, — e questa era la via per cui soleva passare 'Ā'īshah per recarvisi. Di fianco a questa casa si vede quella di 'Umar ibn al-Ḥaṭṭab e quella di suo figlio 'Abdallāh — Dio li abbia in grazia. — Non v'ha dubbio che questo sia il luogo dove esisteva il passaggio che dava accesso alla casa di Abū Bakr, e che il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — ordinò in modo particolare che fosse mantenuto. Di fronte poi al santo Sepolcro sta un cofano grande desinato alle candele ed ai candelabri che si accendono ogni notte davanti ad esso. Dalla parte di levante si vede un'edicola costrutta in legno, nella quale dormono alcuni guardiani della Moschea benedetta. Costoro sono giovani di tribù diverse, ed eunuchi di bella presenza, vestiti ed ornati elegantemente. Il muezzin ordinario di essa è un discendente di Bilāl — Dio l'abbia in grazia. — Dalla parte nordica del cortile sta un gran padiglione, costruito di recente, chiamato Qubbat az-zayt (padiglione dell'Olio), il quale serve di magazzino per tutti gli arredi della Moschea benedetta, e per tutto quello che vi occorre. Accanto a questo, nel cortile, stanno quindici palme. Nella parte superiore del miḥrāb che si trova nel muro meridionale, dentro la maqṣūrah, v'ha una pietra gialla, quadrata, di un palmo di lato, brillante e lucente alla superficie: si dice che fosse lo specchio di Cosroe. — Dio sa meglio di tut-

ti a che cosa servisse. — Sopra di questa, entro al mihrāb, tu vedi un chiodo fissato nella parete, il quale sostiene come una specie di piccolo barattolo, che non si sa di che cosa sia fatto. Si dice ancora che questo fosse il bicchiere di Cosroe. — Dio sa meglio il vero al riguardo di tutto questo. — La metà inferiore [interna] del muro meridionale è rivestita di marmo applicatovi, con incrostature sovrapposte l'una all'altra, di opera e di colore diversi, con venature le più maravigliose. La metà superiore della parete è tutta incrostata di tasselli dorati detti fusayfisā. In essa gli artisti eseguirono invenzioni d'arte singolare, le quali rappresentano figure di piante di qualità diverse, dai rami pendenti coi frutti. Tutta la Moschea è di codesta maniera, però nella parete meridionale l'arte è più accurata. Il muro prospiciente il cortile, dal lato di mezzogiorno, è a questo modo, e così quello dal lato di tramontana. I muri di ponente e di levante, pure dai lati che guardano verso il cortile, sono restaurati e adorni di stucchi a disegni variopinti od altro, che sarebbe lungo il descrivere a parole; tanta è la bellezza artistica di questa Moschea benedetta, che contiene la Sepoltura immacolata e santa, il cui deposito è più nobile, ed il cui grado è più elevato di qualunque ornamento di cui possa andare adorna.

Questa Moschea benedetta ha diciannove porte delle quali quattro soltanto rimangono aperte, due da ponente dette l'una Bāb ar-raḥmah (Porta della misericordia),

l'altra Bāb al-ḥašabah<sup>100</sup> (Porta del legno), e due da levante dette l'una Bāb Ġibrīl (Porta di Gabriele) — su di Lui sia la pace — e l'altra Bāb ar-raḥā<sup>101</sup> (Porta dell'abbondanza). Di faccia alla Porta di Gabriele — su di Lui sia la pace — sta la casa di 'Uṭmān — Dio l'abbia in grazia, — quella nella quale subì il martirio per la fede. Da questa parte orientale, di faccia al venerato Sepolcro, si trova la tomba di Ġamāl ad-dīn di Mosul — Dio gli usi misericordia — la cui fama e la cui tradizione sono note, e delle cui opere memorabili già si è tenuto discorso. Il venerato Sepolcro ha sulla fronte una [finestra con] griglia di ferro, prospiciente sulla tomba di lui, dalla quale tu senti spirare un'aura profumata. Da mezzogiorno v'ha una sola porta piccola chiusa; da tramontana ne stanno quattro chiuse; da ponente sono cinque pure chiuse, e da levante altre cinque chiuse, le quali colle quattro aperte fanno in tutto diciannove porte. Questa Moschea benedetta ha tre minareti, l'uno all'angolo tra levante e mezzogiorno; gli altri due stanno alle due estremità del lato di tramontana. Questi sono piccoli ed hanno l'aspetto di due torri; il primo ha la forma di minareto.

*Si narra dei sepolcri venerati che si trovano nel cimitero di al-Ġarqad e sul fianco del monte Uḥud.* — Diremo innanzi tutto della moschea di Ḥamzah — Dio l'abbia in grazia, — la quale è posta sul lato meridionale

---

(100) Aš-Šarīšī ha Bāb al-ḥašyah «Porta del timore» come al-Balawī.

(101) Aš-Šarīšī ha Bāb ar-raḡā «Porta della speranza».

del monte Uḥud che sorge al nord di Medina, distante tre miglia da questa. Sulla tomba di costui — Dio l'abbia in grazia — fu eretta una moschea, e la tomba si trova in un cortile al nord della medesima, ed i martiri per la fede — Dio li abbia in grazia — vi stanno accanto. La caverna in cui si ricoverò il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — sta di fianco ai martiri, a piedi del monte, ed intorno a costoro gira un sepolcro rosso, che è quello che prende il nome da Ḥamzah, nel quale la gente va a cogliere benedizione<sup>102</sup>.

Il cimitero di al-Ġarqad giace a levante di Medina, e ad esso si va dalla porta detta Bāb al-baqi' (Porta del cimitero). Quanto tu esci da questa porta, la prima cosa che incontri alla tua sinistra è la tomba di Ṣafiyyah, zia del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — madre di az-Zubayr ibn al-ʿAwwām — Dio l'abbia in grazia. — Di fronte a questo sepolcro sta quello di Mālik ibn Anas, l'imām medinese — Dio l'abbia in grazia. — Esso è sormontato da una piccola cupola, di architettura semplice. Davanti a questo sta la tomba del rampollo immacolato, Ibrāhīm figlio del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — sormontata da una cupola bianca. Alla sua destra si trova la sepoltura di un figlio di ʿUmar ibn al-Ḥaṭṭāb — Dio l'abbia in grazia, — chiamato ʿAbd ar-Raḥmān al-Awsaṭ e soprannominato Abū Ṣaḥmah. Egli è colui che ebbe inflitta dal padre la pena della flagella-

---

(102) La topografia di questo passo è alquanto diversa in Ibn Baṭūṭah, I, 290.

zione stabilita dalla legge divina, del che ammalò e morì — Dio li abbia in grazia entrambi. — Accanto giace ‘Aqīl ibn Abī Ṭālib — Dio l'abbia in grazia — e ‘Abdallāh ibn Ġa‘far aṭ-Ṭayyār — Dio l'abbia in grazia. — Di fianco a loro si vede una tomba nella quale riposano le mogli del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — e accanto a questa un'altra piccola che rinserra tre figliuoli di Lui — Dio lo benedica e lo conservi. — Contigua viene la tomba di al-‘Abbās ibn ‘Abd al-Muṭṭalib e di al-Ḥasan ibn ‘Alī — Dio li abbia in grazia, — la quale consiste in una cupola che si erge nello spazio, in prossimità della Porta del cimitero anzidetta, a destra di chi esce. La testa di al-Ḥasan sta verso i piedi di al-‘Abbās — Dio li abbia in grazia — e le due tombe sorgono da terra, larghe, coperte di lastre connesse insieme nel modo più originale, rivestite di placche d'ottone ornate di stelle fatte coi chiodi, in maniera singolarissima e bellissima a vedersi. Lo stesso aspetto presenta la tomba di Ibrāhīm figlio del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi. — Vicina a questa cupola di al-‘Abbās si trova la casa detta di Fāṭimah, figlia del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — ed è conosciuta col nome di Bayt al-ḥuzn (Casa del lutto). Dicesi che sia la casa dove essa si ritirò e prese il lutto per la morte di suo padre, l'Eletto — Dio lo benedica e lo conservi. — In fondo al cimitero sorge la tomba di ‘Uṭmān il martire vittima dell'altrui nequizia, quei dalle due luci<sup>103</sup> — Dio

---

(103) Così chiamato per aver sposato due figlie del Profeta,

l'abbia in grazia, la quale è sormontata da una cupola piccola, modesta. Vicina a questa sta il sepolcro di Fāṭimah figlia di Asad, madre di 'Alī — Dio abbia in grazia Lei ed i suoi figliuoli. — Le tombe di questo cimitero sono tante da non contarsi, essendo luogo di sepoltura della maggior parte dei Saḥābah, dei Muhāgīrūn e degli Anṣār — Dio li abbia in grazia tutti quanti. — Sulla tomba di Fāṭimah sta scritto: «Nessuna tomba rinserra persona come Fāṭimah, figlia di Asad» — Dio abbia in grazia Lei ed i suoi figliuoli.

Qubā si trova a mezzogiorno di Medina, dalla quale dista circa due miglia. Fu già città importante, contigua a Medina la venerata. La via che ad essa conduce passa attraverso a giardini di palme non interrotti. Medina è tutta circondata da palmizî, dei quali i più abbondanti trovansi da mezzogiorno e da levante, ed i meno da ponente. La moschea fondata in Qubā dal sentimento pio è recente; ha la forma di un quadrato regolare, ed ha un alto minareto bianco che si scorge di lontano. Nel suo centro sta il luogo dove si inginocchiò la camella che portava il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi; — esso è circondato da un recinto basso a guisa di piccola rawḍah, e qui la gente raccoglie benedizione. Nel cortile della moschea, dalla parte di mezzogiorno, si vede una specie di miḥrāb sopra un banco; questo è il primo luogo in cui il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — recitò le raka'āt. Al sud di questo si vedono altri miḥrāb.

---

Ruqayyah e Umm Kulṭūm.

Essa ha una porta sola da ponente, ha sette ordini di portici per il lungo ed altrettanti per il largo. A mezzodì della moschea si trova la casa dei Banū-n-Naǧǧār, che era la dimora di Abū Ayyūb l'ansārīta. Da ponente v'ha una spianata con un pozzo e di fianco a questo, presso all'orlo, si vede una pietra larga a foggia di pila, nella quale la gente fa le abluzioni. Contigua alla casa dei Banū-n-Naǧǧār sta quella di 'Ā'īshah — Dio l'abbia in grazia — e accanto ad essa le case di 'Umar, di Fāṭimah, e di Abū Bakr — Dio li abbia in grazia. — Allato a queste si trova il pozzo di Arīs nel quale il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — sputò, e l'acqua di salmastra che era diventò dolce. In esso cadde l'anello suo dalle mani di 'Uṭmān — Dio l'abbia in grazia, — e la tradizione al riguardo è conosciuta. In fondo al villaggio s'innalza un colle elevato detto 'Arafāt, dal quale si accede alla Dār aṣ-ṣuffah (Casa del rifugio), dove stavano 'Ammār e Salmān coi loro compagni chiamati Ahl aṣ-ṣuffah (i Rifugiati). Questo colle prese il nome di 'Arafāt perchè vi si fermò il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — il dì di 'Arafah, e di là, essendosi contratta a Lui dinnanzi la terra, vide la gente su 'Arafāt. Gli avanzi di questo borgo venerato e delle sue tombe sono tanti che non si contano.

La venerata Medina ha quattro porte praticate in due mura, in ciascuna delle quali ogni porta è fronteggiata da un'altra. Una di queste porte è di ferro, onde si chiama Bāb al-ḥadīd (Porta di ferro). Vicina le sta la Bāb aṣ-ṣarī'ah (Porta dell'abbeveratoio), poi la Bāb al-qiblah



(Porta del sud) che è chiusa, ed infine viene la Bāb al baqi' (Porta del cimitero), della quale già si è parlato. Prima che tu arrivi alle mura di Medina, alla distanza di un tiro d'arco dalla parte di ponente, tu trovi il celebre ḥandaq (fosso) fatto scavare dal Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — quando si riunirono i Confederati (al-Aḥzāb)<sup>104</sup>. Fra questo e Medina, a man dritta della strada, si trova la fonte che s'intitola dal Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — intorno alla quale gira una sponda ampia, oblunga, e il luogo di dove l'acqua scaturisce sta nel mezzo di questa sponda, che forma come una tazza bislunga. A pie' di questa stanno due vasche lunghe quanto la tazza dalla quale sono separate per mezzo di un muro, di maniera che essa resta compresa fra due muri. L'acqua dalla tazza passa nelle due vasche alle quali si scende per circa venticinque scalini. Questa fonte benedetta ha tant'acqua che potrebbe bastare non solo alla popolazione di Medina, ma a quella di tutta la terra. Essa serve al pubblico per le abluzioni, per bere e per lavare i panni; ma l'acqua della tazza si adopera esclusivamente per bere, onde mantenerla pulita, e per

---

(104) Confederati, cioè appartenenti alla lega promossa contro Maometto nell'anno 5° dell'egira, specialmente da alcuni Capi della tribù giudaica dei Naḍīr, cacciati da Medina e rifugiati a Ḥaybar, ai quali si unirono i Wā'il ed i Qurayṣiti della Mecca ed altre tribù. Il celebre ḥandaq «fosso» fatto fare da Maometto, di cui parla qui I. Ġ. impedì a questi Confederati di impadronirsi di Medina. Da questo fatto prese nome il capitolo xxxiii del Corano intitolato «I Confederati».

rispetto. Presso questa fonte, dalla parte di Medina, sta la cupola della Pietra dell'olio. È fama che questa pietra trasudasse olio da servire al Profeta — Dio lo benedica e lo conservi. — Al nord di essa trovasi il pozzo di Buḍā'ah, e di fianco a questo, da sinistra, il monte di Satana dove, nella giornata di Uḥud, egli — Dio lo maledica — gridò dicendo: «hanno morto il vostro Profeta». Sul margine del fosso anzidetto s'innalza una rocca chiamata Ḥiṣn al-'uzzāb (Rocca dei celibi), ora in rovina. Si dice che 'Umar — Dio l'abbia in grazia — l'abbia fatta costruire per i celibi di Medina. Di fronte ad essa, da ponente, si trova a distanza il pozzo di Rūmah di cui 'Uṭmān — Dio l'abbia in grazia — comprò la metà per ventimila [dīrham]. Sulla strada che mena ad Uḥud si trova la moschea di 'Alī — Dio l'abbia in grazia, — quella di Salmān — Dio l'abbia in grazia — e l'altra di al-Faṭḥ (della Vittoria), dove fu rivelata al Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — la sūrah al-Faṭḥ (Corano XLVIII). La venerata Medina ha un terzo abbeveratoio di acqua sorgiva, dentro dalla Porta di ferro, al quale si discende per gradi, e trovasi vicino allo Ḥaram venerato. A mezzodì di questo Ḥaram sta la casa [appartenuta] all'imām della Dār al-hiḡrah (Casa della emigrazione = Medina), Mālik ibn Anas — Dio l'abbia in grazia. — Intorno a tutto lo Ḥaram corre una via lastricata in pietra tagliata. Questo è quanto di corsa si può dire in modo conciso e compendioso intorno ai monumenti e sepolcri di Medina la venerata. — Dio è Colui che porge aiuto.

Un fatto curioso del quale fummo testimoni, in fra i

fatti straordinarî che si sentono e che vanno per le bocche di tutti, è che una delle principesse anzidette, cioè la figlia dell'emiro Mas'ūd, dianzi ricordata insieme a suo padre, la sera del giovedì 6 di muḥarram, il quarto giorno dopo il nostro arrivo a Medina, venne alla Moschea dell'Inviato di Dio — Dio lo benedica e lo conservi, — portata nel suo palanchino, circondata dai palanchini delle sue dame e delle sue ancelle, preceduta dai lettori del Corano; ed i paggi e gli eunuchi le giravano intorno con verghe di ferro in mano per tenere lontana la gente sul suo passo, infino a che giunse alla porta della venerata Moschea. Essa smontò avvolta nel suo ampio mantello e s'avanzò fino a che fece il saluto al Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — preceduta dalle ancelle, mentre gli officianti alzavano la voce pregando per lei e proclamando le sue lodi. Poi arrivò alla rawḍah piccola posta tra il venerato Sepolcro ed il pulpito, e là si mise a pregare avvolta nel suo mantello, mentre la gente faceva ressa d'intorno, tenuta a distanza colle verghe. Poi pregò nella rawḍah accanto al pulpito, e quindi passando dal lato occidentale del venerato Sepolcro, si pose a sedere nel luogo dove dicesi che sia disceso Gabriele — su di Lui sia la pace, — e fu calata la tenda sopra di lei. Di là impartiva gli ordini ai suoi paggi, agli eunuchi ed ai ciambellani che le stavano da presso, fuori della tenda, e non lasciò quel posto fino a sera. Essa portò seco alla Moschea due carichi di oggetti destinati in elemosina.

Già era stato annunciato l'arrivo di Şadr ad-dīn di Işbahān, capo dei Şāfi'iti, colui che aveva ereditato

fama e autorità nella scienza, per illustre successione non interrotta. Egli veniva a tenere un'adunanza parenetica in quella notte, che era la notte del venerdì 7 di muḥarram. Arrivò in ritardo, quando già era trascorsa parte della notte, e lo Ḥaram già era gremito di gente che aspettava, e la principessa non si era mossa dal suo posto. Causa del suo ritardo fu l'indugio dello Emiro del pellegrinaggio, perocchè egli era pronto a venire. Arrivò finalmente ed arrivò anche l'Emiro. Di fianco al santo Sepolcro già avevano preparato un trono per il Capo dei dotti dianzi menzionato, il quale è conosciuto con questo nome ereditato di padre in padre. Costui vi salì sopra, e davanti a lui si posero i lettori che si affrettarono<sup>105</sup> a recitare il Corano con voci melodiose, ammirabili e con modulazioni tenere, commoventi, mentre egli mirava il santo Sepolcro e piangeva pubblicamente. Poscia incominciò una ḥuṭbah di sua invenzione, di un'eloquenza incantevole; quindi si mise per le vie della parenesi nelle due lingue (araba e persiana), e recitò versi originali da lui composti, fra i quali il seguente che egli andava ripetendo ogni qual volta ricordava Maometto, — Dio lo benedica e lo conservi — e ne additava il Sepolcro:

Questa è il suo Sepolcro che esala un venticello.

Pregate per Lui e mandate [a Lui] il saluto.

E si scusò della sua insufficienza nella solennità del momento e, in atto di maraviglia, disse al barbaro persiano

---

(105) Aš-Šarīṣī, II, 141, ha fa-btada'ū «e cominciarono».

(a sè stesso): «Come osa egli parlare davanti al più eloquente degli Arabi? (Maometto)». E continuò nella sua parenesi infino a che ebbe commossi gli animi di compunzione e di tenerezza. I persiani si precipitavano verso di lui dichiarandosi pentiti [dei loro peccati]; essi andavano in estasi, restavano incantati e gli presentavano i ciuffi delle loro fronti. Egli, fattosi portare un paio di forbici, li tagliava l'un dopo l'altro, e metteva il suo turbante sul capo a colui al quale era stato tagliato il ciuffo, e subito gli veniva messo in testa un altro turbante da un suo lettore o da un suo compagno, che sapeva di questa sua benefica usanza, e che si affrettava a porgergli il suo, onde venire in bella fama per le azioni sue generose, divulgate fra loro. E quegli non cessò dal levare un turbante dopo l'altro, fino a che non ne ebbe levato un buon numero e tagliati molti ciuffi, e poi chiuse la sua adunanza dicendo: «O voi che siete qui congregati, già vi tenni un discorso una notte nello H̄aram di Dio possente e glorioso, e [un'altro ne ho tenuto] questa notte nello H̄aram dell'Apostolo di Dio, — Dio lo benedica e lo conservi. — Chi vi esorta non può fare a meno di mendicare ed io vi chiedo una cosa di cui abbisogno; se voi me l'assicurate non mi vergognerò di dirvela». Tutti allora promisero pubblicamente di assisterlo, e intanto singhiozzavano fortemente. Poi soggiunse: «La cosa di cui ho bisogno è che voi dovete scoprire le vostre teste, e tender le mani supplicando questo nobile Profeta che mi abbia nella sua grazia, e che implori per me la grazia di Dio possente e glorioso». Poi incominciò ad enume-

rare le sue colpe ed a confessarle. Allora la gente gettò all'aria i turbanti, e stese le mani verso [la tomba del] Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — pregando per lui, piangendo, umiliandosi. Non vidi mai notte con più lacrime e con maggiore compunzione di quella. Poscia la congregazione si sciolse, l'Emiro se ne partì e la principessa lasciò il suo posto.

All'arrivo di Şadr ed-dīn era stata tolta la tenda che la copriva, ed essa apparve avvolta nel suo mantello fra le ancelle e le dame, e noi restammo meravigliati osservando il suo portamento regale. Questo personaggio, Şadr ad-dīn, aveva qualche cosa di straordinario nella sua nobiltà, nella sua maestà, nel suo fare regale, nella dignità del suo grado, nello splendore della sua condizione, nella esteriorità del suo potere, nella abbondanza del suo equipaggio, nella copia dei suoi schiavi e dei suoi servi, nello sfarzo dei suoi cortigiani e del suo seguito; ond'egli si trovava in posizione a cui i re non arrivano. Il suo padiglione figurava come una immensa corona nello spazio; le porte d'accesso presentavano un'architettura singolare, di arte e disegno originali, e di lontano tu lo vedevi dominare sull'accampamento e slanciarsi nel vuoto del cielo. Lo stato adunque di questo eminente personaggio è superiore a qualunque descrizione. Noi intervenimmo ad un suo ricevimento e vedemmo un uomo tutto riso e gaiezza, molto amabile per i suoi modi generosi e buoni verso chi lo visitava, non ostante il grande rispetto che incuteva e l'imponenza della sua persona. Egli era prestante di scienza e di cor-

po. Lo pregammo di farci sentire della prosa e della poesia, al che acconsenti, e noi lo trovammo più grande di quanti mai abbiamo sentito in questi generi letterarî.

Nel detto venerdì, che fu il 7 di muḥarram, vedemmo tale novità riprovevole, che l'Islamismo dovrebbe intonarle contro [il grido di guerra]: o Allāh! o Musulmani! Avvenne cioè che il ḥaṭīb si presentò per fare la ḥuṭbah e salì sul pulpito del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi. — Egli, a quanto dicevasi, si comportava in modo non soddisfacente; al contrario dello šayḥ l'imām persiano addetto a [dirigere] la preghiera rituale nella venerata Moschea, il quale comportavasi colla bontà e pietà addicentisi all'imām di un luogo venerato come quello. Quando i muezzin ebbero finita la chiamata, detto ḥaṭīb si alzò per fare la ḥuṭbah, e già lo avevano preceduto le due bandiere nere che erano state piantate ai due lati del venerato pulpito. Si alzò egli in mezzo ad esse, e finita che ebbe la prima parte della ḥuṭbah, fece una pausa diversa da quella solita dei ḥaṭīb, proverbiale per la brevità. Alcuni servitori [della moschea] audacemente si fecero innanzi alla folla, attraversando le file e montando sui colli, per far la questua tra i persiani e fra gli uditori di codesto ḥaṭīb poco degno. Gli uni gettavano loro abiti di valore, altri si levavano la fascia preziosa di seta preparata a questo scopo e la donavano, altri si toglievano il turbante e lo buttavano là, altri si spogliavano dei mantelli e li gettavano, altri le cui condizioni non permettevano di fare altrettanto, davano scampoli di cotonina, altri lanciavano ritagli di monete d'oro, altri allunga-

vano la mano a porgere un dīnār o due, ed altri altro ancora. Le donne poi gettavano braccialetti, si toglievano gli anelli dalle dita per buttarli e cose simili, che sarebbe lungo il descriverle. Il ḥaṭīb intanto se ne stava a sedere sul suo pulpito, lanciando su coloro che chiedevano e questuavano fra la gente, sguardi ripetuti e moltiplicati dal desiderio, dalla bramosia e dalla cupidigia di raccogliere di più, sì che poco mancò che non passasse l'ora della preghiera e questa andasse in fumo. Coloro che erano religiosi e di animo semplice, rumoreggiavano e gridavano a squarcia gola, e il ḥaṭīb, deposta ogni vergogna, restava a sedere aspettando di sorbire l'ultima goccia dell'elemosina. E così egli trovò a sè davanti un bel mucchio di tutta questa roba illecitamente raccolta; e quando ne ebbe a sazieta si alzò e terminò la ḥuṭbah, e fece la preghiera col pubblico. Le persone assennate se ne andavano piangendo sulla religione, disperando della felicità di questo mondo, ferme nella credenza ai segni della vita futura. — A Dio appartiene il passato e l'avvenire.

La sera di quel giorno fortunato noi demmo l'ultimo addio al Sepolcro benedetto ed alla santa Moschea. Viva codesto addio straordinario, al quale le menti si sbigottiscono sì da restar confuse, e per il quale le anime fervono di tale amore, che si dissolvono e si struggono! Che pensi tu di una stazione dove si dà l'addio segreto al Signore di coloro che furono e di coloro che saranno? Al Suggello dei profeti, allo Inviato del Signore dell'universo? Affè mia, dessa è una stazione al cui cospetto i cuori



si spezzano, e le menti salde e tarde vanno in estasi. Oh! dolore, oh! dolore; ognuno lì presso va esternando l'amor suo [per questo luogo], e non trova la maniera di andarsene, nè riesce ad infilare la via della rassegnazione. Nella terribile maestà di quel luogo tu non senti che gemiti e lamenti, ed ognuno col suo atteggiamento sembra recitare [il verso]:

L'amore mio mi obbliga a fermarmi,  
Le mie circostanze mi forzano a partire.

— Per [il merito di] questa [nostra] visita al nobile Profeta, Dio ci prepari la nobile dimora [del Paradiso]; Egli lo faccia nostro intercessore nel dì del giudizio. Egli colla sua grazia ci faccia scendere vicini a Lui nella dimora eterna, perchè Egli è il condonatore, il misericordioso, il liberale, il generoso.

Noi ci fermammo nella venerata Medina cinque giorni, cioè dal lunedì al venerdì inclusivamente, e la mattina del sabato 8 di muḥarram, ossia il 21 di aprile, ne partimmo diretti allo 'Irāq. — Dio ci faccia raggiungere lo scopo, e ci renda piana la via. — A Medina ci fornimmo d'acqua per tre giorni ed il lunedì, che era il terzo della nostra partenza, scendemmo a Wādī-l-'Arūs. Ivi la gente si provvide d'acqua, scavando sul luogo un pozzo, dal quale scaturì acqua dolce di polla, che bastò a dissetare tutta l'innumerabile gente di questa carovana, nonchè i suoi camelli che erano in numero anche maggiore. — A Dio il potere, gloria a Lui!

Da Wādī-l-'Arūs salimmo alla regione del Naḡd, la-

sciando dietro di noi il Tihāmah, e attraversando una pianura estesa dove la vista vien meno al primo tratto, e non può arrivare al fondo. Respirammo la brezza del Naǧd e l'aria sua passata in proverbio; ci sentimmo rianimare lo spirito ed il corpo dal fresco venticello e dall'aria vivificante. Il martedì, giorno quarto dalla nostra partenza [da Medina] ci accampammo presso un'acqua detta Mā al-ʿUsaylah, ed il mercoledì, giorno quinto, scendemmo ad un luogo detto Nuqrah dove si trovano pozzi<sup>106</sup> e serbatoi a guisa di grandi cisterne, dei quali uno lo trovammo pieno di acqua piovana, che venne distribuita per tutto l'accampamento, senza che punto scemasse per quanta se ne attingesse. Questo Emiro, nelle marcie giornaliere, solea far camminare i pellegrini dalla mezzanotte allo spuntar del sole e poi si fermava. Appena era mezzogiorno si rimetteva in cammino e non si arrestava che a sera tardi, per ripigliar la marcia a mezzanotte. Questa era l'usanza sua.

La notte del giovedì 13 di muḥarram, sesto dalla nostra partenza [da Medina], ci fermammo presso un'acqua detta al-Qārūrāh, dove si trovano de' serbatoi pieni d'acqua piovana. Questo luogo sta nel centro della regione del Naǧd. Io non vidi mai in nessun luogo abitato, regione dall'orizzonte più esteso, nè più ricca di vegetazione, nè di brezza più profumata, ne di clima più sano, nè di temperatura più costante, nè di cielo più puro, nè

---

(106) Ibn Baṭūṭah, I, 408, ha fīhi ātāru maṣāniʿ «dove si trovano avanzi di serbatoi».

di suolo più ferace, nè più confacente a rinvigorire gli animi ed i corpi, nè di clima più temperato in ogni stagione, della terra del Naǧd, e troppo mi dilungherei se volessi descriverne tutte le belle qualità. Nel detto giovedì, al levar del sole, ci fermammo in al-Hāǧir. Ivi l'acqua si trova in serbatoi, ma spesso per cercarla scavano pozzi poco profondi che essi chiamano aḥfār, ed al singolare ḥafar. Noi temevamo che lungo questa strada l'acqua venisse a scarseggiare, soprattutto per la grande moltitudine nostra di uomini e di camelli, la quale se avesse attinto acqua al mare l'avrebbe esaurito ed essiccato. Dio per compassione di noi mandò delle nuvole, che convertirono le vaste depressioni del suolo in altrettanti specchi di acqua, fecero scorrere i torrenti nei loro letti e riempirono le valli di pioggia primaverile; e così noi vedemmo i fiumi fluire sulla superficie della terra, per grazia e favore di Dio, e per sua bontà e misericordia verso i servi suoi. — Per ciò la lode a Dio. — In detto giorno, presso al-Hāǧir guadammo due fiumi rapidi; gli stagni poi ed i paduli [attraversati] non si contano.

Il venerdì seguente, al sorgere del sole, scendemmo a Yasīrah, luogo abitato nel cui piano si vede una specie di castello con ampio spazio in giro, tutto recinto e popolato. Ivi esistono molti pozzi la cui acqua però è salmastra, e paludi e stagni. In questo luogo i beduini offrono in cambio i loro prodotti, cioè carne, burro e latte, ai pellegrini i quali, per l'avidità di mangiare carne e bere latte, si lasciano attirare e vanno a gara a comprare queste cose, dando in cambio pezze di cotonina che por-

tano seco per contrattare coi beduini, perchè costoro non fanno scambi d'altro genere.

Il sabato seguente, dopo il levar del sole, ci accampammo al monte al-Mahrūq (il Traforato), monte che sorge in luogo deserto ed ha in alto, sul fianco, un foro che lo attraversa, per il quale passano i venti. La sera poi lasciammo questa stazione e ci fermammo a pernottare nella valle di al-Kurūš, in un luogo senz'acqua. Partimmo di là nella notte istessa ed al mattino della domenica ci trovammo a Fayd.

È Fayd un castello grande con torri e merli, posto in pianura, intorno al quale si distende un sobborgo circondato da mura di antica costruzione. Esso è popolato da beduini che campano facendo traffichi, scambi ed altre cose proficue coi pellegrini. È in questo luogo che costoro depositano parte delle loro provvigioni, per rifornirsene al bisogno quando sono di ritorno; essendochè essi qui si trovano a metà strada, o poco meno, tra Bagdād e la Mecca, passando per Medina — Dio la esalti, — ed hanno sul posto delle conoscenze alle quali consegnano le loro provviste. Di là ad al-Kūfah corrono dodici giorni di strada piana e buona, fornita d'acqua entro cisterne numerose, a lode di Dio. L'emiro del pellegrinaggio entrò in questo luogo in ordine di battaglia ed in assetto di guerra, per incutere timore ai beduini ivi convenuti, affinchè non pigliassero ardire sopra i pellegrini. I beduini li osservavano gettando sguardi avidi sul loro accampamento, ma non trovavano modo di avvicinarli. — La lode a Dio. — In questo luogo i pozzi hanno

acqua abbondante, essendo alimentati da sorgenti sotterranee. I pellegrini trovarono fra quelli una cisterna in cui erasi raccolta acqua piovana, che in un momento venne esaurita. Le mani dei pellegrini, vogliosi di mangiar carne<sup>107</sup>, si riempirono tosto di bestiame dei beduini per mezzo di detto scambio, e non restò padiglione, nè tenda, nè ombracolo che non avessero vicino uno o due montoni, secondo i mezzi e la ricchezza; di maniera che tutto il campo fu pieno di bestiame dei beduini, e questo fu giorno di festa. Allo stesso modo si provvidero di cammelli tutti i camellieri ed altri che vollero farne acquisto, per servirsene al bisogno durante il viaggio. In quanto al burro, al miele ed al latte, non fu nessuno che non ne caricasse ovvero ne adoperasse quanto gliene occorreva; e tutta quella giornata la gente stette a riposarsi fino al mezzogiorno del lunedì seguente.

Partimmo di là a mezzanotte, tenendo nel viaggiare la disposizione anzidetta, e dopo il levar del sole del martedì 18 di muḥarram, corrispondente al 1° di maggio, ci fermammo in un luogo detto al-Aǧfur (i Pozzi), famoso presso gli indigeni quale dimora [un tempo] dei [due amanti] Ġamīl e Buṭaynah della tribù di 'Uḍr. Sul mezzogiorno del martedì, come al solito, levammo il campo e ci fermammo nel deserto in sulla sera tardi. Nella notte lasciammo questo luogo, e la mattina del mercoledì sostammo a Zarūd che è un terreno depresso in pianura,

---

(107) Invece di al-qirmayn leggo al-qarimīn «vogliosi di mangiar carne». V. *Lisān al-'arab*, s. v. qarima.

tutto coperto di sabbia. Ivi si trova un vasto recinto con entro piccole case, a somiglianza di un castello, da quelle parti chiamato al-Qaṣr. L'acqua è fornita da pozzi salmastri.

La mattina del giovedì 20 di muḥarram, cioè il 3 di maggio, scendemmo in un luogo detto aṭ-Ta'labiyyah, dove si vede una costruzione a guisa di castello, diroccata, della quale non rimane che il recinto. Accanto ad essa si trova una grande cisterna, di circuito immenso, nella quale si scende da tre lati per molti scalini, ed è uno dei serbatoi più vasti e più profondi che esistano. Dentro trovammo tant'acqua di pioggia da bastare a tutta la carovana. Una quantità considerevole di beduini, uomini e donne, vennero a trovarci in questo luogo e v'improvvisarono un grande mercato pieno di vita, dove si vendevano camelli, montoni, burro, latte e foraggio per le cavalcature; e fu giornata di molto traffico. Da questo punto fino ad al-Kūfah, le stazioni nelle quali si può fare provvista d'acqua in quantità sufficiente per l'intera carovana non sono che tre: l'una è Zubālah, l'altra Wāqīṣah e la terza è una stazione d'acqua dell'Eufrate, presso al-Kūfah... Negli intervalli tra queste stazioni anzidette si trova bensì acqua, ma in quantità insufficiente. Queste tre stazioni ne forniscono quanta occorre per tutti, uomini e camelli, ed in esse se ne può attingere a piacimento. Nella stazione di aṭ-Ta'labiyyah vedemmo tal ressa di gente tumultuante intorno all'acqua, da restarne spaventati, chè tanta non è facile vedere nella presa d'assalto delle città e delle rocche. Ti

basti dire che in quel luogo, soffocati dal gran pigiarsi e messi sott'acqua coi piedi, morirono sette uomini che per i primi erano andati ad attingere, e così pervennero all'abbeveratoio della morte. — Dio usi loro misericordia e li perdoni<sup>108</sup>.

La mattina del venerdì seguente ci fermammo ad un luogo detto Birkat al-margūm (Cisterna del lapidato), che è un serbatoio al quale l'acqua è condotta di lontano, per mezzo di un canale praticato nel suolo soprastante, costruito con tale solidità che indica alto grado di ricchezza e grande possanza. Codesto margūm (lapidato) ha un sepolcro sulla strada pubblica, il quale è divenuto come un colle elevato, poichè chiunque vi passa vicino è tenuto a gettarvi sopra una pietra. Si narra che un re lapidasse costui per un fatto che ben meritava quella [punizione]. — Dio lo sa meglio di tutti. — In questo luogo v'erano molte tende di beduini, i quali si presentarono tosto con quel che avevano di camangiare, per venderlo ai pellegrini. Detto serbatoio si trovò pieno d'acqua piovana, che fu più che sufficiente per abbeverare tutti quanti. — La lode a Dio.

Codesti serbatoi, cisterne, pozzi e stazioni che si trovano sulla via da Bagdād alla Mecca sono monumenti di Zuhaydah figlia di Ġa'far ibn Abī Ġa'far al-Manšūr, moglie e cugina di Hārūn ar-Rašīd, la quale vi attese con zelo fin che visse, e lasciò lungo questa via opere di comodità e di utilità generale a tutti coloro che ogni anno,

---

(108) Formola usata per i defunti.

dacchè è morta fino a questi giorni, andarono ambasciatori a Dio altissimo (pellegrini). E se non fosse di siffatte opere di generosità, questa via non sarebbe punto percorsa. — Dio è garante della ricompensa che le tocca, e della sua soddisfazione a riguardo di lei.

La mattina del sabato seguente ci fermammo in un luogo detto aš-Šuqūq, dove esistono due serbatoi che trovammo forniti d'acqua dolce e limpida. La gente versò via quella che aveva, la sostituì con quest'altra eccellente, rallegRANDOSI della sua abbondanza, e rinnovò i ringraziamenti a Dio. Uno di questi serbatoi forma una vasta cisterna di largo circuito, che non si può attraversare a nuoto senza grande sforzo e fatica. L'acqua v'era alta più di due tese, e la gente ne approfittò per nuotare, bagnarsi e lavare i panni. Fu quella una giornata di riposo dal viaggio, ed una delle attenzioni che Dio altissimo prodiga ai suoi ambasciatori che vanno pellegrinando al suo Ḥaram. Se tutti questi serbatoi si trovano asciutti nel tempo che i pellegrini salgono da Baġdād alla Mecca, Iddio manda le nuvole della sua misericordia a riempirli d'acqua, pronta alla venuta loro; e ciò per suo favore e bontà verso di essi, che a Lui tutti si danno.

Partimmo la sera da questo luogo e passammo la notte in un altro detto at-Tanānīr (i Forni), dove pure trovammo un serbatoio provvisto d'acqua. La notte della domenica 23 di muḥarram lasciammo quel posto, ed in sull'alba passammo presso Zubālah, borgo popolato dove esiste un castello elevato dei beduini e due serbatoi d'acqua con pozzi. Questa è una delle [tre] stazioni



d'acqua conosciute lungo la via. Nel giorno stesso, quando fu alto il sole, ci fermammo ad al-Hayṭamayn, dove esistono due serbatoi d'acqua. Coll'aiuto di Dio non mancò quasi giorno che, passando per un luogo, non trovassimo acqua. — A Lui per questo favore il rendimento di grazie.

La notte del lunedì 24 di muḥarram la passammo presso un serbatoio ben fornito d'acqua, e durante la notte la carovana se ne saziò a volontà. Questo luogo si trova ai piedi dell'erta detta 'Aqabat aš-Šayṭān (l'Erta del Diavolo), che non è lunga nè difficile a salire, e la mattina del lunedì stesso la superammo. In questa strada non s'incontra altro dislivello forte, ed è per ciò che è notato da tutti. A sole alto ci fermammo presso un serbatoio senz'acqua, e molti ne oltrepassammo senza incontrarne uno che non avesse accanto a sè un castello in muratura, di quelli che usano i beduini, e tutta la strada è una serie di serbatoi. — Dio abbia in grazia colei che spiegò tutto questo zelo sulla via dei pellegrini.

La mattina del martedì seguente ci accampammo a Wāqīṣah, che è una vasta depressione del suolo, con serbatoi provvisti d'acqua ed un castello grande, accanto al quale si vedono ruderi di un edificio. Il luogo è popolato da beduini, ed è l'ultima stazione d'acqua, dopo la quale insino ad al-Kūfah non v'ha più luogo da bere conosciuto, ad eccezione delle calate all'acqua dell'Eufrate. Di là ad al Kūfah corrono tre giornate di cammino, lungo il quale gli abitanti di al-Kūfah vengono numerosi incontro ai pellegrini, portando loro farina, pane, datteri. con-

dimenti, e quei frutti che dà la stagione, e si rallegrano con loro degli scampati pericoli. — La lode a Dio grande e possente per le facilitazioni e le agevolezze accordate, lode che apporta accrescimento [di beni], e che si unisce a quanto Egli ci garantisce per opera sua generosa.

La notte del mercoledì 26 ci fermammo in un luogo detto Lawzah, dove esiste un grande serbatoio che la gente trovò pieno, ond'essa si dissetò di nuovo e lasciò bere liberamente i camelli. Partimmo di là nella notte e all'alba del mercoledì stesso passammo presso un luogo chiamalo al-Qar'ā', nel quale si vedono avanzi di edifici. Ivi pure esiste un serbatoio d'acqua, diviso in sei scompartimenti che formano piccole cisterne, le quali forniscono d'acqua le vasche dove la gente attinge ed abbevera; e queste sono in sì gran numero, che quasi non bastano volumi a contenerle e registrarle tutte. — La lode a Dio per il suo favore e la sua grazia abbondante.

La notte del giovedì ci accampammo presso un grande ricettacolo pieno d'acqua, e la mattina del giorno stesso scendemmo presso un minareto detto Manārat al-qurūn (il Minareto dalle corna). È una torre che sorge in regione deserta, senz'altra costruzione in giro; essa s'innalza dal suolo a foggia di colonna tornita, costrutta in laterizi, tra i quali sono inserti ornati originali di tasselli in terra cotta, di forma ottagonale e quadrata. Una singolarità sua è che è tutta rivestita di corna di gazzelle, piantatevi dentro in maniera che figura come il dorso di

un istrice. Al riguardo di essa corre fra il popolo una leggenda che non si può confermare, per insufficienza di appoggio. A poca distanza da questo minareto si vede un castello con torri elevate, ed accanto ad esso un grande serbatoio che trovammo pieno d'acqua. — La lode a Dio per il favore concessoci. — La sera stessa del giovedì passammo presso al-'Uḏayb, valle fertile dove sorge un edificio, intorno al quale si stende una campagna fiorente su cui lo sguardo può spaziare e ricrearsi. Fummo informati che là presso [scorre il] Bāriq. Di là pervenimmo ad ar-Ruḥbah [villaggio] a poca distanza da quel [fiume]. Ivi si vedono abitazioni e còlti, frammezzo ai quali scorre l'acqua che sorge sulla parte alta del villaggio stesso, in faccia al quale noi ci accampammo la notte, distanti una parasanga.

Il venerdì 28 di muḥarram, in sulla mezzanotte, ci rimettemmo in viaggio e passammo presso al-Qādisiyyah, villaggio grande con giardini di palme e calate all'acqua dell'Eufrate. Al mattino ci trovammo ad an-Naḡaf, [rialto] che sta dietro ad Al-Kūfah, quasi a segnare il confine che la separa dal deserto. Esso è un terreno duro e vasto sul quale l'occhio può spaziare, e dove a tuo bell'agio puoi goderti il panorama e prender conforto. Arrivammo ad al-Kūfah al sorgere del sole del venerdì stesso. — La lode a Dio per lo scampo accordatoci.

*Si narra della città di al-Kūfah — Dio altissimo la protegga.* — Al-Kūfah è città grande, di costruzione antica: ora è in gran parte distrutta e la parte deserta è maggiore di quella abitata. Una delle cause della sua de-

vastazione è la tribù dei Ḥafāḡah suoi vicini, che incessantemente le recano danno. Basterebbero le vicende del tempo a vivificare e distruggere! Essa è costruita esclusivamente in mattoni e non è cinta da mura. La vecchia moschea giace all'estremità orientale del paese e non v'ha luogo abitato confinante con essa da levante. È una moschea vasta dal cui lato meridionale stanno cinque navate, e dagli altri lati due. Queste navate sono sostenute da colonne in pietra forte, lavorata a rocchi sovrapposti l'un l'altro, cementati con piombo fuso. Le colonne non sostengono arcate, e rassomigliano a quelle che abbiamo descritto parlando della Moschea dell'Apostolo di Dio — Dio lo benedica e lo conservi; — sono altissime e arrivano fino al tetto della moschea, tal che gli occhi vagano incerti nella distanza dalla cima. Non conosco sulla terra moschea che abbia colonne più alte, nè tetto più elevato. In questa santa moschea esistono monumenti venerati, fra cui una cella accanto al mihrāb, a destra di chi guarda la qiblah: si dice che fosse l'oratorio di Abramo l'amico [di Dio] — Dio lo benedica e lo conservi. — Sopra di essa è tirata una tenda nera per custodirla. Da questa viene fuori il ḥaṭṭb a fare la ḥuṭbah, vestito del costume nero. La gente si accalca intorno a questo luogo benedetto per farvi la preghiera. Lì dappresso, dal lato destro della qiblah, havvi un mihrāb recinto da balaustrata di sāḡ (teak), il quale sorge dal pavimento della navata come una piccola cappella; questo è il mihrāb del Principe dei credenti 'Alī ibn Abī Ṭālib — Dio l'abbia in grazia. — Fu in questo luogo che lo colpì colla spada lo

sciagurato, il maledetto ‘Abd ar-Rahmān ibn Mulgam, onde la gente ivi prega piangendo ed imprecando. Nell'angolo in fondo a questa navata meridionale, là dove essa si congiunge coll'estremità della navata orientale, si vede una specie di piccola cappella, recinta anch'essa da una balaustrata in sāg. Questo è il luogo dove bollì la superficie della terra (Cor. XI, 42, XXIII, 27), miracolo fatto per Noè — su cui sia la salute [eterna]. — Dietro a questo, fuori la moschea, sta la cella dove egli stava e al di là un'altra che dicono fosse il luogo dove Idrīs (Enoch) — Dio lo benedica e lo conservi — si dedicava a Dio. Un largo cortile confinante col muro meridionale della moschea tocca queste due celle, ed è fama che qui sia stata costruita l'arca [di Noè]. In fondo al cortile si trova la casa di ‘Alī ibn Abī Tālib — Dio l'abbia in grazia, — e quella dove fu lavato [il suo cadavere]. Appresso ne viene un'altra che si dice fosse la casa della figlia di Noè — Dio lo benedica e lo conservi. — Queste tradizioni venerate le abbiamo attinte dalle bocche di šayḥ del paese, e le abbiamo scritte come ce le hanno narrate. Dio sa meglio la verità riguardo a tutto questo. Dal lato orientale della Moschea si sale ad una piccola cella che contiene la tomba di Muslim ibn ‘Aqīl ibn Abī Tālib — Dio l'abbia in grazia. — A breve distanza dalla moschea, da tramontana, si vede un ampio abbeveratoio di acqua dell'Eufrate, composto di tre grandi vasche. Ad occidente della città, lontano una parasanga, sta il celebre santuario intitolato ad ‘Alī ibn Abī Tālib — Dio l'abbia in grazia, — il quale dicesi che

si trovi nel punto dove è fama che s'inginocchiasse la camella che lo portava avvolto nel lenzuolo funerario e che qui esista la sua tomba. Dio sa meglio la verità al riguardo. La costruzione di codesto santuario è splendida, secondo che ci fu riferito, perchè noi non l'abbiamo veduto, stante la ristrettezza del tempo della nostra fermata in al-Kūfah, non essendo noi là rimasti oltre la notte del sabato. Partiti la mattina del giorno stesso, ci fermammo verso il mezzogiorno presso un canale derivato dall'Eufrate, fiume che dista da al-Kūfah una mezza parasanga per levante. La parte orientale è tutta a giardini di palmizi folti, formanti una macchia fitta che si estende a vista d'occhio. Lasciato questo luogo passammo la notte di domenica, ultimo di muḥarram, nelle vicinanze di al-Ḥillah, nella quale facemmo la nostra entrata il dì medesirno.

*Si conta della città di al-Ḥillah. — Dio altissimo la protegga.* — Al-Ḥillah è una città grande, di antica costruzione, di forma oblunga; delle sue mura non rimane che la cinta di terrapieni che la circonda. Giace sulla riva dell'Eufrate che lambisce il suo lato orientale per quanto è lunga. Questa città ha mercati magnifici, dove si trovan riunite le comodità cittadine e le industrie indispensabili. Essa è solidamente costruita, molto popolata, con giardini ininterrotti di palme dentro e fuori la città, fra i quali sorgono le abitazioni. Nella città troviamo un gran ponte costruito sopra barconi messi in fila, i quali congiungono le due sponde [del fiume]. Ai due lati sono tenuti insieme da catene di ferro massiccie, grosse

che sembrano travicelli ritorti, assicurate a pali di legno conficcati sulle rive, indizio di grande potere e di autorità. Il Califfo [an-Nāṣir-li-dīni-llāh] fece gettare questo ponte sull'Eufrate per servire ai pellegrini, premuroso di facilitarne loro il passaggio, perchè prima di allora il fiume si attraversava sulle barche. Questo ponte, quando i nostri pellegrini passarono di là diretti alla Mecca — Dio la esalti — non esisteva, e [di ritorno] trovarono che il Califfo lo aveva fatto costruire durante la loro assenza. Noi lo attraversammo verso il mezzogiorno della domenica e ci accampammo sulla riva dell'Eufrate, alla distanza di una parasanga dalla città. Questo fiume, come lo dice il nome stesso Furāt, ha le acque eccellenti e leggerissime, ed è fiume grande, ricco d'acqua, sul quale rimontano e scendono le navi. La strada tra al-Ḥillah e Bagdād è una delle migliori e più belle; essa corre fra pianure e luoghi còlti, ed è fiancheggiata a destra e a sinistra da villaggi continui. Queste pianure sono attraversate da canali dell'Eufrate che le solcano e le irrigano, e la coltivazione vi si estende in lungo e in largo senza limite. Su questa strada l'occhio si ricrea per ogni verso, l'animo liberamente si dilata e si espande, e si gode quella sicurezza che non deve andare disgiunta dalla lode a Dio glorioso.

Mese di şafar dell'anno [580] (14 maggio - 11 giugno 1184). — Dio ce ne faccia conoscere le virtù benefiche e la felicità.

La sua luna nuova apparve la notte del lunedì corrispondente al 14 di maggio. Quand'essa apparve, noi ci trovavamo sulla riva dell'Eufrate, fuori della città di al-Ḥillah; La mattina del lunedì stesso partimmo ed attraversammo un ponte sopra un canale detto an-Nīl, che è un ramo derivato dall'Eufrate, e nel passarlo avvenne grande ressa, per la quale affogarono nell'acqua molti uomini ed animali. Noi ci tenemmo in disparte, aspettando che fosse sfollata tutta quella massa di gente, e passammo sani e salvi. — La lode a Dio. — Dalla città d'al-Ḥillah in poi la gente cammina a gruppi e comitive disposte in catena; alcuni precedono, altri stanno al centro ed altri vengono dopo. Chi cammina in fretta non sta ad aspettare colui che va adagio, nè chi precede, colui che vien dietro. Si fermano lungo la via dove loro piace, e piglian fiato e si riposano, e gli animi loro stanno sicuri dal timore che si batta il tamburo per sollecitarli alla partenza e scuoterli dal sonno. Spesso accade che chi dorme sogna di sentir il rullo del tamburo e si alza di soprassalto e pauroso, e poi s'accorge che non è che un sogno vano, e si rimette a dormire. Fra le molte cose che li obbligano a separarsi è la quantità dei ponti che s'incontrano per la strada che conduce a Bagdād. È difficile che tu ne percorra un miglio senza trovare un ponte che at-



traversi un canale derivato dall'Eufrate. Questa via è quella che ha più abbeveratoi e ponti, e lungo la maggior parte di essa si trovano tende dove stanno uomini posti a guardia della strada, per sollecitudine del Califfo verso i pellegrini, senza che quelli se ne approfittino per farsi innanzi a mendicare od altro. E se avviene che per troppa foga la folla si accalchi su quei ponti, essa non può più passar oltre, e cadono ammonticchiati gli uni sugli altri.

L'emiro Tāštikin menzionato di sopra suole fermarsi in al-Ḥillah tre giorni, in fino a che tutti i pellegrini siano passati avanti, e poi va a trovare S. M. il Califfo, a nome del quale egli tiene il governo della città. Questo Emiro per la bontà sua verso i pellegrini, per la vigilanza su di loro, per la sorveglianza sull'avanguardia e sulla retroguardia, per l'ordine mantenuto nell'ala destra e nella sinistra, tiene una condotta degna d'encomio; nel suo contegno fermo e benevolo dimostra rettitudine; e nella modestia, nell'affabilità e nella familiarità corre una via fortunata. — Dio sia propizio a lui ed ai Musulmani. —

Nel pomeriggio del lunedì scendemmo ad un villaggio detto al Qanṭarah (il Ponte), luogo molto fertile e vasto, irrigato qua e là da canali, largamente ombreggiato da piante fruttifere, uno dei villaggi più belli e più pittoreschi che esistano. Ha un ponte che traversa un ramo dell'Eufrate, ponte grande, arcuato, per cui si sale e si scende, dal quale prende il nome il villaggio che è pur chiamato Ḥiṣn Bašīr. Nella corrente stagione, cioè alla metà di maggio, trovammo che in queste parti si miete-

va l'orzo.

All'alba del martedì due di şafar partimmo da detto villaggio e, a giorno fatto, scendemmo al rezzo in un altro detto al-Farāšah, villaggio ben popolato, attraversato dall'acqua, e circondato da estesa pianura verdeggiante e pittoresca. I villaggi di questa strada da al-Ḥillah fino a Baġdād sono tutti belli ed estesi a questa maniera. In detto villaggio esiste un ḥān considerevole, recinto da mura elevate, con piccoli merli.

Partiti di là andammo a fermarci sul far della notte in un villaggio detto Zarīrān, che è uno dei più belli della terra, dei più pittoreschi, dei più estesi in territorio, dei più larghi di perimetro, dei più abbondanti in giardini, erbe aromatiche e palmeti, con un mercato a cui non stanno a confronto i mercati delle città. Ti basti sapere della eccellenza della sua posizione, che il Tigri ne bagna la parte orientale e l'Eufrate l'occidentale, ed esso giace in mezzo a loro come una sposa. Le pianure, i villaggi, i seminati si succedono senza interruzione fra questi due fiumi famosi, benedetti. Fra le cose notevoli di questo villaggio v'ha che accanto ad esso, da levante, sta l'Īwān Kisrā (Palazzo di Cosroe), e di faccia, poco lungi, stanno le sue Città (ai Madā'in). Questo palazzo è un edificio che si erge nello spazio, bianchissimo, delle cui sale non resta che una parte; e noi le abbiām viste alla distanza di un miglio che sorgevano maestose e brillanti. In quanto alle Città (al-Madā'in) [ora] sono una rovina. Noi vi passammo dappresso in sull'alba del mercoledì 3 di şafar, e restammo maravigliati al vederne la

lunghezza e la vastità. Altra cosa per cui va celebre questo villaggio è che a levante di esso, alla distanza di mezza parasanga, si trova il sepolcro di Salmān il persiano — Dio l'abbia in grazia; — e questo paese non ebbe il privilegio di rinserrare questo cadavere benedetto se non per la eccellenza della sua terra. Il villaggio giace sulla riva del Tigri che scorre fra esso e il nobile sepolcro. Avevamo sentito a dire che il clima di Bagdād produce allegrezza nel core, e che di continuo dispone l'animo alla gioia ed all'affabilità; diffatti è difficile che tu vi trovi chi non sia gaio e allegro, ancorchè sia lontano di casa sua e forestiero. Quando noi ci fermammo in detto luogo, che trovasti alla distanza di una tappa dalla città, e sentimmo l'alito della sua brezza profumata, ed estinguemmo l'arsura colla freschezza dell'acqua sua, non ostante il nostro stato di tristezza per la lontananza dalla patria, provammo gli stimoli dell'allegrezza, e sentimmo gl'impulsi della gioia, come li provano gli assenti al loro ritorno, e si destarono in noi le emozioni piacevoli, che ci ricordarono i convegni degli amici nella freschezza della gioventù. Se questo accade al forestiero lontano dal luogo natio, come sarà per chi vi ritorna a rivedere la famiglia e la [patria] dimora?

Dio abbeveri Bāb aṭ-tāq con una nube pregna di pioggia, e riconduca in patria ogni pellegrino.

All'alba del mercoledì stesso partimmo da detto villaggio e, passando presso Madā'in Kisrā, secondo che abbiamo detto, arrivammo a Ṣarṣar, che per bellezza è

villaggio fratello di Zarīrān su menzionato, o almeno gli può stare a confronto. Dalla parte sua di mezzogiorno scorre un canale grande che dirama dall'Eufrate, sul quale è costruito un ponte di barche legate, tenute insieme da una sponda all'altra per mezzo di catene di ferro, grosse come quelle che già abbiamo descritte parlando del ponte di al-Ḥillah. Noi lo attraversammo e oltrepassammo il villaggio, e ci fermammo a merigiare alla distanza di circa tre parasanghe da Baġdād. In questo villaggio si trova un mercato splendido ed una moschea congregazionale grande e nuova; esso è di quei villaggi che riempiono l'anima di gioia e di bellezza. Questi due fiumi famosi, il Tigri e l'Eufrate, sono così noti che mi dispensano dal descriverli. Essi vanno ad incontrarsi tra Wāsīt e al-Baṣrah, e dopo questa sboccano in mare. Il loro corso va dal nord al sud. E basti quel che si dice e si sa intorno alla benedizione di cui Iddio favorì in ispecial modo questi due fiumi, nonchè il Nilo loro fratello. Noi lasciammo questo posto poco prima di mezzogiorno di detto mercoledì, e arrivammo a Baġdād poco prima dell'aṣr. Si entra nella città attraversando giardini e pianure di bellezza indescrivibile.

*Si conta della Città della salvezza, Baġdād, — Dio altissimo la protegga.* — Baġdād è città vetusta, e benchè non abbia mai cessato di essere la capitale del califato 'abbāsida, e centro della propaganda imāmita, qurayṣita e hāṣimita<sup>109</sup>, le sue tracce sono in gran parte

---

(109) Sede cioè dei Califfi 'abbāsidi, che sono imām della

scomparse e non ne rimane che il nome famoso. Essa, in confronto col suo stato anteriore, prima che le venissero sopra le sventure, e che gli occhi delle calamità si volgessero su di lei, è come un vestigio obliterato, come una traccia cancellata, o come la figura di uno spettro che appare. Non trovi più in essa beltà che arresti lo sguardo, e che inviti chi ha premura d'andarsene a trascurare il fatto suo ed ammirare, se tu eccettui il suo Tigri che scorre tra la sua parte orientale e l'occidentale, come specchio ben terso entro due cornici, o come collana di perle in mezzo a due seni. Essa beve di quell'acqua sua e non soffre la sete, e si mira in quel suo specchio terso che non si appanna. La beltà delle sue donne cresce in fra l'aria e l'acqua sua, ed è famosa e descritta notoriamente per il mondo; cosicchè, se Dio non ci preserva, sono là a temersi le seduzioni dell'amore. Quanto alla sua popolazione è difficile che tu trovi alcuno che ipocritamente non si atteggi ad umiltà, mentre poi ha grande opinione di sè per vanità ed orgoglio. I suoi abitanti disprezzano i forestieri, mostrano disdegno e ripugnanza verso gli inferiori, e non si curano di quel che si dice e si racconta degli altri. Si figurano nella loro convinzione e nel loro pensiero, che tutto il creato è poca cosa in confronto del loro paese; non trovano dimora nobile sulla superficie della terra altro che la loro, quasi non sian convinti che a Dio appartengono paesi o

---

comunità musulmana tutta quanta, discendenti, come vuole la šarī'ah, dalla tribù di Qurayš e più specialmente dalla frazione Qurayšita dei Banū Hašim.

popoli diversi da quelli. Trascinano i lembi delle loro vesti con petulanza ed alterigia, e non recedono per riguardo a Dio da cosa disapprovabile; credono che il vanto più sublime sia trascinare l'izār, e non sanno che il lembo suo, giusta la tradizione autentica, sarà dannato al fuoco. Contrattano fra di loro prestiti di danaro, ma non v'ha fra loro chi mantenga l'impegno per amor di Dio. Non fanno spesa se non con danaro prestato, che tu affidi alle mani di chi te lo froda sul peso. È difficile che tu riesca a trovare anche fra i cittadini distinti, persona temperante ed onesta. Fra quei pesatori e misuratori non incontri che gente sul cui conto bene sta il «guai a loro!» della sura at-Taṭṭif (della Frode, Cor. LXXXIII), nè si curano di essere per questo biasimati, qual se essi fossero de' capi dei Madianiti, popolo del profeta Šu'ayb (cf. Cor. VII, 83-91). Il forestiero fra loro non è trattato con garbo, lo si fa spendere il doppio, e non si trova fra quella popolazione chi non lo tratti con ipocrisia o che non lo riceva con gentilezza per trarne utile e profitto; quasi che essi sian tenuti a questa falsa amicizia, come condizione per vivere insieme in pace e d'accordo. La mala compagnia de' suoi cittadini prevale sulla natura dell'aria e dell'acqua sua, e infirma quanto di bene si sente dire e raccontare a suo riguardo. Chiedono perdono a Dio soltanto i loro giureconsulti tradizionalisti, ed i loro predicatori di ricordi pii. Costoro nell'esercizio dell'esortare e del far sermoni, e nella assiduità dello avvertire e del far comprendere, e nello zelo di ammonizioni terribili e di minacce, senza dubbio trovansi in po-

sizione da procacciare dalla misericordia di Dio altissimo quanto li scarichi di molte colpe, tiri lo strascico del perdono sulle orme loro peccaminose, e tenga lontano dal cadere sulle loro dimore la grave sventura. Se non che essi battono con costoro il ferro a freddo, e vogliono far zampillare acqua dai macigni. È difficile che trascorra giorno fra i giorni congregazionali, in cui non siavi chi li esorti; e colui che di loro è a ciò desinato, non manca in tutti i giorni del suo turno di [tener] riunioni parenetiche, avendo essi in ciò un metodo benedetto, obbligatorio. Il primo di costoro alla cui adunanza noi fummo presenti, fu il šayḥ, l'imām Raḍī ad-dīn al-Qazwīnī, Capo dei Šāfi'īti e faqīh della madrasah an-Nizāmiyyah, additato per la precellenza nelle scienze dei fondamenti della teologia e del diritto. Noi intervenimmo all'adunanza in detta madrasah, subito dopo la preghiera dell'aṣr del venerdì 5 di šafar. Egli salì il pulpito ed i lettori del Corano, collocatisi su appositi scanni davanti a lui, cominciarono a recitare, destando vivo desiderio di sentire le loro voci melodiose, che essi intonavano in modo ammirabile, con modulazioni piene di tristezza e di emozione. Poscia il detto šayḥ si fece a recitare una ḥuṭbah [piena] di calma e gravità, abilmente toccando vari rami delle scienze teologiche, [or] col commentare il Libro di Dio possente e glorioso, [or] con l' esporre le tradizioni del suo Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — [or] col trattare dei diversi suoi significati. Poscia da ogni parte lo assalì un diluvio di questioni, alle quali rispose esaurientemente, tirando via senza

indugiare. Molte di esse gli furono presentate scritte su biglietti che egli raccoglieva in un mazzo e, tenendoli in mano, vi faceva la risposta ad una ad una e le restituiva<sup>110</sup>, fino a che non le ebbe tutte esaurite. Venuta la sera egli scese e la congregazione si sciolse. Fu questa una riunione di dottrina e di pargnesi, grave, calma, dolce, in cui era manifesto il favore [di Dio] e la fiducia [in Lui]; e l'anima umile non era avara dallo spander lagrime, soprattutto sul finire dell'adunanza; perchè la foga dell'esortazione arrivò a tale, che fece andar le anime in estasi dalla compunzione e sciogliere in pianto. E tutti contriti correvano a gara a gettarsi e abbandonarsi nelle braccia del predicatore. Quanti ciuffi egli tagliò! Quante argomentazioni dei pentiti egli col suo sermone colse a segno ed intaccò E con un grado di santità come quello di codesto šayḥ benedetto, gli ostinati [nella colpa] sono condonati, e i peccatori prosciolti: la protezione [sua] ottiene indugio per la salvazione. Dio altissimo rimerita ognuno che ha autorità, giusta il posto che occupa, e colla benedizione dei santi forniti di dottrina, mette i servi suoi ostinati al riparo dello sdegno suo e dalla sua vendetta, per effetto della sua misericordia e della sua generosità, perchè Egli è il benefattore, il generoso; non v'ha Dio fuori di lui. Fummo pure presenti ad un'altra riunione che costui tenne appena finita la preghiera dell'asr del venerdì 12 di questo mese. In quel giorno

---

(110) Nel testo mancano i punti diacritici. Leggo wa yanbiḍu bihā «e li gettava», cioè «li restituiva».



assistè all'adunanza di lui il Signore dei dotti del Ḥurāsān, Capo degli imām Šāfi'īti. Egli entrò nella madrasah an-Nizāmiyyah con molta gravità, e sulla via<sup>111</sup>, a lui dinnanzi, gli animi ardevano di desiderio [di vederlo]. Lo imām anzidetto cominciò la sua esortazione rallegrandosi della presenza di lui, e mostrando di esser da lui onorato. Poi trattò di vari rami della scienza teologica, secondo che avea fatto nell'adunanza di prima. Il Capo dei dotti nominato dianzi era Ṣaḍr ad-dīn al-Ḥuḡandī, del quale si parlò in questa relazione, celebre per i suoi benefici e per le sue azioni generose, colui che va innanzi fra i grandi ed i magnati.

La mattina del sabato seguente assistemmo all'adunanza del šayḥ, il faqīh, l'imām, l'incomparabile Ġamāl ad-dīn Abū-l-faḡā'il ibn 'Alī al Ġawzī, [tenuta] accanto alla casa sua, sulla riva orientale [del fiume], in fondo dove questa tocca i palazzi del Califfo, presso la porta al-Bašaliyyah, l'ultima delle porte che trovansi dal lato orientale della città. Egli soleva sedere colà ogni sabato, e noi fummo presenti all'adunanza di tale che non era un uomo qualunque, ed era superiore ai suoi compagni; miracolo del tempo, conforto della fede, Capo degli Ḥanbaliti, specialista nelle scienze delle categorie superiori, imām della congregazione, vero cavaliere dell'ippodromo di quest'arte, celebre per le palme gloriose riportate nella gara dell'eloquenza e della dottrina,

---

(111) Correggo il testo corrotto, così: bihawnin 'azīmin wa bi-t-ṭarīqi amāmahu «con molta gravità, e sulla via a lui davanti».

colui che tiene le redini del discorso in poesia ed in prosa rimata, che si tuffa nel mare del suo pensiero a raccogliere perle preziose. In quanto alla sua poesia essa è di carattere piacevole, spontanea come quella di Mihyār; e quanto alla prosa rimata, egli manifesta la sua eloquenza incantevole che mette fuori d'uso il paragone con Quss e Saḥbān. Uno dei prodigi suoi più evidenti e dei miracoli suoi più straordinari fu il seguente. Quando egli salì sul pulpito ed i lettori, il cui numero oltrepassava la ventina, avevano cominciata la recitazione del Corano, due o tre di loro tirarono fuori un versetto coranico, che recitarono con ritmo commovente ed appassionante, e quando questi ebbero terminato, altri due o tre recitarono un secondo versetto, e non cessarono dallo alternare versetti di capitoli diversi, infino a che tra tutti ebbero compiuta la recitazione intera del Corano. Essi venivano con dei versetti che si rassomigliavano, tanto che una persona di mente pronta, difficilmente avrebbe potuto contarne il numero o ripeterli per ordine. Quando ebbero finito, questo imām straordinario cominciò a pronunciare la sua ḥuṭbah, affrettandosi al corso e versando nelle conchiglie (padiglioni) degli orecchi le perle delle sue parole; e frammezzo al discorso inseriva come rime le prime parole dei versetti recitati, e li riportava secondo l'ordine nel quale erano stati detti, senza anteporli o posporli, e terminò la ḥuṭbah colla rima dell'ultimo. Se a qualcuno che si trovava presente fosse venuto in mente di darsi la pena di ripetere quello che i lettori recitavano, versetto per versetto, nell'ordine stesso, certo non ci sarebbe riu-

scito. Or che diremo di colui che li inseriva improvvisando e pronunciando in fretta una *ḥuṭbah* brillante? Non è forse questo un effetto d'incantesimo, oppure non lo vedete? Certo codesto è un favore [di Dio] evidente (Cor. LII, 15; XXVII, 16). Egli fu originale senza uscir dal metro. E via! quel che di lui si dice non corrisponde alla realtà. Quando poi ebbe terminata la *ḥuṭbah*, addusse tenere esortazioni ed esempi evidenti di rimembranze, per cui i cuori si estasiavano dal desio e le anime si struggevano dall'ardore, tanto che era un gran vociare ed un gorgogliare di pianto strozzato da singhiozzi. I penitenti, levando alte grida, cadevan sopra di lui uno dopo l'altro, come farfalle sulla lampada. Ognuno gli porgeva il suo ciuffo, ed egli lo tagliava e, passandogli la mano sulla testa, pregava per lui; e se alcuno in sua presenza si sveniva, era sostenuto sulle braccia. Noi vedemmo cosa da sbalordire, che riempiva le anime di contrizione e di pentimento, e ricordava loro la terribilità del giorno finale. Se noi non avessimo navigato l'alto mare, ed errato alla ventura fra i perigli del deserto, altro che per intervenire ad un'adunanza di questo personaggio, certo sarebbe stato un affare proficuo, e un viaggio fecondo di felicità e di fortuna. La lode a Dio per averci concesso di incontrare colui, della cui eccellenza fan testimonianza [anche] le cose inanimate, e le creature con un pari suo non reggono al confronto. Nel mentre egli teneva questa adunanza, gli piovevano addosso questioni da ogni parte, e volavano a lui bigliettini a cui rispondeva più lesto di un batter d'occhio, e spesse volte la maggior

parte della sua conferenza brillante consisteva nelle soluzioni di tali questioni. — Il favore è nelle mani di Dio che lo dà a chi vuole; non v'ha Dio fuori di Lui.

Fummo inoltre presenti ad un'altra sua adunanza, la mattina del giovedì 11 di şafar, presso la porta di Badr che sta sulla piazza dei palazzi del Califfo, i cui belvederi sono prospicienti verso la porta [stessa]. Questo luogo fa parte dello harem del Califfo, ed è destinato a ricevere chi viene a tenervi discorso, affinchè da quei belvederi lo sentano il Califfo, la madre sua e le donne che si trovano presenti. La porta viene aperta al pubblico che entra in quel luogo, sul cui pavimento sono distese in precedenza delle stuoie. Codesto imām suole tenervi adunanza ogni giovedì. Noi ci recammo di buon mattino per vederlo in tale convegno, e stemmo a sedere insino a che arrivò questo dotto conferenziere. Egli montò sul pulpito e si levò dal capo il *ṭaylasān*, in segno di rispetto per la dignità del luogo. I lettori del Corano che già si erano allineati a lui dinnanzi su appositi scan- ni, cominciarono subito a recitare per ordine, ed a piacimento andavano destando sensi di desio e di gioia, e gli occhi versavano lacrime a gara. Terminata la recitazione, e noi avevamo già contato loro nove versetti di *sūre* differenti, egli pronunciò la sua *ḥuṭbah* splendida, brillante, intrecciando nel mezzo di essa le prime parole dei versetti, e la *ḥuṭbah* procedeva colla rima della fine del versetto che veniva ultimo nell'ordine [della recitazione], in fino a che l'ebbe terminata. Il versetto era il seguente (Cor. XL, 63): «Dio è Colui che vi die' la notte per

riposarvi, ed il giorno affinché possiate vedere; certo che Dio è pieno di bontà verso gli uomini», e continuò [la rima] in sīn (ultima lettera del versetto), e produsse bellezze di ogni maniera, nel che l'oggi suo era più meraviglioso del suo ieri. Poi prese a lodare il Califfo e a fare invocazioni per lui e per la madre sua, dandole il titolo di al-Sitr al-ašraf (il Nobilissimo velo) e di al-Ġanāb al-'ar'af (sua Eccellenza pietosissima). Poi proseguì la sua via dell'esortazione, sempre improvvisando, senza preparazione di sorta; nel che egli ripeté una seconda volta i versetti, nell'ordine [in cui erano stati] recitati. Gli occhi diedero la stura al pianto, e le anime manifestarono le loro segrete aspirazioni interne. La gente si gettò addosso a lui confessando le proprie colpe e manifestando pentimento; i cuori e le menti andarono in estasi, e fur molti i turbamenti e le confusioni; le anime non capivano più nulla, non avean più le percezioni chiare, non trovavano più la via di resistere. Inoltre, durante la riunione, recitava poesie erotiche, di sentimenti appassionati, di tenerezza straordinaria, le quali infiammavano i cuori d'amore, e il cui argomento erotico volgeva al misticismo. L'ultima che recitò, quando già l'adunanza aveva preso un'atteggiamento di rispetto, ed il dardo del discorso già aveva colpito l'avversario, fu la seguente:

Dov'è il mio cuore cui l'amore ha disciolto?

Dov'è il mio cuore che ancora non è tornato in sè?

O Sa'd, accresci la mia passione col ricordarli.

Dimmi per Dio! o Sa'd: «sei riscattato [dai tormenti della lontananza]».

E non cessava dal ripetere questi versi, e già l'effetto si mostrava su di lui, e le lacrime quasi impedivano alla parola di uscire dalla bocca, tanto che temendo di esserne soffocato, si affrettò ad alzarsi e scese dal pulpito, stordito e frettoloso, dopo d'aver fatto sussultare di timore gli animi, e abbandonò su carboni ardentissimi il pubblico, che lo accompagnò salutandolo, cogli occhi rossi, e chi singhiozzava apertamente e chi si rotolava nella polvere. Oh che spettacolo! Com'era terribile a vedersi! Felice chi fu presente! Dio per suo favore e bontà ci faccia profittare della santità di costui, e ci faccia del numero di coloro che per mezzo di lui ottennero porzione della sua misericordia. In sul principio della conferenza recitò una poesia intorno al Califfo, brillante di fiamma, 'irāqita di stile, che cominciava così:

In preoccupante affanno d'amore [è immerso] colui cui il  
lampo (la vista della persona amata) turbò sulle pendici  
del [monte] 'Aqīl,

e nella quale, parlando del Califfo, diceva:

O parole di Dio, siate amuleto contro il mal occhio per  
l'imām perfetto;

e terminò di recitare la poesia che già l'adunanza era in preda all'emozione. Poscia entrò in argomento e si dilungò nello attingere all'incantesimo della sua eloquenza. Noi non credevamo che un parlatore di questo mondo avesse il potere di dominare gli animi e di maneggiarli a suo talento, come fece quest'uomo. — Gloria a Colui che accorda il privilegio della perfezione a chi

vuole fra i servi suoi; non v'ha Dio che Lui.

Dopo questa conferenza intervenimmo ad altre di predicatori di Baġdād, nei quali noi trovammo merito straordinario in confronto di quello degli oratori d'occidente da noi sentiti. Noi fummo presenti in Mecca e Medina — Dio le esalti — alle conferenze di coloro che abbiamo ricordato in questa relazione, ma esse eran ben povere cose rispetto a quella di codesto uomo incomparabile, per l'efficacia sugli animi nostri, e non crediamo meritata la fama [ad esse attribuita]. Quale diversità! Quale distanza fra l'uno e gli altri! Su via! i giovanotti son molti, ma pochi rassomigliano a Mālik!<sup>112</sup> Dopo di quella intervenimmo ad un'altra conferenza che era un piacere a sentirla, che destava l'ammirazione ad ascoltarla. Fummo poi presenti ad una terza adunanza di lui, il giorno di sabato 13 di şafar, nel detto luogo, accanto alla casa sua, sulla riva orientale [del Tigri]. I suoi prodigi di eloquenza si manifestarono in ogni maniera, e vedemmo dell'abilità sua cose maravigliose: colla sua esortazione fece salire i sospiri degli astanti fin alle nuvole, e versare una pioggia diretta di lacrime. Poi sul finire della conferenza si mise a ripetere dei versi erotici, ferventi di misticismo e commoventi, infino a che lo

---

(112) L'espressione «Quale diversità!» corrisponde al senso di alcune parole di 'Alī, passate in proverbio, dirette ai suoi partigiani per la loro tiepidezza nel sostenere la sua causa, dopo la presa di al-Anbār da parte di Mu'āwiyah. V. il *Gloss.* al testo pag. 33-34. Mālik, secondo che si legge in Freytag, *Arabum Proverbia*, II, 352, era persona il cui consorzio era da molti desiderato.

prese la spossatezza, e saltò giù dal pulpito turbato e triste, e lasciò ognuno che faceva atto di pentimento e singhiozzava, e contrito gridava: «ohimè! ohimè!». E piangendo ognuno girava come una macina, urlando, e nessuno ancor rinvenne dal suo stordimento. — Gloria a Colui che lo creò ad ammaestramento di coloro che hanno intelletto, e che ne fece il mezzo più efficace di pentimento de' servi suoi; non v'ha Dio fuori di Lui.

*Ora torniamo a parlare di Bagdād.* — Questa città, come abbiamo detto, è divisa in due parti, l'orientale e l'occidentale ed il Tigri vi passa in mezzo. In quanto alla parte occidentale essa è ora tutta quanta in rovina. Essa fu la prima ad essere abitata, mentre la parte orientale fu popolata di recente; però, nonostante che abbia subito la devastazione, essa comprende diciassette quartieri, ognuno dei quali forma una città da sè. In ciascuno di questi si trovano due o tre bagni, ed in otto esiste una moschea congregazionale in cui si fa la preghiera il venerdì. Il maggiore di questi quartieri è al-Qurayyah<sup>113</sup>, ed è quello nel quale noi scendemmo, prendendo stanza in una locanda chiamata al-Murabba'ah (la Quadrata), sulla riva del Tigri, vicino al ponte. Il quale fu portato via dal Tigri in una sua piena, onde la gente tornò ad attraversare il fiume sulle barche, le quali sono tante che non si numerano, e la folla di uomini e donne, che notte e giorno non cessano dal traversarlo di continuo per di-

---

(113) Leggo al-Qurayyah come in Yāqūt, IV, 84, 137. V. Streack, *Die alte Landschaft Babylonien*, ecc. 82, 133.



vertimento, non si può contare. Per il solito il fiume avea due ponti, l'uno vicino ai palazzi del Califfo e l'altro a monte del primo, [e ciò] per la gran quantità di gente. [Ora] il transito delle barche attraverso al fiume non cessa mai. Poi viene [il quartiere di] al-Karḥ che è una città nota<sup>114</sup>, poi quello di Bāb al-Baṣrah (Porta di Bassora), che è pure una città, dove si trova la moschea di al-Manṣūr — Dio l'abbia in grazia, — moschea grande, antica, di costruzione splendida, e poi [il quartiere di] aš-Šārī' che è pure esso una città. Questi sono i quattro quartieri più grandi.

Tra aš-Šārī' e il quartiere di Bāb al-Baṣrah è posto il Sūq al-māristān (Mercato dell'ospedale), che forma una piccola città la quale comprende il famoso ospedale di Baġdād. Questo giace sul Tigri, ed ogni lunedì e giovedì i medici passano a visitarlo, s'informano delle condizioni dei malati che vi si trovano, e prescrivono loro la cura da farsi. Essi sono preceduti da inservienti che portano il vassoio delle medicine e dei cibi. Quest'ospedale è un grande palazzo contenente camere e celle, e tutte le comodità delle dimore regali. L'acqua vi entra dentro dal Tigri. Lungo sarebbe il fare il nome degli altri quartieri, come al-Wasaṭah che trovasi tra il Tigri e un canale che si dirama dall'Eufrate e va a gettarsi nel Tigri, e serve al trasporto di tutte le derrate prodotte nelle regioni bagnate dall'Eufrate. Presso la Porta di Bassora, del cui quar-

---

(114) Invece di musawwarah «murata» leggo con aš-Šārīšī, I, 216, mašhūrah «nota».

tiere abbiamo parlato, passa un altro canale dell'Eufrate che pure mette nel Tigri.

Fra i vari quartieri v'ha [inoltre] quello detto al-‘Attābiyyah, dove si fabbricano le stoffe che da esso prendono il nome, e sono di seta e cotone a colori diversi. Ve n'ha un altro [che porta il nome] di al-Ḥarbiyyah, che è quello più a monte, dopo il quale non si trovano che villaggi che non fanno parte di Baġdād, oltre ad altri che sarebbe lungo l'enumerare. In uno di codesti quartieri sta la tomba di Ma‘rūf al-Karḥī che fu uomo giusto, famoso fra i santi. Sulla via che mette a Bāb al-Başrah si trova un mausoleo di splendida costruzione, in cui sta una tomba sormontata da ampia pietra sepolcrale sulla quale è scritto: questa è la tomba di ‘Awn, uno dei figli<sup>115</sup> del Principe dei credenti ‘Alī ibn Abī Ṭālib — Dio l'abbia in grazia. — E pure nella parte occidentale si trova il sepolcro di Mūsā ibn Ġa‘far — Dio li abbia in grazia ambidui, — oltre a molti sepolcri di uomini santi e pii, e nobili antenati, dei quali non ci sovvenne il nome — Dio li abbia in grazia tutti quanti.

Nel punto più alto della parte orientale, fuori la città, v'ha un quartiere grande, accanto a quello di ar-Ruṣāfah. In ar-Ruṣāfah, sulla riva, era il famoso Bāb aṭ-ṭāq (Porta dell'arco). In quel quartiere si trova un sepolcro di splen-

---

(115) Sopprimo wa Mu‘īn e leggo invece min, come in Ibn Baṭūṭah, II, 108. Già il Wright (*Arabic reading-book*, XV) dubitava della retta pronuncia di questo nome, e d'altra parte nè in Ibn Sa‘d, III, 1, 11-12 nè in Ṭabarī, I, 3470 seg. è fatta menzione di Mu‘īn tra i figli di ‘Alī.

dida architettura, con una cupola bianca che si innalza nello spazio. In esso sta la tomba dell'imām Abū Ḥanīfah — Dio l'abbia in grazia — per cui il quartiere è conosciuto. Presso questo quartiere sta il sepolcro dell'imām Aḥmad ibn Ḥanbal — Dio l'abbia in grazia. — In questa parte pure avvi il sepolcro di Abū Bakr aš-Šiblī — Dio gli usi misericordia, — e quello di al-Ḥusayn ibn Maṣṣūr al-Ḥallāg. In Baġdād molti sono i sepolcri di uomini pii — Dio li abbia in grazia.

Nella parte occidentale si trovano i giardini e gli orti di dove si portano i prodotti alla parte orientale. La quale oggi è la sede del Califfato, il che le basta di gloria e di pompa. I palazzi del Califfo si trovano alla sua estremità e ne costituiscono quasi la quarta parte ed anche più, perchè tutti gli 'Abbāsidi sono bellamente sequestrati in questi palazzi, dai quali non escono e non compariscono fuori, ed hanno degli assegni fissi. Il Califfo gode l'uso di una gran parte di questi palazzi, dove ha fatto costruire belvederi elevati, sale splendide, giardini magnifici. Oggi egli non ha Wisir, ma soltanto un ministro detto Vicevisir, il quale presiede il Consiglio che si occupa delle sostanze del Califfato; egli tiene i registri e dà corso agli affari, e dipendono da lui un soprintendente su tutti i palazzi 'abbāsidi, ed un amīn (persona di fiducia) sopra tutte le donne rimaste dal tempo di suo nonno e di suo padre, e sopra tutti coloro che rivestono dignità califfale. Costui nomasi aš-Šāhib Maġd ad-dīn Ustād ad-dār (Ustadār), e questo è il suo titolo. La preghiera per lui si fa subito dopo quella per il Califfo. È

raro che costui mostri al pubblico di occuparsi degli affari di sua competenza, riguardanti quei palazzi, la loro sorveglianza, la custodia delle loro chiavi e la cura di essi di notte e di giorno. Lo splendore di questo regno consiste solo in paggi ed in negri eunuchi, fra i quali un giovane chiamato Hāliṣ che è generale in capo dell'esercito. Un giorno noi l'abbiam visto uscire preceduto e seguito dagli emiri turchi, daylemiti ed altri comandanti le truppe, e intorno a lui circa cinquanta spade sguainate nelle mani di uomini che lo circondavano; sicchè osservammo a suo riguardo cosa maravigliosa in questi tempi. Egli ha palazzi e belvederi sul Tigri. Talvolta si vede il Califfo andare in barca sul fiume e tal altra cacciare sulla sponda, così alla buona per cercare di nascondersi al pubblico; ma con questo suo modo di nascondersi non fa che richiamar maggiormente l'attenzione sopra di lui. Con tutto ciò egli ama di comparire fra i sudditi e cerca di manifestare loro benevolenza. Egli è di carattere buono verso di loro, i quali si ritengono fortunati ai giorni suoi per la tranquillità, la giustizia e la vita comoda [di cui godono], di modo che grandi e piccoli lo benedicono. Codesto Califfo il cui nome è Abū-l-'Abbās Aḥmad an-Nāṣir li-dīni-llāh ibn al-Mustaḍī' bi-nūri-llāh Abū Muḥammad al-Ḥasan ibn al-Mustangīd bi llāh Abū-l-Muzaffar Yūsuf, e la cui genealogia rimonta ad Abū-l-Faḍl Ġa'far al-Muqtadir bi-llāh ed ai suoi avi antenati fra i Califfi — Dio li abbia in grazia, — noi lo vedemmo nella parte occidentale [della città], di fronte al belvedere in essa esistente, dal quale era disceso, risalire

il fiume in barca verso il suo palazzo che sta sulla riva all'estremità dal lato orientale. Appariva nel fiore dell'età, avea la barba rossa, corta come chi ha raggiunto il suo completo sviluppo; era bello di forma, gentile di aspetto, bianco di colore, di statura giusta, di viso gioviale, dell'età di circa venticinque anni. Vestiva un abito bianco simile ad un qabā' con con orlature d'oro; portava in testa una qalansuwah dorata, con una fascia di pelo nero, di quello prezioso che serve per vestiti [regali?], come fanak, e di più pregio ancora, proponendosi con questo costume turco di nascondere la sua condizione. Ma il sole non resta nascosto benchè si copra con un velo. Questo accadeva la sera del sabato 16 di şafar dell'anno 580. Lo vedemmo inoltre la sera del lunedì seguente, che si affacciava al detto suo belvedere sulla riva occidentale, e noi abitavamo lì dappresso.

La parte orientale [della città] ha mercati splendidi ed è grandiosamente disposta; ha tanta popolazione che non la può contare che Dio, il quale può numerare ogni cosa. Vi esistono tre moschee cattedrali, in ognuna delle quali si tiene l'adunanza del venerdì. La moschea cattedrale del Califfo è attigua al suo palazzo. Essa è vasta, vi si vedono grandi bacini d'acqua e comodità molte e complete, comodità per fare abluzioni e per lavarsi. La moschea cattedrale [detta] del Sultano è fuori della città, e vi sono annessi dei palazzi che pure presero il nome dal Sultano conosciuto col titolo di Šāhinšāh. Costui regolava gli affari degli antenati del presente Califfo e qui aveva la sua dimora, di faccia alla quale fece costruire

questa moschea. Viene [terza] la moschea cattedrale di ar-Ruṣāfah, che trovasi in detta parte orientale, e tra essa e la moschea del Sultano corre circa un miglio. In ar-Ruṣāfah si trova il sepolcreto dei Califfi ‘abbāsidi — Dio usi loro misericordia. — Le moschee cattedrali della città di Baġdād, nelle quali si tiene la radunanza del venerdì, sono undici in tutto.

In quanto ai bagni della città non si può calcolarne il numero. Ci raccontò uno dei šayḥ del paese che i bagni della parte orientale e della occidentale insieme sono circa duemila. La maggior parte hanno le pareti e il pavimento rivestiti di pece, che a vederla sembra marmo nero levigato, e quasi tutti i bagni di questi paesi sono di codesta maniera, per la gran quantità di pece di cui dispongono. Infatti l'origine sua ha del maraviglioso: essa viene estratta da una sorgente tra al-Baṣrah e al-Kūfah, dalla quale Dio fa scaturire l'acqua che produce la pece. Questa si deposita sugli orli della sorgente come se fosse argilla, e viene raccolta con delle pale ed esportata, dopo di essersi indurita. — Gloria a Colui che crea ciò che vuole; non v'ha Dio che Lui.

Le moschee [ordinarie] nella parte orientale ed occidentale, non si può calcolare quante siano, e tanto meno numerarle. Le madrasah sono circa una trentina, tutte quante nella città orientale, e non havvene neppur una al cui confronto possa reggere il piu splendido palazzo. La maggiore e la più famosa e la Nizāmiyyah, fatta costruire da Nizām al-Mulk e restaurata nel 504. Sono assegnati a queste madrasah dei legati pii considerevoli, e beni

immobili vincolati che vanno a beneficio dei faqīh che ivi insegnano, e coi quali provvedono al sostentamento degli scolari. Dette madrasah e detti ospedali sono di gran lustro e di gloria perenne a questi paesi. — Dio usi misericordia a chi ne fu il primo fondatore, e a coloro che seguirono questo santo sistema.

La parte orientale ha quattro porte: la prima, la quale si trova sulla riva più a monte, è la Porta del Sultano, poi viene la Porta di aṣ-Ṣafariyyah, poi dappresso viene la Porta di al-Ḥalbah (dell'Ippodromo) e poi la Porta di al-Baṣaliyyah. Queste sono le porte esistenti nel muro di cinta che costeggia il fiume da monte a valle, e s'incurva intorno alla città come un semicerchio oblungo. Nelle vie dell'interno si trovano molte porte. In conclusione, le condizioni di questa città sono superiori ad ogni descrizione. Qual è dessa in confronto di quel che fu? Si può a proposito applicare il detto di un innamorato:

Tu non sei più quella e le dimore non sono più desse<sup>116</sup>.

La nostra partenza da Baġdād per al-Mawṣil ebbe luogo subito dopo la preghiera dell'aṣr del lunedì 15 di ṣafar, corrispondente al 28 di maggio. La nostra fermata in Baġdād fu di tredici giorni. Erano nostre compagne di viaggio le principesse, [cioè] la principessa figlia di Mas'ūd di cui si è detto dianzi in questa relazione, e la principessa madre di Mu'izz ed-dīn, signore di al-

---

(116) Questo miṣra' (emistichio) trovasi fra alcuni versi attribuiti da Ibn Bassām ad Ibn Ḥafāġah e pubblicati dal Dozy nelle sue *Recherches*, p. 340 (Nota dell'Editore).

Mawṣil, alle quali si erano uniti i pellegrini di Siria, di al-Mawṣil e dei paesi persiani confinanti coi Darb che sono soggetti all'Emiro Mas'ūd, padre di una delle due principesse anzidette. I pellegrini del Ḥurāsān e dei paesi circonvicini viaggiavano in compagnia della terza principessa figlia del Re ad-Daqūs (il Prode). Essi tenevano la strada dal lato orientale di Baġdād, e quella da noi percorsa verso al-Mawṣil si stendeva dal lato occidentale. Queste due principesse sono le due comandanti di questo esercito, col quale noi abbiam viaggiato, e le sue generalesse. Dio non voglia che sia applicato a noi il detto corrente:

Peri la gualdana e chi la comandava.

Queste due principesse hanno delle truppe a loro disposizione; il Califfo le provvide di soldati che le accompagnassero per tema dei beduini al-Ḥafāġah, accampati nei dintorni della città di Baġdād. La sera in cui noi partimmo capitò da noi improvvisamente la principessa figlia di Mas'ūd, piena di gioventù e di potere. Essa si era allontanata dai suoi in un hawdaġ sostenuto da due stanghe di legno, poste attraverso a due bestie da soma che camminavano l'una innanzi all'altra, rivestite di gualdrappe dorate. Queste due bestie la portavano camminando leste e leggera come il venticello. Davanti e dietro allo hawdaġ erano state praticate due aperture e dentro si vedeva la principessa velata, portante una benda d'oro sulla testa. La precedeva una schiera de' suoi paggi e de' suoi soldati a cavallo; alla destra venivan condotte



a mano le bestie da soma e le cavalcature di sangue; dietro seguiva il corteo delle sue ancelle, montate sui giumenti e sulle cavalcature con selle dorate. Esse aveano fasciate le teste con bende d'oro le cui estremità svolazzavano al vento. Camminavano dietro la loro padrona come camminano le nuvole; portavano bandiere, tamburi, trombe che esse suonavano quando montavano a cavallo e quando scendevano. Noi avemmo campo di osservare tal grado di pompa e di solennità di possanza femminile, che faceva tremare la terra, e trascinava superbamente lo strascico di questo mondo; ond'era giusto che il potere si mettesse al suo servizio, e che codesto tremito fosse per lei. Imperocchè il dominio di suo padre misura quattro mesi di cammino, ed il sovrano di Costantinopoli gli paga la *gizyah*. Egli governa i suoi sudditi con giustizia ammirabile, e senza posa fa la guerra agli infedeli, in modo degno d'approvazione. Un pellegrino de' nostri paesi mi disse che in quest'anno, che fu l'anno 579 decorso, costui conquistò circa venticinque città dei Rūm. Egli è cognominato 'Izz ad-dīn e suo padre si chiamava Mas'ūd, ed invalse [anche] per lui questo nome, che è ereditario nel regno dall'uno all'altro antenato. Uno dei vanti di questa principessa che si chiama Salgūqah, è che Saladino conquistò Āmid, città del marito di lei Nūr ed-dīn, una delle principali città del mondo, e lasciò a lei la città per riguardo verso suo padre, e ne consegnò a lei le chiavi; onde per causa di lei fu conservato il dominio di suo marito. Ma ti basti di queste vicende. — Il Re dei Re, il Vivente, l'Eterno,

dà il potere a chi vuole, non v'ha Dio fuori di Lui.

Quella notte noi la passammo in uno dei villaggi di Baġdād, dove scendemmo a notte inoltrata. In quelle vicinanze passa il Duġayl (piccolo Tigri), fiume che si dirama dal Tigri e bagna tutti quei villaggi. Partimmo da questo luogo la mattina del martedì 16 di şafar, e i villaggi sulla nostra strada si seguivano l'un l'altro senza interruzione. Viaggiammo fino al termine della preghiera dello zohr, poi ci fermammo e stemmo il resto della giornata ad aspettare i ritardatari fra i pellegrini ed i mercanti di Siria e di al-Mawşil. Poi partimmo poco prima dalla mezzanotte e camminammo senza posa insino a giorno inoltrato, e allora ci mettemmo a riposare al rezzo presso il Duġayl. Camminammo poi la notte intera, e la mattina scendemmo presso un villaggio detto al-Ĥarbā, uno dei villaggi più fertili e più estesi. Lasciato quel posto viaggiammo tutta la notte, e la mattina del giovedì 18 di şafar ci accampammo sulla riva del Tigri, presso un castello detto al-Ma'şūq, che si dice fosse una villa di az-Zubaydah cugina e moglie di ar-Raşīd — Dio gli usi misericordia.

Di faccia a questo luogo, sulla riva orientale, giace la città di Surra man ra'ā (Sāmarrā), la quale oggi è argomento di riflessione a chi [la] guarda (man ra'ā). Dov'è il suo al-Mu'taşim, il suo al-Wāṭiq e il suo al-Mutawakkil? È città grande, quasi tutta rovinata, se si eccettuano alcune parti che ancor oggi sono abitate. Al-Mas'ūdī — Dio gli usi misericordia — si dilunga nel descriverla, lodandone la bontà del clima e la bellezza del luogo. Essa

è realmente come la descrive, benchè non rimangano che le traccie del suo splendore. — Dio eredita la terra e coloro che vi stanno sopra (Cor. XIX, 41), non v'ha Dio fuori di Lui. — Noi ci fermammo in questo luogo a riposarci tutta la giornata. Eravamo distanti una tappa da Takrīt. Partiti di là, viaggiammo tutta la notte ed arrivammo a Takrīt allo spuntar dell'aurora del venerdì 19 del mese, corrispondente al 1° di giugno, e per quel dì restammo a riposarci fuori la città.

*Si conta della città di Takrīt — Dio la protegga.* — È questa una città considerevole, con territorio vasto, area estesa, mercati splendidi, molte moschee, popolazione sovrabbondante e di carattere migliore e più giusto di quella dl Bagdād. Da tramontana è bagnata dal Tigri, sulla cui riva sorge un castello ben munito che ne costituisce la fortezza inespugnabile. Essa è recinta da mura nelle quali già si riscontrano traccie d'indebolimento. È una delle città antiche di cui si hanno ricordi. Noi la lasciammo la sera di detto giorno e, dopo aver camminato tutta la notte, la mattina del sabato 20 del mese ci trovammo sulla riva del Tigri, dove scendemmo a riposarci. In questo luogo si fa provvigione d'acqua per un giorno ed una notte. Così facemmo noi e partimmo il giorno stesso a sole alto, e camminammo fino a notte, e poi ci fermammo a prendere un po' di fiato e coglier l'occasione per fare un pisolino. Dormimmo un po' di tempo e poi partimmo e camminammo tutto il mattino della domenica seguente, prolungando la marcia sino a giorno alto. Allora scendemmo a merigiare in un vil-

laggio sulla sponda del Tigri, detto al-Ġudaydah. Vicino a questo ne sta un altro grande, presso il quale passammo, detto al-‘Aqr alla cui estremità si eleva un colle alto, che un tempo fu suo luogo forte, ed a' piedi del quale sorge un ḥān recente, con torri e merli, splendidamente e robustamente costruito. I villaggi ed i cólti di questo luogo continuano non interrotti fino ad al-Mawṣil. A questo punto l'ordine di marcia della carovana dei pellegrini si scioglie, ed ognuno cammina come gli garba, precedendo, restando indietro, andando adagio e affrettandosi, sicuro e senza preoccupazione.

Verso l'‘aṣr lasciammo quel posto e camminammo di continuo fino al tramonto. Allora scendemmo per prendere un po' di sonno, mentre i camelli mangiavano. Ci rimettemmo in cammino prima della mezzanotte e viaggiammo fino al mattino. Quando fu il giorno alto del lunedì 22 di ṣafar, 4 di giugno, passammo presso un luogo detto al-Qayyārah, vicino al Tigri, sulla sponda orientale. Sulla destra della strada che conduce ad al-Mawṣil si trova una depressione del suolo, scura che sembra una nuvola, nella quale Dio fece scaturire sorgenti grandi e piccole che gettano pece; e alcune di queste spesso emettono schiuma quasi fossero in ebollizione. Si fanno all'uopo delle fosse entro le quali la pece si raccoglie, e tu la credi una specie di argilla distesa sulla terra. Essa è nera, liscia, levigata, molle, esalante un odore profumato, molto vischiosa, che si appiccica alle dita appena tu la tocchi. Attorno a queste sorgenti sta uno stagno grande nero, la cui superficie è coperta da una specie di mu-

schio sottile, nero, che esso getta ai lati, formando un deposito di pece. Vedemmo cosa meravigliosa, tal che noi, sentendola raccontare, la giudicheremmo strana. Nella vicinanza di queste sorgenti, sulla sponda del Tigri, havvene un'altra grande dalla quale scorgemmo da lontano [elevarsi] del fumo. Ci fu detto che quando vogliono estrarne la pece, v'accedono dentro il fuoco, il quale ne prosciuga l'umidità, onde essa vi si coagula e viene tagliata in pezzi ed esportata. Questa la trovi in tutti i paesi fino in Siria e ad 'Akkah, ed in tutte le regioni della costa. — Dio crea ciò che vuole: gloria a Lui! sia esaltata la sua maestà! grande è la sua potenza! non v'ha Dio che Lui. — Non è dubbio, che dello stesso genere sia la sorgente che ci fu detto trovarsi fra al-Kūfah e al-Başrah, della quale già abbiam parlato in questa relazione. Da questo luogo ad al-Mawşil corrono due tappe. Noi, oltrepassate queste sorgenti bituminose, ci fermammo a merigiare, poi partimmo e, camminando fino a sera, scendemmo ad un villaggio dello al-'Uqaybah, di dove al mattino puoi essere ad al-Mawşil, se Dio vuole. Partimmo di là dopo la mezzanotte e arrivammo ad al-Mawşil a giorno alto, il martedì 23 di şafar, 5 di giugno, e scendemmo nel suburbio, in uno dei hān presso la riva del fiume.

*Si conta della città di al-Mawşil (Mosul) — Dio altissimo la protegga.* — Questa città è antica e grande, fortificata, importante; già tenne lunga compagnia al tempo e s'equipaggiò de' preparativi contro le calamità che sopravvengono. Le sue torri sono allineate vicine l'una

all'altra che quasi si toccano, e nel loro interno esistono delle camere a diversi piani, che seguono il giro delle mura che circondano tutta la città, nelle quali sembrano cavate, tanta è la mole della loro costruzione e lo spessore della loro struttura. Queste camere offrono rifugio sicuro ai combattenti e sono invenzioni utili di guerra. Nella parte superiore della città esiste una fortezza grande, di costruzione solida, circondata da muro antico con torri elevate, e attigue alla fortezza stanno le case del Sultano. Tra questi edificii e la città corre una strada larga, che si estende dall'alto al basso della città stessa. Il Tigri passa ad oriente del paese lambendone le mura, le cui torri sono fondate nell'acqua. Al-Mawṣil ha un suburbio esteso dove si trovano moschee, bagni, ḥān e mercati. Uno degli Emiri del paese, detto Muḡāhid ad-dīn, vi fece costruire una nuova moschea congregazionale sulla riva del Tigri. Io non ho mai visto moschea di costruzione più splendida di questa; il volerla descrivere e dire dei suoi ornamenti, della sua distribuzione non è possibile. Essa presenta un tutto insieme di rilievi in terra cotta, con una maqṣūrah che fa venir in mente quelle del paradiso. La circondano dei cancelli in ferro, a cui vanno uniti de' banchi prospicienti sul Tigri, dei quali non v'ha luogo da sedere più distinto nè più bello, che lungo sarebbe il descriverlo. Soltanto ne abbiamo fatto cenno in parte ed alla sfuggita, per amor di brevità. Di fronte le sta un ospedale splendido, costruito da Muḡāhid ad-dīn anzidetto. Costui fece pure costruire nella qaysāriyyah entro la città, un bazar per i mercanti, a fog-

gia di un gran ḥān, chiuso con porte di ferro e circondato da botteghe e camere a diversi piani; ogni cosa elegante, di architettura ornamentale grandiosa che non ha la simile. Non conosco in alcun paese qaysāriyyah che possa stare al confronto di questa. La città ha due moschee cattedrali, l'una recente e l'altra dei tempi degli Umayyadi. Nel cortile di quest'ultima si erge una cupola con entro una colonna di marmo, il cui fusto è circondato da cinque fascie attorcigliate come braccialetti, ricavate nel masso del marmo stesso. Essa sostiene un bacino marmoreo di forma ottagonale, sul quale spunta un tubo gettante acqua con tal forza ed impeto, che si alza nello spazio più di una tesa, formando come una verga di vetro diritta, e va a cadere alla base della cupola. In queste due moschee, l'antica e la nuova, si fa il servizio del venerdì, e così pure nella moschea del suburbio. Nella città esistono circa sei o più madrasah per lo studio delle scienze, poste sul Tigri; e fan bella mostra di sé come se fossero castelli elevati. Oltre all'ospedale del suburbio, del quale si è parlato, altri se ne trovano. Dio accordò a questa città il privilegio di contenere la terra santa dove sta la sepoltura di Ġirġīs (Giorgio)<sup>117</sup> — Dio lo benedica e lo conservi. — Su di essa fu costruita una moschea, e la tomba si trova in un angolo di una delle sue camere, a destra di chi v'entra. Questa moschea sorge tra la moschea nuova e la Porta del ponte, e chi da

---

(117) Martire noto in Oriente, anche fra i Musulmani, che lo mettono fra il numero dei Profeti e lo confondono con Elia. Una lunga notizia intorno a lui si legge in Ṭabarī, I, 795-812.

questa porta va alla moschea [nuova], l'incontra alla sua sinistra. Noi ci procurammo benedizione col visitare e col fermarci presso questa tomba santa. — Dio ce ne rimèrìti.

Uno dei favori particolari accordati da Dio a questa città è che di là dal Tigri, a un miglio circa da levante, si trova il Colle della penitenza. Questo è il colle sul quale si fermò Yūnus (Giona), — su cui sia la salute [eterna] — col suo popolo, ed egli pregò, e gli altri con lui, fino a che Dio allontanò da loro il castigo. Non lontana da questo colle, pure alla distanza di un miglio, si trova la fonte benedetta che da lui prende il nome. Si dice che egli ordinasse al suo popolo di purificarsi in essa, e di raccogliersi a penitenza, e che poi essi salirono sul colle a pregare. Su questo colle sorge un grande fabbricato che serve di ospizio, contenente molte camere e celle, e luoghi da purificarsi e fontane, al quale si accede per una porta sola. Nel centro di questo edificio si vede un padiglione su cui è tirata una tenda, dietro la quale si nasconde una porta venerata, tutta ad intarsio: è fama che questo sia il luogo dove si fermò Giona — Dio lo benedica e lo conservi. — Si dice che il mihrāb di questo padiglione fosse la cella in cui egli si dedicava al culto [di Dio]. Il padiglione è circondato da candele grosse come tronchi di palma. La gente viene a questo ospizio tutte le notti di venerdì, ed in esso si dedica a pratiche di religione. Intorno a questo ospizio si trovano molti villaggi confinanti con una vasta rovina, che dicesi fosse la città di Nīnawā (Ninive), ossia la città di Giona — su cui sia



la salute [eterna]. — Le vestigia delle mura che circondavano questa città sono tuttora visibili, e vi si distinguono le aperture delle porte. I cumuli [di rovine] delle sue torri sono molto elevati. Noi ci fermammo in questo ospizio benedetto la notte di venerdì 26 di şafar, [poi] al mattino andammo alla fonte benedetta, bevemmo di quell'acqua, ci purificammo in essa, e pregammo nell'annessa moschea. Dio col suo favore e colla sua grazia ci rimeriterà dell'intenzione nel far questo.

La popolazione di al-Mawşil tiene buona condotta, pratica [opere] di pietà, e non trovi nessun di loro che non abbia viso sereno e parlare gentile; sono generosi verso i forestieri, li accolgono bene, ed usano rettitudine in tutti i loro rapporti con loro. Noi restammo in questa città quattro giorni.

Uno degli spettacoli più pomposi di questo mondo da noi veduto, [di quelli] che mettono alla prova dallo sgo-mento, ebbe luogo il mercoledì giorno secondo dal nostro arrivo in al-Mawşil; [e fu l'ingresso] delle due principesse, la madre di Mu'izz ad-dīn Signore di al-Mawşil, e la figlia dello emiro Mas'ūd, della quale si è parlato prima. Gli uomini tutti quanti usciron fuori chi a cavallo, chi a piedi, e così pure le donne, la maggior parte montate su cavalcature, formavano un esercito numeroso. L'Emiro del paese, insieme coi grandi del suo regno, uscì ad incontrare sua madre. I pellegrini di al-Mawşil fecero il loro ingresso con gran pompa ed apparato, in compagnia della loro principessa; avevano adorni i colli dei camelli con seta di vario colore, e collari ri-

camati. Entrò la principessa figlia di Mas'ūd a capo dello stuolo delle sue ancelle, preceduta da gran numero di uomini che le facevano scorta. La sua portantina era tutta ornata di pezzi d'oro gettato in forma di lune nuove o di dīnār, grandi quanto la palma della mano, e di catene e figure a disegni vaghi, sì che quasi nulla ne rimaneva scoperto. Le due bestie che la portavano procedevano di passo posato, ed il tintinnio di detti ornamenti riempiva gli orecchi. I fornimenti d'oro che le cavalcature di lei e delle sue ancelle portavano al collo, erano in complesso di un valore inestimabile, e presentavano uno spettacolo che abbagliava la vista ed era argomento di riflessione. — Ogni potere vien meno fuorchè la possanza di Dio unico, onnipossente, che non ha compagni. — Più di una persona degna di fede, di quelle che conoscono il modo di governarsi di questa principessa, mi dissero che essa è conosciuta per le sue pratiche religiose e per la sua bontà, famosa per le opere pie, fra le quali lo aver speso somme ingenti a beneficio di questa strada per la quale essa va nello Hīgāz, sì in elemosine, sì in opere gratuite. Essa ha una venerazione per i santi e per le sante cui si fa a visitare incognita, desiderosa di fruire delle loro preghiere. Fa meraviglia il vedere come si diporta, non ostante che sia piena di giovinezza e sia immersa nelle delizie del regno. — Dio guida sulla via retta coloro che vuole fra i servi suoi.

La sera del giorno quarto della nostra fermata in questa città, cioè il venerdì 26 di şafar, ne partimmo su cavalcature acquistate sul posto, per non aver più a che

fare coi camellieri, dal momento che la divina Provvidenza ci porgeva occasione di servirci di gente migliore di loro per accompagnarci, gente alla quale eravamo grati per la lunga e continua compagnia fattaci dalla Mecca — Dio la esalti — infino ad al-Mawṣil. Camminammo dunque la notte del sabato fin poco oltre la mezzanotte, poi ci fermammo in un villaggio di al-Mawṣil. Partimmo di là la mattina del sabato stesso e meriggioammo in un villaggio detto 'Ayn ar-Raṣad, mettendoci all'ombra di un ponte costruito sopra un fiume di acqua corrente, e fu un luogo di riposo benedetto. In questo villaggio esiste un ḥān considerevole, costruito da poco. In tutte le stazioni di questa strada si trovano dei ḥān, e quella notte capitammo a dormire in detto villaggio. Partiti di là, la mattina del lunedì arrivammo ad un villaggio detto al-Muwayliḥah, lasciato il quale passammo a pernottare in un altro villaggio grande detto Ġudāl, il quale possiede una vecchia fortezza. In questo stesso giorno scorgemmo a man dritta della strada il monte al-Ġūdī, di cui si fa menzione nel Libro dell'altissimo Iddio (Cor. XI, 46), e sul quale si posò l'arca di Noè — su cui sia la salute [eterna]. — Questo monte è alto ed ha forma oblunga. Partiti ad alba inoltrata il lunedì 29 di ṣafar, andammo a pernottare in uno dei villaggi di Naṣībīn, distante una tappa dalla città. Questo luogo è chiamato al-K.lā.i (?).

Mese di rabī' primo dell'anno 580 (12 giugno - 11 luglio 1184) — Dio ne faccia conoscere il bene che apporta.

Cominciò il mese la notte del martedì 12 di giugno, quando noi eravamo in detto villaggio. Partimmo di là all'alba del martedì stesso ed arrivammo a Naṣībīn prima del mezzogiorno.

*Si conta della città di Naṣībīn — Dio la protegga.* — Celebre per antichità e vetustà, giovane all'esterno, decrepita all'interno, bella a vedersi, di media dimensione tra grande e piccola, di fronte e di dietro ha una pianura verdeggiante che si stende a vista d'occhio, nella quale Dio fece scorrere corsi d'acqua che la irrigano e la solcano per ogni parte. A destra ed a sinistra ha giardini di piante frondose che portano frutti maturi. Le passa davanti un fiume (Ġāggāg) che la cinge a guisa di bracciale, e sulle cui sponde sono disposti in fila i giardini che lo coprono colle loro ombre estese. Dio abbia pietà di Abū Nuwās al-Ḥasan ibn Hāni' quando dice:

Naṣībīn un giorno mi fu gradita [dimora], ed io fui gradito a lei. Ah! se la porzione mia di questo mondo fosse Naṣībīn!

All'esterno sembra un giardino naturale, un pezzo di vegetazione andalusa; ovunque spira benessere e prosperità, e sfolgoreggia di splendore cittadino. All'interno [invece] tu la vedi coperta di sudiciume campagnolo, tal che lo sguardo rifugge dal posarvisi sopra; l'occhio vi cerca invano [luogo da spaziare a bell'agio, nè riesce a

trovar]<sup>118</sup> traccia di bellezza. Detto fiume scende verso la città da una fonte perenne che scaturisce da un monte vicino. Da questa sorgente si diramano corsi d'acqua che ne solcano le pianure ed i colti, ed una parte dell'acqua penetra in città, scorre qua e là per le vie, ed entra in alcune case. Uno de' rami arriva alla moschea cattedrale venerata, ne attraversa il cortile e si scarica in due vasche poste l'una in mezzo al cortile stesso, l'altra presso la sua porta orientale, e riesce a due fontane che fiancheggiano la moschea. Sul fiume è costruito un ponte in pietra forte, che si congiunge colla porta meridionale della città. In questa si trovano due madrasah ed un solo ospedale. Il Signore di Naṣībīn è Mu'in ad-dīn fratello di Mu'izz ad-dīn Signore di al-Mawṣil, figlio di Bābek. Mu'in ad-dīn tiene inoltre la signoria della città di Siṅgār, che giace a mano dritta della via che porta ad al-Mawṣil. In un angolo di tramontana della venerata moschea cattedrale [dimora] il ṣayḥ Abū-l-Yaqzān, negro di corpo, candido di cuore; uno di quei santi di cui Iddio illuminò le menti colla fede, e li fece dei numero di coloro che più emersero per opere buone nella serie de' tempi; celebre predicatore, rinomato taumaturgo, consunto dalla vita ascetica e delle astinenze. A chi le pratiche religiose han logoro il vestito, basta per tessere la mano di lui, e non gli fa bisogno di riporre il cibo dell'oggi per la dimane. Dio ci diede la fortuna d'incontrarlo la sera del martedì, primo di rabī' al-awwal, e di confortarci colla

---

(118) Aggiunto da aš-Šarīṣī, I, 299.

benedizione della sua preghiera; onde lodammo Dio grande e possente che ci accordò il favore di vederlo, e ci nobilitò col [permetterci di] stringergli la mano — Dio faccia che la preghiera di costui sia a noi profittevole. Egli è colui che sente e che esaudisce; non v'ha Dio fuori di Lui.

Noi scendemmo a Naṣībīn in un ḥān fuori la città, nella quale passammo la notte del mercoledì due di rabīʿ al-awwal. La mattina partimmo in gran carovana di muli, di asini, con Ḥarrāniti, Ḥalabiti (Aleppini) ed altre genti del Bilād Bakr e dei paesi circonvicini, e lasciammo codesti pellegrini dietro di noi sopra i camelli. La nostra marcia durò fino al principio dello zohr, e noi stavamo preparati ed in guardia contro un assalto dei Kurdi, che infestano queste regioni da al-Mawṣil fino a Naṣībīn e alla città di Dunayṣar, ed aggrediscono per le strade, e cercano di commettere disordine sulla terra (Cor. v, 37, 69). Abitano fra monti impraticabili nelle vicinanze di questi paesi, i cui Sultani mai furono da Dio assistiti per sottometerli e impedire le loro scorrerie; ond'essi più volte si spinsero fino alla porta di Naṣībīn. — Non v'ha chi li possa cacciare e tenere lontani, fuorchè Dio grande e possente. — Nel detto mercoledì prendemmo un po' di riposo, e nel giorno stesso scorgemmo a man dritta della nostra strada, presso la falda del monte, l'antica città di Dārā, bianca e grande, con una rocca elevata. Vicino a questa, alla distanza di mezza tappa, giace la città di Māridīn che è posta sul pendio di un monte, sulla cui vetta ha una rocca grande che è una del-

le rocche famose di questo mondo. Ambedue queste città sono popolate.

*Si conta della città di Dunayşar — Dio la protegga.*  
— Giace questa in una pianura estesa, ed è circondata da giardini di piante profumate ed ortaggi, irrigati da bindoli. Essa tiene piuttosto del carattere campestre e non ha mura, è gremita di popolazione, ha mercati frequentati e ben provvisti, ed è l'emporio della gente di Siria, del Diyār Bakr, di Āmid e dei paesi dei Rūm che dipendono dall'emiro Mas'ūd, e dei circonvicini. Ha campi estesi e derrate abbondanti. Noi colla carovana ci accampammo all'aperto fuori la città, e la mattina del giovedì 3 di rabī' al-awwal riposavamo in essa. All'esterno si vede una madrasah recente, con resti di antica costruzione, con bagni annessi e giardini tutt'intorno. Essa è madrasah (collegio) e luogo di ritrovo geniale [ad un tempo]. Il Signore di questa città è Quṭb ad-dīn, che ha pur sotto di sè le città di Dārā, di Māridīn e di Ra's al-'Ayn. Costui è legato di parentela coi due figli di Bābek. Questa regione è soggetta a Signori diversi, paragonabili ai re delle varie stirpi arabe [emigrate] in Andalusia. Costoro tutti si adornano di titoli che si riferiscono alla religione (ad-dīn), e non senti che soprannomi terribili e qualificativi inutili per le persone savie; in questo non c'è distinzione tra il popolo e il re, ed il ricco ed il povero van di conserva. Non v'ha fra loro chi sia cognominato con un titolo che gli spetti, e che sia appellato con un qualificativo adatto, se tu eccettui Şalāḥ ad-dīn (Saladino) Signore di Siria, d'Egitto, dello Ḥigāz e del Yaman,

conosciuto per bontà e giustizia. Questo è [davvero] un nome che corrisponde alla cosa chiamata, e una parola che ben si accorda col significato suo. Gli altri titoli, fuori di questo caso, non sono che un soffio di vento, e testimonianze cui l'appello respinge. L'assumere un titolo dalla religione, quali obblighi impone!

I titoli regali male applicati,  
sono come il gatto che si gonfia per imitare l'assalto del  
leone.<sup>119</sup>

*Torniamo* al racconto de' nostri viaggi. — Faccia Id-dio che volgano presto al termine. — Noi ci fermammo in Dunayşar fino dopo la preghiera del venerdì 4 di rabīʿ [al-awwal]. La carovana indugiò la sua partenza da questo luogo per intervenire al mercato, perchè nei giorni di giovedì, venerdì, sabato e nella domenica seguente quivi si tiene un mercato frequentato, a cui concorrono le popolazioni dei paesi vicini e dei villaggi confinanti, giacchè tutta la strada a destra ed a sinistra è una serie ininterrotta di villaggi e di ḥān elevati. Questo mercato al quale convengono dalle varie parti essi lo chiamano al-bāzār. Tutti codesti mercati si tengono a giorni fissi. Il venerdì, subito dopo la preghiera, lasciammo questo luogo e passammo presso un villaggio grande, con una rocca, chiamato Tall al-ʿuqāb (il Colle dell'aquila). Esso appartiene a Cristiani protetti, tributari (ḍimmī). Questo villaggio, per la sua bellezza e per il suo aspetto florido,

---

(119) Verso attribuito ad Ibn Raşīq al-Qayrawānī † 463 (1070-71).



ci richiamò alla mente i villaggi dell'Andalusia. Esso è circondato da giardini, da vigne e da piante di varia specie. Scorre al suo fianco un fiume dal letto largo, su cui si estendono le ombre dei giardini che ne fiancheggiano il corso. Ivi abbiamo visto dei porcellini che sembrano pecore, sì per la quantità, che per la domestichezza che hanno con quelle popolazioni. Sul terminar del giorno pervenimmo ad un'altro villaggio detto al-Ġisr (il Ponte). Ora appartiene a gente protetta, che è una delle varie sette [cristiane] dei Rūm. Noi vi passammo la notte del sabato 5 di rabīʿ anzidetto. All'alba partimmo di là e arrivammo alla città di Ra's al-'Ayn poco prima di mezzodì del giorno stesso.

*Si conta della città di Ra's al-'Ayn — Dio la protegga.* — Questo nome è per essa uno degli appellativi più appropriati, e il concetto che ne dà è dei più nobili. Conciossiachè Iddio altissimo fece scaturire dalla sua terra sorgenti d'acqua viva perenne, che si diramarono in canali e scorsero in ruscelli stendentisi fra i verdi prati, simili a verghe di vetro distese sopra un piano di smeraldo. Essi sono rinchiusi fra alberi e giardini che ne contornano ambe le sponde, fin là dove arriva la coltura delle loro valli. Di queste sorgenti due sono le più copiose d'acqua, poste l'una a monte dell'altra. La più alta scaturisce dal suolo fra duri macigni, che formano come la cavità di una grotta vasta, estesa, nella quale l'acqua si allarga sì che diventa come una grande cisterna. Da questa vien fuori formando un fiume considerevole, dei maggiori che esistono, il quale arriva all'altra sorgente e

con essa si unisce. Questa seconda sorgente è una delle meraviglie della creazione di Dio grande e possente. Essa cioè vien fuori di sotto terra dalla dura roccia, alla profondità di circa quattro tese ed anche più, e l'orifizio della sorgente va man mano allargandosi da formare una cisterna di detta profondità, e l'acqua, per la forza colla quale scaturisce, si innalza tanto da scorrere alla superficie del suolo. Spesse volte il nuotatore vigoroso, abile a tuffarsi nelle acque profonde, si propone di arrivare a toccare il fondo della cavità, ma l'acqua, colla violenza con cui esce dalla sorgente, lo ricaccia su, di modo che non può arrivare a tuffarsi quanto la metà della profondità od anche qualcosa di meno, del che fummo noi stessi testimoni. L'acqua v'è più chiara dell'acqua pura e più dolce della sorgente di as-Salsabīl; e lascia trasparire ciò che in essa si trova. Se nella notte buia tu vi lasciassi cadere dentro un dīnār, l'oscurità non impedirebbe certo di vederlo. In essa si pesca un pesce grosso dei più squisiti che esistono. L'acqua di questa sorgente si divide in due rami di cui l'uno volge a destra e l'altro a sinistra. Quello di destra attraversa un convento, detto pure ar-ribāt (l'ospizio), edificato pei Ṣūfīti e pei forestieri, accanto alla sorgente. Quello di sinistra scorre a lato del convento, e da esso si diramano condotti che vanno ai luoghi di abluzione e di altre comodità, ivi destinati ai bisogni degli uomini. Poi, al di sotto del convento, [i due rami] s'incontrano col fiume che viene dall'altra sorgente più a monte, e sulla riva del fiume risultante dalle due sorgenti, sono costruiti dei molini che si estendono

fino ad una sponda posta in mezzo al fiume, come una diga. Dalla confluenza dell'acqua di dette due sorgenti trae origine il fiume al-Ḥābūr. In vista di questo convento, a poca distanza, trovasi una madrasah, accanto alla quale sta un bagno, l'una e l'altro minaccianti rovina, logori e abbandonati. Non credo che esista al mondo posizione come quella di questa madrasah, perchè essa si trova in una penisola verdeggiante, circondata dal fiume da tre lati, con accesso da un lato solo. Davanti e di dietro ha un giardino e di fianco gli sta una macchina acquaria, che serve ad irrigare giardini che si trovano sopra il livello del letto del fiume. Questo luogo in complesso è una cosa che desta grande meraviglia. Se i villaggi dell'Andalusia orientale godessero di una posizione bella come questi, e se le sue sorgenti fornissero acqua di eguale bontà, sarebbero i villaggi migliori di quanti esistono. — Dio dispone come vuole di tutte le cose da Lui create.

In quanto alla città [di Ra's al-'Ayn] la sua campagna è oggetto di sollecitudine, ma il suo abitato è tenuto in non cale. Essa non ha mura che la difendano, nè vaghi edificii che la abbelliscano; è dardeggiata dal sole nella sua posizione deserta, e pare un talismano posto a difesa della sua valle. Ciò non ostante è provveduta di tutte le comodità cittadine; ha due moschee cattedrali, l'una nuova, l'altra antica. Questa sorge nel luogo dove sono le dette sorgenti, e di faccia ad essa scaturisce una polla d'acqua perenne, oltre alle altre due di cui si è parlato. Fu costruita da 'Umar ibn 'Abd al-'Azīz — Dio l'abbia

in grazia, — ma l'antichità vi lasciò impresse le sue vestigia sì che minaccia di andare in rovina. La moschea nuova è nell'interno della città, ed in essa si raduna il popolo alla funzione del venerdì. La nostra fermata nella città in quel giorno fu un conforto, di cui in tutto il nostro viaggio non abbiamo avuto occasione d'incontrare l'eguale.

Quando fummo verso il tramonto del sabato 5 di rabī' stesso, cioè il 16 di giugno, lasciammo Ra's al-'Ayn, decisi di approfittare del fresco della notte per continuare il nostro viaggio, ed evitare il calore soffocante del giorno, essendo che da quella città ad Ḥarrān corrono due giornate, senza che si trovi luogo abitato. Prolungammo dunque la nostra marcia fino al mattino, poi scendemmo nel deserto presso l'acqua di un pozzo, e prendemmo un tantin di riposo. Levato il sole della domenica partimmo, e dopo aver camminato fin presso all'aṣr, ci fermammo all'acqua di un pozzo in un luogo dove esiste una torre alta, con antiche rovine, denominata Burg Ḥawā (Torre di Eva), ed ivi pernottammo. Dopo preso un po' di sonno partimmo e, camminando fino al mattino, arrivammo alla città di Ḥarrān col levar del sole del lunedì 7 di rabī' anzidetto, 18 di giugno. — La lode a Dio per la facilitazione [accordataci.]

*Si conta della città di Ḥarrān — Dio vigili sopra di lei.* — Città dove non c'è nulla di bello, nè rugiada che irrori le sue mattine e le sue sere<sup>120</sup>. Il suo clima tiene

---

(120) Leggo wa lā ṭallun yunaddī bardayhi.

del nome che porta, l'acqua sua non conosce freschezza, le sue piazze ed i suoi dintorni fervon di continuo dall'arsura meridiana, nè vi trovi luogo da merigiare, e non vi respiri che a fatica. Essa fu buttata là nella pianura brulla, e fondata in mezzo al deserto; fu privata dello splendore cittadino, i suoi fianchi furon denudati delle vesti della floridezza. Dio mi perdoni: questa città ha bastante nobiltà ed eccellenza, perchè è la città antica attribuita al nostro padre Abramo — Dio lo benedica e lo conservi. — Da mezzogiorno, distante circa tre parasanghe, sorge un santuario benedetto in cui havvi una sorgente viva, e che servì di rifugio a lui ed a Sārah — le benedizioni di Dio siano su di loro — e di luogo di adorazione. Per questa sua origine benedetta Dio fece questa città dimora di santi asceti, e stanza di anacoreti penitenti. Fra quelli più distinti fra loro incontrammo il šayḥ [Abū l-Barakāt Ḥayyān ibn ʿAbd al-ʿAzīz]<sup>121</sup> che stava presso la moschea che da lui prende il nome. Egli dimora in una zāwiyah di essa, da lui costruita dalla parte di mezzogiorno, ed a questa, dal lato estremo, sta unita la zāwiyah di suo figlio ʿUmar che vi abita, ed imita il tenore di vita di suo padre, e non fa male. Si vede in lui una disposizione naturale che riconosco [ereditata] da Aḥzam<sup>122</sup>. Ci avvicinammo al šayḥ, che già aveva varcato gli ottanta, ed egli ci diede una stretta di mano, pregò per noi e ci disse di andar a trovare suo figlio ʿUmar.

---

(121) Aggiunta dell'editore.

(122) Proverbio arabo per esprimere la grande rassomiglianza del figlio col padre. V. Freytag, *Arabum Proverbia*, I, 658.

Andati da lui lo trovammo, ed egli pregò per noi. Poi ci congedammo da entrambi e partimmo soddisfatti di aver incontrato due persone [che vivono] della vita futura. Incontrammo pure in un'antica moschea il šayḥ, l'asceta Salmah, e trovammo in lui uno degli asceti incomparabili. Egli pregò per noi, ci fece alcune interrogazioni, poi lo salutammo e partimmo. Nella città si trova un altro Salmah detto al-Makšūf al ra's (quei della testa scoperta), il quale per umiltà verso Dio possente e glorioso mai si copre il capo, cosicchè da ciò prese il nome. Giunti alla sua dimora ci fu detto che egli era uscito pellegrinando per la campagna. In questa città si trova molta gente buona, calma, giusta, amante dei forestieri, liberale verso i poveri. Le popolazioni di codeste città del Diyār Bakr e del Diyār Rabī'ah, da al-Mawşil fino alla Siria, hanno quest'abitudine di amare i forestieri, di essere generosi coi poveri; e tali pure sono le popolazioni di quei villaggi: con costoro i poveri bisognosi non mancano mai del necessario. In ciò esse mostrano disposizione atavistica alla generosità; e la condizione dei popoli di queste regioni sotto tale aspetto è ammirabile. — Dio li rimeriti di questa loro usanza. — I devoti, gli asceti, gli anacoreti nelle loro montagne sono tanti che non si possono numerare. — Dio colla sua grazia e col suo favore faccia che i Musulmani ricavino profitto dalle loro benedizioni e dalle loro orazioni sincere.

Questa città ha mercati egregiamente disposti, ordinati a meraviglia, tutti coperti in legno, sì che coloro che li frequentano sempre godono di ombra estesa. Tu li attra-

versi come se attraversassi una casa dai larghi corridoi. Ad ogni quadrivio delle vie di codesti mercati si leva in alto un gran padiglione costruito in muratura, quasi ad indicare la diramazione delle vie. Attigua a questi mercati è la venerata moschea cattedrale, moschea antica restaurata, di bellezza straordinaria. Ha un gran cortile con tre cupole sostenute da colonne di marmo, e sotto ogni cupola sta un pozzo di acqua dolce. V'ha poi nel cortile stesso una quarta cupola, grande, sorretta da dieci colonne di marmo, ciascuna di nove palmi di circonferenza. Nel mezzo di questa cupola sorge un grosso pilastro di marmo della circonferenza di quindici palmi. Questa cupola è una costruzione dei Rūm, e dalla parte superiore è vuota a guisa di torre elevata; si dice che fosse un deposito dei loro arnesi da guerra. — Dio lo sa meglio di tutti. — La venerata moschea congregazionale è coperta con travi di legno ed archi, e le travi sono grosse e lunghe quanto la larghezza delle navate, la quale misura quindici passi. Le navate sono cinque; noi non vedemmo mai moschea colle arcate più larghe di questa. La parete contigua al cortile, per la quale vi si entra, è tutta a porte il cui numero arriva a diciannove, nove a destra e altrettante a sinistra; la diciannovesima è una porta grande in mezzo alle altre, il cui arco si estende dalla sommità del muro fino alla sua base, ed ha un aspetto bello ed una struttura elegante, come una porta delle grandi città. Ognuna di queste porte ha le imposte in legno lavorate e scolpite artisticamente, le quali si chiudono come le porte delle sale dei palazzi. La elegante co-

struzione di questa moschea e la bella disposizione dei mercati attigui, ci offrirono uno spettacolo meraviglioso; raramente si vede nelle città una simile [artistica] disposizione.

La città ha una madrasah e due ospedali. È città grande con mura solide, inespugnabili, costruite di pietre tagliate, cementate fra loro in modo perfetto; e della stessa guisa è la costruzione della moschea venerata. Da levante ha una rocca ben difesa, staccata dalla città da ampia spianata interposta; ed è pure separata dalle sue mura da un largo fosso che la circonda, le cui sponde sono state rinforzate da sassi ammucchiati, in modo da riuscire solido e forte quanto mai. Le mura della rocca sono robustamente munite. Da levante pure ha un fiumicello che passa tra le sue mura ed il cimitero, e scaturisce da una sorgente lontana dal paese. La città è molto popolata, largamente provveduta, evidentemente benedetta, abbondante di moschee, ricca di ogni comodità, più di qualunque città la più splendida. Muẓaffar ad-dīn ibn Zayn ad-dīn, vassallo di Saladino, ne tiene la signoria.

Tutti questi paesi da al-Mawṣil a Naṣībīn ed all'Eufrate sono conosciuti col nome di Diyār Rabī'ah. Il loro confine da Naṣībīn all'Eufrate segue il lato meridionale della strada. I [paesi del] Diyār Bakr son quelli con essi confinanti dal lato settentrionale, come Āmid, Mayyāffāriqīn e..... ed altri che sarebbe lungo lo enumerare. Dei re di codeste regioni nessuno oppose resistenza a Saladino, anzi si sottomisero a lui, benchè [prima] fossero indipendenti. La bontà sua li risparmiò, chè



se avesse voluto spodestarli, a Dio piacendo l'avrebbe fatto.

Noi ci fermammo fuori del paese dalla parte orientale, presso detto fiumicello, e restammo a riposare il lunedì e il martedì seguente. Subito dopo la preghiera dello zuhr di questo giorno ebbe luogo il nostro incontro con Salmah al-Makšūf ar-ra's, quegli che il lunedì non eravamo riusciti a vedere, e lo trovammo nella sua moschea. Vedemmo un uomo dall'aspetto di santo e dal contegno d'uomo pio, dal viso aperto e gaio, di nobile accoglienza e di bontà, il quale ci trattò familiarmente e pregò per noi. Noi lo salutammo e partimmo, lodando Iddio possente e glorioso di averci concesso di incontrare i suoi amici santi e i suoi servi favoriti.

La notte del mercoledì 9 del rabī' stesso, dopo di aver preso un po' di sonno, levammo l'accampamento, e verso il mattino partimmo e scendemmo a riposarci in un luogo detto Tall 'Abdah, che è luogo popolato. Questo colle (tall) è alto ed esteso a guisa di tavola elevata; vi si vedono avanzi di antica costruzione, e vi si trova acqua corrente. Noi partimmo di là presso il tramonto e, camminando tutta la notte, passammo presso un villaggio detto al-Baydā, dove si trova un ḥān considerevole, recente. Qui siamo a metà strada tra Ḥarrān e l'Eufrate. Di fronte ad esso, sulla destra della strada se tu guardi l'Eufrate verso la Siria, giace la città di Sarūg, il cui nome fu reso famoso da al-Ḥarīrī che da essa denominò Abū Zayd. Vi si trovano giardini ed acque correnti, secondochè costui la descrisse nelle sue «Maqāmāt» («As-

semblee»). Noi arrivammo all'Eufrate dopo il levar del sole, lo attraversammo su chiatte robuste che servono al tragitto, e raggiungemmo sull'altra riva una rocca di recente costruzione, detta Qal'at Naǧm. Essa è circondata da dimore di beduini, ed ha un piccolo mercato dove si trova il necessario di foraggio e di pane. Restammo là il giovedì 10 di rabī' primo, riposandoci nel frattempo che la carovana terminava di passare [il fiume]. Di là dall'Eufrate tu hai raggiunto il confine di Siria, e cammini nella giurisdizione di Saladino fino a Damasco. L'Eufrate segna il limite tra le regioni di Siria e quelle di Rabī'ah e di Bakr. Se tu guardi l'Eufrate verso la Siria, hai a sinistra della strada la città di ar-Raqqah, posta sull'Eufrate. Confina con essa la raḥbah (*curtis*) di Mālik ibn Ṭawq, detta Raḥbat aš Šam, che è fra le città conosciute. Di là partimmo sul finire del primo terzo della notte, e arrivammo alla città di Manbiǧ verso l'aurora del venerdì 11 del rabī' stesso, 22 di giugno.

*Si conta della città di Manbiǧ — Dio la protegga.* — Città di vasta superficie, di clima salubre, è circondata da vecchie mura estesissime; il suo cielo è limpido, il suo aspetto bello, il suo zeffiro è olezzante, profumato; di giorno l'ombra sua è abbondante, la notte sua è, come dicesi, tutta un incantesimo. Giardini dalle piante folte, dai frutti diversi la circondano da oriente e da occidente, l'acqua vi scorre e vi penetra per ogni parte. Dio la favorì nel suo interno di pozzi d'acqua viva, dolce come miele, paradisiaca a gustarsi. Ogni casa ha un pozzo o due e la terra sua è generosa, e dappertutto fa scaturire acqua.

Le sue piazze e le sue vie sono ampie e distese, le sue botteghe e i suoi negozi sembrano ḥān e magazzini per estensione e grandezza. I mercati più alti sono coperti da tetto e allo stesso modo sono i mercati della maggior parte delle città di questi paesi. Ma su questa città trascorsero lunghe serie di anni, sì che la rovina se ne impadronì. Anticamente era città dei Rūm (Hierapolis), dei quali rimangono vestigia di costruzioni, che dimostrano la grande cura con che la tenevano. Da tramontana ha una fortezza ben difesa, ma ne è separata distante. Le città di questi paesi hanno tutte una fortezza del sovrano. La popolazione è eccellente e buona, sono sunniti šāfi'īti, ai quali non sono frammiste sette dissidenti e di credenze perverse, come tu ne trovi nella maggior parte di questi paesi. Negli affari sono onesti e le cose loro sono prospere. La via manifesta della loro religione è libera da controversie di sette eterodosse. Noi scendemmo fuori della città in un giardino, e restammo un giorno a riposare. Poi, alla mezzanotte, partimmo e arrivammo a Buzā'ah dopo il levar del sole, il sabato 12 del corrente rabī' [primo].

*Si conta della città di Buzā'ah — Dio grande e possente vigili sopra di lei. — Paese dal suolo fertile, di superficie estesa; più piccolo di una città, più grande di un villaggio. Ha un mercato dove colle provvigioni di viaggio trovi pure mercanzie cittadine. Dalla parte superiore aveva una fortezza grande, ben munita. Un re del tempo volle impadronirsene, ma essa colla sua resistenza lo provocò a sdegno, ond'egli fece smantellare le sue mura*

e lasciolla indifesa, abbandonata nel suo deserto. Questa città ha una sorgente viva, la cui acqua attraversa il fondo esteso di una valle ridente di giardini floridi e rigogliosi. Essa nel suo splendore attraente, offre la magnificenza di una capitale. Sul fianco della valle le sta di fronte un grosso villaggio detto al-Bāb (la Porta), ed è il passo per cui si va da Buzā'ah ad Aleppo. Da otto anni era popolato da eretici ismaeliti, così numerosi che Dio solo può contarli. Le loro faville si sparsero, la loro corruzione e il loro contagio infestarono questa strada, sì che il risentimento nazionale invase la popolazione di codesti paesi, e la mosse lo sprezzo [verso gli altri] e l'intolleranza. Da ogni parte [i Musulmani] si allearono contro di loro, li passarono a fil di spada, estirpandoli fino all'ultimo; si affrettarono a svellerne la radice, e in questa valle furono ammicchiati i [resti dei] loro carboni<sup>123</sup>. Dio bastò a difendere i Musulmani contro le ostilità loro ed il loro male, e li avviluppò nel loro stesso inganno. — La lode a Dio Signore dell'universo. — I suoi abitanti oggidì sono sunniti. Ci fermammo in questa città la giornata del sabato a riposarci nella sua valle, e partiti la notte, camminammo insino all'aurora. Arrivammo alla città di Aleppo dopo il levar del sole di domenica 13 di rabī' primo, 24 di giugno.

*Si conta della città di Aleppo — Dio altissimo la difenda.* — Città di grande importanza, il suo nome alto si

---

(123) Passo incerto e monco. Leggo ġimāruhum, o, per serbare la rima, forse meglio [baqāyā «resti»], o [akwāmu «mucchi»], o [armidatu «ceneri»] ġimārihim «de' loro carboni».

leva in ogni tempo. Molti sono i re che ne chiesero la mano, il suo grado di santificazione è impressionante. Quanti combattimenti non ha essa suscitati, quante bianche spade non furono contro di essa sguainate! La sua rocca è famosa per la resistenza; alta che si scorge di lontano, non ha la simile e l'eguale fra le rocche; casta, disdegna di esser vagheggiata o richiesta dei suoi favoriti<sup>124</sup>. Acropoli vasta su altura rotondeggiante dai fianchi tagliati a picco, è costruita con proporzioni simmetriche e giuste. — Gloria a Colui che ne tracciò il piano e ne diresse la costruzione, ed a suo talento ne escogitò l'architettura e il perimetro. — [Città] vetusta da tempo infinito, [pur è] moderna benchè non abbia mai cessato d'essere. Gareggiò in durata coi giorni e cogli anni, e die' l'ultimo vale ai grandi ed ai plebei. Queste sono le sue dimore e le sue case, ma dove sono i loro antichi abitanti e chi le frequentava? Desse [eran soggiorno]<sup>125</sup> e sede del suo reame, or dove sono i suoi Principi Ḥamdāniti e i suoi poeti? Sì, son morti tutti, e pur non è giunto il tempo della sua scomparsa. Città maravigliosa! Essa rimane ed i suoi Re se ne vanno; essi periscono e la sua rovina non è pur anco decretata! Dopo di loro altri la chiedono in isposa, e non è difficile l'impalmarla; è va-

---

(124) Mi pare più espressivo il senso traslato di questo passo, che non il letterale della versione in Ibn Baṭūṭah, I, 147: «on ne se hasardait pas à l'attaquer, à cause de sa force, ou si l'on osait, on ne l'emportait pas».

(125) Colmo la lacuna del testo colla parola dār «dimora, soggiorno».

gheggiata e con pochissimo la si ottiene facilmente. Questa è Aleppo. Quanti suoi re mise al predicato del verbo *furono*! Essa sostituì l'avverbio di tempo con quello di luogo<sup>126</sup>. Suo nome fu fatto femminile, onde essa si abbigliò degli ornamenti delle ragazze oneste, e non si peritò di usare l'inganno fra le ingannatrici<sup>127</sup>. Brillò come sposa dopo la Spada della sua dinastia (Sayf ad-dawlah) ibn Ḥamdān. Ohimè! ohimè! La sua gioventù verrà meno, mancheranno i suoi pretendenti, e tra breve la sua rovina sarà lesta, e la sorprenderanno le abborrite sventure, infin che Dio erediterà la terra e chi vi sta sopra (Cor. XIX, 41). — Non v'ha Dio fuori di Lui,

---

(126) In Ibn Baṭūṭah I, 147, si legge «ṣarf» invece di «zarf» (si noti che due dei tre mss. di I. B. hanno ṭarf più facile scambio con zarf) e gli editori traducono «et combien de vicissitudes de la fortune n'a-t-elle pas bravées par sa position!» A parte che questo sarebbe un inciso fuor di posto, non mi pare dubbio che il nostro autore, dopo aver detto che Aleppo «mise i suoi re al predicato del verbo *furono*» ossia «fece scomparire», continui nello scherzo grammaticale e soggiunga: «e abrogò (cioè fece trascorrere) il tempo del loro regno (zarf az-zamān), sostituendo invece (cioè conservando) il luogo di lor signoria (zarf al-makān)».

(127) Anche qui l'autore si compiace di scherzare colla grammatica, e dice che il nome di Aleppo fu fatto femminile, che cioè ḥalab «mungere», nome maschile, passò ad esprimere Ḥalab (Aleppo), nome femminile, perchè nome proprio di città. E così, mutato sesso, Aleppo si fece civettuola e ingannatrice come tutte le altre femmine. Qui Ibn Baṭūṭah, I, 147-148, dà il testo alquanto diverso: «wa dānat bi l-'udri fīman dāna», che gli editori traducono: «et elle s'est soumise à la victoire, de même que d'autres l'ont fait». Questo pure mi pare un *hors d'œuvre*.

grande è la sua potenza! — Ma noi discorrendo siamo usciti di carreggiata: torniamo dunque a bomba.

Diciamo che fra i titoli di nobiltà di questa rocca ha-  
vi che si racconta che nei remotissimi tempi fosse un  
poggio sul quale Abramo, l'amico [del Signore] — su di  
lui e sul nostro Profeta sia la benedizione e la protezione  
di Dio, — si ritirò con alcune pecorelle che egli avea, e  
che ivi le mungesse (ḥalab) e distribuisse il latte in ele-  
mosina, onde fu chiamata Ḥalab (Aleppo). — Dio sa il  
vero meglio di tutti. — In questa rocca esiste un santua-  
rio venerato che a lui s'intitola, cui la gente va a visitare,  
acquistando benedizione col farvi dentro la preghiera.  
Una delle sue proprietà perfette, che sono condizioni in-  
dispensabili alla resistenza delle rocche, è che esiste nel  
suo recinto una sorgente d'acqua, per raccogliere la quale  
furono costruite due cisterne che danno acqua perenne,  
onde non ci sarà mai timore che debba soffrire la sete.  
Anche il cibo vi si trova in ogni tempo. Fra le condizio-  
ni di resistenza [delle rocche] nessuna e più importante  
e più rispondente allo scopo di queste due proprietà.  
Ambo le cisterne<sup>128</sup>, dal lato che guarda la città, sono  
circondate da due mura robuste, a pie' delle quali si di-  
stende un fosso di cui l'occhio quasi non arriva a scorge-  
re la profondità, e dentro il quale scaturisce l'acqua. Le  
condizioni di questa rocca, quanto a forza e bellezza,  
sono superiori a qualunque nostra descrizione. Il suo

---

(128) Il testo qui è chiaro. Ibn Baṭūṭah, I, 148, invece dice che doppie mura cingono la rocca, e aš-Šarīṣī, II, 344, che circondano il poggio su cui posa.

muro dalla parte superiore è tutto coronato di torri vicine, con vedette che dominano all'ingiro, e ridotti elevati in cui dappertutto sono aperte delle feritoie. Ogni torre ha il suo presidio, e nell'interno della rocca stanno la sede del comando e le alte magioni reali.

In quanto alla città la sua costruzione è immensa, egregiamente disposta, di bellezza straordinaria, con mercati larghi e monumentali, ordinati vicini in lunghe file. Tu passi dalla [fila] di un'arte a quella di un'altra, insino a che hai percorse tutte le arti cittadine. Tutti codesti mercati sono coperti in legno, sì che chi vi sta dentro gode di un ombra estesa, e tutti quanti fermano gli sguardi per la bellezza loro, e fanno restare lì maravigliato chi ha furia di andarsene. La sua qaysāriyyah poi [sembra] un giardino recinto, tanto è graziosa e bella, e circonda la venerata moschea cattedrale. Chi vi sta a sedere non desidera altra vista, ancorchè si trattasse di vedere giardini [veri]. I suoi negozi sono la maggior parte magazzini in legno, di stile originale, ed ogni fila ne forma come uno solo. Essi sono divisi fra loro da cancellate in legno artisticamente lavorate, che tutte si aprono su negozi, sì che è la più bella cosa a vedersi. Ognuna di queste file fa capo ad una porta della venerata moschea cattedrale.

Questa è una delle più belle e più eleganti che esistano. Il vasto suo cortile è circondato da una navata ampia ed estesa, in cui si aprono porte per bellezza degne di un castello, le quali danno accesso al cortile. Esse sono più di cinquanta e il loro splendore arresta gli sguardi. Nel



cortile sono due pozzi di acqua viva. La navata meridionale non ha maqṣūrah, e quindi si vede in tutta la sua estensione far bella mostra di sè. L'arte decorativa esaurì tutti gli sforzi suoi nel pulpito, tal che non conosco in nessun paese pulpito di figura consimile, e di magistero singolare come quello. Il lavoro di scultura in legno si estende dal pulpito al mihrāb e ne riveste tutti i lati di bellezza peregrina a quella maniera, e si innalza su di esso a foggia di corona immensa, prolungandosi sino a raggiungere l'altezza del tetto. La parte sua superiore è fatta ad arco guernito di merlatura in legno scolpito, ed è tutta intarsiata di avorio e di ebano. Questo intarsio si estende dal pulpito al mihrāb, compresa la parte della parete meridionale loro contigua, senza che appaia interstizio fra essi due; e gli occhi osservano la cosa più bella che si possa vedere in questo mondo. La magnificenza di questa moschea venerata è tanta che non si può descrivere. Dal lato orientale le sta d'appresso una madrasah degli Ḥanafiti, che rassomiglia alla moschea in bellezza e in perfezione artistica e sembrano, allo splendore, due mausolei l'uno all'altro accanto. Questa madrasah è una delle più splendide che io mai abbia veduto, e per architettura e per arte peregrina, e delle più graziose su cui si possa posare lo sguardo. Perocchè in tutta la sua parete meridionale sono praticate camere e celle superiori, le cui finestre si toccano l'una coll'altra. Per quanto è lunga la parete, si distende una pergola portante grappoli, di maniera che ad ognuna di codeste finestre corrisponde la sua parte di grappoli che le pende davan-

ti, e così chi ivi abita può, affacciandosi, stendere la mano e raccogliarli senza difficoltà nè fatica. La città oltre a questa madrasah ne ha altre quattro o cinque ed un ospedale. Essa in magnificenza è qualche cosa di grande; è una città degna [di essere sede] del Califfato. Tutto il suo splendore è interno e nullo all'esterno, se eccettui un fiumicello (al-Quwayq) che da tramontana volge a mezzogiorno e ne attraversa il sobborgo circostante, avendo essa un sobborgo grande, che contiene un numero incalcolabile di ḥān. Su questo fiume, nel mezzo del sobborgo, sono piantati dei molini che sono in comunicazione colla città. Nel sobborgo stesso si trovano dei giardini che si estendono per quanto è lungo. Aleppo, qualunque siasi il suo interno ed il suo esterno, è una città a cui nessun'altra rassomiglia e lungo sarebbe il descriverla. Noi scendemmo nel sobborgo, in un ḥān detto ḥān di Abū-š-Šukr, dove ci fermammo quattro giorni.

Partimmo di là la mattina del giovedì 17 di rabī' stesso, 28 giugno, e poco prima dell'asr arrivammo a Qinnasrīn, dove ci riposammo un tantino. Poi ci portammo ad un villaggio detto Tall Tāgīr, nel quale passammo la notte del venerdì 18 del mese. Qinnasrīn era città famosa nel passato, ma andò in rovina e diventò come se mai fosse esistita per lo addietro, e non restarono che le sue vestigia che vanno scomparendo, e le sue tracce che si vanno cancellando. Però i suoi villaggi sono popolati e bene disposti, trovandosi essi fra còlti immensi, che stendonsi in largo e in lungo a vista d'occhio. Uno dei paesi di Andalusia che gli rassomiglia è Jaen. Difatti si

dice che la popolazione di Qinnasrīn, al tempo del conquisto dell'Andalusia, si fissò a Jaen, traendo conforto da un paese che rassomigliava alla patria e facendolo suo, a quel modo che fu fatto colla maggior parte di quelle terre, siccome è noto.

Sul finire del primo terzo della notte ci rimettemmo in cammino e viaggiammo sin dopo lo spuntar del sole; poi scendemmo a prendere riposo in un luogo detto Bāqidīn, entro un ḥān considerevole, solidamente fortificato, detto Ḥān dei Turcomanni. I ḥān su questa strada hanno l'aspetto di fortezze, tanto sono ben difesi e muniti; hanno porte di ferro e presentano il massimo grado di resistenza. Partimmo di là e passammo la notte in un luogo detto Tamannī, entro un ḥān sicuro allo stesso modo dianzi detto. Lasciammo questo posto all'alba del sabato 19 di rabī' primo, ultimo di giugno. Fin dal venerdì, a man destra della strada, a circa due parasanghe di distanza, noi scorgevamo i paesi di al-Ma'arraḥ. Questi sono tutti coltivati ad olivi, fichi, pistacchi e varie specie di frutti, ed i loro giardini lussureggianti ed i villaggi ben disposti occupano l'estensione di due giornate di cammino. Questa è una delle regioni islamiche meglio coltivate e delle più produttive. Alle spalle le stà il Libano, catena di monti elevata e lunga, che si stende da un mare all'altro. Sul suo fianco sorgono rocche che appartengono agli eretici Ismā'īliti, setta che si staccò dall'Islam e pretese la divinità in un uomo. Fu loro inviato un diavolo personificato, detto Sinān, che li ingannò con menzogne e con chimere che presentò loro inor-

pellate, e le cui assurdità egli impose loro. Essi lo considerarono come Dio, adorandolo e consacrandosi a lui, ed arrivarono a tal segno di obbedienza e di ossequenza a suo riguardo, che se ordina ad uno di loro di precipitarsi dal dirupo di un monte, egli si precipita ed affretta la sua fine per fargli piacere. — Dio, col suo potere, induce in errore chi vuole e guida chi vuole. A Lui, sia glorificato, ricorriamo contro la seduzione in religione, e chiediamo che ci preservi dal traviamiento degli eretici; non v'ha Dio che Lui, nè essere da adorarsi fuori di Lui.

Il monte Libano anzidetto segna il confine fra i paesi musulmani e quelli dei Franchi, essendo che dall'altro suo versante stanno Antiochia, Laodicea ed altre città loro. — Dio le restituisca ai Musulmani. — Sul fianco di questo monte sorge una rocca detta *Ḥiṣn al Akrād* (Rocca dei Kurdi). Essa appartiene ai Franchi, che di là fanno incursioni su *Ḥamāh* e *Ḥimṣ* (Emessa), dai quali luoghi si può scorgere. Noi arrivammo alla città di *Ḥamāh* a giorno fatto di detto sabato, e scendemmo in un *ḥān* posto nel suo sobborgo.

*Si conta della città di Ḥamāh — Dio altissimo la difenda.* — Città famosa ovunque, ab antico tiene compagnia al tempo; non è estesa di superficie, nè bella di costruzione; i suoi quartieri sono riuniti, le sue case amucchiate; l'occhio non la riceve festevolmente quando dall'alto la guarda. Qual se essa volesse coprire e nascondere la sua bellezza, tu trovi che il suo bello vi sta riposto, insino a che non hai frugato nelle sue viuzze e

rovistato fra le sue ombre. Tu vedi [scendere] dal suo lato orientale un fiume grande (l'Oronte), che nel suo corso si dirama in ampi canali, e sulle cui sponde stanno faccia a faccia le ruote acquarie. Ne contornano i margini giardini dai rami su di esso pendenti, le cui frondi verdi appaiono come lanugine sulle due sue guancie, ed esso si ficca fra le ombre loro correndo rapido e composto. Sopra l'una delle rive, quella che tocca il sobborgo della città [alta], sono costruiti dei bagni contenenti buon numero di camere, nelle quali circola per ogni parte l'acqua sollevata da una fra le ruote acquarie; e chi va a lavarsi vi trova nettezza inappuntabile. Sull'altra riva, quella che confina colla città bassa, havvi una piccola moschea cattedrale, la cui parete di levante è perforata da finestre, dalle quali si scopre un panorama alla cui vista l'animo si riposa, e gli sguardi rimangono incatenati. Accanto al corso del fiume, da tramontana, sorge una rocca costruita come quella di Aleppo, benchè meno forte e munita, nella quale per mezzo di condotti è introdotta l'acqua del fiume, che dentro vi scaturisce; ond'essa non può temere la sete nè paventare astuzia nemica. Giace Hamāh in una depressione di terreno larga e lunga come un fosso profondo, dai fianchi elevati, di cui l'uno ha l'aspetto di monte che sovrasta; e la città alta si estende fino al declivio di questo lato montano. La rocca sorge dall'altra parte su di un vasto colle isolato, rotondeggiante, tagliato a picco<sup>129</sup> dall'[azione del] tempo; e

---

(129) Leggo tawallā naḥtaha. Si confronti il testo, pagina

dalla sua posizione forte le viene la sicurezza contro qualunque nemico. La città bassa è posta a piè della rocca, contigua al fianco verso cui il fiume discende. Ambedue le città sono piccole. Le mura della città alta si estendono fino all'estremità del suo lato superiore verso il monte, e la circondano. La città bassa ha un muro che la cinge da tre lati, perocchè quello che tocca la riva non ha bisogno di difesa. Sul fiume è costruito un gran ponte in pietra forte, che unisce la città bassa al suo sobborgo. Il quale è esteso, con dei ḥān e delle case, e sonvi botteghe dove il viaggiatore trova da rifornirsi provvisoriamente di quanto gli occorre, infino a che non si disponga ad entrare in città. La città alta ha mercati più frequentati e più eleganti di quelli della città bassa: essi contengono ogni genere di prodotti dell'industria e mercanzie, e sono disposti in bella maniera, ed ordinati e distribuiti ingegnosamente. Ha una moschea cattedrale più grande di quella della città bassa, tre madrasah ed un ospedale in riva al fiume, in corrispondenza della moschea piccola. Fuori della città si distende una vasta pianura, che contiene per lo più vigne con seminati e colti, alla cui vista l'animo si rallegra e si espande. I giardini sulle due rive del fiume sono continui. Questo si chiama al-'Āṣī (quel che va a ritroso, l'Oronte), perchè in apparenza il suo corso va dal basso all'alto. Esso scorre da mezzogiorno a tramontana e passa a mezzodì di Ḥimṣ (Emessa), poco lontano. Ci fermammo ad Ḥamāh fino

---

252, lin. 10.

alla sera del sabato anzidetto. Partiti di là camminammo tutta la notte, e verso la sua metà attraversammo il detto fiume al-‘Āṣī su di un ponte grande, costruito in pietra. Sul fiume sta la città di Rastan (Arethusa) che fu distrutta da ‘Umar ibn al-Ḥaṭṭāb — Dio lo abbia in grazia, — e le cui rovine sono imponenti. I Rūm di Costantinopoli dicono che là stanno riposte ricchezze immense. — Dio sa meglio il vero al riguardo. — Arrivammo alla città di Ḥimṣ col levar del sole di domenica 20 di rabī‘ [primo], cioè al 1° di luglio, e scendemmo fuori della città in un ḥān pubblico.

*Si conta della città di Ḥimṣ (Emessa). — Dio altissimo la difenda.* — Di superficie estesa, di dimensione oblunga, rievoca l'occhio di chi la guarda per la sua eleganza e la sua bellezza. Giace in una pianura di [larghi]<sup>130</sup> confini, mai attraversata da soffio di venticello, della quale è difficile che l'occhio raggiunga l'estremo limite; pianura immensa, polverosa, senz'acqua nè piante, senz'ombra nè frutti. Essa si lamenta della sete che la travaglia, e manda ad attinger lontano l'acqua che le bisogna. Questa le vien fornita dal suo fiumicello, l'‘Āṣī (l'Oronte) che dista dalla città circa un miglio, e sulle cui rive sta una fila di giardini, di cui l'occhio contempla la verdura ed ammira la floridezza. E esso scaturisce in una grotta sulla costa di un monte soprastante la città alla distanza di una tappa, posto di fronte a Ba‘labakk (Heliopolis) — Dio la restituisca [ai Musulmani]. —

---

(130) Aggiunta di aš-Šarīṣī, II, 244.

Ḥimş trovasi sulla destra della via che mette a Damasco. La popolazione sua è celebre per il coraggio e per le continue questioni col nemico, dovute alla loro vicinanza, e in ciò vien dopo di essa la popolazione di Aleppo. La proprietà per cui va più lodata questa città è il suo clima fresco, e il suo venticello felice per la leggerezza che dona, e per la virtù di fare ingrassare. Il clima del Nağd sembra suo fratello e suo compartecipe nella salubrità. A mezzodi di questa città si innalza una rocca forte, inespugnabile, ribelle che non si arrende, separata e staccata dalla città per la sua posizione. Da levante ha un cimitero dove si trova il sepolcro di Ḥālid ibn al-Walīd — Dio l'abbia in grazia, — che fu la spada tratta di Dio; e v'ha pure il sepolcro di suo figlio 'Abd ar-Raḥmān, e quello di 'Abdallāh ibn 'Umar — Dio li abbia tutti in grazia. — Le mura di questa città sono della più remota antichità e della più grande robustezza, costruite con pietre forti, nere, ben cementate. Hanno le porte di ferro che si drizzano altissime, terribili a vedersi, e sovrastano e dominano minacciose. Le fiancheggiano torri elevate, ben munite. Il suo interno è quale ti puoi figurare un campo inselvaticito; i suoi dintorni non sono più quelli; le sue case sono ammucchiate alla rinfusa; sul suo orizzonte giammai spunta il sole; i suoi mercati non presentano nulla di bello, ed hanno l'aspetto di un chiuso da bestiame dove non c'è convegno di traffico. Quale concetto puoi tu avere di una città che dista poche miglia da Ḥiṣn al-Akrād (Rocca dei Kurdi), asilo di nemici di cui si vedono i fuochi in distanza; che



s'incendia quando di là si spandono le scintille, ed ha quei predoni alle porte ogni qual volta loro talenta? Noi interrogammo un Šayḥ del paese se in città fossevi un ospedale, come si suol trovare nelle città di queste parti. Dopo aver detto di no, soggiunse: «Emessa è tutta un ospedale, e basta a dimostrarcelo la testimonianza della sua popolazione». Vi è una madrasah sola. Quando tu in distanza contempi questa città dall'alto, trovi nella sua pianura, nel suo panorama, nella configurazione della sua pianta, qualche cosa di rassomigliante alla città di Siviglia nell'Andalusia, la cui immagine subito si presenta alla tua mente: e [difatti] Siviglia in altri tempi si chiamò Ḥimṣ. Fu questa rassomiglianza che indusse i beduini di Ḥimṣ a porre colà la loro dimora, secondo che si narra. Questa comparazione benchè non torni a capello, [la rassomiglianza] tuttavia da un certo punto di vista esiste.

Noi restammo in Ḥimṣ detta domenica ed il lunedì seguente, che corrisponde al 2 di luglio, Fino al principio dello zuhr. Partiti di là camminammo di continuo fino a sera, e scendemmo ad un villaggio rovinato detto al-Maš'ar, dove governammo le cavalcature. Lasciato questo posto verso il tramonto, viaggiammo tutta la notte senza interruzione, fino a giorno alto del martedì 22 del mese, e scendemmo ad un villaggio grande appartenente a cristiani soggetti, detto al-Qārah, nel quale non si trova nessun musulmano. Ivi esiste un ḥān ragguardevole, che ha l'aspetto di una rocca munita; nel suo centro ha una cisterna ampia, fornita di acqua derivata da una

sorgente lontana per mezzo di condotti sotterranei, e sempre piena. Noi ci riposammo in detto ḥān fino allo zohr, e di là ci portammo ad un villaggio detto an-Nabk, dove si trova una sorgente perenne e campi estesi, ed ivi scendemmo a governare le bestie, e cogliemmo l'occasione per schiacciare un pisolino. Dopo camminammo tutta la notte, e verso il mattino pervenimmo al Ḥān del Sultano, che fu fatto costruire da Saladino Signore di Siria. Esso è il non plus ultra della solidità e della bellezza: ha la porta in ferro, come si usa nel costruire i ḥān lungo tutte queste strade, e nel munirli con ogni cura. In questo ḥān si trova acqua corrente, che per mezzo di condotti vi è portata nel centro ad una fontana a foggia di serbatoio, in cui sono praticati dei fori dai quali l'acqua si versa in una piccola vasca che gli gira tutt'intorno, e poi entra in un condotto sotterraneo. Sulla strada da Ḥimṣ a Damasco s'incontra poca gente, fuorchè in tre o quattro luoghi, fra cui i ḥān anzidetti.

Noi ci fermammo in questo ḥān il mercoledì 23 del corrente rabī' [primo], riposandoci e cercando di prender sonno, fino al principio dello zohr, poi partimmo e passammo per la Ṭaniyyat al-'uqāb (il Passo dell'aquila), dalla quale si domina la pianura di Damasco e la sua Ġūṭah. Presso detto passo la via si biforca in due: l'una è quella da noi seguita, l'altra volge a levante nel deserto per as-Samāwah, verso l'Iraq; e questa è la via diretta, che però non si percorre che nello inverno. Di là a traverso a monti scendemmo al fondo di una valle che dà sulla pianura, dove ci fermammo ad un luogo detto al-

Quṣayr, in cui esiste un ḥān grande, di fronte al quale scorre il fiume (l'Oronte). Al mattino partimmo di là, e lasciando addietro giardini continui, di bellezza indecrivibile, arrivammo a Damasco a giorno inoltrato del giovedì 24 di rabī' primo, 5 di luglio. — La lode a Dio Re dell'universo.

Mese di rabī' secondo 580 (12 luglio - 9 agosto 1184).

Cominciò il mese di mercoledì, corrispondente all'11 (12) di luglio, e noi scendevamo a Damasco nella Dār al-ḥadīṭ (Scuola di tradizioni religiose), a ponente della venerata moschea cattedrale.

*Si conta della città di Damasco — Dio altissimo la protegga.* — Paradiso dell'oriente, luogo dove spunta la sua beltà splendente, abbagliante. Questo è l'ultimo dei paesi dell'Islām da noi percorsi, è la sposa novella delle città che abbiamo ammirato. Essa era adorna di fiori di piante profumate, e si mostrava nello splendore dei vestiti di broccato dei giardini. Teneva un posto sicuro in fatto a bellezza, e stava sul suo trono nuziale adorna dei più ricchi ornamenti. Questa città fu nobilitata dal fatto che Dio altissimo die' ricovero al Messia ed a sua madre — Dio li benedica e li conservi — sopra uno de' suoi poggi, copiosi di quiete e di acqua viva (Cor. xxiii, 52), ombra densa ed acqua paradisiaca. I suoi ruscelli, come serpi, corrono tortuosi per ogni via, e le sue ajuole fiori-

te spandono un alito leggero che vivifica gli spiriti. Essa dispiega tutte le attrattive del suo abbigliamento abbagliante dinnanzi a coloro che la mirano e dice loro: «venite al luogo dove la bellezza pernotta e fa la siesta». La terra sua è infastidita dall'acqua soverchia, al punto che brama la sete, e poco manca che gli aspri, duri sassi non ti dicano: «batti col piede [il suolo], questa è acqua fresca per lavarsi e per bere» (Cor. xxxviii, 41). I giardini la circondano come l'alone circonda la luna, e la contornano come il calice contorna la fiore. Da levante si distende a vista d'occhio la sua Ġūṭah verdeggiante, e dovunque tu rivolga l'occhio dalle quattro parti, lo splendore dei suoi frutti maturi ti ferma lo sguardo. Ben furono nel vero coloro che dissero a proposito di lei: «se il paradiso è in terra, senza dubbio è Damasco; se è in Cielo, essa è tale che rivaleggia in gloria con lui e gli sta alla pari».

*Si conta della venerata moschea cattedrale — Dio altissimo la faccia prosperare.* — È una delle moschee cattedrali dell'Islām più celebri per bellezza e solidità di costruzione, per arte maravigliosa, per lusso di ornato e di decorazione; e la sua fama universalmente riconosciuta a questo riguardo, dispensa dal dilungarsi nel descriverla a fondo. Fra le sue particolarità maravigliose v'ha che il ragno non vi tesse la sua tela, e la rondine non v'entra nè vi si posa. Si occupò con zelo della sua costruzione al-Walīd ibn 'Abd-al-Malik — Dio gli usi misericordia, — e mandò ordine al Re dei Rūm in Costantinopoli di inviargli dodici mila artefici del suo paese, minacciandolo se indugiasse nella cosa. Questi ot-

temperò al comando sommessamente, dopo uno scambio reciproco di lettere che ebbe luogo in proposito, siccome è narrato nelle cronache. Egli si accinse alla costruzione della moschea impiegandovi ogni maggior cura. Tutte le pareti furono incrostate di pietruzze d'oro musivo dette fusayfisā, alle quali frammischiarono bellissimi colori di ogni specie, rappresentanti piante che caccian fuori rami; [il tutto] combinato coll'oro del mosaico, con effetti sorprendenti d'arte squisita, che rendono vana l'opera di chiunque si proponga di descriverli; e gli occhi restano abbacinati dal bagliore e dallo splendore. La somma impiegata in questo lavoro, secondo che è narrato da Ibn al-Muġallī al-'Asadī, in un capitolo da lui dedicato alla costruzione di questa moschea, fu di quattrocento cofani, in ognuno dei quali erano contenuti ventotto mila dīnār, il che sommava undici milioni e duecentomila dīnār. Fu questo al-Walīd che s'impossessò della metà della chiesa che ancora restava nelle mani dei Cristiani e l'annesse alla moschea. Perocchè questa chiesa era divisa in due parti, l'una, cioè l'orientale, era dei Musulmani e l'altra, cioè l'occidentale, dei Cristiani. E ciò perchè Abū 'Ubaydah ibn al-Ġarrāḥ — Dio l'abbia in grazia — entrò nella città dal lato d'occidente, ed arrivò fino alla metà della chiesa, che già era stata conclusa la pace tra lui ed i Cristiani, e Ḥālīd ibn al-Walīd — Dio l'abbia in grazia — era entrato d'assalto dalla parte di levante, ed era arrivato ad occupare l'altra metà, cioè

l'orientale<sup>131</sup>. I Musulmani presero per sè questa parte e ne fecero una moschea cattedrale, e la metà già inclusa nel trattato di capitolazione, cioè l'occidentale, continuò a servire come chiesa ad uso dei Cristiani, infino a che al-Walīd propose loro un cambio che essi rifiutarono; ond'egli la tolse loro per forza, e cominciò egli stesso a demolirla. Dicevano [i Cristiani] che colui che avesse demolita la loro chiesa, sarebbe diventato pazzo. Allora al-Walīd senza indugiare disse: «io sarò il primo ad impazzire per amore di Dio», e cominciò la demolizione colle proprie mani, onde i Musulmani accorsero e finirono di demolirla. [I Cristiani] invocarono la protezione di 'Umar ibn 'Abd al-'Azīz — Dio l'abbia in grazia — che tenea il Califfato in quel tempo, e produssero l'atto loro rilasciato dai Ṣaḥābah (Compagni di Maometto) — Dio li abbia in grazia, — per cui la chiesa rimaneva a loro. Egli fece il possibile per restituirla loro, ma i Musulmani se ne rammaricarono; per lo che diede ai Cristiani un abbondante compenso in denaro, del quale restarono sodisfatti e lo accettarono. Si dice che il primo che ponesse mano alla fondazione del suo muro meri-

---

(131) Fin dalle prime conquiste musulmane su popoli stranieri, si faceva distinzione fra le terre prese d'assalto ('anwatan) e le terre prese per capitolazione (ṣulḥan); quelle diventavan proprietà assoluta del vincitore e parte integrante del dominio islamico, queste invece restavano nelle mani dei vinti, ai quali era imposto un tributo. Ciò per le terre dei Cristiani ed Ebrei; per quelle degli idolatri non si faceva distinzione, a meno che non accettassero l'islām.

dionale fosse il profeta Hūd — su cui sia la salute [eterna]. — Così racconta Ibn al-Muġallī nella sua cronaca. — Dio la sa meglio di tutti; non v'ha Dio che Lui. — Leggemmo nel libro «Faḍā'il Dimašq» («Le qualità eccellenti di Damasco») che Sufyān at-Tawrī — Dio l'abbia in grazia — diceva che una preghiera fatta in questa moschea equivale a trentamila preghiere. E nella tradizione del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — [è detto] che Dio grande e possente sarà adorato in questa moschea durante quarant'anni dopo la devastazione del mondo.

*Dimensioni ed area della moschea, numero delle sue porte e delle sue finestre.* — Essa da oriente ad occidente misura in lunghezza dugento passi, che equivalgono a trecento braccia; da mezzogiorno a tramontana misura in larghezza centotrentacinque passi, cioè dugento braccia, e la sua superficie in margá<sup>s</sup> magrebini è di ventiquattro margá<sup>s</sup>, che è la stessa superficie della moschea dell'Apostolo di Dio [a Medina] — Dio lo benedica e lo conservi, — senonchè la lunghezza di questa va da mezzogiorno a tramontana. Le sue navate dalla parte di mezzogiorno sono tre, le quali si estendono da levante a ponente; la larghezza di ogni navata è di diciotto passi, corrispondenti ognuno ad un braccio e mezzo. La moschea è sorretta da sessantotto sostegni fra i quali cinquantaquattro colonne, otto pilastri in muratura, due pilastri rivestiti di marmo ed aderenti cogli altri al muro che confina col cortile, e quattro pilastri pure rivestiti di marmo nel modo più singolare, incrostati di mosaici po-

licromi in marmo, frammisti a dischi, e con disegni di mihrāb e figure originali. Questi ultimi stanno nella navata centrale e sostengono la Cupola di piombo, insieme colla cupola che è presso al mihrāb, ed ognuno è largo sedici palmi, lungo venti. Tra un pilastro e l'altro corrono diciassette passi in senso longitudinale e tredici in senso trasversale. La circonferenza di ciascun pilastro è di settantadue palmi. Un porticato largo dieci passi circonda il cortile da tre lati, cioè da levante, ponente e tramontana. Il numero dei suoi sostegni è di quarantasette, di cui quattordici sono [pilastri] in muratura e gli altri sono colonne. Il cortile, esclusa la parte coperta da mezzogiorno e da tramontana, è largo cento braccia. Tutto il tetto della moschea è rivestito all'esterno di lamine di piombo. La cosa più degna di osservazione esistente in questa moschea benedetta è la Cupola di piombo che sta nel centro, attigua al mihrāb. Essa s'innalza nello spazio, immensa di circuito, sostenuta da un edificio smisurato che ne è il ġārib (navata centrale), il quale si estende dal mihrāb fino al cortile. Sotto di essa stanno tre volte: una è attigua alla parete verso il cortile, un'altra confina col mihrāb e la terza sta sotto la Cupola di piombo, in mezzo alle altre due. La Cupola di piombo soffoca lo spazio che la circonda, e quando tu ti fai a guardarla, vedi uno spettacolo sbalorditoio, un aspetto minaccioso che la gente paragona ad un'aquila che vola, come se la Cupola ne fosse la testa, il ġārib (navata centrale) il petto, e la metà del muro della navata a destra colla metà dell'altro a sinistra, le due ali. La larghezza di questo ġārib dalla



parte del cortile è di trenta passi. Essi chiamano questa parte della moschea col nome di an-nasr (l'aquila), per la rassomiglianza che ha con essa. Da qualunque parte tu guardi Damasco, vedi la Cupola che domina nello spazio su tutte le sommità, come se fosse sospesa nel vuoto. La venerata moschea si trova più verso la parte settentrionale della città. Il numero delle sue finestre di vetro dorato, policromo, sono settantaquattro, delle quali dieci nella cupola che sta sotto la Cupola di piombo, quattordici nella volta attigua al mihrāb e nel muro vicino, quarantaquattro lungo il muro a destra ed a sinistra del mihrāb e sei nella volta che tocca il muro del cortile. All'esterno, nel muro prospiciente il cortile, sono quarantasette finestre. Nella venerata moschea esistono tre maqṣūre: una è quella dei Ṣaḥābah (Compagni di Maometto) — Dio li abbia in grazia, — che fu la prima maqṣūrah costruita nell'Islām; essa fu fatta innalzare da Mu'āwiyah ibn Abī Sufyān — Dio li abbia in grazia. — Accanto al suo mihrāb, a destra di chi guarda la kiblah, trovasi una porta di ferro, per la quale Mu'āwiyah — Dio l'abbia in grazia — entrava nella sua maqṣūrah per recarsi al mihrāb. [Pure] accanto a questo mihrāb, a man dritta, sta l'oratorio di Abū-d-dardā (Padre della sdentata) — Dio l'abbia in grazia, — e dietro ad esso sta la casa di Mu'āwiyah — Dio l'abbia in grazia, — la quale oggidì è un gran bazar degli ottonai, che si distende lungo il muro meridionale della moschea. Non havvi bazar più bello a vedersi, nè più lungo e più largo di questo. Dietro a questo bazar, e ad esso vicino, sta la caserma

[già] destinata alla cavalleria, la quale oggi è abitata dai manganari.

La maqṣūrah dei Ṣaḥābah or cennata è lunga quarantaquattro palmi e larga la metà della lunghezza. Da ponente, in mezzo alla moschea, le sta vicina la maqṣūrah che fu costruita quando fu annessa alla moschea la metà che prima serviva di chiesa, come abbiamo detto. In essa si trova un minbar (pulpito) per la ḥuṭbah e un miḥrāb per la preghiera. La maqṣūrah dei Ṣaḥābah si trovava dapprima nella metà della chiesa toccata ai Musulmani, ed il muro [di divisione] si trovava nel luogo dove fu costruito il miḥrāb della nuova maqṣūrah. Quando tutta la chiesa fu ridotta a moschea, la maqṣūrah dei Ṣaḥābah restò da una parte, dal lato orientale, e l'altra maqṣūrah fu costruita in mezzo, dove stava il muro della moschea prima dello incorporamento [della chiesa]. Questa nuova maqṣūrah è più grande di quella dei Ṣaḥābah. Dal lato occidentale, di fronte alla parete, sta un'altra maqṣūrah intitolata agli Ḥanafiti, dove questi si radunano per la scuola e per la preghiera. Accanto ad essa sta una zāwiyah cinta di reticolato in legno come se fosse una piccola maqṣūrah. Dal lato orientale si vede un'altra zāwiyah della stessa forma, a guisa [pure] di maqṣūrah; essa è aderente alla parete orientale, e fu fatta costruire, per la preghiera, da uno degli Emiri della dinastia turca. Nella venerata moschea si trova buon numero di luoghi chiusi a questa foggia, dove gli studenti vanno a copiare, a studiare e a segregarsi dalla confusione del pubblico, e questa è una delle varie comodità

loro. Nella parete confinante col cortile, e che chiude le navate da mezzogiorno, si aprono lungo il muro venti porte contigue, sormontate da archi in muratura, tutti traforati a guisa di finestre; e la loro serie continua presenta all'occhio un effetto dei più magnifici e splendidi. Dalla parte verso il cortile, i tre porticati che lo fiancheggiano sono sorretti da colonne sopra le quali stanno delle finestre arcuate, sostenute da colonnette che girano tutto intorno, e la vista di questo cortile è di un effetto dei più graziosi e dei più belli. In esso si raduna la popolazione della città, che ne fa il suo luogo di passeggio e di ricreazione. Ogni sera tu la vedi andare su e giù da levante a ponente, da Bāb Ġayrūn a Bāb al-Barīd (Porta della Posta), e chi discorre col compagno, e chi legge; e non cessano dal far così, andando su e giù, fino al termine dell'ultima prece della sera, e poi se ne vanno. Alcuni sogliono andarvi al mattino, ma il concorso maggiore è la sera, e chi è presente si figura di trovarsi alla notte vigesimasettima del venerato ramadān, tanta è la folla e la calca della gente che si vede. Così non mancano di fare tutti i giorni, e costoro da chi ama di scherzare sono chiamati i girandoloni [lett. gli aratori]. La moschea ha tre minareti: uno dal lato occidentale, che sembra una torre elevata e contiene camere spaziose e celle comode, tutte corrispondenti a grandi porte. Ivi abitano forestieri che attendono ad opere di pietà. La camera superiore di esso fu già il luogo dove compì il ritiro spirituale Abū Hāmid al-Ġazālī — Dio l'abbia in grazia, — ed oggi vi sta il giureconsulto, l'asceta Abū 'Abdallāh ibn Sa'īd

della famiglia [oriunda] di Qal'at Yaḥṣub, che da questo [borgo di Spagna] prende il nome. Costui è parente dei Banū Sa'īd, conosciuti per i servigi resi in questo mondo. Un altro sta dal lato di ponente, costruito alla stessa maniera. Il terzo sorge dal lato di tramontana presso la porta detta Bāb an-nāṭifiyyīn (Porta dei venditori di nāṭif).

Nel cortile si vedono tre cupole, la maggiore delle quali si trova dal lato di ponente. La sostengono otto colonne di marmo, alte come torri, ornate di mosaici a tinte policrome, che in bellezza rassomigliano ad aiuole di fiori. Sopra queste poggia una volta di piombo che sembra un forno di circuito immenso. Si dice che fosse il luogo di deposito delle ricchezze della moschea, la quale ha molti proventi d'imposte fondiari e di campi coltivati, che oltrepassano annualmente, secondo che ci fu narrato, gli otto mila dīnār di Tiro, corrispondenti su per giù a quindicimila dīnār mu'minī<sup>132</sup>. Un'altra cupola piccola sta in mezzo al cortile. Questa è vuota, ottagonale, di marmi connessi nel modo più singolare, sostenuta da quattro piccole colonne di marmo, con sotto un cancello di ferro rotondo, nel cui centro sta una cannella di ottone che getta acqua, la quale sale in alto e poi s'incurva in giù a guisa di verga di vetro. La gente va pazza a metterci sotto la bocca per bere, e trova la cosa graziosa e bella. Questa cupola è chiamata la Gabbia dell'acqua. La terza cupola sta dal lato orientale; essa poggia sopra otto

---

(132) Ibn Baṭūṭah, I, 201, ha «venticinque mila dinār d'oro».

colonne alla stessa maniera che la cupola grande, ma è più piccola.

Dal lato settentrionale del cortile tu trovi un portone che dà accesso ad una grande moschea, nel cui mezzo si apre uno spazio dove si vede un'ampia vasca marmorea rotonda nella quale cade di continuo l'acqua che esce da<sup>133</sup> una tazza ottagonale di marmo bianco, sorgente nel centro della vasca, sostenuta da un piedestallo perforato per il quale l'acqua vi sale dentro. Questo luogo è detto al-Kallāsah (la Cava di calce). In questa moschea oggi dirige la preghiera il nostro compagno, il giureconsulto, l'asceta, il tradizionalista Abū Ġā'far al-Fanakī di Cordova. Ivi la gente va in folla a seguire la sua preghiera, per raccoglierne benedizione e sentirne la bella voce. Dal lato orientale del cortile si trova una porta che mette ad una delle più belle moschee, delle più singolari per posizione, delle più graziose per architettura. I Šī'iti dicono che sia il santuario di 'Alī ibn Abī Ṭālib — Dio l'abbia in grazia. — Questa è una delle loro opere perfette le più peregrine. Fra le cose degne d'essere notate havvi che di fronte a questa moschea, da ponente, in fondo all'angolo del portico settentrionale del cortile, là dove questo s'incontra col portico di ponente, esiste un luogo coperto nella sua parte superiore da un velo, e davanti al quale è calata una tenda. I più dicono che quello era il luogo dove stava 'Ā'īshah — Dio l'abbia in grazia, — e che là raccontava le tradizioni. In quanto all'entrata di

---

(133) Leggo min invece di fī.

‘Ā’iṣah — Dio l'abbia in grazia — in Damasco, essa [è discutibile] come quella di ‘Alī — Dio l'abbia in grazia; — senonchè quei del paese riguardo ad ‘Alī — Dio l'abbia in grazia — hanno una leggenda che li scusa: essi cioè dicono che ‘Alī fu visto in sogno a pregare in quel posto, onde i Šī’iti vi fabbricarono sopra una moschea. In quanto al posto attribuito ad ‘Ā’iṣah — Dio l'abbia in grazia — non v'ha [leggenda] che li scusi. Questo noi abbiamo raccontato solo perchè è cosa notoria nella moschea. Questa moschea cattedrale benedetta, dentro e fuori è tutta incrostata di musaici dorati, abbellita degli ornamenti più originali di architettura, miracolo d'arte inarrivabile. Ebbe a soffrire due incendi, per cui [due volte] fu distrutta e riedificata. Buona parte dei suoi marmi andò perduta ed il suo splendore non è più quello di prima. La parte sua meglio conservata al giorno d'oggi sono la qiblah e le tre cupole annesse. Il suo miḥrāb è uno dei miḥrāb più maravigliosi dell'Islām per bellezza e per arte squisita, ed è tutto fiammeggiante di dorature. Dentro di esso stanno piccoli miḥrāb aderenti alla sua parete, fiancheggiati da colonnette a spirale come spire di braccialetti, che sembrano lavorate al tornio, e delle quali non si vide cosa più bella. Alcune sono rosse che paiono di corallo. La qiblah di questa moschea benedetta e le tre cupole annesse, lo splendore delle finestre dorate policrome che stanno in alto e la luce del sole che vi batte dentro pigliandone i vari colori, sì che i suoi raggi colorati riflessi che vanno a colpire il muro meridionale abbagliano gli occhi, tutto questo è di una

grandiosità a cui descrizione non arriva, e la parola non può esprimere parte di ciò che la mente può concepire a quella vista. — Dio col suo favore faccia che in essa si mantenga viva la professione della fede islamica e la sua parola. — Nell'angolo orientale della nuova maqṣūrah, dentro al mihrāb, si trova un grande armadio in cui si conserva una delle copie del Corano di 'Uṭman — Dio l'abbia in grazia, — ed è la copia da lui mandata in Siria. L'armadio viene aperto tutti i giorni dopo la preghiera, e la gente raccoglie benedizione toccando e baciando [il sacro volume], e fa gran ressa dintorno.

La moschea ha quattro porte. Una *porta* meridionale detta Bāb az-ziyādah (Porta dell'accrescimento) la quale ha un vestibolo grande, vasto, con grosse colonne, dove stanno le botteghe dei venditori di conterie e di altri [mercanti], e presenta un aspetto imponente. Di là si passa per andare alla caserma della cavalleria. A sinistra di chi esce si trova il mercato degli ottonai, dove fu già la casa di Mu'āwiyah. — Dio l'abbia in grazia — detta al-Ḥaḍrā' (la Verde). Una *porta* orientale che è la maggiore di tutte e si chiama Bāb Ġayrūn (Porta di Ġayrūn). Una *porta* occidentale chiamata Bāb al-Barīd (Porta della Posta), e una *porta* settentrionale detta Bāb annāṭifiyyīn (Porta dei venditori di nāṭif). Le porte orientale, occidentale e settentrionale hanno esse pure dei vestiboli vasti, i quali terminano tutti in porte immense che [un tempo] erano ingressi della chiesa [dei Cristiani], e furono conservate nel loro stato [di prima]. Il vestibolo che ha l'aspetto più grandioso di tutti è quello annesso

alla porta di Ġayrūn. Da questa porta si esce in una navata lunga e larga, in fondo alla quale stanno cinque aperture arcate sostenute da sei colonne alte. Da sinistra sorge un grande santuario splendido, in cui stava depositata la testa di al-Ḥusayn ibn 'Alī — Dio li abbia in grazia, — che in seguito fu trasportata al Cairo, e accanto ad esso si trova una piccola moschea (oratorio) intitolata ad 'Umar ibn 'Abd al-'Azīz — Dio lo abbia in grazia. — In questo santuario corre acqua perenne. In fondo alla navata sono stati disposti degli scalini pei quali si scende nel vestibolo, che rassomiglia ad un gran fosso, e che riesce in una porta molto alta alla cui sommità lo sguardo non arriva, fiancheggiata da colonne che sembrano tronchi di palme in altezza e monti in grossezza. Ai due lati di questo vestibolo si trovano dei peristilii che sorreggono delle gallerie circolari dove sono disposte le botteghe dei droghieri e di altri, e sopra queste altre gallerie lunghe con celle e camere d'affitto che guardano nel vestibolo, sulle<sup>134</sup> quali si stende una terrazza dove gli inquilini delle celle e delle camere passano la notte. In mezzo al vestibolo sta una grande vasca rotonda di marmo, sormontata da una cupola (cornice tonda) sorretta da colonne di marmo, sulla quale corre un attico largo [rivestito] di piombo, esposto alle intemperie, mancando la volta superiore che gli serve da tetto<sup>135</sup>. Nel

---

(134) Leggo con aš-Šarīšī, I, 188 wa fawqahā invece di wa ḥawlahā, e fihī invece di bihī.

(135) Ibn Baṭūṭah dice chiaro: la saqafa lahā «non ha tetto di sorta».



centro della vasca di marmo sta una cannella di ottone che getta acqua con forza, e questa si innalza nello spazio più di una tesa, non..... Intorno alla cannella centrale ne stanno altre piccole che schizzano acqua, dalle quali essa vien fuori come tante verghe di vetro, quasi fossero rami di quell'albero d'acqua; cosa tanto meravigliosa e singolare a vedersi, che è impossibile descriverla.

A destra di chi esce dalla porta di Ġayrūn, nella parete della navata che si apre di faccia si vede in alto una [specie]<sup>136</sup> di camera che all'esterno ha l'aspetto di grande finestra arcata, in cui sono praticate [dodici] aperture in ottone a guisa di finestrelle, quante sono [cioè] le ore del giorno, ogni cosa disposta geometricamente. Quando una di queste ore è trascorsa, due palle di ottone cadono dai becchi di due falchi dello stesso metallo, posti al disopra di due bacini anche essi d'ottone, ciascuno collocato al disotto in corrispondenza ai due uccelli. L'uno dei due bacini resta sotto la prima finestrella, e l'altro sotto l'ultima. I due bacini sono forati, e quando cadono in essi le due palle, queste tornano per la parte interna della parete alla camera. Tu vedi i due falchi allungare i colli colle due palle [in bocca] verso i due bacini, e lasciarle cadere in un attimo, con una regolarità ammirabile, da fare impressione che sia effetto d'incantesimo. Quando le due palle cadono ne' bacini, questi mandano un suono vibrante, ed uno sportello di ottone

---

(136) Aggiunta da aš-Šarīšī, I, 189. Cfr. Abd-Allatif, *Description de l'Égypte*, p. 579.

chiude tosto la finestrella corrispondente a quell'ora. Questo di continuo ha luogo al termine di ogni ora del giorno, infino a che si sono chiuse tutte le [dodici] finestrelle e sono finite le ore; poi tutto torna allo stato di prima. Nella notte la camera ha un'altro meccanismo, cioè nell'arco che gira sopra dette finestrelle stanno dodici dischi di rame traforati, e ad ogni disco, dalla parte interna entro la camera, corrisponde una lastra di vetro preparata apposta. Tutto questo è collocato dietro le dette finestrelle. Dietro alle lastre di vetro sta una lampada fatta girare dall'acqua, a misura della durata di un'ora; quando l'ora è trascorsa la luce della lampada illumina tutta la lastra di vetro, ed i raggi vanno a cadere sul disco che gli sta di fronte, il quale brilla agli occhi come un disco rosso. Poi la lampada passa ad [illuminare] un'altro disco, insino a che siano trascorse le ore della notte, e tutti i dischi siano [a lor volta] diventati rossi. Nella camera sta un uomo pratico del meccanismo e del funzionamento suo, incaricato di sorvegliarne il movimento. Egli riapre gli sportelli e rimette le palle al loro posto. Questo [meccanismo] è dalla gente chiamato al-mangānah (la clessidra).

Nel vestibolo della porta occidentale stanno le botteghe dei venditori di legumi e dei profumieri, ed il mercato dei fruttaiuoli. Dalla parte superiore v'ha una porta grande a cui si sale per una gradinata, ed ha colonne che si innalzano nello spazio. Al basso della scala stanno due fontane rotonde, l'una a destra e l'altra a sinistra, ognuna delle quali ha cinque cannelle che gettano acqua

in una vasca oblunga di marmo. Nel vestibolo della porta settentrionale si trovano delle zāwiye sopra piattaforme cinte da reticolati in legno, nelle quali tengono scuola i maestri dei ragazzi. A destra di chi esce nel<sup>137</sup> vestibolo sta un convento (ḥāniqah) costruito per i Ṣūfīti, nel cui mezzo havvi una cisterna con acqua corrente. Si dice che questo fosse la casa di ‘Umar ibn ‘Abd al-‘Azīz — Dio l'abbia in grazia — della quale si darà notizia in seguito. Questo convento ha dei luoghi per le abluzioni, con camere attraverso alle quali passa l'acqua. A destra pure di chi esce dalla Porta della Posta (l'occidentale) v'ha una madrasah dei Ṣāfi'īti che ha una cisterna d'acqua perenne, con luoghi per le abluzioni come quelli sopra descritti. Nel cortile, fra le cupole di cui abbiam detto dianzi, stanno due colonne a poca distanza fra di loro, coi capitelli di ottone, alti, cinti di reticolato, lavorati a cesello maravigliosamente, sui quali la notte della metà di ša‘bān si mettono lampade accese, e risplendono come se fossero due candelabri ardenti. Il concorso della gente del paese in questa notte è maggiore di quello della notte vigesimasettima del venerato ramadān.

In questa moschea cattedrale ogni giorno, dopo la preghiera del mattino, immancabilmente si raduna gran folla per la lettura di una delle sette sezioni del Corano, e lo stesso ha luogo dopo la preghiera della sera, per la lettura detta al-Kawṭariyyah, in cui si legge il Corano

---

(137) Secondo Ibn Baṭūṭah, I, 220, questo convento di Ṣūfīti si trovava fuori la porta e non nel vestibolo. La lezione del nostro testo è confermata dopo a pag. 422 (291 del testo).

dalla sūrah al-Kawṭar (cap. CVIII) fino alla fine del libro. Intervengono a questa riunione del Kawṭar tutti coloro che non sanno bene il Corano a mente; ed i convenuti hanno per questo un assegno giornaliero per vivere, che può bastare a più di cinquecento persone. Questa è una delle cose che fanno onore a questa venerata moschea, nella quale la lettura del Corano non cessa mai nè mattina nè sera. In essa si tengono corsi di lezioni per gli studenti, ed i professori che v'insegnano hanno lauto stipendio. I Mālikiti tengono le loro lezioni in una zāwiyah dal lato occidentale, in cui si radunano gli studenti magrebini, e godono [per questo] di un assegno fisso. I comodi che questa moschea venerata offre ai forestieri e agli studenti sono molti e larghi. La cosa più curiosa a raccontarsi è che una delle colonne della moschea, quella che sta tra la vecchia maqṣūrah e la nuova, gode di un waqf (lascito) fisso che va a beneficio di coloro che ad essa si appoggiano per tenere conferenze o insegnamenti. Noi vedemmo presso quella un giureconsulto di Siviglia chiamato al-Murādī. Al mattino, terminata la congregazione per la lettura di una delle sette sezioni coraniche, ognuno di costoro va ad appoggiarsi ad una colonna, e di faccia a lui si pone a sedere un ragazzo a cui insegna a recitare il Corano. Questi ragazzi hanno pure degli assegni fissi per la loro lettura; però i padri loro, quelli che sono ricchi, vietano ai figli di accettarli, mentre gli altri li accettano. Questa è una delle cose che tornano ad onore dell'Islām. I ragazzi orfani hanno in città una grande scuola che gode di un lascito cospicuo da cui

l'insegnante loro prende quanto gli bisogna, e preleva inoltre quel che occorre al mantenimento ed al vestiario dei ragazzi. È pure questa una delle cose più singolari che si raccontano sulle istituzioni che fanno onore a questi paesi. L'insegnamento del Corano ai ragazzi in tutti questi paesi d'oriente consiste soltanto nel fare imparare a memoria; lo scrivere è loro insegnato per mezzo di poesie od altro, per riguardo al Libro di Dio grande e possente, affinchè i ragazzi nello scrivere e nel cancellare non v'introducano variazioni. In molti paesi colui che insegna a recitare ed il maestro di calligrafia sono due persone diverse, e dall'esercizio di recitazione si passa a quello di scrittura. In ciò essi seguono un sistema buono, in quanto che riesce loro facile acquistare una bella calligrafia, non essendo il maestro occupato d'altro: questi mette il suo impegno nello insegnare e il giovane fa lo stesso nello imparare; il che gli torna agevole perchè egli calca la traccia del maestro esattamente.

Intorno a questa venerata moschea congregazionale stanno quattro fontane, una per lato, tutte rassomiglianti a grandi case. Esse rinchiudono le latrine, ognuna delle quali è provvista d'acqua corrente, e nello spazio di mezzo, nel verso della lunghezza, sono collocate delle vasche oblunghe di pietra, in cui gettano acqua molte cannelle disposte in fila. Una di queste fontane, la maggiore, si trova nel vestibolo della Porta di Ġayrūn; le sue latrine sono più di trenta. Oltre la vasca oblunga, alle sue pareti stanno fisse due vasche grandi, rotonde, che colla loro ampiezza occupano quasi tutta la larghezza

dell'edifizio che contiene questa fontana, e l'una è distante dall'altra. La circonferenza di ognuna delle due è di circa quaranta palmi, e l'acqua zampilla in entrambe. La seconda fontana sta nel vestibolo della Porta dei venditori di nāṭif, accanto ai maestri. La terza è a sinistra di chi esce dalla Porta della Posta e la quarta a destra di chi esce dalla Porta di azziyādah. Anche queste fontane sono del novero delle grandi comodità ad uso dei forestieri e d'altri. Tutta la città è piena di fontane, e sono rare le vie o i mercati che non ne abbiano una. Le comodità in essa sono tante che non si possono descrivere. — Dio col suo potere la conservi territorio dell'Islām.

*Si conta dei suoi santuari venerati e dei suoi monumenti insigni.* — Fra i santuari viene primo quello che rinchiude la testa di Giovanni figlio di Zaccaria — sui quali sia la pace [eterna]. — Questi è sepolto nel portico meridionale della venerata moschea, di fronte all'angolo destro della maqṣūrah dei Ṣaḥābah (Compagni di Maometto) — Dio li abbia in grazia. — Sopra vi sta un sarcofago di legno posto a traverso al portico, e su di esso [pende] una lampada che sembra di cristallo, vuota a foggia di grande bicchiere; non si sa se sia di vetro dell'Irāq, o di Tiro, o d'altra materia.

Il luogo dove nacque Abramo — Dio benedica lui ed il nostro venerato Profeta — si trova sul fianco del monte Qāsiyūn, presso un villaggio detto Barzah, che è uno de' villaggi più ameni. Questo monte era già noto nell'antichità come luogo santo, perchè su di esso montarono i profeti — sui quali sia la benedizione di Dio —

per salire [al cielo.] Esso giace a tramontana, distante una parasanga dalla città. Questo santo luogo natale consiste in una caverna lunga e stretta, sulla quale fu costruita una moschea grande ed alta, divisa in tanti oratorii a guisa di altane dominanti, e sormontata da un alto minareto. Da questa caverna Abramo — Dio lo benedica e lo conservi — vide le stelle, poi la luna, poi il sole, siccome Dio altissimo racconta nel suo Libro sublime e venerato (Cor. VI, 76-78). Dietro la caverna è il luogo dove egli solea ritirarsi. Tutto questo è narrato dallo ḥāfiẓ, il tradizionalista di Siria, Abū-l-Qāsim ibn Hibat-Allāh ibn ʿAsākir il damasceno, nella sua Cronaca di Damasco che consta di più di cento volumi. Egli racconta inoltre che dalla<sup>138</sup> Porta dei giardini (Bāb al-farādīs), che è una delle porte della città a tramontana della venerata moschea congregazionale, vicina ad essa [andando] verso il monte Qāsiyūn, sta la sepoltura di settantamila profeti; altri invece dicono che sono settantamila martiri e che i profeti ivi sepolti sono settecento. — Dio lo sa meglio di tutti. — Fuori la città si trova l'antico cimitero dove riposano i profeti e i giusti, fonte nota di benedizione. All'estremità di questo, dalla parte che confina coi giardini, evvi un terreno depresso, contiguo al cimitero, nel quale dicesi che siano sepolti settanta profeti. Dio lo preservò e impedì che vi fossero sepolte altre persone, e le tombe loro lo circondano. Esso non è mai

---

(138) Ibn Baṭūṭah, I, 233, abbrevia questo passo e non accenna all'opinione di coloro che dicono essere settantamila martiri.

senz'acqua, al punto che vi stagna in permanenza, e questo perchè Dio altissimo non vuole che sia profanato.

Nello stesso monte Qāsiyūn, da ponente, lontano un miglio od anche più dal santo luogo natale [di Abramo], esiste una grotta detta la Grotta del sangue, perocchè sopra di essa, nel monte, si vede il sangue di Hābīl (Abele) ucciso da suo fratello Qābīl [Caino], figli di Adamo — Dio lo benedica, — il quale sangue dalla metà incirca del monte si estende fino alla caverna. Dio volle che di esso vi rimanessero delle traccie rosse nel sasso, che raschiato cambia di colore. Queste traccie segnano come la strada del monte, e cessano presso la grotta. Nella metà superiore del monte<sup>139</sup> non si trovano traccie consimili. C'era chi diceva che codeste sono il colore della pietra del monte; esse però si trovano solo dal punto di dove l'uccisore trascinò suo fratello quando l'ebbe morto, fin là dove arrivò alla grotta. Questo è un miracolo di Dio altissimo, ed i miracoli di Dio non si contano. Leggemmo nella cronaca di Ibn al-Muġallī al-Asadī che in questa grotta pregarono Abramo, Mosè, Gesù, Lot e Giobbe — su di loro e sul nostro venerato Profeta sia la miglior benedizione e la salute [eterna]. — Su questa grotta sta una moschea perfettamente costrutta, alla quale si monta per una scala. Essa rassomiglia ad un'altana rotonda con intorno un reticolato in legno che la cinge; contiene camere e comodità per abitarvi, e viene aperta

---

(139) A pag. 277, lin. 1, del testo, sostituisco al-ġabal «del monte» ad al-maġārah «della grotta», che darebbe un controsenso.



ogni giovedì. Nella grotta, che è ampia, stanno accese candele di cera e lumicini. In vetta alla montagna si vede una caverna detta Grotta di Adamo — Dio lo benedica e lo conservi, — sulla quale sorge un edificio, e questo [pure] è un luogo santo. Di sotto, a pie' del monte, sta un'[altra] caverna che ha il titolo di Grotta della fame. Si conta che settanta profeti siano morti di fame colà dentro. Essi avevano una focaccia che ognuno offriva al suo compagno, e la fecero passare di mano in mano in fino a che la morte li raggiunse — su di loro siano le benedizioni di Dio. — Sopra questa caverna pure è costrutta una moschea nella quale vedemmo ardere lampade [di notte e]<sup>140</sup> di giorno. Tutti questi luoghi santi dispongono di lasciti pii, consistenti in giardini, terre incolte e coltivate, al punto che poco manca che codesti stabili non comprendano tutto il paese. Se si vuol costruire una nuova moschea, od una madrasah, od un convento, il Sultano fa dei legati a beneficio loro, e di chi vi dimora o vi presta servizio stabile. Queste pure sono azioni nobili che restano in perpetuo. Fra le principesse che dispongono di mezzi, alcune fanno costruire moschee, od ospizi, o madrasah, erogandovi somme considerevoli, e provvedendoli del proprio con dei lasciti pii: e così pure fra gli emiri v'ha chi fa lo stesso. La gara loro in questa via benedetta sarà ricompensata da Dio grande e possente.

All'estremità di questo monte, là dove termina la pia-

---

(140) Le parole «di notte» le tolgo da Ibn Baṭūṭah, I, 232.

nura occidentale del paese tutta a giardini, sorge il colle benedetto di cui è parola nel Libro di Dio altissimo (Cor. xxiii, 52), sul quale si rifugiò il Messia con sua madre — le benedizioni di Dio siano su di loro. — Questo è uno dei belvederi più singolari del mondo per bellezza, per amenità, per altitudine, per costruzione perfetta, per munizione accurata, per posizione distinta. Esso sembra un castello fortificato e vi si accede per una scala. Il santo rifugio è una piccola grotta che vi sta nel centro, simile a piccola camera, ed accanto si vede una cella che dicesi fosse l'oratorio di al-Hidr (Elia) — Dio lo benedica e lo conservi. — La gente accorre a pregare in questi due luoghi santi, e specialmente al venerato rifugio, il quale è chiuso da una piccola porta in ferro che ne impedisce l'ingresso. La moschea cinge questo colle, dove tu osservi dei meandri con una fontana la più bella che mai siasi vista. L'acqua vi è introdotta dall'alto e, attraverso ad un condotto che sta nel muro, va a versarsi in una vasca di marmo con esso in comunicazione, presentando uno spettacolo bellissimo, senza eguale. Dietro la fontana stanno delle camere per le abluzioni, nelle quali tutte l'acqua corre girando dal lato vicino al muro che rinchiude il condotto. Questo colle benedetto segna il limite estremo dei giardini del paese; ed è il luogo dove l'acqua sua si divide formando sette rami, ognuno dei quali prende la sua direzione. Il maggiore di questi si chiama Tawrā; esso scorre sotto il colle a pie' del quale fu scavato il duro sasso, sì da aprirgli un passaggio sotterraneo, ampio che sembra una caverna. Avviene

spesso che qualche nuotatore audace, o ragazzo o uomo fatto, si getta dall'alto del colle nel canale e viene trascinato sott'acqua fino a che ne ha attraversato il corso sotterraneo sotto il colle, e va a riuscire alla sua base, mettendosi così a grave rischio. Da questo colle si domina tutti i giardini a ponente della città, e non v'ha luogo da cui si goda una vista eguale per bellezza, per amenità, per ampiezza di panorama e per quei sette corsi d'acqua che alla sua base scorrono vagando in direzioni diverse, onde gli occhi restano incantati per la vaghezza del loro unirsi, separarsi, correre ed espandersi. La nobile posizione di questo colle, il complesso delle sue bellezze, sono cose che non si possono descrivere da chi si proponesse di farlo, anche esagerandone la lode. In confronto degli altri luoghi insigni del mondo, questo è di gran lunga importante.

A pie' del colle, presso la strada, si trova un villaggio grande detto an-Nayrab, nascosto fra [le piante dei] giardini, di maniera che non si vedon che gli edifizii elevati. Ha una moschea cattedrale unica nella sua bellezza, col pavimento tutto in mosaico di marmo policromo, che chi lo guarda lo crede un tappeto di seta a disegni. Ha una bellissima fontana ed un luogo per le abluzioni con dieci ingressi e con acqua corrente che gira tutt'attorno. Al di là di questo villaggio, da mezzogiorno, se ne trova un altro pure considerevole fra i più belli, chiamato al-Mizzah, dove esiste una grande moschea congregazionale ed una fontana d'acqua viva. An-Nayrab ha un bagno, e così pure la maggior parte dei villag-

gi di Damasco. A levante della città, a man dritta della strada che porta al luogo di nascita di Abramo — su cui sia la pace [eterna], — sta un villaggio chiamato Bayt lihyā — [col nome di lihyā] intendono gli idoli — nel qual posto si trovava una chiesa oggi convertita in moschea benedetta. Ivi Āzar, padre di Abramo, digrossava gl'idoli e dava loro forma, e l'amico [di Dio], Abramo — le benedizioni di Dio siano sopra di lui e sul nostro Profeta venerato, — andava a romperli. Nella moschea colà oggi esistente si raduna il venerdì la popolazione del villaggio. Il pavimento suo è tutto a mosaico in marmo policromo, con intreccio di rosoni e disegni peregrini, che chi lo guarda lo crede un tappeto lavorato con arte squisita. Questa è una delle moschee venerate.

Questo colle benedetto gode di numerosi lasciti pii, consistenti in giardini, terre incolte e coltivate, i cui [proventi] sono distribuiti in modo fisso fra gli assegni diversi. Di questi una parte è erogata a titolo di spesa di companatico per i visitatori che vi si fermano, un'altra è destinata al vestiario a titolo di copertura per la notte, un'altra è assegnata alla provvigione del cibo, oltre ad altre parti che bastano per sopperire a tutte le spese necessarie, come pure agli stipendi per lo amministratore che funziona da imām ordinario, e per il muezzin ufficiale di servizio, i quali hanno sulla massa di codesti legati pii degli assegni fissi mensili; e questa è una delle istituzioni più importanti. L'amministratore di questi lasciti ora è uno de' migliori murābiṭ..... e dei più distinti, chiamato Abū ar-Rabī Sulaymān ibn Ibrāhīm ibn

Mālik, persona tenuta in considerazione dal Sultano e dai grandi del regno. Percepisce mensilmente cinque dīnār, oltre alla rendita del colle, e si distingue per il bene che fa, e come tale va famoso. Gode di uno dei posti di beneficenza destinati a scopo di ospitalità da prestarsi ai forastieri espatriati che si dedicano a Dio in queste parti. Ad ognuno di costoro si provvedono mezzi di sussistenza, incaricandolo della funzione di imām in una moschea, o alloggiandolo in una madrasah alle cui spese è mantenuto, o fissandolo in una zāwiyah della moschea congregazionale donde ricavi da vivere, o col fargli prender parte alla recitazione sezionale del Corano, o coll'assegnargli la custodia di uno dei santuari benedetti in cui dimori e dei cui lasciti pii ricavi tanto da campare, o con altri consimili mezzi di sussistere, secondo che corre tale usanza benedetta, che sarebbe lungo il dire partitamente. Il forestiero bisognoso che qui capita, se viene a scopo di praticare il bene, è mantenuto senza che abbia a vergognarsene. Agli altri forestieri che non si trovano in questa condizione, fra coloro che possono esercitare un mestiere od una professione, si provvede pure una qualche occupazione straordinaria per campare: o la sorveglianza di un giardino, o l'ispezione sul servizio di un bagno, o la custodia dei vestiti di coloro che vi entrano, o l'amministrazione di un mulino, o l'incarico di accompagnare a scuola i ragazzi e ricondurli a casa, o altra occupazione sufficiente. E in tutto questo non si fidano che dei forestieri magrebini, perocchè essi ivi godono fama di esser molto fidi, e perciò sono

rinomati, e quei del paese non si fidano dei loro connazionali. Questo è indizio dalla sollecitudine che Dio altissimo ha verso i forestieri — a Lui la lode e la riconoscenza per ciò che fa in favore de' suoi servi. — Se qualcuno di coloro che godono di questi posti di beneficenza vuole ricorrere al Sultano, costui lo riceve, lo tratta generosamente, gli fissa un salario e gli assegna uno stipendio, secondo la condizione sua ed il grado. Tali sentimenti generosi sono innati in queste popolazioni e nei loro re, tanto nel passato, come al presente. Il discorso ci condusse fuori del nostro argomento, ma la narrazione ha parecchi scopi<sup>141</sup>. — Dio è garante del valido aiuto; non v'ha Dio che Lui.

A ponente della città si trova un grande cimitero detto le Tombe dei Martiri. Ivi giacciono sepolti molti dei Compagni di Maometto e di coloro che appartennero alla generazione successiva, imām santi — Dio li abbia in grazia. — Fra le tombe famose dei Compagni — Dio li abbia in grazia — ivi esistenti v'ha quella di Abū-dardā (il Padre della sdentata) e quella di sua moglie Umm ad-dardā (la Madre della sdentata) — Dio li abbia in grazia. — V'ha inoltre un luogo venerato con soprascritto un epitaffio antico [che dice:] «In questo luogo riposano molti Compagni di Maometto — Dio li abbia in grazia — fra cui Faḍālah ibn 'Ubayd e Sahl ibn al-Ḥanzaliyyah, che furono di coloro che giurarono fedeltà

---

(141) Su questo adagio e sulla sua origine si vegga Freytag, *Arabum proverbia*, I, 350-351.

a Maometto — Dio lo benedica e lo conservi — sotto l'albero (Cor. XLVIII, 18), e lo Zio materno dei credenti Mu'āwiyah ibn Abī Sufyān — Dio l'abbia in grazia, — il cui tumulo rilevato si trova in detto luogo. Lessi nell'opera «Faḍā'il Dimašq» («Le qualità eccellenti di Damasco») che la Madre dei credenti Umm Ḥabībah, sorella di Mu'āwiyah — Dio li abbia in grazia ambidue — è sepolta a Damasco. E [si vede] il sepolcro di Wāṭilah ibn al-Asqa', uno dell'Ahl aṣ-ṣuffah (i Rifugiati). Accanto a questo luogo benedetto sta un epitaffio che dice: «Questo è il sepolcro di Aws ibn Aws at-Taḡafī»; e lì dintorno, da vicino, si trova il sepolcro di Bilāl ibn Ḥamāmah, muezzin dell'Apostolo di Dio — Dio lo benedica e lo conservi, — e in cima al sepolcro benedetto sta l'epitaffio col suo nome — Dio l'abbia in grazia. — La preghiera in questo luogo santo è esaudita, come hanno sperimentato molti santi e gente buona che furono benedetti col visitare questo sepolcro. V'hanno inoltre molti altri sepolcri di Compagni di Maometto e di altri santi di cui più non si ricorda il nome, e la cui fama è trapassata; come pure molti sepolcri di membri della famiglia del Profeta — Dio li abbia in grazia, — uomini e donne, costrutti dagli Šī'iti con ogni pompa, e dotati di lasciti pii cospicui. Uno dei mausolei più splendidi è quello attribuito ad 'Alī ibn Abī Ṭālib — Dio l'abbia in grazia. — Sopra fu innalzata una moschea magnifica, di architettura sontuosa. Accanto le sta un giardino tutto aranci, dove corre l'acqua proveniente da una fontana perenne. Tutta la moschea è parata di drappi grandi e

piccoli attaccati alle pareti. Nel mihrāb si vede un gran sasso che fu spaccato in due metà, tra le quali il sasso non presenta fessura, e non si vede punto che siano due segmenti. I Šī'iti dicono che si spaccò per 'Alī, o con un colpo della sua spada, o per opera divina eseguita dalla mano sua. Però, Dio mio! non si è mai sentito che 'Alī — Dio l'abbia in grazia — sia entrato in questo paese, a meno che non dicano che ciò fosse in sogno. Forse per loro è valido lo stato di sogno, poichè non è valido lo stato di veglia. Questo sasso diede occasione alla costruzione di detto santuario.

In queste parti gli Šī'iti hanno cose strane; sono più numerosi dei Sunniti; già hanno riempito il paese delle loro teorie, e si dividono in sette diverse. Fra queste sono i Rāfiḏiti, cioè i blasfematori, tra i quali gli Imāmiti, gli Zayditi che dicono l'imāmato dover procedere esclusivamente da 'Alī, gli Ismā'īliti ed i Nuṣayriti i quali sono infedeli perchè attribuiscono la divinità ad 'Alī — Dio l'abbia in grazia. Dio è superiore a quel che dicono. — Sonvi inoltre i Ġurābiti i quali dicono che 'Alī — Dio l'abbia in grazia — era più rassomigliante al Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — di quel che rassomiglia l'un corvo all'altro, e fanno rimontare la loro asserzione — Dio è di molto superiore a quel che dicono, — fino allo Spirito fidato (Gabriele) — su di lui sia la salute [eterna], — oltre a molte altre sette che non è possibile il coglierne il numero. Dio li fece errare e con essi trasse in errore molte delle sue creature. — Preghiamo Dio che ci conservi nella religione vera, ed a Lui ri-



corriamo che ci difende dallo scisma. — Dio diede questi Rāfīḍiti in potere di una setta di Sunniti chiamata an-Nabawiyah, i quali professano la futuwwah (l'insieme delle qualità eroiche attribuite al Profeta) e tutte le azioni d'uomini valorosi. A chiunque essi aggregano a sè per aver riconosciuto in lui una di dette qualità, indossano i pantaloni simbolici d'animo virile, e così lo ascrivono all'ordine. Non ammettono che alcuno di loro chieda soccorso quando gli capita qualche sventura. In ciò essi seguono delle regole strane, e quando uno giura per la futuwwah, ritiene sacro il suo giuramento. Mettono a morte i detti Rāfīḍiti dovunque li incontrano, ed è singolare il modo con cui si diportano nello sdegno e nell'amicizia.

Uno dei santuari venerati è quello di Sa'd ibn 'Ubādah Capo dei Ḥazrağ, Compagno dell'Apostolo di Dio — Dio lo benedica e lo conservi, — che si trova in un villaggio detto al-Manīḥah, ad oriente della città, distante quattro miglia. Sulla tomba è costrutta una piccola moschea di bella architettura, nel centro della quale sta il sepolcro col seguente epitaffio: «Questo è il sepolcro di Sa'd ibn 'Ubādah Capo dei Ḥazrağ, Compagno dell'Apostolo di Dio — Dio lo benedica e lo conservi». — Fra i santuari dei parenti di Maometto — Dio li abbia in grazia — havvi quello di Umm Kulṭūm figlia di 'Alī ibn Abī Ṭālib — Dio li abbia in grazia ambidue, — chiamata la piccola Zaynab. Umm Kulṭūm è un soprannome applicatole dal Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — perchè rassomigliava a sua figlia Umm

Kultūm — Dio l'abbia in grazia. Dio sa meglio di tutti il vero al riguardo. — La sua tomba venerata sta in un borgo a mezzogiorno di Damasco, chiamato Rāwiyah, distante una parasanga. Sopra di essa è costrutta una grande moschea provvista di lasciti pii, fuori della quale sono case abitabili. Le popolazioni di queste parti la conoscono col nome di sepolcro di Sitt Umm Kultūm. Noi ci recammo là e vi passammo la notte, ed ottenemmo benedizione col visitarla. — Dio ce ne renda merito. — Nel cimitero ad occidente della città si trovano molte tombe di parenti di Maometto — Dio li abbia in grazia, — fra le quali due su cui sorge una moschea. Dicono che siano le tombe dei figliuoli di al-Ḥasan e al-Ḥusayn — Dio li abbia in grazia ambidue. — V'ha poi un'altra moschea in cui si vede un sepolcro che dicesi sia di Sukaynah figlia di al-Ḥusayn — Dio li abbia in grazia ambidue, — o può essere che sia un'altra Sukaynah parente del Profeta. Fra i santuari v'ha pure il sepolcro che sta nella moschea cattedrale di an-Nayrab, in una camera dalla parte orientale di essa. Si dice che appartenga a Umm Maryam — Dio l'abbia in grazia. — Nel Borgo di Dārāyah si trova il sepolcro di Abū Muslim al-Ḥawlānī — Dio l'abbia in grazia, — sul quale è innalzata una cupola che indica il luogo della sepoltura. V'ha pure la tomba di Abū Sulaymān ad-Dārānī — Dio l'abbia in grazia. — Fra questo borgo che sta da ponente e la città corrono quattro miglia. Tra i santuari venerati che noi non abbiamo veduti, ma che ci furono descritti, sono le due tombe di Set e di Noè — su loro sia la pace [eterna],

— che stanno in al-Biqā' a due giorni dalla città. Un tale ci raccontò che, presa la misura, trovò la tomba di Set di quaranta braccia e di trenta quella di Noè. Accanto a questa di Noè sta la tomba di una sua figlia. Queste tombe sono sormontate da edifizii, godono di molti lasciti pii, ed hanno un amministratore fisso. Pure nel cimitero occidentale, presso la Porta di al-ġābiyah, fra le diverse tombe venerate si trova quella di Uways al-Qaranī. — Dio l'abbia in grazia, — e le tombe dei Califfi umayyadi — Dio usi loro misericordia. — Dicesi che queste siano accanto alla Porta piccola, vicino al cimitero anzidetto, e che sopra di esse oggi esista una casa abitata. I santuari venerati in questa città sono troppi per registrarli tutti, e solo si accennò a quelli di essi che sono noti e conosciuti. Fra i luoghi santi famosi si annovera pure la Moschea di al-aqdām (delle impronte dei piedi), che dista due miglia dalla città verso mezzogiorno, e si trova sulla gran via maestra che conduce allo Ḥiġāz e in Egitto. In questa moschea tu vedi una piccola cella in cui esiste una lapide con sopra la scritta: «Un uomo pio vide in sogno il Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — che gli disse: in questo luogo è sepolto mio confratello Mosè — Dio lo benedica e lo conservi». al-Kaṭīb al-aḥmar (il Colle di arena rossa) sta su questa via, presso a questo posto, cioè tra Ġāliyah e Ġuwayliyah, come è riportato nella tradizione, e questi sono due luoghi. Rispetto a santità questa moschea è importante, ed è fama che la luce non viene mai meno in questo luogo, nel quale si dice che la tomba si trova là dove è la lapide scritta.

Essa gode di abbondanti lasciti pii. In quanto alle impronte dei piedi (al-aqdām), riguardo alle quali sta scritto: «troverai le orme dei piedi sopra ogni pietra», tu le vedi impresse sopra delle pietre lungo la via che mette alla moschea. Le impronte sono nove, e si dice che siano impronte lasciate dai piedi di Mosè su cui sia la salute [eterna]. — Dio sa il vero a questo riguardo; non v'ha Dio che Lui.

Mese di ġumādā primo [580] (10 agosto - 8 settembre 1184). — Dio ci faccia conoscere la benedizione che apporta.

Spuntò la luna nuova di questo mese la notte del venerdì corrispondente ai 10 di agosto degli stranieri.

*Gruppo di notizie sulle condizioni della città di [Damasco]* — *Dio la faccia prosperare coll'Islām.* — Questa città ha otto porte: *Bāb šarqī* (Porta di levante) ad oriente, dove si trova un minareto bianco. Si dice che Gesù — su cui sia la salute [eterna] — scendesse quivi, essendo riportato nella tradizione che egli scese presso il minareto bianco a levante di Damasco. Presso questa porta sta *Bāb Tūmā* (Porta di Tommaso) che pure è posta all'estremità orientale. Poi vengono *Bāb as-salāmah* (Porta della salute), *Bāb al-farādīs* (Porta dei giardini) posta a tramontana, *Bāb al-faraġ* (Porta della consolazione), *Bāb an-naṣr* (Porta della vittoria) che sta a ponente, *Bāb al-ġābiyah* (Porta del serbatoio d'acqua),

anch'essa a ponente e infine *Bāb aṣ-ṣağīr* (Porta piccola) tra ponente e mezzogiorno.

La moschea cattedrale si trova alquanto verso il lato settentrionale della città. Questa è circondata da sobborghi estesi, fuorchè dal lato di levante, ed un poco da quello che gli è contiguo da mezzogiorno, il quale ha pure dei sobborghi grandi. La città non ha un'estensione straordinaria, è piuttosto oblunga, le sue vie sono strette e buie. Le case sono costruite di fango e canna a strati sovrapposti l'un l'altro, di modo che il fuoco non vi si appiglia facilmente, ed hanno tutte tre piani. Essa contiene tanta popolazione quanto tre città, perchè è la città del mondo più popolata. La bellezza sua è tutta esterna e nulla all'interno. Dentro la città esiste una chiesa tenuta in grande considerazione dai Rūm, detta la chiesa di Maria. Dopo il tempio di Gerusalemme non v'ha per loro tempio di maggiore importanza. È costrutta splendidamente, ha dipinti stupendi che confondono le menti e incantano gli sguardi, l'aspetto suo è meraviglioso. Essa è nelle mani dei Rūm che a riguardo suo non incontrano opposizione. In questa città sono circa venti madrasah e due ospedali, l'uno antico, l'altro moderno, il quale ultimo è più splendido e più grande, e gode di un assegno giornaliero di circa quindici dīnār. Ha degli amministratori che tengono dei registri dove notano i nomi dei malati e le spese occorrenti per medicine, nutrimento ed altro. I medici passano ogni mattina a visitare gli infermi e a far loro prescrizioni di rimedi e cibi adatti, secondochè ad ognuno di loro si conviene. L'altro ospe-

dale è pure regolato allo stesso modo, ma il concorso è maggiore in quello nuovo. L'antico sta a ponente della venerata moschea cattedrale. I pazzi rinchiusi hanno pure un trattamento speciale e sono legati con catene. — Preghiamo Dio che ci tenga lontani da questa prova e dal triste destino. — Ad alcuni di essi escono di bocca facezie spiritose, come noi medesimi udimmo. La cosa più curiosa da me sentita in proposito è che un tale insegnava il Corano, ed un figlio piuttosto avvenente di uno dei magnati del paese lo studiava con lui. Costui si chiamava Naṣr Allāh (*l'aiuto di Dio*). Il maestro se n'era invaghito, e la passione sua crebbe al punto che ne uscì pazzo, fu condotto al manicomio, e si divulgò la sua malattia ed il suo caso miserabile col fanciullo. Spesse volte il padre conduceva il figlio da lui e gli diceva: «Vien via, ripiglia il Corano al punto dove sei rimasto», ed egli rispondeva scherzando come fanno i pazzi: «Che cosa mai mi è rimasto da recitare? Del Corano io non ricordo nulla fuorchè: «quando viene *l'aiuto di Dio*» (Cor. cx, 1). E si rideva di lui e di quel che diceva, e si pregava Dio che perdonasse a lui e ad ogni musulmano. Così continuò finchè morì. — Dio gli sia largo de' suoi favori. — Questi ospedali contano fra i maggiori titoli di gloria dell'Islām, e così pure le madrasah. Una delle madrasah più belle a vedersi nel mondo è questa di Nūr ad-dīn — Dio gli usi misericordia, — nella quale sta la sua tomba — Dio la illumini. — È questo un palazzo splendido, con acqua zampillante in una fontana entro un canale grande, acqua che poi si riversa in un lungo riga-

gnolo e va a cadere in una vasta cisterna nel centro dell'edificio. A questo spettacolo splendido gli occhi restano incantati, e chiunque l'osserva rinnova la preghiera in favore di Nūr ad-dīn — Dio gli usi misericordia.

Quanto ai ribāṭ (ospizi) che chiamano ḥawāniq, sono molti e servono ai Ṣūfīti. Consistono in vasti edifici decorati, tutti provvisti d'acqua corrente che fa di sè la più bella mostra che mai si possa vedere. I membri di quest'ordine dei Ṣūfīti sono i re in questi paesi, perchè Dio li libera dalle cure di questo mondo e dalle sue vanità, toglie loro ogni preoccupazione di mente per procurarsi da campare, affinchè possano dedicarsi a Lui, e assegna loro per dimora palazzi che ricordano quelli del Paradiso. Chi fra costoro ha la fortuna di essere assistito da Dio altissimo gode, per favore di Lui, il benessere di questa vita e di quella futura. Tengono una condotta nobile e sono retti da una regola ammirabile di comunità. Maraviglioso è il loro contegno nel serbare la disciplina, e bella è l'abitudine che hanno di riunirsi a danze con musica appassionanti, e spesso in tali occasioni quelli suggestionabili ed assidui sono rapiti dalla tenerezza e dal desio che li infiamma, e le estasi loro sono sempre straordinarie. Sperano una vita [futura] felice e beata.

Una delle cose loro più magnifiche che abbiamo veduto è il luogo detto al-Qaṣr, edificio immenso che si slancia superbo nello spazio. Al piano superiore ha delle stanze di cui non si sono mai viste le più belle per posizione elevata. Dista mezzo miglio dalla città ed ha annesso un giardino esteso, che fu già luogo di delizia di

un Re dei Turchi. Si racconta che una notte costui mentre se ne stava colà riposando, passarono da vicino dei Šūfīti ai quali mescè del vino che i Turchi soleano bere in quel castello. I Šūfīti rapportarono la cosa a Nūr ad-dīn, il quale tanto fece che ottenne il castello in dono dal proprietario e lo costituì in waqf perpetuo a favore loro. Durò a lungo la meraviglia di un'azione liberale come questa, che restò qual monumento di bontà ad eternare il nome di Nūr ad-dīn — Dio gli usi misericordia. — Grandi furono i meriti di quest'uomo che fu uno dei Re inclini all'ascetismo. Morì nel mese di šawwal dell'anno 569 (preciso: 15 maggio 1174). Dopo di lui venne al potere Saladino, le cui pratiche di generosità sono conosciute, e che tiene fra i Re un posto distinto. Rimane a suo ricordo la nobile azione di aver abolita la riscossione dei diritti doganali sulla via dello Hīgāz, in compenso dei quali fissò un assegno al Governatore di quel paese. Già era trascorso lungo tempo da che durava questa gravizza maledetta, in fino a che Dio ne cancellò la traccia per mano di questo Re giusto — il Signore gli dia bene. — Fra i meriti di Nūr ad-dīn — Dio altissimo gli usi misericordia — v'ha che egli istituì pei forestieri magrebini che frequentano la zāwiyah dei Mālikiti nella venerata moschea cattedrale, molti lasciti pii fra i quali due molini, sette giardini, una terra incolta, un bagno, due botteghe [nel bazar] de' profumieri. Mi disse un magrebino di quelli che tenevano l'amministrazione di questo lascito, cioè Abū-l-Ḥasan 'Alī ibn S.rđāl al-Ġayyānī (di Jaen), conosciuto col nome di al-Aswad (il Nero), che questo



lascito magrebino, quando è bene amministrato, rende cinquecento dīnār all'anno. Nūr ad-dīn — Dio gli usi misericordia — al confronto degli altri [donatori] è tenuto in grande [considerazione]<sup>142</sup> — Dio lo rimeriti del bene che ha fatto. — Oltracciò fece apprestare delle case costituite in waqf a favore dei lettori del Libro di Dio grande e possente, nelle quali dimorano.

Le comodità per i forestieri in questa città sono tante da non potersi contare, e soprattutto per coloro che sanno a mente il Corano e che si consacrano allo studio, talchè la condizione loro in paese desta grande meraviglia. Queste città di oriente sono tutte di codesta maniera, però il concorso in Damasco è più numeroso e la ricchezza è maggiore. Chi fra i giovani educandi del nostro Magreb vuole la felicità, lasci la patria per amore della scienza e venga in questi paesi, dove troverà in abbondanza ogni genere di aiuto. Primo fra i quali è la nessuna preoccupazione per procacciarsi i mezzi da vivere, e questo è l'aiuto principale e più importante; cosicchè, quando c'è il proposito, si trova subito la via per applicarsi [allo studio], e non v'ha scusa per chi resta indietro, se non per colui che fa l'abitudine all'indolenza e alla procrastinazione, ed al quale pertanto non va rivolto questo discorso. Qui soltanto si parla all'uomo di proposito, cui il bisogno di procurarsi da vivere è di impedimento alla sua intenzione di acquistare la scienza in pa-

---

(142) Aggiungo makānun, o meglio leggo makānatun kabīratun.

tria. Allora questo Oriente è per lui una porta aperta allo scopo, e chi è risoluto vi entri sicuro e si procuri l'agio [di studiare] e l'isolamento, prima che si attacchino a lui famiglia e figliuoli, e che digrigni i denti dal pentimento per il tempo perduto. — Dio aiuta e dirige bene; non v'ha Dio che Lui. — Ho dato un buon consiglio nel caso che trovi chi mi ascolti, ed ho chiamato nel caso che [mi] faccia udire [da] alcuno che risponda. — Colui che è guidato da Dio è ben diretto. Grande è la sua possanza! Sia esaltata la sua gloria.

Se in tutte queste parti orientali non vi fosse altro che la gara delle loro popolazioni nel trattare generosamente i forestieri, e nel donare largamente ai poveri, [nel che] soprattutto [si distinguono] quei della campagna, [ciò basterebbe]; perocchè tu trovi cosa ammirabile nella premura che mettono nel far bene all'ospite, e questo è sufficiente per nobilitarle. Spesso avviene che alcuno di costoro offre il suo pezzo [di pane] ad un povero, e questi si rifiuta di riceverlo, e l'altro piange e dice: «se sapesse il bene che ne avrei, certo questo povero mangerebbe del mio cibo». Essi in ciò hanno una nobile qualità di razza. È ammirabile in loro la stima che nutrono per coloro che hanno fatto il pellegrinaggio, non ostante che la distanza de' luoghi santi da loro sia poca, ed abbiano facilità ed agio di eseguirlo. Quando i pellegrini ritornano, li toccano e si gettano loro addosso per esserne benedetti. Fra le cose più curiose che ci furono narrate al riguardo è che ai pellegrini di Damasco ed ai Magrebinì che ad essi si erano uniti, quando in quest'anno, che è il 580,

fecero ritorno in città, uscì loro incontro la popolazione, una turba immensa di uomini e di donne che davano loro strette di mano e li toccavano, offrivano denari a quelli poveri, e porgevano loro da mangiare. Ci raccontò un tale, che vide molte donne andare incontro ai pellegrini offrendo loro del pane, e quando i pellegrini gli avevan dato un morso, lo levavano loro di mano e facevano a gara a mangiarlo per essere benedette, essendo assaggiato dai pellegrini; ed in cambio esse davano loro danaro, e facevano altre cose le più strane, il contrario di quello che siamo usi a fare noi in occidente, in tali occasioni. Quando arrivammo a Bagdād, nello accogliere i pellegrini fu fatta con noi la stessa cosa o quasi identica. Se noi ci proponessimo di dar fondo a narrare tutti questi fatti, essi ci trascinerebbero fuori dello scopo del racconto; solo ne abbiamo dato un cenno sufficiente che ci dispensa dal dilungarci.

Qualunque forestiero in questi paesi, se vuole vivere nella solitudine, può, coll'aiuto di Dio, trovare da ritirarsi in un villaggio, dove egli ha di che campare bene coll'animo tranquillo. Il pane gli è abbondantemente fornito dai paesani stessi. Egli poi s'incarica di fungere da imām, o di insegnare, o di fare quello che più gli piace; e quando gli viene a noia quel posto, passa ad un altro villaggio, o sale sul monte Libano o sul monte Ġūdī, e là trova i santi romiti che nient'altro cercano che di piacere a Dio grande e possente, resta con loro quanto tempo vuole, e poi va dove gli garba. È curioso il vedere come i Cristiani che stanno presso il monte Libano,

quando incontrano dei romiti musulmani, portano loro da mangiare e li trattano bene, e dicono che essendo costoro gente dedicata a Dio grande e possente, bisogna dividere con loro il pane. Questo monte è uno dei più fertili del mondo; ivi si trova ogni specie di frutti, acque correnti, ombre estese, e sono pochi i posti dove non vi sia romitaggio e vita austera. E se i Cristiani tengono un contegno siffatto cogli avversari della loro religione, che devi tu pensare dei rapporti dei Musulmani fra loro?

Una delle cose più sorprendenti che si raccontano è che il fuoco della discordia arde fra le due parti, i Musulmani ed i Cristiani, e spesso le due comunità si incontrano, si dispongono a battaglia, e gli uni e gli altri sono avversari fra loro, ma non passano ad atto ostile. A proposito, in questo tempo, cioè nel mese di *gumādā* primo, fummo presenti all'uscita di Saladino con tutto l'esercito musulmano che andava a stringere d'assedio il forte di al-Karak, che è uno dei forti principali dei Cristiani, il quale sta a cavaliere della strada dello *Hiḡāz* ed intercetta il passo ai Musulmani sul continente. Tra esso e Gerusalemme corre una giornata di cammino o poco più. Gli abitanti sono dei *Šarārah* di Palestina. Ha un distretto molto vasto, tutto popolato: dicesi che arrivi a quattrocento villaggi. Questo Sultano l'assedì, lo strinse da presso, e l'assedio dura da lungo tempo senza che l'andare e venire delle carovane tra l'Egitto e Damasco, e dei Musulmani fra Damasco ed 'Akkah per le terre dei Franchi, sia interrotto; e così pure i mercanti cristiani non incontrano ostacolo nè impedimento [al loro traffi-

co]. I Cristiani nei loro paesi riscuotono una tassa sui Musulmani, il che è la maggiore umiliazione a cui questi siano sottoposti; e così pure i Cristiani ne' paesi musulmani pagano una tassa sulle loro mercanzie. L'accordo regna fra loro, ed è pari il trattamento in ogni caso. I militari si occupano delle loro guerre, le popolazioni stanno in pace, ed il mondo è di chi se lo piglia; tale è l'usanza de' popoli di questi paesi quando sono in guerra. Così succede nelle discordie tra i generali de' Musulmani ed i loro Re; i sudditi ed i mercanti non intervengono, e la sicurezza non viene mai meno in qualunque circostanza, sia in pace che in guerra. La condizione di questi paesi a tale riguardo è così curiosa, che non è possibile narrarla per intero. — Dio col suo favore esalti il verbo dell'Islām.

Damasco ha una rocca dove dimora il Sultano, posta ad oriente, separata dall'abitato, accanto a Bāb al-faraġ (Porta della consolazione) una delle porte della città. Ivi si trova la moschea cattedrale del Sultano, dove si tengono le funzioni del venerdì. Presso al forte, fuori la città da occidente, stanno due ippodromi che sembrano rivestiti di seta tanto sono verdeggianti. Intorno ad essi vi sono delle case ed il fiume passa frammezzo a loro due. Confinano con un gran bosco di pioppi e presentano una delle vedute più singolari. Il Sultano vi si reca a giuocare al ṣawlaġān e vi si fanno corse di cavalli, e non c'è luogo dove l'occhio possa spaziare liberamente simile a quello. Ogni giorno ci vanno i figli del Sultano a tirar d'arco, a fare le corse e a giuocare al ṣawlaġān.

In questa città, compresi i sobborghi, si trovano quasi cento bagni; inoltre vi sono circa quaranta case per le abluzioni, in ognuna delle quali v'ha acqua corrente. Fra tutte le città di queste parti nessuna esiste che per il forestiere sia più bella di Damasco, per le molte comodità che vi si trovano. Ma di ciò abbiamo detto abbastanza. — Dio col suo favore la conservi territorio dell'Islām.

Damasco ha mercati i più frequentati che esistano, i più belli per disposizione, ed i più splendidi per architettura; specialmente le qaysāriyyah che sono alte come fondachi; tutte ben difese da porte di ferro che sembrano porte di castelli. Ogni qaysāriyyah si distingue dalle altre per la sua forma e per i portoni di ferro. La città ha pure un mercato detto as-Sūq al-kabīr (il Mercato grande), che si distende da Bāb al-ġābiyah fino a Bāb šarqī.

... una camera molto piccola che già serviva da oratorio. A mezzogiorno sta una pietra sulla quale dicesi che Abramo — Dio lo benedica e lo conservi — infrangesse gli idoli che suo padre portava a vendere<sup>143</sup>.

La tradizione che riguarda la casa attribuita ad 'Umar ibn 'Abd al-'Azīz, che oggi è convento dei Šūfīti, e trovasi nel vestibolo della Porta di tramontana detta Bāb an-nāṭifiyyīn, ed alla quale si è accennato prima, è una tradizione curiosa: cioè colui che comprò la casa e la ridusse [a convento] assegnandogli lasciti cospicui, che ordinò di essere sepolto in essa e che ogni venerdì si re-

---

(143) Le quattro linee di questo capoverso sono fuor di posto, e si devono riferire alla narrazione di Bayt lihyā, a pagina 404 (testo 279).

citasse tutto il Corano sulla sua tomba, e che di tali lasciti destinò per chi v'interviene ogni venerdì un riṭl di pane di fior di farina, corrispondente a tre riṭl magrebini, era una persona forestiera detta as-Sumaysāṭī (il Samosatense) [da] Sumaysāṭ (Samosata) città degli stranieri<sup>144</sup>. Costui era noto per il suo grande timor di Dio e per la sua continenza. L'origine della sua ricchezza e della sua fortuna, secondochè ci fu narrato, fu [la seguente]. Un giorno nel detto vestibolo, accanto a detta casa, trovò un negro infermo, abbandonato colà senza che nessuno se ne curasse e si interessasse di lui. Egli a fin di merito e per acquistar ricompensa presso Dio grande e possente, prese a curarlo, a custodirlo e ad occuparsene. Venuto il negro in punto di morte, fece chiamar il Samosatense che lo curava e gli disse: «tu mi hai fatto del bene, mi hai custodito, fosti buono nel curarmi e ti sei commosso al vedermi in questo stato e forestiero. Ora io voglio ricompensarti dell'opera tua verso di me, oltre alla ricompensa che Dio grande e possente ti darà per via di me nella vita futura, se a Lui piacerà. Sappi adunque che io era uno dei paggi del Califfo al-Mu'taḍid l'abbāsita, ed ero chiamato Zimām ad-dār (Direttore del palazzo = Capo degli eunuchi) e godevo stima e considerazione. Avvenne [un giorno] che egli mi rimproverò per non so

---

(144) Il nome di questo Samosatense è Abū-l-Qāsim 'Alī ibn Muḥammad. Veggasi aḍ-Ḍahabī, *al-Muṣṭabih fī asmā'i r-riḡāl*, ed. De Jong, Lugd. Bat. 1881, pag. 286 e 303, dove pure è ricordata la fondazione del convento di cui qui è parola. Cfr. la nota dell'editore.

che, ed io me ne andai cacciato, ed arrivai a questa città dove, per volere di Dio, mi capitò quello che mi capitò. Or piacque a Dio, per sua bontà, che tu m'incontrassi, ed io ti costituisco mio erede fiduciario; e in conformità di ciò ti obbligo per patto che quando sarò morto e mi avrai lavato, tu andrai, colla benedizione di Dio altissimo, a Baġdād e cercherai di informarti in bella maniera dove sia la casa del Šāhib az-zimām (Colui che tiene il registro delle donne = il Capo degli eunuchi), paggio del Califfo, e quando sarai arrivato a quella, impiegherai ogni astuzia per combinarne l'affitto, nel che spero che Dio ti aiuterà. Quando poi ti sarai collocato in essa, va nel tale luogo, — che egli nominò dandogli tutte le indicazioni, — scava così tanto, leva la tavola che incontrerai per traverso sotto terra, prendi quello che troverai nascosto là sotto e impiegalo in tuo vantaggio ed in opere pie e buone, nel che Dio ti aiuterà a tua benedizione, se così a Lui piacerà». Poi il testatore morì — Dio lo abbia in grazia. — Allora il legatario col suo testamento andò a Baġdād, dove gli riuscì facile di prendere in affitto la casa, ed arrivò al luogo indicato, ne trasse fuori dei tesori inapprezzabili, di grande entità e di valore immenso e, nascostili entro balle di mercanzia che aveva acquistato, partì da Baġdād per Damasco. Ivi comprò detta casa attribuita ad ‘Umar ibn ‘Abd al-‘Azīz — Dio l'abbia in grazia, — e la ridusse a convento pei Šūfīti ponendovi ogni cura, e acquistò per essa poderi e terre che eresse in waqf a beneficio loro, e lasciò per testamento di essere sepolto là dentro, colla condizione che ogni venerdì si



leggesse tutto il Corano sulla sua tomba, e fissò per coloro che vi sarebbero intervenuti quello che abbiám detto. I forestieri ed i poveri trovano in ciò grande sollievo, ed il convento ogni venerdì e affollato di lettori. Terminata la lettura del Corano pregano per lui e se ne vanno, dopo che ad ognuno è stato dato un riṭl di pane come fu detto. Al morto restò una bella ricordanza ed il beneficio [della preghiera]. — La misericordia ed il gradimento di Dio siano con lui.

La lettura della sūrah al-Kawṭar [e seguenti], di cui abbiamo parlato, la quale ha pure luogo nella venerata moschea cattedrale ogni giorno dopo la preghiera dell'ʿaṣr, ed alla quale debbono attendere tutti coloro che non sanno ii Corano a mente, anch'essa ebbe origine dal fatto che un ricco morì e lasciò per testamento che la sua tomba fosse riposta dentro la moschea cattedrale venerata, e fissò un waqf che frutta cencinquanta dīnār annui, a beneficio di coloro che non sanno a mente il Corano, e leggono dalla sūrah al-Kawṭar fino alla fine del libro; fra i quali sono distribuiti quaranta dīnār per ogni trimestre. Si narra ancora che un re ne' tempi andati morì e lasciò per testamento che la sua tomba fosse collocata nella venerata moschea cattedrale, dalla parte della qiblah, in un luogo dove non si vedesse. E assegnò dei waqf cospicui che fruttano circa millequattrocento dīnār annui ed anche più, a beneficio dei lettori quotidiani di una delle sette sezioni del Corano. Il luogo dove questi lettori devono adunarsi per la lettura quotidiana, subito dopo la preghiera del mattino, è dalla parte orien-

tale della maqṣūrah dei Ṣaḥābah — Dio li abbia in grazia. — Si dice che in quel luogo sia collocata la tomba. Nel fare la lettura non bisogna uscir da quel posto che è contiguo col muro della qiblah, verso il muro orientale. — Dio grande e possente non fa mancare la ricompensa di chi opera il bene.

Tutte queste nobili fondazioni son rimaste immutate col decorso del tempo, — Dio ne avvantaggi i fondatori. — A te basti di questi paesi dove si è diretti a compiere tali opere che propiziano Dio grande e possente. Ai poveri che se ne stanno a sedere dal lato orientale della venerata moschea, i quali non hanno luogo ove ricoverarsi, è assegnato un waqf fondato da uno di coloro che cercano merito presso Dio, prestando assistenza colle loro disposizioni. Lungo sarebbe il ricordare altre opere di carità, fatte per acquistare merito per la vita futura, colle quali Dio prende cura dei forestieri in queste regioni, opere apprezzate che si spera siano gradite da Lui. Queste popolazioni difatti ogni anno, il giorno di ‘Arafah, fanno il possibile per restare nelle loro moschee cattedrali dopo la preghiera dell’asr, e con loro si fermano gli imām a capo scoperto, pregando il Signore e cercando di procurarsi la benedizione dell’ora nella quale gli ambasciatori a Dio grande e possente (i pellegrini) ed i visitatori della sua santa Casa si fermano in ‘Arafāt. E non cessano dallo stare pregando, umiliandosi dinnanzi a Dio grande e possente, e propiziandoselo per il merito dei pellegrini che vanno alla sua Casa inviolabile, [e ciò] infino a che sia tramontato il disco solare. E calco-

lando per congettura [l'ora] della partenza dei pellegrini da 'Arafāt, se ne vanno via piangendo per essere impediti dal recarsi a quel luogo solenne di fermata, e pregano Dio grande e possente che li faccia [un giorno] pervenire colà e non li privi del beneficio di gradire [l'intenzione] loro nel fare questo.

Uno degli spettacoli più grandiosi e più rari del mondo da noi veduto fra i monumenti di architettura imponente, miracoli d'arte e di perfezione, a descrivere i quali è riconosciuta incapace qualunque lingua eloquente, è quello di salire sulla sommità della Cupola di piombo descritta in questo racconto, la quale si erge in mezzo alla venerata moschea congregazionale, e di entrare nella sua cavità e girare lo sguardo scrutatore nella sua struttura portentosa, e [vedere] ad un tempo l'altra cupola che vi sta nel centro come una sfera vuota inclusa entro un'altra sfera maggiore. Noi vi salimmo con una comitiva di compagni magrebini, dopo il levare del sole di lunedì 18 di ġumādā primo, per una scala dal lato occidentale del portico del cortile, la quale anticamente era un minareto; poi camminammo sul tetto della venerata moschea, il quale è tutto di lastre di piombo disposte al modo che abbiamo detto, ognuna delle quali è lunga quattro palmi e larga tre, ma spesse volte più corte o più lunghe, infino a che raggiungemmo la cupola. Per mezzo di una scala drizzata vi salimmo sopra, e poco mancò che non ci prendessero le vertigini, e facemmo il giro del ballatoio che la circonda, il quale è [rivestito] di piombo ed è largo sei palmi. Noi non potevamo tenerci

ritti in piedi in quel posto per la paura che metteva il fermarvisi, e ci affrettammo ad entrare nella cupola per uno dei finestroni aperti nel piombo, e vedemmo uno spettacolo da far girare la testa, e che la mente non arriva a descrivere nella sua grandiosità. Girammo poi sopra un palco di grosse tavole intorno alla cupola minore, inclusa in quella di piombo siccome abbiamo descritto. Questa ha delle finestre dalle quali si guarda giù nella moschea e si vede la gente che sta dentro. Le persone là giù ci sembravano i ragazzi nelle scuole. Questa cupola è tonda come una sfera, l'esterno suo è di legno tenuto insieme da costoloni pure di legno, rinforzati con spranghe di ferro. Ogni costolone la cinge come un cerchio e tutti convergono in un disco centrale di legno dalla parte superiore. Dentro questa cupola, cioè dalla parte che guarda verso l'interno della venerata moschea, sono dei rosoni scolpiti in legno, disposti fra loro in modo da formare un gruppo magnifico. Tutti sono dorati nel miglior modo che l'arte suggerisce, con ornati policromi, e sculture originali le più artistiche, ed il scintillare dell'oro abbaglia la vista. Le menti rimangono sbalordite al pensare come questa cupola sia stata messa insieme e collocata al posto ad un'altezza così straordinaria. Uno di questi rosoni di legno che vedemmo giacente dentro la cupola, era lungo non meno di sei palmi e largo quattro. Questi al posto sembravano all'occhio come dischi, ognuno dei quali misurasse un palmo o due al più, tanto sono collocati in alto. La Cupola di piombo circonda l'altra dianzi detta, ed essa pure è tenuta insieme da co-

stoloni di legno robusti, rafforzati a metà con delle spranghe di ferro. Questi costoloni sono quarantotto, distanti l'un dall'altro quattro palmi; descrivono una curva bellissima, e le loro estremità superiori convergono in un disco centrale di legno che sta in vetta. Il circuito di questa Cupola di piombo è di ottanta passi, cioè dugenessanta palmi. Essa è tale che non si può descrivere a fondo; quello che ne abbiamo detto non è che una piccola parte che può fare arguire del resto.

Dentro la lunga navata centrale (al-ġārib) sottostante, detta l'aquila, la quale sostiene queste due cupole, esiste un grande baldacchino che serve di tetto alla maqṣūrah, e tra l'uno e l'altra sta un soffitto a stucco tutto ornato, nel quale sono combinati innumerevoli pezzi di legno connessi gli uni agli altri, con incurvature sormontantisi a vicenda e congegnati fra loro in modo che a vederlo ti confonde. I pilastri che reggono le due cupole anzidette sono internati lungo tutto il muro. In questo tu vedi dei massi ognuno dei quali pesa molti qintār (Cor. III, 12), e che non potrebbero essere trasportati da elefanti e tanto meno da altri animali. La meraviglia più grande sta nel modo con cui furono tirati su fino a quell'altezza straordinaria, e come i mezzi disponibili dell'uomo siano riusciti a tanto. — Gloria a Colui che inspira ai servi suoi queste arti maravigliose, li fa capaci di cose che non sono nell'indole dell'umana natura, e fa vedere i suoi miracoli per mano di chi vuole fra le creature sue! Non v'ha Dio che Lui. — Le due cupole posano sopra una base rotonda fatta di massi enormi, sui quali si drizzano

dei pilastri corti e tozzi, costrutti di pietre resistenti e grosse. Fra pilastro e pilastro si apre una finestra, e queste finestre girano tutt'intorno alla base. A vederle le due cupole sembrano una sola, ma noi abbiám detto che sono due, essendo l'una contenuta nella cavità dell'altra. Quella esterna è la Cupola di piombo. Una delle cose sorprendenti da noi osservate in queste due cupole è che non vi abbiám trovato alcun ragno che vi facesse la tela, nonostante che da lungo tempo non fossero più state visitate da alcuno, e nessuno siasi curato di pulirne la superficie, mentrechè i ragni in cosiffatti posti si trovano in abbondanza. Già prima ci era stato assicurato che nella venerata moschea il ragno non tesse la tela, e che non v'entra l'uccello detto al-ḥuṭṭāf (la rondine), e già l'abbiám detto dianzi in questa relazione. Lasciámmo questo luogo e scendemmo compresi da grande stupore davanti a tale spettacolo immenso, miracolo di costruzione, a descrivere il quale adeguatamente la parola non arriva. Si dice che sulla superficie della terra non esista cosa più grandiosa a vedersi e più eccelsa, di architettura più straordinaria di questa cupola, se si eccettua quel che si narra della cupola di Gerusalemme, perocchè dicesi che quella si slanci nello spazio a maggiore altezza. In conclusione il guardarla, il considerare la forma della sua costruzione e l'immensità della sua mole, allorchè si osserva salendovi sopra ed entrandovi dentro, è la cosa più straordinaria di che si parli fra le maraviglie del mondo. — Il potere appartiene a Dio unico, onnipossente; non v'ha Dio che Lui.

La popolazione di Damasco ed altre di questi paesi, seguono nei funerali una disposizione curiosa. Essi cioè camminano davanti alla bara con dei lettori che recitano il Corano con voci commoventi, con modulazioni da far piangere, per cui le anime sono come rapite da tristezza e da compassione<sup>145</sup>; e così facendo alzano le voci che vanno agli orecchi promuovendo lacrime dagli occhi. La preghiera sulla bara si fa nella moschea cattedrale dinanzi alla maqṣūrah, e non v'ha bara che non debba essere portata a questa moschea. Arrivati sulla porta, smettono la recitazione del Corano ed entrano nel luogo dove si suol fare la preghiera sulla bara, a meno che il morto non sia uno degli imām della moschea o dei suoi guardiani, perchè allora si fa distinzione e lo portano continuando a recitare il Corano, fino al luogo dove si prega per lui. Spesso avviene che si radunano per la cerimonia funebre sotto il portico orientale del cortile, accanto alla Porta della Posta, e recitano la preghiera ad uno ad uno, stando a sedere e tenendo a sè davanti esemplari del Corano che essi leggono. I direttori del convoglio funebre ad alta voce chiamano coloro che arrivano al funerale, fra i più rispettabili del paese, decorandoli de' loro titoli pomposi conferiti ad ognuno di loro, riferentisi alla religione (ad-dīn). Tu allora senti dire finchè vuoi Ṣadr ad-dīn, Šams ad-dīn, Badr ad-dīn, Naǧm ad-dīn, Zayn ad-dīn, Bahā ad-dīn, Ġamāl ad-dīn, Maǧd ad-dīn, Faḥr ad-dīn, Šaraf ad-dīn, Mu'īn ad-dīn,

---

(145) Leggo ḥanāhan invece di 'iyānan.

Muḥyī ad-dīn, Zakī ad-dīn, Naǧīb ad-dīn, e così all'infinito di consimili titoli fittizi. A questi, specie per i giureconsulti, tengono dietro senza fine i titoli di Sayyid al-ʿulamā, Ǧamāl al-aʿimmah, Ḥuǧǧat al-Islām, Faḥr aš-šarīʿah, Šaraf al-millah, Muftī al-farīqayn, e così a sazietà di questi titoli assurdi. Poi ognuno sale alla šarīʿah<sup>146</sup> trascinando superbamente lo strascico, disdegnoso e sprezzante. Quando hanno finito e cessato di recitare il Corano e la funzione è terminata, si alzano i predicatori, uno dopo l'altro secondo la gerarchia dei loro titoli, ed ognuno ammonisce e ricorda, chiama l'attenzione sugli inganni di questo mondo e mette in guardia, e recita poesie d'occasione. Finisce poi col fare le condoglianze al colpito dalla sventura, e prega per lui e per il defunto. Poi siede e sorge un secondo a fare lo stesso, insino a che hanno finito, e poi se ne vanno. Spesse volte è un convegno il cui ricordo giova a colui che v'interviene.

La gente di questi paesi, dirigendosi la parola, usano tutti di darsi reciprocamente del mawlā, del sayyid; si dicono [vostri] servitori, vi chiamano eccellenza; e quando l'uno incontra l'altro, invece del solito saluto, dice a titolo di rispetto: ecco lo schiavo, il servo, e si danno fra loro dei titoli assurdi. La serietà presso loro è l'[araba] fenice. Il modo loro di salutare è d'inchinarsi profondamente o di prostrarsi, talchè vedi i loro colli in

---

(146) Aš-šarīʿah secondo il Dozy, *Supplément*, I, 748, a, è la «salle où les fakihis lisent le Coran et où ils prêchent».



continuo movimento, alzarsi, abbassarsi, allungarsi, ritirarsi, e questo fare loro spesso dura a lungo; e l'uno s'abbassa e l'altro si drizza, e i loro turbanti cascan giù fra loro. Questo modo di salutare, inchinandosi come quando si prega, l'avevamo [sin qui] osservato nelle schiave e nelle serve quando chiedono qualche cosa, ed ecco, cosa strana, come quegli uomini si fan belli dei modi che si usano colle signore! Costoro prostituiscono la loro dignità in ciò che gli animi fieri disdegnano, e mettono in pratica l'umiliazione dei *dimmi*, vietata dalla legge musulmana. A questo riguardo seguono consuetudini di strana futilità. Sono proprio buffi! Se si trattano a questa maniera, ed arrivano a questo eccesso nel parlare fra loro, come fanno quando devono parlare ai loro Sultani e trattare con essi? Per loro gli infimi ed i capi sono la stessa cosa, e non si fa da loro distinzione fra chi comanda e chi è subalterno. — Gloria a Colui che creò gli uomini divisi in classi; Egli non ha compagni, nessuno è da adorare fuori di Lui.

Fra le abitudini curiose dei piccoli e dei grandi in tutti questi paesi, v'ha questa che essi camminano colle mani dietro la schiena, tenendo l'una coll'altra, e, in segno di rispetto e di atteggiamento umile, si inchinano a salutare in quella posizione che ha del contegno delle persone superbe, quasi se fossero forzati a mostrarsi duri, e fossero legati colle mani sul dorso. Essi tengono per fermo che questo atteggiamento serve a distinguerli fra coloro che hanno sentimento delicato, e ad accrescere loro dignità; e dicono che così facendo acquistano elasticità di

membra e si riposano dalla stanchezza. Fra coloro poi che stanno composti, alcuni trascinano a terra un palmo di strascico, o pongono le mani dietro, l'una sopra l'altra. Essi hanno presa questa maniera di camminare come regola, e ad ognuno quel modo sconveniente pare bello e sembra elegante. Chieggo a Dio perdono per loro [considerando] che nelle regole dello stringere la mano hanno abitudini che rinovellano la loro fede, e chiedono in compenso perdono da Dio per loro [in quanto al resto], secondo che annunzia la tradizione autentica dell'Apostolo di Dio — Dio lo benedica e lo conservi — intorno alle strette di mano. Essi le usano dopo le preghiere, e soprattutto dopo quella del mattino e quella della sera. Quando l'imām saluta [il popolo] ed ha finito di pregare, la gente gli si fa incontro a stringergli la mano, e poi gli uni e gli altri danno strette a destra ed a sinistra, e lasciano quell'adunanza di perdono col favore di Dio grande e possente. Già abbiamo detto sopra nel presente memoriale, che essi sogliono fare a questo modo quando scorgono la luna nuova, e si augurano reciprocamente di sperimentare i benefici di quel mese e la sua felicità, e di essere accompagnati dalla fortuna e dal bene riposto in esso e ne' mesi simili. E questa è pure un'usanza buona, dalla quale Dio faccia loro tirar profitto, poichè essa implica uso reciproco d'invocazioni pie e rinnovamento di mutui affetti. [Il benefizio delle] scambievoli strette di mano dei credenti, è [effetto della] misericordia e dalla grazia dell'altissimo Iddio.

Così pure abbiamo già parlato in altri luoghi di questo

libro, della bella condotta del Sultano Ṣalāḥ ad-dīn abū-l-Muzaffar Yūsuf ibn Ayyūb in questi paesi, delle sue memorabili gesta nelle cose mondane e di religione, e della sua assiduità nel fare la guerra santa ai nemici di Dio. Perocchè il paese al di là di questo non appartiene all'Islām, essendo la Siria per la maggior parte in mano dei Franchi. Dio, per sua misericordia, concesse ai Musulmani di questi paesi questo Sultano che non si piglia mai riposo, nè si ferma a vita tranquilla, e da due mesi che noi dimoriamo in questa regione, non fu mai visto abbandonare la sella. Quando siamo arrivati già era partito per l'assedio della rocca di al-Karak, del che pure già abbiamo tenuto discorso; ed anche al presente egli vi si affatica intorno. — Dio altissimo lo aiuti ad espugnarla. — Abbiamo inteso un giureconsulto di Damasco, maestro di cerimonie di Saladino e dei componenti il suo Consiglio, il quale discorrendo di questo Sultano in presenza di una riunione di dotti e di giureconsulti del paese, ne ricordava tre maniere di agire, con tre discorsi che riferì di lui, e che a noi piace di riportare in questo luogo. L'uno riguarda la mitezza che è in lui disposizione naturale. Egli, dopo di aver perdonato la colpa ad un tale che aveva mancato verso di lui, disse: «in quanto a me mi è più caro di sbagliare nel perdonare, che dar nel segno castigando». Questo era il modo di Aḥnaf nel perdonare. Disse inoltre in una accademia di poesia, tenuta in sua presenza, essendo venuto il discorso sui re antichi più generosi e più liberali: «Dio mio, se io regalassi il mondo a chi vien da me sperando, non crederei di fargli

dono cospicuo; e se tirassi fuori per lui tutto ciò che ho nel mio tesoro, non sarebbe compenso al nobile sentimento di pudore di cui ha fatto getto nel chiedere a me». Questo era il modo di ar-Rašīd o di Ġaʿfar nell'essere generoso. Venne a trovarlo uno dei suoi mamlūk, di quelli che godono maggiore stima presso di lui e sono i preferiti, ad implorare la sua protezione contro un camelliere, e gli raccontò che costui gli aveva venduto un camello pieno di magagne, o che gli aveva restituito un camello con un difetto che prima non aveva. Dissegli il Sultano: «che cosa ti posso fare? I Musulmani hanno un qāḍī che decide fra loro, e la giustizia dalla legge si estende ai grandi ed al popolo, e si deve ottemperare alle sue prescrizioni ed ai suoi divieti. Io non sono che un servo della legge ed un suo šīḥnah (incaricato)» presso loro chiamasi così il Capo di polizia «ed è la giustizia che deve decidere in tuo favore o contro di te», Questa era la maniera di ʿUmar nel [risolvere] le difficoltà. Bastano questi discorsi a gloria di questo Sultano. — Conceda Iddio, per la sua grazia, che esso sia conservato all'Islām ed ai Musulmani.

Mese di ġumādā secondo [580] (9 settembre - 7 ottobre 1184) — Dio ce ne faccia sperimentare le benefiche virtù.

Spuntò la luna nuova di questo mese la notte di domenica 9 del mese di settembre degli stranieri, mentre

noi ci trovavamo in Damasco — Dio la difenda, — occupati nei preparativi della partenza per ‘Akkah — Dio la faccia nostra, — e nel cercare il passaggio per mare in compagnia di mercatanti cristiani, su le navi che costoro allestiscono per il viaggio d'autunno da loro chiamato aṣ-ṣalībiyyah<sup>147</sup>. — Dio ci faccia conoscere in ciò la sua grazia sperimentata, e ci assista colla sua salvaguardia, colla sua protezione, colla sua potenza, colla sua forza, perchè Egli, gloria a Lui, è il Compassionevole, il Liberale, quei che dispone del favore e della beneficenza; non v'ha Dio che Lui. — Noi lasciammo Damasco la sera del giovedì 5 del detto mese, corrispondente ai 13 di settembre, insieme ad una carovana numerosa di mercanti che viaggiavano colle loro mercanzie verso ‘Akkah. Fra le cose più curiose di questo mondo da raccontare è che le carovane dei Musulmani vanno nei paesi

---

(147) Ṣalībiyyah è l'autunno e più propriamente la festa del Ṣalīb cioè [dell'invenzione] della Croce, che ricorre il dì 17 del mese copto di tot (26 o 27 settembre) quando l'innondazione del Nilo raggiunge la sua maggiore altezza. v. Dozy, *Supplément*, I, 840-841, e Lane, *Modern Egyptians*, London 1871, II, 235. Gli editori del *Recueil des Historiens des Croisades, Auteurs Arabes*, III, 445, nota 2, scrivono: «Ṣalībīyah doit signifier les vergues en croix, c'est-à-dire posées carrément, par leur milieu sur les mâts. C'étaient donc des navires à voiles carrées; ceux-ci résistaient mieux au mauvais temps que les bâtiments à voiles latines». Le due diverse interpretazioni provengono da ciò che il ms. di Ibn Ġubayr dà al-maʿrūf «chiamato», riferentesi ad autunno, mentre gli editori del *Recueil* lessero al-maʿrūfah «chiamate» riferendosi alle navi. È da ritenersi esatta la lezione del ms. di I. Ġ.

dei Franchi, ed i prigionieri di questi entrano nei paesi dei Musulmani. A questo proposito, quando eravamo in sulle mosse, osservammo cosa sorprendente, cioè che mentre Saladino assediava la rocca di al-Karak, di cui si è parlato dianzi in questo diario, i Franchi, dopo di esser convenuti da ogni plaga, si diressero su di lui con tutte le loro forze, proponendosi di arrivare primi sul posto dell'acqua, per intercettargli le provvigioni che gli venivano dai paesi musulmani. Egli, abbandonata la rocca, andò loro incontro col suo esercito, ed arrivò primo sul luogo dell'acqua. I Franchi tennero una strada diversa, passarono per una via aspra nella quale però la maggior parte dei loro animali, e si diressero alla rocca di al-Karak. Ma egli già aveva chiuso loro tutte le vie secondarie che mettono ai loro paesi, e non rimaneva libera che la strada che dalla rocca prende per il deserto, di maniera che la loro metà restava distante per causa del lungo giro che dovevano fare. Ora Saladino s'accinse risoluto a invadere<sup>148</sup> le loro terre, e colse l'occasione, mirando allo scopo che questa indirettamente gli offriva. Arrivò all'improvviso sulla città di Nābulūs, la investì col suo esercito, se ne impadronì, facendo prigionieri quanti vi si trovavano, e prese inoltre luoghi forti e villaggi. Le mani dei Musulmani si riempirono oltre misura di prigionieri Franchi e di Giudei della setta dei Samirah (Samaritani), così nominata da as-Sāmīrī (Cor. xx, 87, 90, 96). Il massacro ratto fu generale, ed i Musulma-

---

(148) Leggo al-gāzwah invece di al-‘izzah.

ni vi fecero tanto bottino da non potersi contare, oltre alle mercanzie, provvigioni, bagagli, utensili, ed anco bestiame, salmerie ed altro. Tra le azioni di questo Sultano secondato [da Dio] è che lasciò liberi i Musulmani di pigliare ciò che potevano e di tenerlo per sè. Ogni mano afferrò quanto riusciva a contenere e si riempì di ricchezze abbondanti. L'esercito dovunque passò per le terre dei Franchi, cancellò le traccie di quei paesi, e si ritirò vittorioso, padrone dello scampo, della preda e del ritorno, e liberò gran numero di prigionieri musulmani. Fu questa una scorreria di cui non si senti l'eguale per le regioni.

Noi uscivamo da Damasco quando l'avanguardia dei Musulmani già era arrivata col bottino, portando ognuno ciò su cui aveva potuto mettere le mani addosso. Il numero dei prigionieri ammontava a migliaia; noi non potemmo accertarne il numero preciso. Il Sultano giunse a Damasco il primo sabato dopo la nostra partenza. Ci fu detto che egli lasciava riposare un poco il suo esercito e che sarebbe ritornato all'assedio di al-Karak. — Dio lo aiuti, e colla sua forza e possanza lo faccia vincitore. — Noi partimmo per le terre dei Franchi mentre quelli di loro che erano prigionieri entravano nel territorio musulmano. Ti basti quanto si è detto sulla giustizia di Saladino nel tenere il governo.

La notte del venerdì la passammo in Dārāyyah che è un villaggio dipendente da Damasco, distante una parasanga e mezza. Di là, all'alba del venerdì, movemmo verso un villaggio detto Bayt Ġann che trovasi fram-

mezzo ai monti, e la mattina del sabato ci dirigemmo alla città di Bāniyās. A metà strada trovammo una pianta di quercia dalle dimensioni enormi, con largo e folto fogliame. Sapemmo che essa è chiamata l'albero della bilancia e, chiestone il perchè, ci fu detto che essa segna su questa strada il limite tra la sicurezza e il timore, a motivo degli ḥarāmiyyah, cioè predoni e grassatori franchi. Colui che costoro prendono al di là di quel limite, dalla parte del territorio musulmano, fosse anco di un braccio o di una spanna al di là, lo fanno prigioniero, e colui che prendono di quà, dalla parte del territorio franco, pure di tanto, è lasciato andare libero per la sua strada. In ciò si attengono ad una convenzione che è uno degli impegni più graziosi e più singolari dei Franchi.

*Si conta della città di Bāniyās — Dio altissimo la difenda.* — Questa è una piccola città di confine del territorio musulmano. Ha una rocca sotto le cui mura gira attorno un fiume che va a raggiungere una delle porte della città, e dal quale si dirama un canale che dà movimento a dei mulini. La città era nelle mani dei Franchi e Nūr ad-dīn — Dio gli usi misericordia — la riprese loro. Ha cólti estesi in una valle vicina, sulla quale domina una rocca dei Franchi detta Hūnīn, distante tre parasanghe da Bāniyās. La coltivazione di questa valle è divisa tra i Franchi ed i Musulmani, i quali ivi hanno una regola detta regola di partizione, per cui si dividono il prodotto in parti eguali. Gli animali loro vivono promiscuamente, nè ha luogo ingiustizia fra loro a questo riguardo.



Lasciammo questa città la sera del sabato stesso, diretti ad un villaggio chiamato al-Masiyah, vicino alla rocca dei Franchi or accennata. Ivi pernottammo e la domenica all'alba partimmo e, cammin facendo, attraversammo una valle folta di piante, in gran parte lauri, tra Hūnīn e Tibnīn. Questa valle è molto profonda, come un burrone dai fianchi scoscesi, i cui due margini si toccano e la cui altezza arriva al cielo, ed ha nome al-Iṣṭabl. Se dei soldati vi entrassero dentro, potrebbero benissimo mettersi in imboscata, e chi volesse attraversarla non troverebbe scampo nè uscita dalle mani di chi l'aspettasse al varco. Si scende in essa e si sale per due rupi difficili, e noi restammo meravigliati della condizione di questo posto. Lo oltrepassammo tenendoci a breve distanza, ed arrivammo ad una rocca importante appartenente ai Franchi, chiamata Tibnīn. In questo luogo si riscuote il diritto di dogana sulle carovane, il quale è percepito per conto di una ḥinzīrah (porca), detta la Regina, madre del Re al-ḥinzīr (il porco), Signore di 'Akkah — Dio la distrugga. — Noi pernottammo ai piedi di questa rocca. Non avemmo a soffrire molestie per il pagamento del pedaggio al confine, che è di un dīnār ed un qīrāṭ di Tiro a testa. I mercanti quì non vengono fermati, essendo diretti al luogo di quel Re maledetto, dove si paga la decima [sulle mercanzie]. Il pedaggio che là si sborsa è di un qīrāṭ di dīnār, e il dīnār è di ventiquattro qīrāṭ. La maggior parte di coloro che vengono fermati a questa dogana sono Magrebini; gli altri, di qualunque territorio musulmano siano, non sono trattieneuti, e ciò perche

un'avanguardia di Magrebini irritò i Franchi contro di loro. La causa fu questa, che una schiera di prodi del Magreb prese parte alla spedizione di Nūr ad-dīn — Dio gli usi misericordia — contro una rocca [de' Franchi,] e nell'espugnarla toccò loro una ricchezza che diede nell'occhio e divenne famosa. I Franchi li contraccambiarono con questa gravezza doganale, e ne resero responsabili i loro Capi; onde ogni magrebino paga a testa questo dīnār, per l'opposizione da lui fatta contro i paesi dei Franchi. Dicono questi: «I Magrebini vennero a farci contrasto nelle nostre terre, mentre noi eravamo in pace con loro, e non avevamo tolto loro niente. Ora perchè essi si opposero a noi in guerra, e si collegarono coi loro correligionari musulmani contro di noi, è necessario che noi imponiamo loro questa gravezza» I Magrebini col soddisfarla si ricordano con piacere del dispetto fatto al nemico, il che rende loro lieve il pagarla, e tollerabile questa molestia.

Partimmo da Tibnīn — Dio l'annienti — all'alba del lunedì, e si camminava sempre fra masserie continue e luoghi còlti disposti lungo il nostro cammino, popolati tutti da Musulmani che vivono in agiatezza coi Franchi. — Dio ci guardi dalla tentazione. — E ciò perchè essi consegnano loro metà dei cereali al tempo della raccolta, oltre al testatico di un dīnār e cinque qīrāt a persona, e non si fa sborsar loro altro che questo, se eccettui una tassa leggera sui frutti degli alberi. Sono loro proprietà libera le case e gli averi..... Tutte le città occupate dai Franchi sulla costa di Siria sono rette a questa maniera. I

loro distretti rurali, cioè i villaggi e le masserie, sono tutti dei Musulmani, ed i cuori della maggior parte di costoro sono imbevuti della tentazione, per le condizioni [miserande] opposte alla propria agiatezza ed al proprio trattamento benigno, in cui veggono i loro confratelli abitanti i distretti musulmani, con i loro governatori. Questi sono guai imprevedibili che capitano ai Musulmani, che [cioè] la comunione islamica si lagni della ingiustizia dei suoi stessi reggitori, e lodi la condotta del suo antagonista e nemico, il suo padrone franco, e si famigliarizzi colla sua equità. — Colui che si lamenta di questo stato si rivolga a Dio; a noi basta per consolarci e confortarci quello che sta scritto nel Libro sublime: «Non è che una prova colla quale Tu perdi chi vuoi e dirigi chi vuoi» (Cor. VII, 154).

Il lunedì stesso scendemmo ad una fattoria nel territorio di 'Akkah, distante una parasanga [dalla città]. Il capo ispettore del luogo (fattore) è un musulmano, preposto da parte dei Franchi agli agricoltori suoi correligionari che là si trovano. Costui diede larga ospitalità ai componenti la carovana, li radunò tutti, grandi e piccoli, in una vasta camera superiore della sua abitazione, offrì loro vari generi di cibi che fece servire, e trattò tutti generosamente. Noi fummo fra coloro che parteciparono a questo invito ospitale, e là passammo la notte. La mattina del martedì 10 di questo mese, corrispondente al 18 di settembre, eravamo nella città di 'Akkah — Dio la distrugga. — Fummo condotti alla dogana, che è un hān destinato ad albergare le carovane. Di fronte alla sua

porta sono dei banchi coperti di tappeti, dove stanno gli scrivani doganali dei Cristiani, con scrittoi di ebano dagli ornamenti d'oro. Costoro scrivono e parlano arabo. Il loro Capo è il direttore e l'appaltatore della dogana, e lo chiamano aş-Şāhib (il Direttore), titolo che gli viene dal posto che tiene nell'amministrazione. Essi chiamano così ogni persona distinta, meritevole di rispetto presso di loro, che non appartenga all'esercito. Tutto quello che incassano va agli appaltatori di questa dogana, i quali pagano [al Governo] somme considerevoli. I mercanti [che erano con noi] deposero colà i loro bagagli e presero alloggio al piano superiore. Si esaminò il bagaglio di chi non portava mercanzia, per il caso che si nascondesse dentro merce [soggetta a dogana], e poi lo si lasciò libero di alloggiare dove voleva. Tutto questo si fece con dolcezza e riguardo, senza violenza nè vessazione. Noi prendemmo stanza presso il mare, in una camera che affittammo da una cristiana, e pregammo Dio altissimo che ci liberasse benignamente da ogni pericolo e ci agevolasse di riuscire a salvamento.

*Si conta della città di 'Akkah (Acrid) — Dio ne stermini [gl'invasori] e la ridoni [ai Musulmani].* — Questa è la metropoli delle città franche in Soria, e luogo di sbarco delle navi che torreggiano sul mare come montagne (Cor. LV, 24), scalo di tutti i bastimenti. In grandezza rassomiglia a Costantinopoli; essa è luogo di riunione delle navi e delle carovane, emporio de' mercanti musulmani e cristiani di ogni regione. Le sue piazze e le sue vie sono soffocate dalla folla, e stretto è lo spazio dove met-

tere i piedi; arde della fiamma della miscredenza e dell'empietà, e rigurgita di maiali (Cristiani) e di croci; puzzolente e sudicia, piena tutta quanta di lordura e di sterco. I Franchi la tolsero ai Musulmani nel primo (leg. ultimo) decennio del secolo sesto (leg. quinto)<sup>149</sup> e l'Islām per cagione sua pianse cogli occhi gonfi di lacrime, e fu questo uno dei suoi dolori. Le moschee divennero chiese ed i minareti campanili. Dio mantenne incontaminata una parte della sua moschea cattedrale, che restò nelle mani dei Musulmani, [e diventò] una piccola moschea dove si raccolgono i forestieri loro per adempiere alle funzioni obbligatorie. Presso il suo miḥrāb sta la tomba del profeta Ṣāliḥ — Dio lo benedica e lo conservi, e con lui tutti i Profeti. — Dio preservò questa parte [della moschea] dalla lordura dei miscredenti, per la virtù benefica di questa santa tomba. A levante della città si trova la sorgente detta 'Ayn al-baqar (la Sorgente dei bovi) che è quella da cui Dio fece venir fuori i bovi per Adamo<sup>150</sup>. — Dio lo benedica e lo conservi. — Si scende a questa fonte per mezzo di scalini bassi. Su di

---

(149) 'Akkah è stata presa dai Crociati il 24 marzo 1104 che, secondo il calendario musulmano, torna al 24 gūmādā secondo 497, ossia nell'ultimo decennio del secolo quinto dell'egira.

(150) «Fu mandato ad Adamo un toro rosso, ed egli se ne serviva per arare la terra, e si asciugava il sudore della sua fronte». Ṭabarī, I, 129; *al-Kaššāf* Cairo, 1281, II, 33; Ibn al-Aṭīr, I, 29. Così leggesi nel commento al passo coranico (xx. 115): «badate che [Iblīs] non vi scacci dal Paradiso e che siate infelici». Cfr. Genesi, III, 17 e 19.

essa era costrutta una moschea di cui resta intatto il mihrāb, accanto al quale, da levante, i Franchi posero un loro mihrāb (altare), ed il credente e l'infedele si riuniscono in questo luogo, e ciascuno si rivolge verso la sua qiblah nel rispettivo luogo di preghiera. I Cristiani hanno questo tempio in grande venerazione e rispetto, ed in esso Dio serbò un posto per i Musulmani, dove tengono le loro funzioni.

Noi restammo in 'Akkah due giorni, poi per terra ci avviammo a Şūr (Tiro) il giovedì 12 di ġumādā anzidetto, 20 di settembre. Sulla strada passammo presso una rocca considerevole detta az-Zāb (az-Zīb) che domina villaggi e luoghi còlti non interrotti. Passammo pure presso un borgo murato detto Iskandarūnah (Alexandroschena, Scandelion), e ciò per informarci di una nave che colà si trovava e che ci avevan detto che doveva fare rotta per Biġāyah (Bugia), desiderando noi di imbarcarci su di essa. Scendemmo in questo borgo la sera del giovedì, essendo la distanza tra 'Akkah e Tiro di circa trenta miglia, ed ivi prendemmo alloggio in un ḥān che serve di albergo ai Musulmani.

*Si conta della città di Şūr (Tiro) — Dio altissimo ne stermini [gl'invasori].* — Questa città è passata in proverbio per la sua inespugnabilità, non obbedisce nè si arrende a chi vuol prenderla per forza. I Franchi ne hanno fatto loro luogo di rifugio contro eventuali accidenti, e la elessero a dimora di loro sicurezza. Le sue piazze e le sue vie sono più pulite che quelle di 'Akkah; la popolazione sua ha indole più mite nella miscredenza, ha di-

sposizione di natura e maniere più inclinate a far del bene ai forestieri musulmani, ed un carattere più dolce. Le sue abitazioni sono più vaste e più comode. I rapporti dei Musulmani con essa sono più facili e più calmi. Invece 'Akkah è più grande, più empia e più miscredente. In quanto alla sua forza e resistenza è singolare quello che si dice: cioè che essa si riduce ad aver due porte, l'una che dà sul continente e l'altra sul mare, il quale cinge la città fuorchè da un lato. Alla porta che sta sul continente si arriva dopo di aver attraversato tre o quattro porte praticate entro antemurali ben fortificati che la cingono. Quella che dà sul mare risulta di un passaggio fra due torri munite, che mette ad un porto la cui posizione è tale che non si vede la più meravigliosa in paese di mare. I bastioni della città lo circondano da tre lati, dall'altro lo cinge un muro a cemento. Le navi si accostano fin sotto i bastioni ed ivi gettano l'àncora. Tra le dette due torri si tira una grossa catena che quando è tesa impedisce ai legni di entrare e di uscire, e solo passano quando vien levata. A questa porta stanno guardie ed ispettori, e nessuno può entrare od uscire che non sia veduto da loro. La bellezza della sua posizione fa di questo porto una cosa meravigliosa. Quello di 'Akkah gli rassomiglia nella posizione e nella figura, ma non è accessibile a navi di grande portata come questo, onde esse si àncorano al di fuori e solo approdano le piccole. Il porto di Tiro è più perfetto, più bello e più frequentato. Noi ci fermammo in questa città undici giorni: vi entrammo il giovedì e ne uscimmo la domenica 22 di

gumādā stesso, l'ultimo di settembre, e ciò perchè la nave su cui contavamo d'imbarcarci ci parve troppo piccola, e non credemmo [prudente] di affidarci ad essa.

Tra gli spettacoli seducenti di questo mondo degni di ricordo, fu un corteo nuziale che un giorno vedemmo presso il porto di Tiro. Tutti i Cristiani, uomini e donne, già erano accorsi numerosi e si erano disposti su due file presso la porta della sposa novella. Si suonavano le trombe, i flauti ed ogni genere di strumenti musicali, quand'ecco venir fuori la sposa dondolandosi tra due uomini che la tenevano a destra ed a sinistra, e sembravano i suoi parenti. Essa indossava gli ornamenti più brillanti e i vestiti più distinti, trascinando lungo strascico di vesti seriche dorate, nel costume che sogliono vestire i Cristiani. In testa portava una benda d'oro tenuta ferma da una reticella tessuta in oro, ed un'altra alla stessa foggia le cingeva il petto. Incedeva maestosa nel suo abbigliamento, palmo a palmo come fa colomba o nuvola che scorre. — Dio ci guardi dalla seduzione delle apparenze. — La precedevano i suoi correligionari più rispettabili, vestiti degli abiti di lusso i più splendidi, di cui trascinavano dietro a sè i lunghi strascichi. La seguivano le sue pari ed eguali fra le cristiane, camminando superbe nei loro vestiti più ricchi, e lasciando cadere a terra le loro lunghissime code. La musica era andata avanti, ed i Musulmani e vari Cristiani che stavano a vedere si erano disposti sulla strada in due file, e guardavano curiosi senza che il corteo facesse segno di disapprovazione. Così procedendo la fidanzata fu condotta



alla dimora dello sposo, e banchettarono tutta la giornata. Volle il caso che noi ci trovassimo presenti a questo spettacolo mondano, dalla cui seduzione preghiamo Dio che ci guardi.

Poscia per mare tornammo ad 'Akkah dove sbarcammo la mattina di lunedì 23 di ġumādā stesso, che fu il 1° di ottobre, e noleggiammo il passaggio su di una nave grande, col proposito di fare vela per Messina, nell'isola di Sicilia. — Dio grande colla sua forza e colla sua potenza garantisce la facilità e la riuscita nelle cose.

Il musulmano non ha scusa presso Dio se si ferma in un paese degli infedeli, [quand'anco] di passaggio, mentr'esso ha la via aperta in territorio islamico, [e ciò] stante le pene ed i tormenti a cui vi si espone, come sarebbe l'avvilimento e la triste condizione di *ḍimmī*, come pure il sentire, specialmente dai più vili e dai più abbietti, cose che feriscono il cuore, sul conto di Colui (Maometto) del quale Dio santificò la memoria ed esaltò la posizione; al che s'aggiunge la mancanza [dei mezzi] di abluzione e lo aggirarsi fra maiali, e tante altre cose proibite che non è possibile il raccontare nè l'enumerare. Guardatevi dunque, guardatevi dallo entrare nei paesi degli infedeli! Dio altissimo è Colui al quale si chiede il perdono benevolo e la remissione di questa colpa in cui scivolarono i piedi [nostri]; il che non ottieni se non dopo che è stato gradito il pentimento. Egli, sia glorificato, è Colui da cui ciò dipende; non v'ha Signore che Lui.

Fra le calamità che si osservano da chi si ferma nei

paesi degli infedeli, sono i prigionieri musulmani obbligati a camminare colle catene ai piedi, adoperati nei lavori penosi come si fa degli schiavi; e così è delle schiave musulmane, legate le gambe con cerchi di ferro. I cuori si schiantano al vederli, e lo intenerirsi per loro nulla giova.

Durante la nostra fermata in Tiro restammo a riposarci in una moschea fra le varie rimaste nelle mani dei Musulmani. Ivi ci disse un šayḥ musulmano del paese, come Tiro fosse stata loro tolta l'anno 518 (preciso: 27 giugno 1124) — ‘Akkah era stata espugnata dodici (leg. venti) anni prima di essa, (preciso: 24 marzo 1104) — dopo lungo assedio e dopo che la fame l'obbligò alla resa. Ci fu narrato che per cagione di esso gli assediati arrivarono a tal segno — Dio ne scampi — che la vergogna li portò a proporre di prendere una risoluzione gravissima da cui Dio li preservò. Deliberarono cioè di radunare le famiglie ed i figli loro nella moschea cattedrale e di passarli a fil di spada, per gelosia che i Cristiani se ne impadronissero; e di fare quindi una sortita vigorosa contro il nemico, di assalirlo con impeto decisivo e morire tutti insieme. Ma Dio die' corso al suo decreto, ed i loro giureconsulti e le persone pie li trattennero dal far questo, e si misero d'accordo di abbandonare il paese e di uscirne salvi; e così fu, e si dispersero nei paesi musulmani. Vi fu fra loro chi si lasciò vincere dall'amore della terra natia che lo invitò a tornare ad abitare fra gli infedeli, previo un salvacondotto loro rilasciato a tal fine, ed alle condizioni che loro imposero. — Dio riesce

nel suo proposito (Cor. XII, 21), sia Egli esaltato; grande è la sua possanza, la sua volontà vince ogni ostacolo fra le creature.

Nel novero delle disposizioni benefiche di Dio altissimo verso i prigionieri magrebini in questi paesi di Siria dipendenti dai Franchi, v'ha che qualunque musulmano di queste parti di Siria, o di altre, il quale disponga per testamento della sua sostanza, la destina esclusivamente al riscatto dei Magrebini, avuto riguardo alla lontananza dai loro paesi e perchè essi, dopo Dio grande e possente, non hanno altro che questo che li possa liberare, essendo essi forestieri, lontani dalle loro terre. I Re dei popoli musulmani di queste parti, e le principesse e le persone agiate e ricche non spendono le loro sostanze fuorchè in questa maniera. Nūr ad-dīn — Dio gli usi misericordia — in una malattia che lo incolse fece voto di distribuire dodicimila dīnār per la redenzione di prigionieri magrebini. Quando guarì mandò a riscattarli e fra questi furono condotti alcuni che non erano magrebini, ma di Ḥamāh, una delle provincie da lui dipendenti. Egli ordinò che questi fossero rinviiati e che invece fossero liberati dei Magrebini, e soggiunse: «quelli là li riscattano le loro famiglie ed i loro amici, invece i Magrebini sono forestieri senza famiglia». Or tu considera l'opera benefica di Dio altissimo verso questo popolo del Mağrib. Dio destinò a loro beneficio in Damasco due mercatanti ragguardevoli, persone agiate ed opulente che nuotano nelle ricchezze, chiamati l'uno Naşr ibn Qawām e l'altro Abū-d-durr Yāqūt, mawlā di al-'Itāfi, i quali esercitano

la mercatura su tutta questa costa franca, dove non si sente parlare che di loro. Questi hanno rappresentanti cointeressati, e le carovane vanno e vengono colle loro mercanzie; sono tenuti in conto di ricchi sfondati, e la loro autorità presso gli emiri musulmani e franchi è importante. Dio grande e possente li destinò entrambi a redimere gli schiavi magrebini colle sostanze loro e con quelle dei testatori, perocchè in favore di ambedue sono fatti dei lasciti, godendo essi fama di persone leali e fidele, che dispongono delle ricchezze loro in questa maniera. Non si dà quasi caso di riscatto di un prigioniero magrebino che non sia fatto da loro; e da lungo tempo dura questo loro sistema di spendere le proprie ricchezze, e di impiegare i loro sforzi nel liberare i servi di Dio, i Musulmani, dalle mani dei nemici del Signore, gli infedeli. — Dio altissimo non fa mancare la ricompensa a coloro che fanno il bene.

Uno dei casi più tristi, dal cui male dobbiamo chiedere scampo a Dio, fu questo, che sulla strada da Damasco ad 'Akkah ci accompagnò un magrebino di Bona nel distretto di Bugia, il quale era prima prigioniero. Costui fu liberato per opera di Abū-d-durr suddetto e rimase nel numero dei suoi garzoni. Ora egli, unitosi ad una carovana del padrone, passò ad 'Akkah, quando già aveva fatto lega con dei cristiani, assimilando molti de' loro costumi; ed il Demonio non cessò dall'affascinarlo e dallo stimolarlo sino a che rinnegò la religione islamica, divenne infedele e si fece cristiano in quel mentre che noi ci trovavamo in Tiro. Partiti per 'Akkah avemmo in-

formazioni sul conto suo, che egli si trovava colà, che era stato battezzato e divenuto impuro, e che aveva cinta la fascia da monaco, affrettando [le pene dell']inferno. Si avverò su di lui il minacciato castigo, e [mal] si dispose alla triste resa dei conti ed al lontano luogo di ritorno. — Preghiamo Dio grande e potente che colla sua parola sicura ci mantenga immutabili in questo mondo e nell'altro, non ci faccia traviare dalla religione pura, e col suo favore e colla sua misericordia ci faccia morire musulmani.

Questo ḥinzīr (porco) Signore di 'Akkah, che essi chiamano il Re, sta nascosto agli sguardi e non esce in pubblico. Dio lo mise alla prova coll'elefantiasi e fu lesto nel prenderne terribile vendetta, [essendochè] questa calamità lo incolse fin da giovane, privandolo del godimento di questo mondo, dov'egli conduce vita tapina; e certo il castigo di quella futura sarà più terribile e più duraturo (Cor. xx, 127). Il suo ciambellano e visir che ne fa le veci è suo zio materno, il Conte, il quale è il ministro delle finanze a cui fanno capo i tributi, e soprintende a tutto questo con fermezza ed autorità. Colui che è tenuto in maggiore<sup>151</sup> considerazione tra i Franchi maledetti è il Conte esecrato, il Signore di Tripoli e di Tiberiade. Costui gode di autorità e ha posizione elevata presso i Franchi, è ritenuto degno di essere re e preparato a questo; lo dicono accorto e astuto. Fu prigioniero presso Nūr ad-dīn per quasi dodici anni od anche più;

---

(151) Testo p. 313, l. 1, leggo wa akbaru.

poi in sui primordi del governo di Saladino si riscattò, sborsando per questo una somma considerevole, e [anch'oggi] confessa di essere stato schiavo e liberto di quel sovrano. Le carovane che vanno e vengono da Damasco passano per il territorio di Tiberiade, perchè la strada è piana; quelle di muli passano per Tibnīn, essendo questa via aspra ma diretta.

Il lago di Tiberiade, la cui acqua è dolce, è conosciuto. Misura su per giù tre o quattro parasanghe in larghezza e circa sei in lunghezza, ma non si è d'accordo sul più o sul meno di queste dimensioni: noi così esprimendoci siamo più sinceri, perchè non l'abbiamo veduto. In Tiberiade esistono molte tombe di Profeti — su cui siano le benedizioni di Dio — quali son quelle di Šu'ayb, di Sulaymān, di Yahūdā, di Rūbīl, della figlia di Šu'ayb, moglie del confabulatore Mosè e d'altri — Dio li benedica e li conservi tutti quanti. — Vicino le sta il monte aṭ-Ṭūr (Tabor). Tra 'Akkah e Bayt al-maqdis (Gerusalemme) — Dio colla sua potenza e forza la restituisca ai Musulmani, e la tolga alle mani immonde dei politeisti, — corrono tre giornate, e tra Damasco e Gerusalemme otto giornate; e questa rimane tra ponente e mezzogiorno di 'Akkah dalla parte di Alessandria<sup>152</sup>.

Le due città di 'Akkah e Tiro non sono circondate da giardini, si trovano soltanto in una pianura spaziosa, contigua alla spiaggia del mare. I frutti sono loro portati

---

(152) Deve dire «tra levante e mezzogiorno». O forse deve intendersi Gerusalemme relativamente a Damasco.

dai giardini che esse hanno a poca distanza. Entrambe posseggono vasto territorio, e le montagne vicine sono popolate di casali, e le forniscono di derrate. Sono ambedue bellissimi paesi. 'Akkah ha ad oriente, all'estremità del territorio, un fiume d'acqua perenne lungo la riva del quale, verso la marina, si trova una spianata di sabbia, di cui non si è mai vista la più bella, nè havvi ipodromo che possa starle a confronto. Là ogni mattina ed ogni sera il governatore del paese si reca a cavalcare, e là si raccolgono le sue schiere — Dio ne faccia sterminio. — Tiro ha presso la porta continentale una sorgente di acqua viva a cui si scende per gradi; i pozzi e le conserve d'acqua in città sono molte, sì che non v'ha casa che ne sia priva. — Dio altissimo colla sua grazia e bontà faccia che torni a lei ed [alle città] sue sorelle il verbo dell'Islām.

Il sabato 28 di gūmādā stesso, che torna al 6 di ottobre, col favore di Dio verso i Musulmani c'imbarcammo sopra una grossa nave provvista d'acqua e di viveri, dove i Musulmani presero posti separati dai Franchi. Vi salirono [pure] dei Cristiani detti biliḡriyyīn (pellegrini), i quali venivano da Gerusalemme, ed erano tanti che non si contavano, da oltrepassare le duemila persone. — Dio per grazia e bontà sua ci scampi e liberi al più presto dalla loro compagnia, col sollievo sperato e coll'intervento benevolo. Non v'ha essere da adorare fuori di Lui. — Noi stavamo là ad aspettare che il vento si volgesse favorevole e che fosse ultimato il carico, col volere di Dio grande e possente.

Mese di raǧab l'isolato [580] (8 ottobre - 6 novembre 1184) — Dio ci faccia conoscere la benedizione e la felicità che apporta.

Spuntò la luna nuova di questo mese la notte del martedì corrispondente al 9 di ottobre, mentre noi eravamo a bordo della nave nel porto di 'Akkah, attendendo che fosse ultimato il suo carico, e quindi partire nel nome e colla benedizione di Dio altissimo, e col suo intervento benevolo e suo volere generoso. La nostra fermata in quel posto durò dodici giorni, perchè il vento non si alzava. Il soffiare del vento in queste parti ha delle leggi arcaiche singolari, cioè il vento di levante non tira che nelle stagioni di primavera e d'autunno, e non è possibile navigare altro che in questa. I mercanti non arrivano ad 'Akkah colle loro mercanzie fuorchè in queste due stagioni. Il viaggiare di primavera comincia alla metà di aprile, e allora tira il vento di levante che dura fino alla fine del mese di maggio, più o meno secondo che Dio altissimo dispone. Il viaggiare nella stagione autunnale comincia alla metà di ottobre, e allora tira [pure] il vento di levante, ma dura meno che in primavera, e questa per loro non è che una breve occasione temporanea, che dura su per giù una quindicina di giorni. Fuori di queste stagioni non v'ha altro tempo [favorevole], perchè allora i venti si avvicendano, ma prevale in durata il vento di ponente. Coloro che fanno vela per il Magrib, per la Sicilia e per le terre dei Rūm, aspettano questo vento di le-



vante nelle dette due stagioni, come si aspetta [l'adempimento della] promessa di un uomo sincero. — Gloria a Colui che crea nella sua sapienza, che fa miracoli nella sua potenza; non v'ha Dio che Lui.

Durante tutto questo tempo che restammo in 'Akkah a bordo della nave, scendevamo a terra la notte, e di quando in quando facevamo una visita al legno. Spuntata l'alba del giovedì 10 di questo mese di raġab, che torna al 18 di ottobre, la nave alzò le vele mentre noi, come era nostro costume, stavamo a pernottare a terra. Il giorno per i Rūm non fu buono per disporsi alla partenza; cosicchè perdemmo la [nostra] fermezza e dimenticammo il proverbio che riguarda i preparativi del viatico: «Il viatico, e che l'uomo non abbandoni la sua sella». Ci trovammo dunque al mattino e la nave più non si vedeva nè aveva lasciato tracce di sè. Allora li per li prendemmo a nolo una barca grande a quattro remi e partimmo ad inseguir la nave con gran rischio nostro — Dio ne scampi, — e raggiuntala verso sera, lodammo Dio grande e potente per il favore largitoci. [Il principio di] questa giornata fu per noi giornata di pena in questo lungo viaggio, e la sua fine — la lode a Dio — fu giornata di conforto. — Sia lodato e ringraziato Iddio in ogni circostanza. — Camminammo senza interruzione con vento favorevole, ora più forte ora meno, per circa cinque giorni, poi il vento di ponente, uscendo dal suo nascondiglio, soffiò contrario, spingendo la nave da prora. Il capitano che la dirigeva, un rūm genovese, esperto nell'arte sua ed abile in quanto concerne il comando di

una nave, cominciò a bordeggiare, sperando di non esser respinto indietro. Intanto il mare era tranquillo. Come fu la mezza notte o giù di lì del sabato 19 di questo mese, ossia il 27 di ottobre, si precipitò<sup>153</sup> su di noi il vento di ponente che ruppe il pennone dell'albero maestro detto al-ardimūm (l'artimone), e ne buttò metà nel mare colla parte della vela che v'era rimasta attaccata. Dio provvide che non cadesse sulla nave quel pezzo che sembrava un'antenna in grandezza e grossezza. I marinai accorsero, fu calata la vela dell'albero maestro, e la nave non potè più proseguire. Chiamati i marinai che stavano alla scialuppa legata alla nave, corsero ad afferrare il mezzo pennone caduto in mare, e lo trassero a bordo colla vela attaccata, e riuscimmo in una cosa che Dio altissimo solo la sa. Si accinsero allora ad alzare la vela grande, ed attaccarono all'artimone una vela detta dallūn (δόλων). Passammo una notte gelata, infino a che biancheggiò l'aurora, e già Dio grande e possente ci avea concesso di scampare. I marinai si fecero ad adattare un altro pennone di legno che tenevano pronto. Il vento di ponente cominciava ad incalzare, e noi fra la disperazione e la speranza eravamo incerti, e inchinavamo alla fiducia sincera nell'intervento benevolo di Dio altissimo, nella sua bontà recondita e nella sua grazia sperimentata. — Gloria a Lui, Egli è da tanto, grande è la sua posanza, eccelsa è la sua maestà; non v'ha Dio che Lui.

Il mercoledì 23 del mese si alzò il vento di levante,

---

(153) Testo p. 316, lin. 3, leggo taraddat.

leggero, debole, soave, onde gli animi si rasserenarono, sperando che sarebbe andato aumentando e rinforzandosi; ma era un soffio morente. Cessato questo, si levò una nebbia sottile che coprì il mare, per cui le onde sue si calmarono e diventò come un piano levigato di cristallo, e non si sentì dai quattro punti cardinali alito che spirasse. Restammo dunque là a trastullarci su di una superficie che sembrava una lamina d'argento, e pareva che noi ci trovassimo fra due cieli. Questo tempo i marinai lo chiamano al-gallīnī (γαλήνη bonaccia).

La notte del giovedì 24 di ragab, ossia il 1° di novembre de' forestieri, ricorreva per i Cristiani una festa solenne, a cui tutti presero parte con candele accese, e non v'era quasi nessuno, grande o piccolo, maschio o femmina, che non tenesse in mano una candela. I preti loro si fecero innanzi sul bastimento a recitare la preghiera, poi uno alla volta si alzarono a far sermoni ed a ricordare loro i precetti di religione. Tutta la nave era illuminata dall'alto al basso con lampade accese. Passammo così la maggior parte di quella notte, e la mattina ci trovammo collo stesso tempo bonaccioso, che non ci abbandonò fino alla domenica 27 del mese. Allora si levò il vento di tramontana col quale la nave riprese il suo corso, e gli animi si rasserenarono. — La lode a Dio.

Mese di ša‘bān l'onorato [580] (7 novembre - 5 dicembre 1184) — Dio ci faccia conoscere i vantaggi che apporta.

Non potemmo osservarne la luna nuova perchè coperta, e già avevamo trascorsi tutti i giorni del mese di raġab che terminò la notte del giovedì, ossia l'8 di novembre. Dal dì che eravamo partiti da ‘Akkah, avevamo passato a bordo ventidue giorni, cosicchè ci venne a mancare la calma ed eravamo in balia dello scoraggiamento e della disperazione, ma restava la speranza nell'aiuto di Dio grande e possente, la cui bontà recondita, per effetto della sua benevolenza e generosità, ci era di garanzia. Il cibo alla mano dei viaggiatori era poco, però essi, la Dio mercè, avevano sulla nave quanto loro bisognava di vettovaglie, qual se fossero in una città ben provveduta; trovavano a comprare pane, acqua, ogni genere di frutti e di camangiare, come melagrane, mele cotogne, meloni del Sind, pere, castagne, noci, ceci, fave crude e cotte, cipolle, aglio, fichi, formaggio, pesce ed altro, che sarebbe lungo il dire; noi vedemmo vendere tutto ciò. Durante tutti questi giorni non iscorgemmo terra. — Dio presto ci consolerà. — Morirono due musulmani — Dio usi loro misericordia — che furono buttati a mare; morirono pure due pellegrini (cristiani), ed in seguito ne morì grande quantità. Uno di essi cadde vivo in mare e le onde lo portarono via più ratte del lampo. Il capitano della nave ereditò gli averi dei musulma-

ni e dei pellegrini cristiani morti, usando i capitani far così con tutti coloro che muoiono in mare, e l'erede [legittimo] del morto non ha modo di ricevere l'eredità, del che ci maravigliammo a lungo.

All'alba del martedì 6 del mese corrente, 13 di novembre, vedemmo spuntare dal mare alcune montagne. Il vento di ponente tirava forte e le sue trombe si succedevano senza interruzione e [poi] alternandosi ora da levante ora da ponente ci sospinse verso una di quelle montagne. Gettammo l'àncora in quei paraggi e, chiesta notizia del luogo, ci fu detto che era un'isola dell'arcipelago di Romania, dove sono più di trecencinquanta isole che fanno parte della dizione del Signore di Costantinopoli. I Rūm si guardano dalla popolazione di quelle isole come si guardano dai Musulmani, perocchè non esiste concordato tra loro. Restammo in quell'ancoraggio il detto martedì e il principio del mercoledì seguente. Da quell'isola salì a bordo della gente che, ottenuta sicurtà, vendè a quelli della nave, per qualche ora della giornata, pane e carne.

Il mercoledì facemmo vela e, dopo aver passato a bordo ventotto giorni, il giovedì seguente scorgemmo la costa dell'isola di Creta, che pure fa parte del dominio del Signore di Costantinopoli. Essa è lunga più di trecento miglia, e già ne abbiamo discorso parlando del nostro viaggio di mare verso Alessandria. Continuammo a costeggiarla per lungo, ed essa restava alla nostra destra. Il mare intanto s'era fatto tutto quanto burrascoso ed il vento non era favorevole; noi attendevamo con bella

rassegnazione il conforto da Dio grande e possente, e stavamo aspettando da Lui — immensa è la sua maestà — che col suo favore e colla sua bontà ci facilitasse come al solito ed appianasse la via.

Il sabato 10 di ša`bān, cioè il 17 di novembre, la costa di Creta si dileguò da noi. Camminavamo col vento di tramontana favorevole, ma poi si voltò da ponente e soffiò con violenza, per cui la nave faceva voli sulle ali delle sue vele, il mare era indiavolato e la sua massa furibonda; i suoi cavalloni lanciavano schiuma e le loro creste ondeggianti tu le credevi montagne nevose. Ciò nondimeno gli animi conservavano [l'usata] calma e inclinavano più alla speranza che alla disperazione. Durante i ventisei giorni anzidetti, nei quali non iscorgemmo terra, varie furono le nostre congetture e facevamo parole dolci alla morte, per paura che venissero a mancare il cibo e l'acqua e ci trovassimo fra due pericoli, la fame e la sete. Gli uni dicevano che noi si correva verso le coste del Garbo, cioè della terra di Ifrīqiyyah; altri che eravamo diretti verso la Terra grande, la terra di Costantinopoli e le sue vicinanze<sup>154</sup>, altri verso Laodicea che è dalla parte di Siria e altri verso Damiata sulla costa di Ales-

---

(154) È da notare che col nome di Terra grande qui e a pag. 466 l'autore non intende l'Italia, ma la Grecia o Romania, dipendenza del Sultano di Costantinopoli. Secondo il Reinaud, *Aboul-féda*, II, 42 «La grande terre est la vaste région qui, sous Charlemagne, formait l'empire Franc, et qui s'étendait depuis les Pyrénées jusqu'à l'Oder, et depuis l'embouchure de Elbe jusqu'à l'Italie Meridionale».

sandria. Temevamo che il vento ci spingesse verso una delle isole deserte di Romania e che quindi fossimo costretti a svernare colà, ovvero che le circostanze ci obbligassero a scendere in una di quelle abitate. In tutte queste prospettive che [ci] stavano dinnanzi, nessuna ve n'era che offrisse lieta sorte da preferirsi; finchè da ultimo Iddio non venne a recarci gioia ed a fugare la pena e la disperazione, ed a raffermare nelle anime il conforto, dopo di aver sopportato grave travaglio e durata ogni maniera di contrarietà. Viva colui che disse:

Il mare è amaro di sapore, difficile;  
Non sia mai che io abbia bisogno di lui.  
Non è desso forse acqua e non siamo noi fango?  
Come può essere che la duriamo contro di lui?<sup>155</sup>

Noi infrattanto stavamo spiando se, col favore dello altissimo Iddio, spuntasse per buon indizio la costa di Sicilia, Dio volendo. A mezzanotte della domenica 11 del mese il vento girò da ponente e, ingagliardito, spazzò le nuvole da quella parte e ci portò verso tramontana. La mattina della domenica stessa ci trovammo che la burrasca aumentava ed il mare s'era fatto furioso [più che mai]; i cavalloni si sollevavano e lanciavano ondate come montagne, che colpivano la nave sì che, non ostante la sua mole, era sballottata come un tenero ramoscello. Era alta come le mura di una città, eppure le

---

(155) Versi di Ibn Rašīq al-Qayrawānī. v. *Dīwān Ibn Hamdīs*, ed. Schiaparelli, p. 476; *Ṭirāz al-Maġālis*, Cairo 1284, p. 220; al-Maqqarī, I, 23.

onde vi montavano sopra, lanciandovi dentro de' rovescioni d'acqua come nembo che si versi. E quando fu notte buia crebbe l'urto dei marosi il cui muggire perco-  
tea gli orecchi. Persistendo l'infuriare del vento furono calate le vele e lasciate le sole piccole dallūn (δóλων) a mezz'albero. [Allora] si perdè la speranza di questo monde e demmo l'addio alla vita. L'onda ci avvolgeva da ogni parte, e già credevamo che ci avesse ingoiato. Oh notte per la quale incanutisce il negro crine, ricordata fra le notti bigie, tu vai la prima nel computo delle avventure e delle sventure! Noi per essa, tant'era lunga, eravamo come nella notte di Şūl<sup>156</sup>.

E non appena eravam giunti al mattino, che fra i casi sconfortanti fu che noi scorgemmo a mano manca la costiera di Creta, le cui montagne si ergevano dinnanzi a noi, mentre già prima l'avevamo lasciata dietro a mano dritta. Il vento ci aveva fatto deviare dalla nostra rotta, e noi che credevamo di aver già oltrepassato quell'isola, rimanemmo interdetti. Avevamo camminato in senso opposto alla direzione conosciuta e buona, seguendo la

---

(156) Secondo il Wright, *Glossario al testo*, p. 26, e Dozy, *Supplément*, I, 854, questo proverbio trasse origine da alcuni versi di una poesia di Ĥunduġ ibn Ĥunduġ al-Murrī, dove è nominata Şūl città dei Ĥazar al sud-est del Mar Caspio. I versi, che io tolgo dal *Lisān* s. v., sono i seguenti:

Nella notte di Şūl la larghezza e la lunghezza toccano il massimo,  
Come se la notte sua fosse alla notte congiunta.  
Chi veglia in Şūl a lungo si gira per il letto,  
Come fa serpe che a verga si avvinghia.

Cfr. pure Nöldeke, *Geschichte der Perser*, ecc., 123, nota 2.



quale detto continente doveva restare a nostra destra, guardando la Sicilia. Ci rassegnammo quindi al destino, e mandammo giù i bocconi soffocanti di questo turbamento, dicendo:

Quello che è decretato avverrà di sicuro, sia che l'uom se ne adiri o n'abbia contento.

Nel frattempo il sole erasi fatto alto ed il mare acquetato un poco. Noi sospingemmo la nave verso la detta costa volendo là gettar l'àncora, infino a che Dio desse corso al suo decreto e mandasse ad effetto il suo comando. Si può viaggiare in ogni tempo, ma il viaggio di mare [deve farsi] soltanto nel periodo favorevole e nell'epoca riconosciuta, e non si deve andare alla ventura nelle stagioni dei mesi d'inverno come facemmo noi. La cosa prima e poi è nelle mani di Dio; attenti! adunque, attenti! dallo esporvi ad un pericolo come questo, benchè contro il destino non giovi precauzione di sorta. — Dio ci basta, qual protettore!

In seguito nel mentre eravamo diretti alla costa, il vento venne a porgerci un po' d'aiuto e riuscimmo ad allontanarci dall'isola lasciandola a destra, e, riavvicinatici alla rotta propositaci, camminammo parte della notte del martedì 13 del mese. Compivansi trentaquattro giorni da che noi eravamo in mare. Le vele furono messe di traverso<sup>157</sup>, modo questo di navigare che più si scosta dal

---

(157) Il Wright, *Glossario*, 26, dice che la voce taşlıb qui significa mettere le vele perpendicolari o quasi alla chiglia della nave, per godere il vantaggio del vento di poppa o di quarta.

consueto presso di loro, perocchè non si usa che col vento che prende la nave di poppa nel suo corso. Il martedì ci trovammo in condizioni identiche, col vento favorevole, onde eravamo allegri e contenti. Scorgemmo dei legni che tenevano la stessa nostra rotta e ne fummo lieti e conobbimo che eravamo sulla buona via. — Lode e grazie a Dio in ogni circostanza. — Poi il vento si volse da ponente, soffiando con violenza, e, dopo averci secondato parte della notte del mercoledì, ci obbligò, nostro malgrado, a rifugiarsi in un porto all'estremità di un'isola di Romania, tra la quale e la Terra grande passa uno stretto largo dodici miglia. Approdammo colà la mattina del giovedì 10 di ša'bān l'onorato, cioè il 22 di novembre, e lodammo Dio grande e potente per averci condotti a salvamento. Dopo di noi arrivarono in quel porto cinque navi, delle quali due erano partite dalla costa di Alessandria da circa cinquanta giorni, ed il vento le aveva fuorviate. Restammo quattro giorni in quel porto, dove la gente rinnovò la provvista d'acqua e di cibo, essendo i luoghi abitati a noi vicini. Sali [a bordo] la popolazione dell'isola a vendere ai naviganti pane, carne, olio e quanto potevano disporre di companatico. Il pane loro non era di frumento puro, ma mescolato con orzo e tendeva al bruno. La gente vi si buttò sopra non ostante che costasse caro — di poco prezzo non ce n'era — e ringraziarono Dio della grazia loro accordata. In questo porto compimmo i quaranta giorni dacchè eravamo a bordo. — Lode a Dio in ogni circostanza. — Durante la nostra fermata nel porto, il vento di ponente non rallentò

dal soffiare, anzi prese a tirare più forte che mai. Noi lodammo Dio altissimo che questo non ci avesse sorpreso in mare durante la traversata. — Lode a Dio per l'intervento benevolo.

Lasciammo quel porto il lunedì 19 di ša'bān, 26 di novembre, con vento buono, favorevole e ne fummo lieti, scorgendo in questo l'azione benevola di Dio grande e potente e la bontà del suo decreto; — non v'ha Dio fuori di Lui. — Continuammo il nostro viaggio fino al giovedì 22 di ša'bān, cioè il 29 di novembre, poi il vento girò da ponente e si levò una nuvola con fragore di tuoni, cacciata innanzi dal vento impetuoso, e preceduta da lampi che rapivan la vista. Lanciava chicchi di grandine, versandoli su di noi nella nave, a rovescioni che ci colpivano, onde gli animi erano sbigottiti. Poi ratta si disperse e il timore si dileguò da noi. Passammo la notte del venerdì in mezzo alla desolazione, e la disperazione ci stava adocchiando dal suo nascondiglio.

Or come biancheggiò l'aurora ed aggiornò scorgemmo a noi davanti la costa di Sicilia che spuntava. Oh la buona novella! Oh gioia! se non torna l'angoscia alla rincorsa. Eravamo alla notte del sabato 1° di dicembre, e per arrivare alla spiaggia ci sarebbe bastato meno di un terzo o della metà di essa, ma ogni termine è scritto e fissato. A quante speranze non si oppongono le sventure! Detto fatto, ecco un vento impetuoso che ci assale di fronte, ci ricaccia indietro e ci impedisce di vedere più niente; e dallo infuriare continuo poco mancò non rompesse [il legno] e lo mandasse in frantumi. Furono calate

le vele dagli alberi, e rinunciammo al vento per mandar avanti la nave, affidandoci al Creatore. Sopra di noi s'incalzavano nuvoloni pregni di pioggia, per i quali, per la notte e per il mare [tempestoso] ci trovammo in triplice oscurità. I colpi veementi delle onde si succedevano senza interruzione, le scosse loro facevano palpitare i cuori, sì che le anime nostre lasciato ogni desiderio, si disposero ad incontrare la morte. Passammo questa notte tenebrosa fra il cozzare delle procelle, sotto il peso della paura, lottando colle vicissitudini della fortuna. Oh quali vicissitudini! La mattina del sabato fu per noi giornata penosa, giornata più terribile della sua notte. Le onde e i venti ci sconquassavano a loro talento, e noi eravamo rassegnati al destino e ci afferravamo alle corde della speranza [della vita futura]. Infine verso sera ci raggiunse la bontà di Dio altissimo, il vento si calmò e il mare tornò in bonaccia, si rischiarò l'aspetto del cielo, e la domenica 2 dicembre, 25 di ša' bān, il timore si era per noi cangiato in sicurezza, e le faccie guardavano attonite come se uscissero dal lenzuolo mortuario. Il vento soffiò alquanto in favore e tornammo a spiare traccia di terra a portata d'occhio, e facevamo delle congetture tra il quando e il dove. — Dio grande e possente è buono coi servi suoi, e garante della sua ben nota, usata benevolenza; non v'ha Signore che Lui.

Mese del venerato ramadān [580] (6 dicembre 1184—4 gennaio 1185) — Dio colla sua bontà e generosità ci faccia conoscere la benedizione e l'accettazione della preghiera in esso; non v'ha altro Signore che Lui.

La luna nuova di questo mese spuntò il venerdì 7 dicembre, mentre noi stavamo bordeggiando di faccia alla Terra grande [d'Italia]. Già Dio ci aveva accordato un vento di levante che soffiava leggero, col quale noi camminando lentamente, avevamo raggiunti questi paraggi di faccia alla Terra grande. In essa noi vedemmo molti casali e luoghi còlti, e ci fu detto che appartenevano alla Calabria che fa parte delle dipendenze del Signore di Sicilia, perocchè i suoi dominii nella Terra grande si estendono per circa due mesi di cammino. In questo luogo sbarcarono molti pellegrini [cristiani], per sfuggire alla carestia che incolse quei della nave, da che vennero meno i viveri per consumo. Ti basti il dire che eravamo ridotti alla quantità di un riṭl di galletta, che dividevamo in quattro fra noi, e, inzuppatala in un po' d'acqua, di questa ci contentavamo. I pellegrini [cristiani] che scesero a terra vendettero il sopravanzo delle loro provviste ai Musulmani che ne approfittarono, comprando quanto più potevano, non ostante il caro prezzo, che arrivò alla proporzione di una galletta per dirham di [argento] puro. Che pensi tu di un viaggio di mare che durò due mesi a percorrere una distanza, per la quale si credeva che ba-

stassero dieci o quindici giorni al massimo? Quei che furono previdenti avean portato seco una provvista per trenta giorni, gli altri per venti e per quindici giorni. Caso singolare nei viaggi di mare, noi avevamo osservato a bordo le tre lune nuove dei mesi di raġab, šaʿbān e ramadān corrente.

La mattina del dì primo di questo mese vedemmo di faccia a noi il Monte del fuoco ossia il celebre Vulcano di Sicilia, del che provammo grande consolazione. — Dio altissimo con la sua bontà e generosità ci ricompensi largamente delle sofferenze passate, ci suggelli [la vita] col più bello e più splendido dei suoi benefizi, e ci ispiri in ogni occasione la gratitudine per i favori che ci ha largiti. — Poi il vento favorevole ci mosse da questi paraggi, e come fu la sera del sabato, 2 di questo mese, cominciò a soffiare con violenza, e spinse la nave con tale rapidità che in un momento ci cacciò alla bocca dello stretto. Intanto era calata la notte. In questo stretto, il quale giace tra la Terra grande e l'isola di Sicilia, la distanza fra le due coste è ridotta a sei miglia, e nel punto più breve a tre. Il mare si precipita furioso in questo passo angusto, come la fiumana di al-ʿArim, e bolle come una caldaia, tanta è la veemenza della pressione e della spinta. Molto difficile riesce alle navi il traversarlo. La nave nostra continuò il suo corso spinta dal vento gagliardo di mezzogiorno, e la costa della Terra grande restava a mano destra e quella di Sicilia a mano manca.

Verso la mezzanotte della domenica 3 di questo mese benedetto, quando già stavamo presso alla città di Mes-

sina nell'isola anzidetta, ci assalirono all'improvviso le grida dei marinai, conciossiachè il vento colla sua violenza li mandava a dare in secco sopra una delle due costiere. Il capitano fece incontanente calare le vele, ma quella dell'albero detto al-ardimūn (l'artimone) non si poteva ammainare, per quanto si affaticassero intorno, tanto il vento la portava via. Quando più non ne potevano, il capitano la tagliò pezzo a pezzo col coltello, sperando così di far arrestare la nave. Durante questo affaticarsi il legno andò ad urtare colla chiglia sulla costa, percuotendovi coi due governali, ossia i due timoni che servivano a governarlo. Levaronsi a bordo grida disperate e venne per noi il dì del giudizio supremo, la rottura che non potevam risarcire, ed il colpo terribile che ci tolse ogni coraggio. I Cristiani si abbandonavano alla disperazione e i Musulmani si rassegnavano calmi al decreto del loro Signore, che altro loro non restava che appigliarsi ed affidarsi alla fune della speranza [della vita futura]. Il vento e le onde si avvicendavano nel battere la nave insino a che uno dei timoni si ruppe. Il capitano gettò un'ancora sperando di riuscire a pigliar fondo, ma invano, allora tagliò la gomina e lasciò l'ancora in mare. E quando fummo certi che [l'ora nostra] era venuta ci facemmo coraggio ad affrontare la morte, ci proponemmo di attenderla con bella rassegnazione, e stemmo ad aspettare il mattino, ovvero il momento destinato. Le grida si alzavano al cielo, i bambini e le donne dei Rūm strideano forte, neppur uno si rassegnava [al volere di

Dio], e non restava loro a far altro<sup>158</sup>. Noi stavamo lì guardando la terra che era vicina, ed eravamo in dubbio se metterci a nuoto per tener la riva, ovvero aspettare che collo spuntar del giorno venisse Iddio in soccorso; ci appigliammo al consiglio di restare. I marinai già avevano messo mano alla scialuppa per sbarcare le cose principali, uomini, donne e bagagli, ed una sola volta riuscirono a toccar terra, ma non poterono rimandare indietro la barca, e l'onda la gettò in pezzi sulla costa. Allora la disperazione s'impadronì degli animi e nel mentre si duravano questi pericoli, biancheggiò l'aurora e venne il soccorso di Dio e lo scampo. E guardando ben bene ecco davanti a noi Messina a meno di mezzo miglio, eppure non potevamo raggiungerla. Ammirammo allora la potenza di Dio grande e possente nel dar corso ai suoi decreti e dicemmo:

Oh quanti sono tratti alla morte sulla soglia di casa loro!

Poscia, levatosi il sole, vennero in nostro soccorso le barche. Intanto il grido [del caso nostro] era corso per la città, e il Re stesso di Sicilia Guglielmo (II), accompagnato da diversi personaggi, si presentò per osservare l'accaduto. Noi corremmo a gara per scendere nelle barche, ma la violenza dei marosi non permetteva loro di accostarsi alla nave. Questo nostro sbarco pose il suggello alla terribile burrasca [passata] e ci salvammo sul-

---

(158) Letteralmente «l'onagro era impedito dal far impeto». V. Freytag, *Arabum Proverbia*, II, 251.



la spiaggia come Abū Naṣr si salvò dal destino<sup>159</sup>. Parte della roba andò perduta, ma il piacere del ritorno fu compenso al furto patito. Restammo meravigliati quando sentimmo che questo Re rūmī era rimasto ad osservare i Musulmani poveri che stavano a guardare dalla nave, e non avevano di che pagare lo sbarco, perocchè i padroni delle barche alzavano le pretese per metterli in salvo. Egli dunque, informatosi del caso loro che gli fu esposto per filo e per segno, fece dare a que' poveretti cento rubā'ī di sua moneta affinchè potessero scendere a terra. Così tutti i Musulmani furono messi in salvo e [se n'andarono] senza salutare, e dissero: «La lode a Dio Signore dell'Universo». I Cristiani tolsero dalla nave quanto in essa avevano. Due giorni dopo le onde già l'avevano ridotta in frantumi e gettati i pezzi sulla spiaggia, ad ammaestramento a chi osserva e miracolo per chi riflette. Restammo meravigliati del nostro scampo e rinnovammo i nostri ringraziamenti a Dio grande e possente per l'intervento suo benigno a nostro vantaggio, per il suo grazioso decreto, e per averci liberati dal pericolo che questo destino non si avverasse sulla Terra grande o su di un'isola abitata dei Rūm dove, se scampavamo, sa-

---

(159) L'origine di questo proverbio è oscura. Il Dozy, *Scriptorum Arabum loci de Abbadidis*, I, 374, accenna molto dubbiosamente che questo proverbio, portato da Ibn Bassām, si riferisca alla fuga precipitosa di Abū Naṣr principe buwayhide (1048–1055) davanti all'esercito di al-Muwaffaq generale di Bahā ad-dawlah. Sul qual fatto veggasi D'Herbelot, *Bibl. Or.* s. v. Abou-Nasser.

remmo stati tratti in perpetua servitù. — Dio grande e possente ci aiuti a rendergli grazie per questo favore e per questo beneficio, e per l'attenzione benevola e misericorde che ci prestò, perocchè egli in questo può tutto, ed è suo attributo l'esser generoso e benefico; non v'ha altro Dio che Lui.

Un'altra prova di benevolenza e di bontà di Dio grande e possente verso di noi fu che il Re rŭmī venne a vedere il nostro deplorable caso. Se così non era, di certo si sarebbe fatto man bassa su quanto era sul legno, e forse sarebbero stati fatti prigionieri tutti i Musulmani che vi si trovavano, essendo questa l'usanza del paese. L'arrivo di detto Re in questa città, che veniva a visitare la flotta in costruzione, fu effetto di misericordia divina a nostro riguardo. — La lode a Dio per la protezione benigna accordataci; non v'ha altro Dio che Lui.

*Si conta della città di Messina nell'Isola di Sicilia — Dio altissimo la restituisca (ai Musulmani).* — Questa città è l'emporio dei mercatanti infedeli, la mèta a cui drizzano il corso le navi di ogni regione; è frequentata da comitive di viaggiatori, ond'ha [mercanzie] a buon mercato. Paese avvolto nelle tenebre dell'incredulità, il musulmano non vi fissa dimora; zeppa di adoratori della croce, i suoi abitanti vi stanno soffocati, e quasi è troppo angusta per contenerli. Piena di lezzo e di sudiciume, rozza non fa trovare cortesia al forestiere. I suoi mercati sono attivi e frequentati, abbondanti di ogni genere confacevole al vivere agiato. Notte e giorno tu vi stai sicuro, benchè tu sia forestiero di viso, di mano e di linguaggio.

Sta Messina appoggiata a monti le cui falde corrono lungo i suoi fossi<sup>160</sup>; il mare le si stende di faccia a mezzogiorno. Il suo porto è il più meraviglioso fra quanti scali marittimi esistono, essendochè in esso le navi di grande portata possono accostarsi alla riva quasi a toccarla, e, per mezzo di tavole di legno che le mettono in comunicazione colla terra, i facchini vi salgono sopra coi loro pesi e non hanno bisogno di barche per caricarle e scaricarle, se non quando sono ancorate alquanto distanti. Tu le vedi messe in fila lungo la costa come cavalli attaccati a pali o nelle scuderie, e questo per la straordinaria profondità del mare, il quale qui forma uno stretto che separa Messina dalla Terra grande, largo tre miglia. Sulla costa di fronte giace una città chiamata Rayuh (Reggio), che è [capo di] vasta provincia.

La città di Messina è [posta su di] un promontorio dell'isola di Sicilia la quale abbonda di città, di luoghi colti e di casali che lungo sarebbe il nominare. Quest'isola è lunga sette giornate di cammino e larga cinque. In essa si trova il Monte del vulcano di cui già si è parlato, che per la sua altezza straordinaria è ammantato di nubi e porta un turbante di neve, inverno ed estate continuamente.

La fertilità di quest'isola è tanta che passa ogni descrizione; basti il dire che è figlia dell'Andalusia per estensione di colti, abbondanza di vegetazione e di agiatezza. Ricca è di derrate di vario genere e copiosa di frutti di

---

(160) Leggo *intazamat huḍuḍuhā ḥanādīqahā*.

ogni specie e qualità. Senonchè essa è popolata da adoratori della Croce che passeggiano pei suoi poggi e se la godono nelle sue pianure; mentre accanto a loro i Musulmani [attendono] ai propri possedimenti e casali. [I Cristiani] si servono in bel modo dell'opera e industria di costoro, cui hanno imposto un tributo da pagarsi in due stagioni dell'anno, privandoli [così] dell'agiatezza che [per l'innanzi] trovavano nel [coltivare] la terra. Dio grande e possente faccia colla sua grazia che sian migliorate le loro condizioni e che una bella ricompensa finale sia loro retaggio.

I monti di Messina sono altrettanti giardini che producono mele, castagne, nocciole, prugne ed altri frutti. I Musulmani in Messina non sono che pochi, i quali stanno a servizio, ed è perciò che il musulmano forestiero qui si sente isolato.

Sede del reame di Sicilia è la città più bella dell'isola; i Musulmani la chiamano al-Madīnah ed i Cristiani Palermo. Essa è la dimora dei Musulmani cittadini, i quali vi hanno moschee, mercati loro particolari e molti sobborghi; gli altri Musulmani li trovi nelle masserie [dell'isola], in ogni villaggio e nelle varie città, come Siracusa ed altre. Tuttavia la capitale, quella dove risiede il Re Guglielmo, è la maggiore di tutte e la più popolata; dopo viene Messina. In Palermo, Dio volendo, ci fermeremo, col proposito di muovere di là verso il paese di Ponente che Dio grande e possente destinerà a suo piacimento.

In quanto concerne il Re di questo popolo, egli è am-

mirabile per la sua buona condotta e per il suo valersi dell'opera dei Musulmani, e pel tenere a servizio giovani eunuchi i quali tutti, o [almeno] la maggior parte, mantengono in segreto la loro credenza, e stanno attaccati alla legge dello Islām. Ripone molta fiducia nei Musulmani e si affida a loro nelle sue faccende e nelle cose più gravi, al segno che il soprintendente della cucina è un musulmano. Dispone di un corpo di schiavi negri musulmani, retti da un qā'id (comandante) scelto fra loro stessi. Fanno da visiri e da ciambellani i paggi suoi di cui ha un numero grande; costoro sono i pubblici ufficiali del regno ed hanno il titolo di cortigiani. All'aspetto loro si scorge lo splendore del reame, cotanto sfoggiano di vesti ricche e di cavalli agili. Non v'ha alcuno di loro che non abbia codazzo, famigli e clienti.

Questo Re possiede palazzi eccelsi, giardini ameni, specialmente nella capitale del regno, la detta al-Madīnah. In Messina ha un palazzo bianco come una colomba, il quale domina la costa del mare. Tiene a suo servizio molti paggi ed ancelle, e non v'ha reame nella cristianità dove il Re meni vita più molle, più deliziosa e più comoda di lui. Rassomiglia ai Musulmani per il vivere immerso nei godimenti del regnare, per l'ordinamento legislativo, per il cerimoniale, per la distribuzione dei gradi nei suoi ottimati, per il rispetto alla maestà del reame e la pompa sua manifesta. Il suo dominio è molto esteso.

Ha medici ed astrologhi a cui prodiga ogni attenzione, ed è sì vago di tal classe di persone che se viene a

sapere che alcuno di loro è di passaggio ne' suoi domini, lo fa trattenere e lo provvede largamente del bisognevole per fargli dimenticare il proprio paese. — Dio colla sua bontà preservi i Musulmani da siffatta tentazione. — Questo Re ha circa trent'anni. — Faccia Iddio che non si mostri nemico dei Musulmani o cerchi di estendersi a [loro danno].

Fra le cose notevoli che di lui si contano v'ha che sa leggere e scrivere l'arabo. Uno dei servi suoi personali ci disse che la sua 'alāmah è: «La lode a Dio quale gli è dovuta», e quella di suo padre era: «La lode a Dio per gratitudine ai suoi benefizi». Le ancelle e le concubine che tiene a palazzo sono tutte musulmane. Tra le cose più singolari che ci raccontò lo stesso servo anzidetto, il cui nome è Yaḥyā (Giovanni) ibn Fityān, il ricamatore, il quale ricama in oro nella fabbrica reale dei broccati, e che le donne cristiane di nazionalità franca che capitano a corte si fanno musulmane, convertite dalle dette ancelle, e tutto questo ad insaputa del Re. Sul bene fatto da queste ancelle [si contano] cose sorprendenti.

Ci fu pure detto che avvennero nell'isola dei terremoti fortissimi e che questo [Re] politeista, preso da paura, andava qua e là guardando per il palazzo e non sentiva se non le voci delle donne e dei paggi che invocavano Dio ed il suo Profeta. Al vedere il Re restavano spesso confusi, ond'egli per calmarli diceva loro: ognuno di voi invochi l'Essere che egli adora ed in cui crede. In quanto ai paggi, i quali sono i grandi del regno ed i suoi ministri, essi sono musulmani; tutti, senza eccezione, com-

piono il digiuno volontario e meritorio nei mesi [a ciò consigliati], fanno l'elemosina per propiziarsi Iddio ed avvicinarsi a Lui. Riscattano e beneficano i prigionieri, allevando quelli di loro che sono piccini e [più tardi] accasandoli; insomma compiono opere buone il più che possono. Tutto questo è un favore di Dio grande e possente verso i Musulmani dell'isola, ed una delle cure arcane che Egli si prende di loro.

Incontrammo in Messina uno dei principali e più distinti fra questi paggi chiamato Abd al-Masīḥ (Servo del Messia), il quale ci avea fatto prima sapere che desiderava di vederci, e si diede grande premura per accoglierci con onore e con bontà. Dopo di aver bene guardato attorno per la sala, dalla quale avea fatto per precauzione allontanare tutti i famigliari di cui potesse aver sospetto, ci manifestò il segreto dell'animo suo. Ci domandò notizie della Mecca — Dio la santifichi, — de' suoi santuari venerati e di quelli della santa Medina e di Siria. Noi lo ragguagliammo di tutto, ed egli si struggea dalla tenerezza e dal fervore. Ci chiese in dono qualche ricordo benedetto portato con noi dalla Mecca e da Medina — Dio le santifichi, — e si raccomandò che non ne fossimo avari con lui, per quanto era possibile. E soggiunse: voi potete andare orgogliosi di professare l'Islām, ottenere ciò che vi proponete e guadagnare, se Dio vuole, col vostro traffico. Noi [invece], temendo per le nostre persone, dobbiamo tenere nascosta la nostra fede, praticare il culto di Dio e osservarne i comandamenti in segreto, prigionieri come siamo, in potere di un

miscredente che pose sui nostri colli il laccio della schiavitù. Ora il sommo dei nostri desideri è di essere benedetti coll'incontrare pellegrini come voi, di richiederli di loro preghiere, e di godere dei ricordi di quei santuari venerati che possiamo ottenere da loro, per munirci nella fede e far tesoro [di opere buone] per la vita futura. A queste sue parole i nostri cuori si spezzarono di tenerezza, invocammo su di lui una buona fine e gli donammo qualche cosa nostra di ciò che bramava. Egli fece quanto potè per rimeritarci e per ricompensarci, e ci fece segretamente conoscere gli altri paggi suoi compagni, che fanno opere buone memorabili, ed acquistano meriti presso Dio col redimere gli schiavi. Tutti i loro famigliari si trovano in identiche condizioni.

È pure singolare il vedere questi paggi, quando sono presso il loro Re e viene l'ora della preghiera, uscire dalla sala uno per volta per adempiere al loro obbligo di religione. E spesso avviene che si trovano in luogo dove l'occhio del Re li può raggiungere, ma Dio grande e possente li nasconde. E colle opere, coi proponimenti e col dare occultamente buoni consigli ai Musulmani, non restano mai dal combattere una perpetua guerra sacra. Dio, colla sua grazia, li favorisca e li ridoni a completa lihertà.

Questo Re ha in Messina un arsenale con flotte le cui navi sono innumerevoli. Un altro simile ne tiene ad al-Madīnah (Palermo).

Noi scendemmo [a Messina] in un fondaco dove restammo nove giorni. Quando fu la notte del martedì 12



di questo mese benedetto, 18 di dicembre, montammo in una barca diretti ad al-Madīnah anzidetta, e costeggiammo da vicino la spiaggia sì da non perderla di vista. Dio ci mandò un venticello di levante, leggero, piacevole che spingeva dolcemente la barca a seconda. Facevamo spaziare lo sguardo su còlти e villaggi continui, e fortezze e rocche piantate sulle vette dei monti, e scorgevamo sul mare, a mano destra, nove<sup>161</sup> isole (le Eolie) che si innalzavano come monti elevati, poco distanti dalla costa di Sicilia.

Due di questi eruttano fuoco di continuo; vedevamo alzarsi da essi il fumo che di notte appariva come fuoco rosso, con delle lingue [di fiamma] che salivano al cielo. Questo è il vulcano famoso. Ci fu detto che il fuoco viene fuori da spiragli nei due monti anzidetti, che [cioè] da essi si sprigiona con violenza un soffio infocato che si converte in fiamma. Spesso avviene che da questi spiragli è vomitato un sasso grande, ed il [fuoco]<sup>162</sup> per forza di detto soffio, lo lancia in aria e gli impedisce di fermarsi e di ricadere al fondo. Questa è una delle cose vere fra le più meravigliose che si sentono raccontare.

Quanto poi a quel monte elevato che trovasi nell'isola [di Sicilia], conosciuto col nome di Ġabal an-nār (Monte del fuoco = Etna), anch'esso è cosa sorprendente, con-

---

(161) Nota qui l'Amari, *Bibl. Ar. Sic.*, I, 151 e 144, che «veramente le isole che potea vedere il nostro viaggiatore son sette; ma nel secolo XII se ne contava otto».

(162) Nel testo a pag. 331, lin. ult., leggo minhā invece di fihā e colmo la lacuna seguente colla parola an-nār.

ciossiachè in certi anni il fuoco vi erompe tale che sembra la fiumana di al-ʿArim, e, bruciando quanto incontra sulla sua strada, arriva al mare e ne scavalca le onde alla superficie infin che vi si tuffa. — Gloria all'autore delle meraviglie della creazione, non v'ha Dio che Lui.

[Costeggiando sempre], la sera del mercoledì susseguente al martedì detto dianzi, sorgemmo nel porto di Cefalù, città distante da Messina una giornata e mezza di navigazione.

*Si conta della città di Šaflūdī (Cefalù) nell'isola di Sicilia — Dio altissimo la restituisca [ai Musulmani].* — È città di costiera, molto ferace di territorio, abbondante in derrate, tutta circondata da vigneti ed altre piante, con mercati ben disposti. Vi dimora un certo numero di Musulmani. Le sovrasta un monte sulla cui vetta ampia e rotonda sorge una rocca di cui non si è mai visto la più inespugnabile. [I Cristiani] ne fecero baluardo contro improvviso attacco che dal mare le venisse da flotta de' Musulmani — Dio li aiuti. — Lasciata questa città a mezzanotte, arrivammo con prospero viaggio alla città di Tarmah (Termini) il giovedì dopo il levar del sole. Fra le due città corrono venticinque miglia. Ivi noi passammo dalla nostra ad un'altra barca che noleggiammo, per essere condotti da marinai del paese.

*Si conta della città di Tarmah (Termini) nell'isola suddetta — Dio la faccia conquista [musulmana].* — Questa città è in posizione migliore che non lo sia quella ora descritta, è fortificata e sorge a cavaliere sul mare cui domina. I Musulmani vi hanno un sobborgo grande

dove trovansi le loro moschee. Ha una rocca eccelsa, inespugnabile. A piè del paese scaturisce un'acqua termale che dispensa la popolazione dal costruirsi dei bagni. La feracità di questa terra e l'abbondanza delle vettovalie non potrebbero essere maggiori; sotto questo riguardo l'isola tutta quanta è uno dei paesi più maravigliosi che il Signore abbia creato. Ci fermammo in Termini il giovedì 14 di detto mese, ancorati sotto la città, [alla foce] di un fiume nel quale ha luogo il flusso e riflusso del mare. Ivi passammo la notte del venerdì, poi il vento si voltò da ponente e non riuscimmo a partire. Eravamo distanti venticinque miglia da al-Madīnah a cui eravam diretti, che i Cristiani chiamano Palermo, e temevamo di dover prolungare il nostro soggiorno in Termini. Lodammo Iddio altissimo del favore accordatoci di aver potuto compiere il tragitto [precedente] in due giorni, mentre, secondo che ci fu detto, le barche v'impiegano venti o trenta giorni ed anche più.

La mattina del venerdì 15 di questo mese benedetto ci proponemmo di proseguire il nostro viaggio per terra, a piedi. Demmo dunque corso al nostro proposito e prendemmo con noi parte del nostro bagaglio, lasciando indietro alcuni de' compagni, incaricati della roba rimasta nella barca. Camminavamo per una strada che pareva un mercato, tant'era frequentata da moltitudine di gente che andava e veniva. Le comitive di Cristiani che ci incontravano, ci salutavano pei primi e ci trattavano amichevolmente. Notammo tal garbo e tali modi cortesi da parte loro verso i Musulmani, che potrebbero sedurre gli

animi degli ignoranti. Dio, colla sua potenza e col suo favore, preservi dalla loro tentazione tutto il popolo di Maometto — Dio lo benedica e lo conservi.

Arrivammo a Qaşr Sa'd distante una parasanga da Palermo, e siccome eravamo stanchi v'entrammo e là passammo la notte. Questo castello di remota fondazione, dalle mura alte e vetuste, sorge in riva al mare, e fin dai tempi del dominio islamico nell'isola non cessò, nè, coll'aiuto di Dio, cesserà di essere soggiorno di pii Musulmani. Tutt'intorno si trovano molti sepolcri di costoro, persone date alla vita ascetica e timorate, ed il luogo è famoso per i favori e le benedizioni [del cielo che vi si acquistano], onde vi accorrono pellegrini da ogni parte. Lì dappresso scaturisce la sorgente detta 'Ayn-al-mağnūnah (la Fonte dell'indemoniata). Il Castello è chiuso da una porta di ferro robusta, e dentro vi sono appartamenti con belvederi dominanti, e camere ben disposte; è insomma un soggiorno fornito di ogni comodità. Al piano superiore v'ha una moschea fra le più splendide che esistano al mondo, di forma oblunga, con archi allungati, col pavimento coperto di stuoie pulite, tessute in modo che non si sono mai viste le più belle. Pendono in essa circa quaranta lampade di ottone e di vetro di varie qualità. Le sta dinnanzi un largo ballatoio che gira intorno al piano superiore del castello; ai piedi di quest'ultimo havvi un pozzo d'acqua dolce. Passammo in questa moschea la più bella e la più piacevole notte che mai; vi sentimmo la chiamata del muezzin alla quale da lungo tempo non eravamo più assuefatti, e quei che vi dimora-

vano ci trattarono con onore. Essa ha un imām che recitava con loro la preghiera obbligatoria ed i tarāwīḥ di questo mese benedetto.

Ad un miglio circa distante da questo Castello, dalla parte di Palermo, un altro se ne trova che gli rassomiglia, detto Qaṣr Ġa'far (Castello di Ġa'far), dentro il quale esiste una fontana che getta acqua dolce. Lungo questa strada vedemmo delle chiese destinate a ricoverare i Cristiani infermi. Nelle città loro ne hanno delle identiche, disposte come gli ospedali musulmani. Di consimili già avevamo veduto quelle che essi tengono in 'Akkah e Tiro, e rimanemmo maravigliati della molta cura che vi spendono.

Fatta la preghiera del mattino ci dirigemmo alla volta di Palermo. [Arrivati] facemmo per entrarvi, ma ne fummo trattiene e ci condussero alla porta contigua ai palazzi del Re franco — Dio liberi i Musulmani della sua soggezione. — Ci menarono davanti al suo mustahlaf (commissario), affinchè ci interrogasse sullo scopo della nostra venuta, come usano di fare con tutti i forestieri che là arrivano. Si passava per piazze, porte, cortili regi e vedevamo palazzi eccelsi, circhi ben disposti, giardini e sale destinate ai pubblici ufficiali, cose da abbagliare la vista e da sbalordire le menti. Ci ricordammo delle parole di Dio grande e possente (Cor. XLIII, 32): «Se non fosse che [temevamo che] gli uomini diventassero un sol popolo [d'infedeli], avremmo dato a chi non crede nel Misericordioso, dei tetti d'argento per le loro case e delle scale [d'argento] per salirvi.» — Fra le altre cose

notammo un'aula in un ampio cortile circondato da un giardino, e fiancheggiato da portici. L'aula occupa tutta la lunghezza di codesto cortile, talchè restammo maravigliati al mirare la sua estensione e l'altezza dei suoi belvederi. Sapemmo che questo è il luogo dove suol mangiare il Re col suo seguito. Di faccia [attorno attorno] stanno detti portici e gli uffici dove siedono i magistrati, i pubblici ufficiali e gli agenti della finanza.

Detto commissario si mosse ad incontrarci, dondolandosi fra due servi che lo fiancheggiavano e gli reggeano lo strascico. Osservammo un vecchio dai lunghi mustacchi bianchi, maestoso il quale, parlando speditamente l'arabo, ci domandò dove eravamo diretti e di che paese fossimo. Saputo che l'ebbe si mostrò cortese con noi e ci accomiatò, dopo di essersi profuso in saluti ed auguri, sicchè restammo maravigliati del suo modo di fare. La prima cosa che ci aveva domandato era se portavamo notizie di Costantinopoli la grande, ma noi non ne avevamo punto da dargliene. Diremo di tali notizie in seguito.

Altra fra le cose più singolari da noi osservate, che potrebbero indurre in traviamiento, fu che uno dei cristiani che stavano a sedere presso la porta del palazzo, mentre noi ne uscivamo, ci disse: «Badate a ciò che portate, o pellegrini, che i gabellieri non vi sorprendano». Egli ritenea che noi portassimo mercanzia soggetta a gabella. Gli rispose un altro cristiano dicendo: «Quanto se' strano! Costoro entrano nella reggia, che mai dovrebbero temere? Magari portassero le migliaia di rubā'ī! Voi

altri andate in pace che non avete nulla da temere». Restammo meravigliati di quanto avevamo visto e sentito, e ci avviammo verso un fondaco dove scendemmo ad albergare. Era il sabato 16 di questo mese benedetto, 22 dicembre. Nell'uscire da detto palazzo passammo per un portico continuo, coperto, dove camminammo lungo tratto, sin che arrivammo ad una chiesa immensa. Ci fu detto che da questo portico passa il Re quando si reca a detta chiesa.

*Si conta di Palermo capitale della Sicilia. — Iddio la restituisca [ai Musulmani].* — Città metropoli di queste isole riunisce in sè i due pregi, [cioè] prosperità e splendore. Ha quanto puoi desiderare di bellezza reale ed apparente e di soddisfazioni della vita [nell'età] matura e fresca. Antica e bella, splendida e graziosa, sta alla posta con sembiante seduttore, insuperbisce tra piazze e pianure che sono tutte un giardino, larghe ha le vie e le strade, ti abbaglia la vista colla rara beltà del suo aspetto. Città meravigliosa, costrutta come Cordova, gli edifi-zi suoi sono tutti di pietra da taglio detta kaddān. Un fiume d'acqua perenne l'attraversa, ai fianchi di lei scaturiscono quattro sorgenti. Il suo Re qui allietò la vita di piaceri fugaci, onde la fece capitale del suo regno franco — Dio lo annienti! — I palazzi del Re ne circondano il collo, come i monili cingono i colli delle ragazze dal seno ricolmo, ed egli tra giardini e circhi si rigira di continuo fra delizie e divertimenti. Quante sale egli ha in essa e quanti edifi-zi! — Possano questi non essere più abitati da lui! — Quante loggie e quanti belvederi!

Quanti conventi possiede egli ne' dintorni, conventi di ricca architettura, i cui monaci egli dotò largamente di fondi estesi! Quante chiese dalle croci gettate in oro ed argento! — Può essere che fra breve Dio, colla sua potenza, mandi a quest'isola giorni migliori, la ritorni dimora della fede e la riconduca dal timore alla sicurezza, perocchè Egli è onnipossente.

In questa città i Musulmani conservano traccie di lor credenza, essi tengono in buono stato la maggior parte delle loro moschee e vi fanno la preghiera alla chiamata del muezzin. Vi hanno dei sobborghi dove dimorano appartati dai Cristiani; i mercati sono tenuti da loro e son essi che vi fanno il traffico. Non tengono adunanze congregazionali il venerdì, essendo la *ḥuṭbah* loro proibita; la recitano però nelle feste solenni, facendo l'invocazione a nome del [Califfo] 'abbāsida. Vi hanno un *qāḍī* al quale si appellano nelle loro divergenze, ed una moschea congregazionale dove si radunano per le funzioni, e in questo mese santo vi fanno grande sfoggio di luminaria. Le moschee [ordinarie] poi sono tante da non contarsi; la più parte servono di scuola ai maestri del Corano. In generale questi Musulmani non praticano coi loro confratelli alla dipendenza degli infedeli e non [godenti sicurtà] nelle sostanze, nelle donne e nei figliuoli — Dio, per bontà sua provveda a costoro coll'opera sua benefica.

Nel complesso delle somiglianze che passano fra questa città e Cordova, poichè per un qualche verso cosa rassomiglia a cosa, v'ha che essa pure ha la parte antica



della città, detta al-Qaşr al-qadīm (il Castello antico, il Cassaro vecchio), la quale si trova nel centro della città moderna, e Cordova — Dio la protegga — è disposta alla stessa maniera. In questo Cassaro vecchio si trovano dei palazzi che sembrano castella eccelse, con belvederi dal largo orizzonte, sì che gli occhi restano abbagliati a tanto splendore.

Una delle cose degli infedeli più degne di nota da noi qui osservate, è la Chiesa detta dell'Antiocheno. Noi la visitammo il giorno di Natale, che è giorno di festa solenne per i Cristiani, e la trovammo piena di grande concorso di uomini e donne. Vedemmo tale costruzione a cui ogni descrizione vien meno, ed è indiscutibile che essa è il monumento più bello del mondo. Le sue pareti interne sono tutte dorate, hanno lastre di marmo a colori, di cui mai si son vedute l'eguali, tutte lavorate a mosaico in oro, contornate di fogliame in mosaico verde. Dall'alto si aprono finestre in bell'ordine, con vetri dorati che acciecano la vista col bagliore de' loro raggi e destano negli animi una suggestione da cui Dio ci tenga lontani. Ci venne riferito che il fondatore di questa Chiesa, dal quale essa prende il nome, vi abbia speso dei quintali d'oro. Egli era il visir del nonno dell'attuale Re politeista. Questa chiesa ha un campanile sorretto da colonne di marmo di vario colore; esso è fatto a cupole (piani) sovrapposte l'una all'altra, tutte a colonne, onde è chiamato il Campanile dalle colonne. È questa una delle costruzioni le più maravigliose che veder si possa. — Dio col suo favore e coll'opera sua generosa lo nobiliti

presto colla chiamata del muezzin.

Le donne cristiane di questa città all'aspetto sembrano musulmane, parlano [arabo] correttamente, si ammantano e si velano [come quelle]. In detta solennità uscirono fuori vestite di abiti serici, ricamati in oro, avvolte in drappi splendidi, velate con veli a colori, calzando scarpe dorate. Procedeano verso le loro chiese, o [meglio] covili, adorne di ogni ornamento muliebre musulmano, di gioie, di tinture e di profumi. E, a guisa di scherzo letterario, ci rammentammo del verso del poeta:

Colui che un dì entra in chiesa, v'incontra antilopi e gazzelle.

Dio ci guardi da una descrizione che tiene del futile e ci porta alla vanità dello scherzo, ci preservi dal mettere in carta cosa che frutti biasimo, perocchè Egli, gloria a Lui! vuol esser temuto, Egli è il Condonatore.

Restammo in questa città 7 giorni, alloggiati in uno dei suoi fondachi dove sogliono pigliare stanza i Musulmani, e ne partimmo la mattina del venerdì 22 di questo mese santo, 28 dicembre, diretti a Trapani, perocchè là si trovavano due navi, delle quali l'una stava per far vela verso la Spagna, e l'altra, quella stessa che ci aveva portati ad Alessandria, verso Ceuta. Entrambe recavano pellegrini e mercanti musulmani. Sul nostro cammino si seguivano senza interruzione i villaggi e le masserie, vedevamo campi e luoghi colti al cui terreno nulla avevamo [sin qui] osservato d'uguale per fertilità, generosità ed estensione, cosicchè li paragonammo a quelli della Campania di Cordova, se pure non sono anche più fertili

e più forti. Durante il viaggio passammo una notte in una borgata detta 'Alqamah (Alcamo), grande ed estesa, con mercati e moschee. I suoi abitanti e quelli delle masserie che trovansi lungo tutta questa strada sono musulmani. Di là partimmo sul fare del giorno di sabato 23 di questo mese benedetto, 29 dicembre, e dopo breve tratto passammo presso un castello detto Ḥiṣn al-ḥammah (Castello dell'acqua termale), che è una terra considerevole, con molti bagni. Dio ne fece scaturire le sorgenti dal suolo, e fece scorrere [loro acque] composte di elementi che il corpo quasi non può tollerarli, per la forza del loro calore. Passando presso una di queste sorgenti [che incontrammo] sulla via, scendemmo dalle cavalcature e ristorammo i corpi col prendervi un bagno. Giunti a Trapani nel pomeriggio del giorno stesso, scendemmo ad alloggiare in una casa presa a fitto.

*Si conta della città di Trapani nell'isola di Sicilia. — Dio la restituisca [ai Musulmani].* — Città di poco spazio e di non grande dimensione, murata, bianca come una colomba, il suo porto è dei più belli e più comodi ai bastimenti, ond'è che i Rūm si dirigono numerosi a quella volta, e soprattutto que' che traghettano verso il Barr al-Adwah (Costiera d'Africa)<sup>163</sup>. Perocchè tra questa cit-

---

(163) Abū-l-Fidā, *Géographie*, II, 169, dice che Barr al-'adwah (Terra del passaggio) è la costiera d'Affrica che fronteggia la Spagna e dalla quale si può passare in linea retta nella penisola, e soggiunge: «se dobbiam credere ad Ibn-Ḥawqal, da Tunisi in Affrica si può andare direttamente nell'Andalus (Spagna), onde Tunisi farebbe anche parte del Barr al-'adwah». Nota qui il Reynaud

tà e Tunisi corre un giorno ed una notte di navigazione, e sì d'inverno che d'estate le navi vanno e vengono di continuo tra le due città; e quando il vento è favorevole questo tragitto si compie in breve tempo. In Trapani si trovano mercati, bagni e tutte le comodità cittadine che possono occorrere. Essa però si addentra nelle fauci del mare che la circonda da tre lati, e non è congiunta alla terra ferma che da un lato solo, ristretto. Il mare spalanca la bocca verso la città dalle altre parti, e la popolazione prevede che senza dubbio la inghiottirà, per quanto possa ancora prolungarsi la durata dei suoi giorni. — Soltanto Dio altissimo conosce il futuro.

È città agiata e conveniente [soggiorno] per il basso prezzo [delle derrate], essendo essa posta in territorio esteso e coltivato. I suoi abitanti sono musulmani e cristiani, e gli uni e gli altri hanno le loro moschee e le loro chiese. Da levante, con declinazione a tramontana, là dove la città si attacca al continente, s'innalza a poca distanza un gran monte, altissimo e vasto, sull'alto del quale spicca una rupe isolata dove è costruita una rocca dei Rūm, che è in comunicazione colla montagna per mezzo di un ponte. Sulla montagna, lì vicino, i Rūm hanno un grosso borgo le cui donne godono fama di esser fra le più belle dell'isola — Dio le faccia schiave de'

---

che la questione dipende dall'estensione che si dà al nome Andalus, nel quale alcuni autori arabi includono, oltre la Spagna, anche il mezzogiorno della Francia e l'Italia. A questi possiamo aggiungere Ibn Ġubayr, ed intendere per Barr al-'adwah tutta la costiera affricana dall'Atlantico al golfo di Qābis.

Musulmani. — Su questo monte si trovano vigne e campi seminati, e, secondo che ci fu detto, vi scaturiscono circa quattrocento sorgenti d'acqua. Si chiama *Ġabal Hāmid* (il Monte di Hāmid, Monte San Giuliano). Da una parte il salirvi è agevole, onde i Cristiani ritengono che di là possa avvenire il conquisto dell'isola, se Dio lo vuole, e non c'è caso che permettano ad un Musulmano di salirvi sopra. E per ciò appunto vi hanno piantato questa rocca inespugnabile, nella quale, quando avessero sentore di qualche pericolo, metterebbero al sicuro le loro donne e, tagliando il ponte, un gran fosso li separerebbe da chi si trovasse sull'alto del monte attiguo.

Singolari sono le condizioni di questa regione, e fa meraviglia fra l'altre cose che, quantunque abbia sorgenti perenni come abbiamo detto dianzi, Trapani, che si trova in questa pianura, non abbia altr'acqua fuorchè quella di un pozzo distante. Nelle sue case esistono pozzi poco profondi la cui acqua è salmastra e non si può mandar giù.

Noi qui abbiamo trovato le due navi che si proponevano di fare vela verso ponente, e speriamo, a Dio piacendo, di salire su quella che va in Ispagna. — Dio per grazia sua ci garantisca il consueto favore. — A ponente di questa città di Trapani, distanti circa due parasanghe, sorgono dal mare tre isole piccole e vicine fra loro, chiamate l'una *Malīṭimah* (Marettimo), la seconda *Yābisah* (Levanzo) e la terza *ar-Rāhib* (il Romito, Favignana), così detta da un romito che dimora sulla sua sommità, in una casa che tiene del castello e che serve di luogo di

agguato ai nemici. Le altre due isole non sono popolate; in quest'ultima non dimora che il detto romito.

Mese di šawwāl (580) [5 gennaio - 2 febbraio 1185]. — Dio ci faccia conoscere la felicità e la benedizione che apporta.

La luna nuova di questo mese spuntò la notte del sabato 5 gennaio, secondo la testimonianza accertata presso lo ḥākīm (il giudice) di Trapani, che era stata veduta la luna nuova del ramadān la notte del giovedì, nel qual giorno stesso aveva avuto principio il digiuno della popolazione musulmana di Palermo dianzi ricordata. La gente pertanto celebrò la festa del compimento [del mese di ramadān], computando dal detto giovedì. In questa solennità ci riunimmo per la preghiera in una moschea di Trapani, colle persone del luogo che per causa legittima non potevano recarsi al muṣallā, ed ivi facemmo la preghiera dei viaggiatori. — Dio li riconduca alla patria loro. — Quei del paese si recarono al muṣallā col loro ḥākīm, e se ne tornarono al suono di timballi e di trombe. Noi ne restammo maravigliati, come pure della tolleranza dei Cristiani al riguardo.

Già avevamo combinato il nolo della nave che, Dio volendo, dovea partire per la Spagna, ed eravamo occupati a far le provviste di viaggio — Dio è Colui che garantisce il facile e prospero successo, — [quand'ecco] arrivare un ordine del Re di Sicilia, di non lasciare parti-

re alcun legno da tutto il litorale dell'isola, perchè egli stava allestendo ed equipaggiando una flotta; di modo che nessuna nave aveva permesso di partire in fino a che non fosse salpata la flotta stessa. — Dio renda vani tutti gli sforzi di lui, sì che non possa raggiungere lo scopo. — Allora i Rūm genovesi, proprietari di dette due navi, si affrettarono a salire a bordo per premunirsi contro il wālī, e, corrottolo con denaro, restarono sui loro legni aspettando il vento propizio per partire.

Nel frattempo ci pervennero tristi notizie di ponente, fra le quali che il Signore di Maiorca erasi impadronito di Bugia. — Faccia Iddio colla sua grazia e colla sua generosità, che questo non avvenga, e conceda<sup>164</sup> ai Musulmani lieto esito finale e pace. — La popolazione di Trapani va facendo congetture sullo scopo di detta flotta che questo tiranno si adopra ad allestire. I legni che la compongono, a quel che si dice, sono trecento tra battelli e navi e, secondo altri, più assai, e saranno accompagnati da circa cento navi onerarie per le vettovaglie. — Dio la disperda e le volga la fortuna contro. — Alcuni dicono che egli muove verso Alessandria — Dio la difenda e la protegga, — altri contro Maiorca — Dio la conservi, — altri poi affermano che muove verso l'Africa — Dio la guardi, — venendo [così] meno ai patti di pace stipulati, ed incoraggiato a ciò dalle brutte notizie che arrivano di Ponente. Quest'ultima supposizione è la meno verosimile, perocchè egli dimostra di attenersi ai

---

(164) Leggo wa yağ'alu col Fleischer, *Nuove annot.*, p. 10.

patti. — Dio aiuti a farlo vinto non vincitore. — Altri infine credono che tutti questi preparativi siano diretti contro Costantinopoli la grande, per causa delle notizie di grave momento pervenute da quella parte, le quali inducono negli animi un presentimento di fatti straordinari, e fanno testimonianza, con argomenti irrefutabili, in favore della tradizione autentica dell'Eletto (Maometto)<sup>165</sup>. — Dio lo benedica e lo conservi. — Si dice cioè

---

(165) «Il Cesare perirà, nè avrà successori. Le ricchezze loro saranno divise fra i credenti..... e Costantinopoli sarà presa». Così nella Raccolta delle tradizioni di Maometto tradotte in inglese dal Matthews, col titolo di *Mishcat-ul-masabih*, lib. XXIII, cap. II, vol. II, p. 550. Calcutta, 1809 (Nota dell'Amari).

Nella narrazione che segue abbiamo una grande confusione di notizie, dovuta non tanto all'autore, il quale del resto esprime in ultimo il dubbio sulla verità dei fatti riportati, quanto alle persone spesso ignoranti e forse taluna in mala fede, per le bocche delle quali queste notizie erano pervenute a Corte di Palermo. Per raccapezzare qualche cosa in tanta confusione noi possiamo ravvisare:

a) nel sovrano di Costantinopoli che, venuto a morte, lasciò il regno a sua moglie la quale aveva un figliuolo ancora giovanotto – l'imperatore Manuele Comneno che lasciò erede del trono la vedova Maria la Francese, reggente col figlio Alessio II di anni 13;

b) nell'usurpatore cugino di Manuele – Andronico Comneno che realmente fece uccidere la vedova, ma poi anche il figlio di lei Alessio II (sett. 1184);

c) nel figlio dell'usurpatore, che porge a quest'ultimo modo di evadere – Manuele figlio di Andronico, che si rifiutò di fare eseguire la sentenza di morte della vedova Maria, e fors'anche di Alessio II;

d) nel giovane gettato dai destini in Sicilia e accolto a Corte



che il Sovrano di quella città, venuto a morte, abbia lasciato il regno a sua moglie, la quale ha un figliuolo ancora giovanotto, e che un cugino di lui, impadronitosi del trono, abbia ucciso la vedova e fatto imprigionare il figliuolo. Che poi un figlio dell'usurpatore, mosso a pietà del prigioniero, gli abbia porto modo di evadere, invece di farlo morire come il padre gli aveva ordinato. Ora i destini, dopo varie peripezie, gettarono il giovane su quest'isola, dove giunse coll'apparenza vile di povero servo alla dipendenza di un monaco, nascondendo il portamento regale sotto il velo della servitù. La cosa si divulgò, il segreto si scoperse e a nulla gli valse questo travestimento. Guglielmo re di Sicilia, fattolo venire in sua presenza, lo sottopose ad interrogatorio per sapere chi fosse, ed egli affermò che era schiavo e servitore di detto monaco. Ma poi alcuni Rūm genovesi che faceano

---

di Palermo – invece di Alessio II, un altro Alessio, cioè un nipote d'un fratello dell'imperatore Manuele;

e) nella sorella di quest'ultimo, famosa per bellezza – Teodora figlia d'Isacco fratello maggiore di Manuele, vedova di Balduino III; e

f) nel cugino col quale questa fugge presso Mas'ūd (Qilīg Arslān II) – lo stesso Andronico usurpatore, che poi si avviò su Costantinopoli; ed infine

g) nell'apostata che calpestò la Croce – Giovanni fratello di Andronico, il quale già prima nel 1139 erasi rifugiato presso Mas'ūd, ne aveva sposata la figlia e si era fatto turco.

In tutto questo spostamento di fatti e di date, e sostituzione di persone, è interessantissimo il racconto del ricevimento fatto da re Guglielmo al profugo Alessio.

il viaggio di Costantinopoli, diedero sicuri ragguagli sul conto di lui, e si constatò che egli era quel desso, oltre ai segni ed indizi del sangue regale che da lui trasparivano. Fra i quali, secondo che ci fu riferito, fu che un giorno che ricorreva una festa del Re, Guglielmo si mostrò in pubblico al popolo che si era disposto in fila per salutarlo. Detto giovane era stato presentato fra le persone del seguito, e mentre tutti si prostravano servilmente dinanzi al Re e lo magnificavano per essersi fatto vedere da loro, il giovane non salutò altro che con un cenno; dal che fu manifesto che la dignità regale lo aveva ritenuto dal seguire l'usanza della plebe. Re Guglielmo si prese cura di lui, gli fissò onorevole dimora, lo fece custodire con vigilanza, per paura che non fosse rapito a tradimento per intrighi del cugino usurpatore. Questo giovinotto aveva una sorella famosa per bellezza, della quale erasi innamorato il cugino di detto usurpatore del regno, ma non era riuscito a sposarla, perchè tra i Rūm non usano i matrimoni tra consanguinei. L'amore che colpisce di botto, la passione che rende sordi e ciechi, la felicità che fa l'uom soddisfatto e [poi] l'abbandona, lo indussero a rapirla ed a rifugiarsi con essa presso l'emiro Mas'ūd Signore dei Darb (Porte di Cilicia), di Iconio e dei paesi stranieri confinanti con Costantinopoli. Già in un passo antecedente di questa relazione abbiám discorso dello zelo di questo Emiro per l'Islām; ti basti [ora] di sapere che il Sovrano di Costantinopoli continua a pagargli la ġizyah, ed ha fatto pace con lui col cedergli le terre confinanti colle sue. Il giovane si fece musulmano

insieme con sua cugina, per opera di Mas'ūd, e calpestò una Croce d'oro arroventata presentatagli, il che presso i Cristiani è la dimostrazione più solenne di apostasia e di soggezione assoluta all'islamismo. [Così] egli poté sposare sua cugina e cogliere il frutto dell'amor suo.

Si avviò [poi] a Costantinopoli a capo di un esercito musulmano, la prese e vi uccise circa cinquanta mila Rūm. Lo aiutarono in quest'impresa gli Aġr...n<sup>166</sup>, una delle sette [cristiane] che hanno la rivelazione scritta. Costoro parlano arabo, covano odio nascosto verso le

---

(166) Ritengo accettabile la lezione Aġrīqiyyūn (Greci) che l'editore porta da un testo di al-Maqrīzī. Sappiamo di fatti che all'entrata di Andronico in Costantinopoli, la reazione ebbe il sopravvento, e che le masse greche, per paura che la città fosse abbandonata ai Latini, «si gettarono sui quartieri italiani, con tutto quel furore che si era generato in esse da tempo antico, in seguito agli odii ecclesiastici, nazionali, mercantili e sociali. I Greci vi commisero, secondo il loro carattere sanguinario, gli atti più infami contro sacerdoti, monache, donne, bimbi, vegliardi, e persino contro gli ammalati dell'ospedale di s. Giovanni, nè mancarono naturalmente i saccheggi e gl'incendi». Cfr. Hertzberg, *Storia dei Bizantini*, vers. it. p. 410. E così si avverò quello che afferma il nostro autore (p. 499), che «Dio facendo azzuffare fra loro gli infedeli, i Musulmani (leg. l'usurpatore) si liberarono dai loro nemici e s'impadronirono di Costantinopoli». Questi Greci sarebbero dunque la setta cristiana che ha la rivelazione scritta. Che poi l'autore li faccia parlare arabo, ed astenersi dalla carne di porco, mi pare di spiegarlo supponendo che partigiani dei Greci fossero anche gli Ebrei e che Ibn Ġubayr od i copisti, scambiando le due radicali 'br e 'rb abbiano scritto 'arabiyyah (lingua araba) invece di 'ibrāniyyah (lingua ebraica).

altre sette del loro genere, e ritengono ilcileto il mangiare carne di porco. Così Dio facendo azzuffare fra loro gl'infedeli, [i Musulmani] si liberarono dai loro nemici e si impadronirono di Costantinopoli. Le ricchezze ivi trovate, ed eran tante da non potersene far calcolo, furono tutte portate all'emiro Mas'ūd, il quale pose a presidio della città più di quaranta mila cavalieri musulmani, ed il territorio islamico si estese fino a Costantinopoli. Questa conquista, se avvenuta, sarebbe uno dei maggiori segni precursori del dì del giudizio. — Dio sa meglio di tutti quanto [di vero] in questo si nasconda. — Tale notizia l'abbiamo trovata nell'isola, che correa sulle bocche de' Musulmani e dei Cristiani, i quali non dubitavano della sua sincerità. L'aveano portata le navi dei Rūm venute di Costantinopoli; onde la prima dimanda che il Commissario del Re in Palermo ci diresse il dì che gli fummo presentati al nostro entrare in città, fu [precisamente] se noi sapevamo nulla di Costantinopoli. Noi non ne sapevamo niente, nè comprendemmo che significasse tale domanda se non dopo questa [notizia]. E [Musulmani e Cristiani] acquistarono piena certezza della cosa, anche per ciò che riguarda questo giovane re di Costantinopoli, e le persecuzioni con cui lo opprimeva l'usurpatore per mezzo di spie che cercavano di rapirlo. Per questo motivo oggidì egli è custodito e guardato a vista presso il Re di Sicilia, che quasi non è possibile che occhio di spia lo possa vedere. Ci fu detto che è un ramoscello fresco di giovinezza, dal color roseo dell'età fiorita, svelto, dal viso schietto regale; applicato allo

studio dell'arabo e di altre lingue, segnalato nelle discipline che si addicono ai re, accorto non ostante l'età immatura e l'inesperienza della gioventù. Il Re di Sicilia, secondo che si dice, vuole mandare detta flotta a Costantinopoli, indignato a cagione di questo giovinotto. Che cosa sia per succedergli e comunque volga la sorte di questi propositi, Dio grande e possente lo farà tornare indietro sconfitto, gli mostrerà la sinistra via per cui si è messo e farà che i venti furiosi lo inabissino; Egli può ciò che vuole. Questa notizia di Costantinopoli, che Dio la faccia avverare, sarebbe uno degli avvenimenti più maravigliosi del mondo, ed uno degli eventi suoi aspettati. — A Dio il potere di dar corso alle sue sentenze ed ai suoi decreti.

Mese di *dū-l-qa'dah* (580) [3 febbraio - 4 marzo 1185]. — Dio ci faccia conoscere il beneficio e la benedizione che apporta.

La luna nuova di questo mese apparve la notte di lunedì 4 febbraio, mentre noi ci trovavamo nella detta città di Trapani, aspettando che finisse la stagione d'inverno, e che la nave genovese sulla quale speravamo di fare il tragitto in Ispagna mettesse alla vela, piacendo a Dio grande e possente. — Dio, gloria a Lui! favorirà il nostro proponimento, seconderà la nostra intenzione colla sua grazia e generosità.

Durante il nostro soggiorno in Trapani venimmo a sa-

pere cosa che riempie gli animi di grande dolore, cioè la triste condizione dei Musulmani di quest'isola ne' loro rapporti cogli adoratori della Croce — Dio li stermini, — e l'avvilimento e la povertà in cui li tengono, la loro posizione di vassallaggio e la durezza con cui il Re approfitta delle occasioni per indurre in apostasia fanciulli e donne musulmane, su cui Dio decretò tale sventura. Spesse volte egli va cercando de' pretesti di punizione a carico di alcuno dei loro šayḥ, per indurlo ad abbandonare la propria religione. Uno di tali casi avvenne in questi ultimi anni, nella capitale di questo Re tiranno, ad un giureconsulto chiamato Ibn Zur'ah, il quale fu tanto perseguitato con false accuse, che finse di abbandonare l'Islām e di immergersi nella religione cristiana. Dimostrò abilità nel ritenere a mente l'Evangelio, nello studiare le consuetudini dei Rūm, e nello imparare le disposizioni di loro leggi; onde entrò nel novero dei preti che vengono consultati circa le quistioni di diritto cristiano, e spesso, quando si presentava una questione di diritto musulmano, si sentiva pure il suo parere al riguardo, stante la cognizione da lui dimostrata nel giure islamico; ed ai suoi responsi si attenevano in ambedue le giurisprudenze. Accanto alla sua casa egli aveva una moschea che convertì in chiesa. — Dio ci guardi dai risultati dell'apostasia e dalle conseguenze dell'errore. — Ciò non di meno ci fu riferito che egli serbi nascosta la sua fede islamica, e forse egli sarà una delle eccezioni a cui allude il detto del Signore (Cor. xvi, 108): «Fuorchè colui che è forzato, ed il cuor suo rimane saldo nella

fedes».

In questi giorni arrivò in Trapani il Capo e Signore dei Musulmani residenti nell'isola, il qā'id Abū-l-Qāsim ibn Ḥammūd, soprannominato Ibn al-Ḥaġar, che è d'una famiglia nobile dell'isola, ereditante la signoria di padre in figlio. Ciò non ostante fu da noi constatato che egli è di coloro che operano con rettitudine, che mirano al bene, che è amato fra i suoi, che fa molte opere meritorie per la vita futura, come il redimere gli schiavi, il distribuire elemosine fra i poveri e i pellegrini sprovvisti di mezzi, e molte altre azioni buone e pratiche generose. Questa città si commosse al suo arrivo. Egli nel frattempo era incorso nella disgrazia del tiranno che avealo confinato in casa, a cagione di falsa accusa prodotta contro di lui dai suoi nemici, nella quale inventarono sul conto suo dei fatti falsi, accusandolo di intelligenze cogli Almohadi — Dio li aiuti, — e se non era dell'angelo guardiano, sarebbe stato condannato. Fu inoltre colpito da multe continue che lo gravarono di più di trentamila dīnār mu'minī, e non cessò dall'essere spogliato di tutti i suoi stabili e delle sostanze ereditate dai suoi maggiori, talchè rimase con niente. Ora in questi giorni avvenne che il tiranno lo riammise nelle sue grazie e lo incaricò di affari importanti di governo, ond'egli vi pose mano come fa lo schiavo che non può disporre di sè e delle sue sostanze. Al suo arrivo in questa città mostrò grande desiderio di vederci. Ci trovammo adunque insieme ed egli ci svelò le intime condizioni della sua esistenza, e quelle [dei Musulmani] dell'isola nei rapporti coi loro

nemici, cose da far piangere a lacrime di sangue e da struggere i cuori dal dolore. E fra l'altre cose ci disse: «Io desideravo di essere venduto [schiavo], io e la mia famiglia, sperando che questo ci avrebbe liberati dalle [tristi] condizioni in cui viviamo, e ci avrebbe condotti a soggiornare in paesi musulmani». Or tu considera lo stato in cui doveva trovarsi quest'uomo il quale, non ostante l'alta sua autorità e la nobiltà del suo lignaggio, era portato a concepire desideri come questo, benchè carico di famiglia e figliuoli e figliuole! Noi pregammo Dio grande e possente che lo liberasse per carità dalla posizione in che si trovava, e così degli altri Musulmani che dimorano in quest'isola; ed ogni Musulmano è tenuto a pregare per costoro ogni qualvolta nelle sue preci si rivolge a Dio grande e possente. Noi lo lasciammo che piangea e ci faceva piangere. Il suo nobile modo di agire, le singolari qualità sue naturali, la gravità dei suoi costumi, la sua compiacenza ed il suo riguardo verso tutti, la bontà del suo carattere e della sua indole si conciliarono gli animi nostri. Già avevamo veduto in Palermo i palazzi suoi, dei suoi fratelli e dei suoi parenti, palazzi che sembravano castelli eccelsi e superbi; e tutta la famiglia, specialmente lui, erano di elevata condizione. Durante il tempo che egli soggiornò qui si adoperò graziosamente in pro dei pellegrini poveri e mendicanti, sovvenendo ai loro bisogni, e aiutandoli a pagare il nolo e le provvigioni di viaggio. — Dio colla sua bontà ne lo ricompensi e lo rimeriti copiosamente.

Tra le prove più dure a cui è messa la popolazione di



Sicilia è che ogni volta che l'uomo si adira col figliuolo o colla moglie, o la donna colla figliuola, e la persona contro cui sono sdegnati va per dispetto a rifugiarsi in una chiesa, questa persona è fatta cristiana e battezzata, e il padre non ha più modo di riavere il figliuolo, nè la madre la figliuola. Figurati lo stato di coloro che sono messi a sì dura prova nella propria famiglia e ne' figliuoli, e passano la vita veggendo avanti a sè un sì triste avvenire! Essi di continuo devono andar cauti colla famiglia e coi figliuoli per timore di trovarsi a tale stretta. Que' Musulmani [di Sicilia] che guardano ai risultati delle vicende, vivono in timore che capiti a loro tutti quel che seguì ne' tempi trascorsi a quelli dell'isola di Creta, sui quali non cessò mai la tirannide dei Cristiani, ed il successivo tramutarsi delle cose, in fino a che furono tutti quanti forzati ad abbracciare il cristianesimo. Di loro scampò soltanto chi Dio avea decretato che fosse salvo. — Il minacciato castigo piombi sui miscredenti! Dio raggiunge il suo scopo; non v'ha Dio che Lui. — Tanta è la considerazione in che detto Hammūdita è tenuto dai Cristiani — Dio li stermini — che essi vanno dicendo che se costui si facesse cristiano, non resterebbe nell'isola neppure un musulmano che, imitando il suo esempio, non farebbe lo stesso — Dio colla sua protezione li guardi tutti quanti e col suo favore e colla sua generosità li liberi dalla posizione in cui si trovano.

Un altro fatto de' più singolari da noi osservato nelle condizioni di questi Musulmani, le quali spezzano gli animi dalla pietà e struggono i cuori dalla compassione

e dalla tenerezza, è che uno dei maggiori di questa città mandò il proprio figliuolo da un pellegrino nostro compagno, richiedendolo di accettare una sua figliuola zitella di poca età, ma già da marito, e di sposarla egli stesso se gli piacesse, ovvero, se no, darla in isposa ad un suo paesano a cui ella andasse a genio. [Lo pregava] di menarla seco, che ella era contenta di abbandonare il padre ed i fratelli suoi, pur di liberarsi da questo pericolo [di apostasia], desiderosa di raggiungere il territorio islamico. Il padre ed i fratelli esser di ciò contenti, nella speranza che anche essi avrebbero trovato modo di salvarsi in terra musulmana, appena fosse tolto detto divieto che li impediva di partire. Questo nostro compagno, per acquistar merito nella vita futura, accettò la proposta fattagli e noi lo aiutammo a cogliere questa occasione favorevole al bene di questa vita e della ventura. Ci maravigliammo a lungo di una condizione di cose, per cui un uomo è indotto a disfarsi di un deposito siffatto che s'attacca al cuore, di consegnarlo in mano di chi lo porta in terra straniera, di tollerarne la separazione e di resistere all'affetto per lui e alla desolazione per la sua assenza. Nè meno singolare ci parve la condizione della ragazza — Dio la conservi, — la quale si accontentò di separarsi dai suoi per amore dell'Islām, per attaccarsi a quest'ansa sicurissima (Cor. II, 257, xxxi, 21). — Dio grande e possente colla sua bontà la custodisca e la protegga, la consoli col ricongiungerla ai suoi e le sia benigno. — Il padre le dimandò che cosa pensasse al riguardo, ed essa gli rispose: «se tu mi tieni, dovrai render

conto di me [innanzi a Dio]». La ragazza non avea più madre e le restavano due fratelli ed una sorellina germani.

Mese di dū-l-ḥiġġah (580) [5 marzo - 3 aprile 1185] — Dio ci faccia conoscere il favore e la benedizione che apporta.

La luna nuova di questo mese fu a noi invisibile per il cattivo tempo continuo, onde compimmo i giorni del mese di dū-l-qa'dah computandoli dalla notte del mercoledì 6 del mese di marzo. Noi intanto stavamo nella detta città [di Trapani] desiosi che s'appressasse la partenza, in attesa che il tempo si volgesse a noi favorevole. — Dio colla sua bontà secondi il nostro proposito e ci aiuti ad arrivare a salvamento. — Avvenne dunque che osservammo la luna nuova la notte del mercoledì 4 [e la trovammo già] cresciuta; onde si seppe che era fatta fin dalla notte del martedì, e il computo del mese fu basato su quest'ultima. Sul mezzogiorno del mercoledì 9 di detto mese, 13 di marzo, che è il giorno di 'Arafah — Dio ci faccia godere la benedizione di esso e la benedizione della santa fermata di 'Arafāt che in esso ha luogo, — montammo a bordo della nave. — Dio le faccia far prospero viaggio e ci conceda di arrivare sani e salvi.

La notte ci occupammo delle disposizioni del viaggio — faccia Dio che sia presso al termine, — e la mattina della festa del sacrificio solenne [in 'Arafāt] (10 del

mese) eravamo sul ponte della nave. — Dio ci rimeriti delle pene in essa sopportate. — Eravamo più di cinquanta persone musulmane. — Dio col favore suo e colla sua generosità le conservi tutte in salute, e faccia che si ricongiungano ai loro [cari] in patria, perocchè Egli, gloria a Lui! di questo è garante. — Tentammo di porre alla vela ma indarno, perchè eravamo sotto vento, e così continuammo ad andare e venire dalla nave alla spiaggia senza posa, per dodici giorni, disponendoci ogni notte alla partenza, in fino a che Dio ci concesse di sciogliere le vele la mattina del lunedì 21 del corrente *dū-l-ḥiġġah*, 25 di Marzo.

Salpammo dunque colla benedizione dell'altissimo Iddio, con tre navi di Rūm che avevano combinato di fare rotta insieme, a condizione che quella che andava innanzi dovesse aspettare quella che rimanesse indietro. Arrivammo all'Isola del Romito (Favignana) di cui già si è discorso in questa relazione, e che dista da Trapani circa diciotto miglia. Il vento avendo variato di direzione, noi volgемmo la prora a quel porto, e volle la combinazione singolare che noi vi trovassimo la nave di Marconi il genovese, la quale veniva da Alessandria con più di dugento persone dei nostri compagni di pellegrinaggio magrebini, coloro [cioè] che noi avevamo lasciati alla Mecca — Dio la santifichi — nel mese di *dū-l-ḥiġġah* dell'anno 579, dei quali dal dì della nostra separazione non avevamo più avuto notizie, nè essi di noi, Erano con loro alcuni nostri compagni di Granata, fra cui il giureconsulto Abū Ġá'far ibn Sa'īd, nostro com-

pagno ed ospite alla Mecca nel tempo che soggiornammo colà. Ora appena si accorsero di noi, si posero ad adocchiarci dalla nave, aggrappandosi ai suoi bordi ed ai suoi fianchi, alzando le voci per salutarci e darci il benvenuto, lieti di ritrovarsi assieme, piangenti dalla consolazione, stupefatti, maravigliati della fortuna loro capitata; e noi facevamo lo stesso con loro. Fu questo un giorno solenne che, dopo la festa, ritenemmo come festa novella. Gli uni traghettarono a tener compagnia agli altri e tutti passammo la più lieta e la più felice giornata. Da quest'incontro traemmo buon presagio a sperare di ritrovarsi tutti riuniti in patria, piacendo a Dio grande e possente.

Dio poi all'alba di quella notte, che fu del martedì 22 del mese, fece levare un vento a noi favorevole al quale spiegammo le vele. Eravamo in quattro legni, tutti dritti in Spagna, col soccorso di Dio altissimo. Per tutta quella giornata il vento spinse gagliardamente le navi, e le anime nostre, per il desiderio di rivedere la patria, pareva che tenessero il posto dei venti, tanto erano eccitate e commosse. — Dio secondi e solleciti [il nostro ritorno]. — Trascorsi un giorno e due notti, il vento si voltò da ponente e ci prendea di fronte, onde fummo ricacciati indietro e tornammo sulla nostra rotta, verso il porto di Favignana, dove arrivammo la notte del giovedì 24 del mese stesso. Di là rimettemmo alla vela la sera del venerdì seguente, soli senza detti legni. Un vento gagliardo che sfasciava la nave ci portò via di corsa, sì che la mattina della domenica 27 del mese ci trovammo

all'estremità dell'isola di Sardegna, che già avevamo oltrepassata. Essa è lunga più di duecento miglia. Noi eravamo lieti e contenti che il legno nostro avesse potuto percorrere in un giorno e due notti più di cinquecento miglia, cosa straordinaria.

Poi il vento favorevole ci abbandonò ed un altro se ne levò che la notte del lunedì 28 del mese, cioè il 1° di aprile, ci balestrò verso la costa affricana. Il lunedì stesso gettammo l'ancora nell'isola detta *Ġālīṭah*, ora deserta, ma che dicesi fosse anticamente abitata, ed è punto di approdo dei nemici. Dista circa trenta miglia dal continente, e noi lo scorgevamo di faccia. Ivi ci fermammo dopo aver — Dio ne ne scampi — sofferto varie peripezie all'entrare nel porto. Intanto continuava il cattivo tempo. In attesa del conforto di Dio altissimo restammo colà quattro giorni, l'ultimo dei quali fu il giovedì primo di muḥarram.

**Mese di muḥarram dell'anno 581 [4 aprile - 3 maggio 1185] — Dio col suo favore ci faccia godere la benedizione che apporta.**

La luna nuova di questo mese fu a noi coperta dalle nuvole, onde lo computammo a partire dalla notte del giovedì 4 del mese di aprile — Dio ci faccia gustare la benedizione di quest'anno [che incomincia] e la sua felicità, ce ne largisca il bene e ne preservi dal male, e ci conceda di trovarci in esso riuniti [in patria], perocchè

Egli è colui che sente e che esaudisce. — La notte del venerdì 2 di questo mese Dio fece soffiare su di noi un vento di levante col quale potemmo salpare. Era vento dolce, leggero che andò aumentando fino a diventar gagliardo, per cui la nave filava benissimo rapida e liscia. Dal dì che ci siamo imbarcati [a Trapani] non abbiamo cessato dall'annusare verso l'oriente pel desiderio del vento suo, ma non si sentì un alito, al punto che per la sua assenza ritenevamo che fosse l'araba fenice; insino a che Dio colla sua bontà ed opera benigna ci venne in aiuto e lo fece soffiare per noi nel mese presente di nīsān (aprile). — Dio col suo favore e colla sua generosità ci porti a salvamento. — Questo vento [di levante] ci accompagnò per circa due giorni, nei quali filammo celermente, e lasciammo l'isola di Sardegna alla nostra destra. Poi venti contrari ci sballottarono, e con essi correremo il mare in lungo e in largo, senza poter scorgere terra, onde cominciarono ad assalirci tristi pensieri e congetturammo che i venti ci avrebbero sbalestrati verso la costa di Baršālūna (Barcellona) — Dio l'annienti. — Quand'ecco Dio venne a sollevarci, e la notte del sabato 10 del mese vedemmo la costa dell'isola di Yābisa (Iviza), ma per la distanza potevamo appena scorgerla confusamente. Fattosi giorno la distinguemmo chiaramente, e in sulla notte, dopo d'aver contrastato con venti contrari, entrammo nel suo porto e ci ancorammo. La città era lontana da noi quattro miglia. Il luogo dove gettammo l'ancora era di fronte all'isola di Faramantīrah (Formentera), la quale è disgiunta da Iviza per quattro o cinque

miglia ed ha molti villaggi abitati. Restammo in quel porto presso due monti dirupati, posti l'un l'altro di faccia, chiamati aš-Šayḥ wa al-ʿAgūz (il Vecchio e la Vecchia).

In quella notte verso il tramonto scorgemmo i monti della Spagna, e più prossimo a noi quello di Dāniyah (Denia) chiamato Qāʿūn (Mongò). Gli sguardi furono tutti appuntati su questa terra, sì grande era il contento di rivederla, e gli animi si rallegrarono ai suo avvicinarsi. La mattina della domenica 11 del mese ci trovavamo nel porto di Denia e il vento soffiava da ponente. Noi aspettavamo che Dio grande e possente desse compimento all'opera sua benefica col mandarci il vento propizio a dispiegare [le vele] dinanzi alla sua misericordia, a Lui piacendo. La mattina del martedì 13 del mese, secondati e benedetti, potemmo mettere alla vela con vento di levante che soffiava leggero, con alito impercettibile, e pregavamo Dio — grande e possente — che ne vivificasse gli spiriti e ne ringagliardisse la forza. I monti di Denia erano davanti a noi in vista. — Dio compia il suo favore verso di noi, e colla sua possa renda perfetta l'opera sua in nostro vantaggio. — Il vento, colla grazia di Dio altissimo, continuò a soffiare e prese a ringagliardire sì che la sera del giovedì 15 del mese approdammo a Qartāḡannah (Cartagena), grati a Dio per lo scampo e la salute concessaci. — Lode a Dio Re dell'Universo: siano le benedizioni sue su Maometto suggello de' Profeti, Imām degli Inviati. — Dopo la preghiera del venerdì 16 del mese partimmo di là e passammo la notte nel



territorio di Cartagena, nella torre detta la Torre delle tre cisterne; di là il sabato andammo a Murcia e nel giorno stesso a Librāllah (Lebrilla), la domenica a Lūrqaḥ (Lorca), il lunedì ad al-Mansūrah, il martedì nella pianura di Qanāliš (Caniles di Baza), il mercoledì a Wādī Āš (Guadix) e il giovedì 22 di muḥarram (581), cioè il 25 aprile (1185), alla nostra dimora in Granata.

E buttò via il bastone ed ivi si fermò,  
come fa il viaggiatore che si consola del ritorno.<sup>167</sup>

Lode a Dio per l'opera benefica prestataci e per la facilitazione e l'agevolezza favoriteci. Le benedizioni scendano sopra il Signore degli Inviati e degli altri tutti, Maometto suo Apostolo generoso e suo Eletto, e sopra la sua famiglia ed i suoi Compagni che furon da lui guidati sulla via diritta e li conservi, li esalti e li nobiliti. — Durò la nostra dimora [all'estero], dal dì che uscimmo di Granata fino a quello del nostro ritorno, due anni interi e tre mesi e mezzo. — La lode a Dio Sovrano dell'universo.

---

(167) Verso di al-Mu'aqqir ibn Ḥimār al-Bāriqī. Cfr. *Kitāb al-aḡānī*, X, 46, e *Ḥizānat-al-adab*, II, 290.

## **Note<sup>168</sup>, indici<sup>169</sup> e glossario**

---

(168) Le note, che nell'originale sono raccolte alla fine del volume, in questa edizione *Manuzio* sono poste a piè di pagina.

(169) Negli indici e nel glossario i rimandi sono aggiornati coi numeri di pagina e di nota di questa edizione *Manuzio*.

## Indice delle persone

al-‘Abbās ibn ‘Abd al-Muṭṭalib, zio di Maometto, 60, 118, 130. Sua alleanza cogli Anṣār, 224. Sua tomba a Medina, 286. V. Cupola della bevanda.

‘Abbāsidi, 330.

‘Abdallāh ibn ‘Abd al-Ḥakam, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

‘Abdallāh ibn ‘Abd al-Muṭṭalib, padre di Maometto, 232. Sua casa, poi moschea alla Mecca, 157, 232.

‘Abdallāh ibn Ġa‘far aṭ-Ṭayyār, sua tomba a Medina, 284.

‘Abdallāh ibn Ḥudāfah as-Sahmī, Compagno di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 57.

‘Abdallāh ibn al-Qāsim, parente di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 55.

‘Abdallāh ibn ‘Umar ibn al-Ḥaṭṭāb, 153, 188. Sua casa a Medina, 281. Suo sepolcro ad Ḥimṣ, 375. Scende nella Valle di Dū-Ṭawā, 153.

‘Abdallāh ibn az-Zubayr, 151. Luogo dove fu crocefisso, 151. Fa l‘umrah del colle dopo ricostruita la Ka‘bah, 192.

‘Abd al-‘Azīz ibn Aḥmad ibn ‘Alī ibn al-Ḥasan al-Ḥuwārizmī, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

‘Abd al-Masīḥ (Servo del Messia), paggio a Corte di Guglielmo II a Palermo, 479. Suo incontro coll'autore, 479.

‘Abd ar-Raḥmān al-Awsaṭ, soprannominato Abū Šaḥmah, figlio di ‘Umar ibn al-Ḥaṭṭāb, sua tomba a Medina, 284.

‘Abd ar-Raḥmān figlio di Ḥālid ibn al-Walīd, suo sepolcro ad Ḥimṣ, 375.

‘Abd ar-Raḥmān ibn Mulḡam, uccisore di ‘Alī, 308.

‘Abd ar-Raḥmān ibn al-Qāsim, seguace di Mālik, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

‘Abd al-Waḥḥāb, qāḍi, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

Abele (Hābīl), luogo dove fu ucciso, 399.

Abramo, l'Amico di Dio (v. nota 34), 107, 192, 399. Sua moschea a Munyat Ibn al-Ḥaṣīb, 71. Suo pozzo alla Mecca, 145. Riceve la Pietra Nera, 148. Sue parole nel Corano, 149. Monti sui quali pose i pezzi di uccelli (Cor. II, 262), 153. Sua moschea in az-Zāhir, 153. Sua preghiera in favore della Mecca (Cor. II, 120; XIV, 40), 156, 166. Muro a lui attribuito presso il monte della Misericordia in ‘Arafāt, 251. Suo oratorio nella moschea di al-Kūfah, 308. È a lui attribuita la città di Ḥarrān, 357. Suo rifugio ivi, 357. Si ritira sul poggio della rocca di Aleppo, 365, 367. Luogo dove nacque sul monte Qāsiyūn, 398, 403. Rompe gli idoli di suo padre Āzar, 403, 422.

Abū-l-‘Abbās Aḥmad (VII) an-Nāṣir li-dīni-llāh ibn al-imām Abū Muḥammad al-Ḥasan al-Mustaḍī’ bi-llāh ibn al-imām Abū-l-Muzaffar Yūsuf al-Mustangīd bi-llāh (XXXIV Califfo ‘abbāsida, 1180-1225), 109, 130, 141, 331. Ḥuṭbah in suo nome nella moschea congregazionale del Cairo, 61. Lavori da lui fatti eseguire nello Ḥiḡr

alla Mecca, 116, 117. Fa costruire il ponte sull'Eufrate ad al-Ḥillah, 310. Sue abitudini e suo carattere, 331, 332.

Abū-l-‘Abbās Aḥmad ibn Ṭūlūn (Capo della dinastia dei Ṭūlūnidi in Egitto, 877-884), sua moschea tra Miṣr e Cairo, 63, 105.

Abū ‘Abdallāh Muḥammad (viii) al-Muqtafī li-amri llāh (xxxI Califfo ‘abbāsida, 1136-1160), sua iscrizione sulla porta della Ka‘bah, 123.

Abū ‘Abdallāh ibn Sa‘īd, giureconsulto spagnolo, suo luogo di ritiro nella moschea di Damasco, 387.

Abū Ayyūb l’Anṣārīta, sua casa in Qubā, 287.

Abū Bakr Sayf ad-dīn (Safadino) ibn Ayyūb, fratello di Saladino, 130. Invocazione in suo nome nella ḥuṭbah al Cairo, 61.

Abū Bakr aš-Šiblī (imām ṣūfita), sua tomba a Baġdād, 330.

Abū Bakr il Veracissimo (I Califfo), 159. Sale sul monte Ḥīrā, 156. Sua casa alla Mecca, 159. Sua Moschea ivi, 159. Si rifugia con Maometto sul monte Abū Ṭawr, 160, 231. Suo luogo nella casa di Bilāl alla Mecca, 240. Sua tomba a Medina, 276, 278. Sua casa ivi, 281. Sua casa a Qubā, 287.

Abū-l-Barakāt Ḥayyān ibn ‘Abd al-‘Azīz, santo di Ḥarrān, 357 (v. nota 139).

Abū-d-dardā, Compagno di Maometto, suo oratorio nella moschea di Damasco, 384. Sua tomba a Damasco, 406.

Abū-d-durr Yāqūt, mercante di Siria, riscatta i Ma-

grebini prigionieri, 451, 452.

Abū-l-Faḍl Ġaʿfar (II) al-Muqtadir bi-llāh (xviii Califfo ʿabbāsida, 908-932), 331.

Abū Ġaʿfar ibn (ʿAlī) al-Fanakī al-Qurtubī, giurista e tradizionalista, 121, 142, 205, 388.

Abū Ġaʿfar ibn Saʿīd, giureconsulto di Granata, 507.

Abū Ḥanīfah, il celebre imām, sua tomba a Baġdād, 330.

Abū-l-Ḥasan, l'orefice di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 57.

Abū-l-Ḥasan ʿAlī ibn S.rḍāl (Sordello?) al Ġayyānī (di Jaen), detto al-Aswad (il Nero), amministratore del lascito di Nūr ad-dīn nella moschea di Damasco, 415.

Abū-l-Ḥasan ad-Dīnawarī, giureconsulto, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

Abū Ibrāhīm Ishāq ibn Ibrāhīm, giureconsulto tunisino, 277.

Abū Lahab, sua tomba, 152. Tomba di sua moglie, 152.

Abū-l-Makārim Tāštikīn, Emiro del pellegrinaggio, 265. Sue qualità, 312.

Abū Muḥammad al-Mustaḍīʾ bi-amri-llāh (xxxiii Califfo ʿabbāsida), 147. Fu costruire i due mīl alla Mecca, 147.

Abū Muslim al-Ḥawlānī, sua tomba in al-Qarāfah, 59. Altra sua tomba in Dārayyah, 410.

Abū-l-Muzaffar Yūsuf ibn Ayyūb Ṣalāḥ ad-dīn = Saladino.

Abū Naṣr nel proverbio, 471 (v. nota 159).

Abū Nuwās al-Ḥasan ibn Hānī', poeta, suo verso su Naṣībīn, 347.

Abū-l-Qāsim 'Alī ibn Muḥammad, il Samosatense, 422 (v. nota 144).

Abū-l-Qāsim ibn Ḥammūd detto Ibn al-Ḥaġar, qā'id nobile di Sicilia, mali trattamenti subiti, 502-505.

Abū-l-Qāsim ibn Hibat-Allāh ibn 'Asākir il damasceno, tradizionalista di Siria, autore di una Cronaca di Damasco, 398.

Abū-r-Rabī' Sulaymān ibn Ibrāhīm ibn Mālik, 403.

Abū Ṣaḥmah, soprannome di 'Abd ar-Raḥmān figlio di 'Umar = 'Abd ar-Raḥmān al-Awsaṭ.

Abū Sulaymān ad-Dārānī, sua tomba a Dārayyah, 410.

Abū Ṭālib, zio e tutore di Maometto, 233. Sua dimora dove fu allevato Maometto, 233.

Abū 'Ubaydah ibn al-Ġarrāḥ, sua entrata nella Chiesa di Damasco, 380.

Abū-l-Walīd al-Azraqī, autore delle «Notizie della Mecca», 134, 148, 160.

Abū-l-Yaqzān, santo di Naṣībīn, 348.

Abū Zayd, personaggio delle «Maqāmāt» di al-Ḥarīrī, 361.

'Ād, capo stipite di tribù araba estinta (Cor. vii, 63, ecc.), 66. Le Piramidi credute tombe sue e de' suoi figliuoli, 66.

Adamo, sua tomba sul monte Abū Qubays, 148. Sua loggia presso il monte della Misericordia, 249. Suoi bovi, 445 (v. nota 150).

Agar (Ḥāḡar), madre d'Ismaele, sua sepoltura presso la Ka'bah, 117.

Agriqiyyūn (Greci), aiutano l'usurpatore (Andronico) a prendere Costantinopoli, 499 (v. nota 166).

Ahl aṣ-ṣuffah (Quei dal banco, i Rifugiati, beneficiati di Maometto), 287, 406.

Aḥmad figlio di Abū Bakr, sua tomba in al-Qarāfah, 57.

Aḥmad ibn Ḥanbal, sua tomba a Baḡdād, 330.

Aḥmad ibn Ḥassān, medico, compagno di viaggio dell'autore, 35, 200, 201. È condotto dal Sultano in Alessandria, 44. Aneddoto presso il pozzo di Zamzam, 200, 201, 202.

Aḥnaf, suo modo di perdonare, 434.

al-Aḥzāb (i Confederati), 289 (v. nota 104).

Aḥzam, 357 (v. nota 122).

ʿĀ'īshah, figlia di Abū Bakr, moglie di Maometto, 155. Sua moschea presso la Mecca, 155, 182, 191. Sua tradizione sulla costruzione della Ka'bah, 192. Via per la quale andava alla moschea di Medina, 281. Sua casa a Qubā, 287. Luogo nella moschea di Damasco dove contava la tradizione, 388. Leggenda sulla sua entrata in Damasco, 388.

ʿAlī ibn ʿAbdallāh ibn al-Qāsim, parente di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 55.

ʿAlī ibn Abī Ṭālib, sua moschea presso la Mecca, 155, 191. Sua moschea presso Medina, 289. Luogo dove nacque, poi moschea, 233. Suo luogo nella casa di Bilāl, 240. Miḥrāb e luogo dove fu ucciso nella moschea di al-



Kūfah, 308. Sua casa in al-Kūfah, 309. Sua tomba ivi, 309. Suo santuario presso la moschea di Damasco, 388. Suo mausoleo a Damasco e sasso miracolosamente spaccato ivi, 406. Combatte coi ġinn, 274. Leggenda sulla sua entrata in Damasco, 388.

‘Alī ibn al-Ḥusayn ibn ‘Alī, detto Zayn al-‘Ābidīn, sua tomba in al-Qarāfah, 55.

‘Alī ibn Muwaffaq, governatore di Ġuddah, 99, 106.

‘Alīdi, 100, 202. Loro regola sul digiuno del ramadān, 202.

Almoḥadi (al-Muwaḥḥidūn, gli Unitari, dinastia d'Affrica e Spagna, 1130-1269), vaticinio sul loro dominio in Egitto, 64, 103. Voti dell'autore per la liberazione dello Ḥiġāz per mano loro, 103. Soli depositari dell'Islām, 103. Ultimi imām legittimi, 103. Proselitismo almoḥado in Egitto, 105.

Amico di Dio (l') = Abramo.

‘Ammār, uno degli Ahl-aṣ-ṣuffah (i Rifugiati), 287.

‘Amr ibn al-‘Āṣī, sua moschea in Miṣr, 52, 60, 66. Altra in Alessandria, 66.

al-Anbārī, qāḍī, detto il parlante, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

Anṣār (gli Ausiliari, i primi convertiti di Medina), 224, 286.

l'Antiocheno (l'Ammiraglio Giorgio d'Antiochia), visir del nonno di Guglielmo II, 488-489.

‘Aqīl ibn Abī-Tālib, sua tomba a Medina, 284.

al-Aqṭa‘, santo magrebino. sua tomba in al-Qarāfah, 60.

- Arabi Šu‘biti = Banū Su‘bah.  
 ‘Ašāfirī, sua tomba in al-Qarāfah, 59.  
 Ašbağ, seguace di Mālik, sua tomba in al-Qarāfah, 59.  
 Ašhab, seguace di Mālik, sua tomba in al-Qarāfah, 59.  
 Āsiyah, moglie di Faraone, sua tomba in al-Qarāfah, 55.  
 Asmā’, figlia di Abū Bakr, sua tomba in al-Qarāfah, 57.  
 ‘Awn, figlio di ‘Alī ibn Abī Ṭālib, sua tomba a Bağdād, 330.  
 Aws ibn Aws aṭ-Ṭaqafī, suo sepolcro a Damasco, 406.  
 al-‘Aynā’, santa, sua tomba in al-Qarāfah, 59.  
 Āzar, padre di Abramo, fabbrica gli idoli a Bayt lihyā, 403, 422.  
 Bābek, fratello di Nūr ad-dīn, 266, 351.  
 Bağīlah, sotto tribù dei Sarw nel Yaman, 186.  
 Balī, sotto tribù dei Quḍā’ah nel Yaman, 86.  
 Banū-n-Nağğār, loro casa a Qubā, poi dimora di Abū Ayyūb l’anšārīta, 287.  
 Banū Sa‘īd, tribù, 387.  
 Banū Su‘bah, beduini, 174. Infestano le vie presso ‘Arafāt, 227, 247, 258.  
 Bilāl ibn Ḥamāmah, primo muezzin dell’Apostolo di Dio, sua casa alla Mecca, 239. Suo sepolcro a Damasco, 406. Il muezzin di Medina è suo discendente, 281.  
 Buğāh (Begia), tribù sudanese, 91, 93. Trattano male i pellegrini, 91. Loro Sultano, 100. È gente fuorviata che

non gode stima, 93.

Bunān il pio, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

Butaynah, amante di Ġamīl, 301.

Caino (Qābīl), luogo dove uccise Abele, 399.

Capo dei dotti = Ṣadr ad-dīn al-Ḥuġandī.

Carmata, rompe la Pietra Nera, 120 (v. nota 54).

Compagni di Maometto (aṣ-Ṣaḥābah) *passim*. Loro tombe in al-Qarāfah, 56 seg. Id. a Medina, 286. Id. a Damasco, 406. Loro maqṣūrah ivi, 384, 386, 398, 425.

Conte (il), ministro e zio del Signore di 'Akkah, 452.

Conte (il), Signore di Tripoli e di Tiberiade, 453. Prigioniero di Nūr ad-dīn, 453.

Cosroe (Kisrā), suo specchio nella moschea di Medina, 281. Suo bicchiere ivi, 281. Īwān Kisrā (palazzo di C.), 313.

Copti, loro monumenti e chiese ad Iḥmīm, 76.

Cristiani di Siria, costruiscono navi sul Mar Rosso, 73 (v. nota 40). Danno la caccia ai pellegrini ivi, 73, 75. Predano una carovana da Qūṣ ad 'Aydāb, 75. Sequestrano due navi del Yaman con approvvigionamenti per Mecca e Medina, 75. Si propongono d'involare la salma di Maometto a Medina, 75. Loro usi nuziali, 447, 448. Loro rapporti coi Musulmani, 419, 421. Tasse da loro riscosse sui Musulmani, 419. Espugnano Tiro ed 'Akkah, 449. Loro festa a bordo, 459. = Franchi.

Cristiani di Sicilia, loro rapporti coi Musulmani, 475, 476, 483.

ad-Daqūs (Tukūš Šāh), Signore di Iṣbahān, 266, 335. Sua figlia principessa, 266, 335 (v. nota 91).

ad-Dā'ūdī, Sceriffo, accompagna una carovana di pellegrini a Medina, 191.

David, suoi Salmi, 262.

Dāwūd, santo, sua moschea ad Iḥmīm, 76.

Dū-n-Nūn ibn Ibrāhīm (Ṭawbān) l'egiziano, santo, 60. Sua tomba in al-Qarāfah, 59. Sua moschea ad Iḥmīm, 76.

Elia = al-Ḥiḍr.

Emiro del pellegrinaggio dell'Iraq, inviato del Califfo, 237, 243, 245, 251, 252, 258-185, 263, 265, 268, 291, 306. Suo accampamento in az-Zāhir, 263. Suo sistema nelle marcie, 297.

Enoch = Idrīs.

Eva, sua fermata in Ġuddah, 99. Sua torre tra Ra's al-'Ayn e Harrān, 355.

Faḍālah ibn 'Ubayd, Compagno di Maometto, sua tomba presso Damasco, 406.

Fāṭimah, figlia di Asad, madre di 'Alī, sua tomba a Medina, 286.

Fāṭimah, figlia di Maometto, 157. Casa dove nacque, 157, 233. Cella o tomba sua a Medina, 278. Sua casa ivi, detta Bayt al-ḥuzn (Casa del lutto), 286. Sua casa a Qubā, 287.

Fatimiti = 'Ubayditi.

Franchi, 102, 371. Loro forte presso il Sinai, 95. Città e rocche loro sul Libano, 371, 372. Muovono contro al-Karak, 437. Prigionieri di Saladino a Nābulūs, 437. Loro rapporti coi Musulmani di Siria, 440 seg. Prendono 'Akkah, 444. = Cristiani di Siria.

Ġa'far, sua generosità, 435.

Ġa'far ibn Abī Ġa'far al-Mansūr, padre di az-Zubaydah, 302.

Ġa'far ibn Abī Ṭālib, 159. Sua casa alla Mecca, 159 (v. nota 69).

Ġa'far ibn Muḥammad della stirpe d'Alī ibn al-Ḥusayn, aṣ-Ṣādiq, parente di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 56. Tombe di due suoi figli ivi, 55.

Ġa'fariti, 100.

Ġamāl ad-dīn, qāḍī della Mecca, 241.

Ġamāl ad-dīn Abū-l-faḍā'il ibn 'Alī al-Ġawzī, imām, Capo degli Ḥanbaliti, 320, 321. Sua ḥuṭbah eloquente, 320, 321. Suoi versi, 325.

Ġamāl ad-dīn, visir del Signore di Mosul, suo bagno alla Mecca, 174. Suoi monumenti ivi ed a Medina, 174. Conduce l'acqua ad 'Arafāt, 174. Costruisce le mura di Medina, 174. Rifà le porte dello Ḥaram della Mecca e della Ka'bah, 174. È portato morto ad 'Arafāt, 175. Sua tomba a Medina, 175, 283. Ripara le strade e fa altre opere in favore dei pellegrini, 175, 176. Fa restaurare la casa di Bilāl alla Mecca, 239. Suoi lavori al monte della Misericordia, 249.

Ġamīl, amante di Buṭaynah. 301.

al-Ġawharī, giureconsulto, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

al-Ġazālī (Abū Ḥāmid), 164. Suo luogo di ritiro nella moschea di Damasco, 387.

Genovesi = Rūm.

Gesù, 399. Scende a Damasco, 412.

Ġibrīl (Gabriele), lo Spirito fedele, 109, 156, 408. Sua cupola sul monte Abū Tawr, 170. Luogo dove discese a Medina, 277, 290.

Giobbe, 399.

Giona = Yūnus.

Giorgio = Ġirgīs.

Giovanni, figlio di Zaccaria, suo santuario nella moschea di Damasco, 398.

Ġirgīs (Giorgio), sua tomba a Mosul, 343 (v. nota 117).

Ġumānah, figlia di Fulaytah, zia dell'emiro Mukattir, 180.

Giuseppe, sua città = Città di Giuseppe.

Guglielmo (II) Re di Sicilia, Re rūmi, suoi domini in terraferma, 469. È presente allo sbarco dell'autore a Messina, 471, 473. Sua flotta in costruzione ivi, 473. Suo arsenale ivi e a Palermo, 480. Sua residenza a Palermo, 476. Suoi palazzi ivi, 476. Sua condotta e fiducia nei Musulmani, 476, 477. Medici ed astrologhi a Corte, 477. Età, 477. Sue ancelle e concubine musulmane a Corte e loro propaganda islamica, 477. Libertà di culto accordata ai Musulmani, 477. Suoi paggi e loro posizione a Corte, 477. Sua cultura ed 'alāmah sua e di suo padre, 477. Praticano l'Islām, 479, 480. Suo divieto alle navi di lasciare i porti di Sicilia, 493. Accoglienza fatta al Re (Alessio) fuggiasco da Costantinopoli, 497. Proposito d'inviare la flotta a Costantinopoli, 499. Suoi tentativi di far apostatare i Musulmani, 501.

Ġurābiti, eretici šī'iti, 408.

Ġuzz, 86, 93, 105, 208-211. Loro wālī (governatore) in ‘Aydāb, 93. Vaticinio della loro invasione in Egitto, 105.

Ḥābīl = Abele.

Ḥadīgah, moglie di Maometto, 130, 132. Sua casa alla Mecca, 157, 160, 233.

al-Ḥafāgah, Beduini, 306, 335.

al-Ḥafāgah, poeta, suo verso, 335 (v. nota 116).

Ḥāgar = Agar.

al-Ḥaġgāg ibn Yūsuf, generale, fa crocifiggere il cadavere di Ibn az-Zubayr, 151. Demolisce e rifabbrica la Ka‘bah, 192.

Ḥalabiti (Aleppini), 350.

Ḥālīd ibn al-Walīd, generale, 152. Suo sepolcro ad Emessa, 375. Entra d'assalto in Damasco, 380, 381.

Ḥāliṣ, eunuco, capo dell'esercito del Califfo a Baġdād, 331.

Ḥamdāniti, principi d'Aleppo, 365.

Ḥamzah, zio del Profeta, 60, 130. Suo sepolcro e moschea al monte Uḥud, 274, 284.

Ḥanafiti, 138. Loro funzioni religiose nel ramadān, 204. Loro madrasah ad Aleppo, 368. Loro maqṣūrah nella moschea di Damasco, 386.

Ḥanbaliti, 139. Loro funzioni religiose nel ramadān, 204.

al-Ḥarīrī, autore delle «Maqāmāt», 361.

al-Ḥārīt ibn Muḍāḍ, il ġurhumita, suoi versi, 151.

Ḥarrāniti, 350.

Ḥārūn ar-Rašīd, 251, 302, 338. Sua moschea a

Ġuddah, 100. Sua generosità, 435.

al-Ḥasan ibn ‘Alī ibn Abī Ṭālib, 106, 130. Luogo dove nacque, 157, 233. Suo giocattolo a Medina, 280. Sua tomba, ivi, 286. Tombe dei suoi figli a Damasco, 409.

al-Ḥasan ibn al-Qāsim, parente di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 55.

Ḥasaniti, 100.

Ḥassān (ibn Ṭābit), suo verso su al-Kadā’, 151.

al-Ḥayzurān, sua casa alla Mecca, 157, 159, 239, 240.

Ḥazraġ, tribù, 409.

al-Ḥiḍr (Elia), suo oratorio sul monte Qāsiyūn, 401.

Hūd, profeta (Cor. vii, 63 ecc.), fonda la moschea di Damasco, 381.

Ḥunduġ ibn Ḥunduġ al-Murrī, poeta, suoi versi, nota 156.

al-Ḥusayn ibn ‘Alī ibn Abī Ṭālib, 52, 130. Sua tomba in Cairo, 52, 53. Luogo dove nacque, 157, 233. Suo giocattolo a Medina, 280. Suo santuario nella moschea di Damasco, 391. Tombe de' suoi figliuoli a Damasco, 409.

al-Ḥusayn ibn Manṣūr al-Ḥallaġ, sua tomba a Baġdād, 330.

al-Ḥusayn ibn al-Qāsim, parente di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 55.

Ḥusayniti, 100.

Ibn Abī-ṣ-Ṣayf, giurista del Yaman, 186.

Ibn al-‘Aġamī, suo fondaco in ‘Aydāb, 83.

Ibn ‘Asākir = Abū-l-Qāsim ibn Hibat-Allāh.

Ibn ‘Awf, giurista, imām mālikita in Alessandria, 141.



Ibn Ġubayr (Muḥammad), autore di questo viaggio, parte da Granata, va ad imbarcarsi a Ceuta, costeggia la Spagna, la Sardegna, il lato meridionale della Sicilia e l'Africa, e sbarca in Alessandria, 35-42. Attraversa l'Egitto fino ad 'Aydāb, 42-93. Passa il Mar Rosso e sbarca a Ġuddah, 93-106. Arriva alla Mecca e vi soggiorna, 106-263. Va a Medina, 263-297. Attraverso l'Arabia va ad al-Kūfah, 297-306. Poi ad al-Ḥillah e Baġdād, 306-336. Prosegue per Takrīt, al-Mawṣil, Naṣībīn, Dunayṣar, Ra's al-'Ayn, Ḥarrān, Manbig', Buzā'ah e Aleppo, 336-372. Per Ḥamāh, Ḥimṣ a Damasco, 372-295. A Bāniyās, Tiro ed 'Akkah dove s'imbarca, 296-308. Approda a Messina, 470. Da Messina va a Palermo e a Trapani, 470-507. Da Trapani a Denia e a Granata, 507-512.

Ibn Ḥalīmah, fratello di latte del Profeta, sua tomba in al-Qarāfah, 57.

Ibn Ḥammūd = Abū-l-Qāsim ibn Ḥammūd.

Ibn al-Muġallī al-'Asadī, storico, 380, 381, 399.

Ibn Rašīq al-Qayrawānī, poeta, suoi versi, 351, 461 (v. note 110, 156).

Ibn Ṭulūn = Abū-l-'Abbās Aḥmad I. Ṭ.

Ibn az-Zubayr ibn al-'Awwām, sua tomba in al-Qarāfah, 57.

Ibn Zur'ah, giureconsulto di Palermo, forzato ad abiurare l'Islām, 501.

Ibrāhīm, figlio di Maometto, sua tomba a Medina, 284, 286.

Ibrāhīm ibn Ṣāliḥ, costruttore delle due colonne sulla

via di aṣ-Ṣafā, 123.

Idrīs (Enoch) (Cor. XIX, 57 ecc.), suo oratorio ad al-Kūfah, 308.

Imāmīti, eretici šī'iti, 408.

ʿĪsā Abū Mukattir, 148.

ʿĪsā ibn ʿAbdallāh, parente di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 56.

Ismaele (l'Immolato), sua sepoltura presso la Kaʿbah, 117. Luogo del suo sacrificio, 227. Pietra coll'impronta de' suoi piedi, 227.

Ismāʿīlīti (Ismaeliti), eretici šī'iti, 363, 371, 408. Estirpati dai Musulmani, 363. Loro Capo Sinān, 371.

al-ʿIṭāfi, 451.

ʿIzz ad-dīn Masʿūd = Masʿūd.

Kaʿb al-aḥbār, tradizionalista, sua tomba ad al-Ġīzah, 67.

Kisrā = Cosroe.

Kurdi, loro scorriere, 350.

Lot, 399.

Luʿluʾ, ciambellano, 75. Disperde i corsari cristiani di Siria sul Mar Rosso, 75 (v. nota 40).

Madianiti, 317.

al-Mahdī = Muḥammad ibn Abī Ġaʿfar al-Manṣūr al-ʿAbbāsī.

Maġd ad-dīn, Ustādār, vicevisir del Califfo, 331.

Magrebini, coltivatori a Baṭn Marr e altre valli presso la Mecca, 170. Soli veri depositari dell'Islām, 103. Loro testimonianza sulla luna nuova di dū-l-ḥiġġah (anno 579) respinta, 241. Loro fedeltà, 405. Gravezze doganali

loro imposte in Siria, 441. Lasciti a loro favore ivi, 451. Magrebino rinnegato ad 'Akkah, 452.

al-Mahdī = Muḥammad ibn Abī Ġa'far al-Manṣūr al-'Abbāsī.

Mālik, nel proverbio, 327 (v. nota 112).

Mālik ibn Anas, autore del «Muwaṭṭā'», 59, 192. Sua regola, 252. Suo sepolcro a Medina, 284. Sua casa (Dār al-ḥiğrah) ivi, 290.

Mālik, zio di Ġa'far ibn Muḥammad, parente di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 56.

Mālik ibn Ṭawq, sua Raḥbah detta Raḥbat aš-Šām, 362.

Mālikiti, 155, 200, 220. Loro moschea in Alessandria, 66. Loro funzioni religiose nel mese di ramadān alla Mecca, 204, 220. Loro zāwiyah nella moschea di Damasco, 395.

al-Manṣūr (II Califfo 'abbāsida), sua moschea a Bağdād, 328.

Maometto, suo luogo di nascita, 157, 232. Giorno e mese in cui nacque, 157. Si ferma sul monte Hīrā, 156. Casa alla Mecca dove si nascose dagli idolatri, 160, 233. Banco alla Mecca dove sedeva, 160. Caverna sul monte Abū Ṭawr dove si rifugiò, 160. Sasso coll'impronta della sua testa presso al-Ḥayf, 228. Luogo dove fu allevato, 233. Sasso su cui sedeva nella casa di Bilāl, 240. Masso presso il quale si fermava sul monte della Misericordia, 249. Suo sepolcro a Medina, 235, 276 seg. Tronco di palma che si lamentò per lui, 278. Caverna dove si ricoverò sul monte Uḥud, 284. Tombe di sue mogli e suoi fi

gliuoli a Medina, 284. Luogo dove s'inginocchiò la camella che lo portava, 287. Dove recitò le prime rak'ah, 287. Sua fonte a Medina, 289.

Marconi il genovese, sua nave, 507.

Maria, sua chiesa a Damasco, 413.

Maria, figlia di 'Alī ibn Abī Ṭālib, sua tomba in al-Qarāfah, 56.

Ma'rūf al-Karḥī, sua tomba a Baġdād, 330.

Mas'ūd ('Izz ad-dīn, Qilīg-Arslān II), Emiro, Signore dei Darb, dell'Armenia, ecc., 265, 335, 350. Sua potenza, 266, 336, 497, 499. Il Sovrano di Costantinopoli gli paga la ġizyah, 336, 359. Suo governo e sue conquiste, 336. Estende il suo dominio fino a Costantinopoli, 499.

Mas'ūd, principessa, figlia del precedente, 265, 335. Sue opere di pietà, 266, 346. Visita il sepolcro di Maometto, 290, 293. Detta Salġūqah, 336. Suo ingresso a Mosul, 344.

Mas'ūd I, padre di Mas'ūd 'Izz ad-dīn Qilīg-Arslān II, 336.

al-Mas'ūdī, storico, 338.

al-Mayānišī, giurista, suo bagno alla Mecca, 174.

Messia, si ricovera colla madre presso Damasco, 379, 401.

Miḥyār, poeta, 321.

al-Miknāsī, giurista, imām dei Mālikiti alla Mecca, 143.

Mosè, il Confabulatore, 71, 399 (v. nota 37). Nato in Askūn, 71. Affidato al Nilo, 71. Sua sepoltura nella moschea di al-Aqdām, 410. Impronta dei suoi piedi ivi,

412. Tomba di sua moglie, figlia del Profeta Šu'ayb, a Tiberiade, 453.

Mu'ād ibn Ġabal, Compagno del Profeta, sua tomba in al-Qarāfah, 57.

Mu'āwiyah ibn Abī Sufyān, Zio materno dei Credenti, Compagno di Maometto, fa costruire la maqṣūrah dei Šahābah nella moschea di Damasco, 384. Sua casa detta al-Ḥaḍrā presso detta moschea, 384, 390. Sua tomba a Damasco, 406.

Muġāhid ad-dīn, Emiro di Mosul, 342. Ospedale, moschea e bazar da lui costruiti ivi, 342.

Muhāġirūn (Emigrati con Maometto), loro tombe a Medina, 286.

Muḥammad figlio di Abū Bakr, sua tomba in al-Qarāfah, 55. Tomba de' suoi figli ivi, 57.

Muḥammad ibn 'Abdallāh ibn 'Abd al-Ḥakam, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

Muḥammad ibn 'Abdallāh ibn Muḥammad al-Bāqir ibn 'Alī Zayn al 'Ābidīn ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī, parente di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 56.

Muḥammad ibn Abī Ġa'far al-Manṣūr al-'Abbāsī al-Mahdī (III Califfō 'abbāsida, 775-785), 123, 145, 148, 149. Fa ampliare la moschea della Mecca, 121, 148. Fa erigere due colonne per indicare la via seguita dal Profeta verso aṣ-Šafā, 123. Fa allargare la Porta di aṣ-Šafā, 64. Fa ricondurre il torrente della Mecca all'antico letto, 149.

Muḥammad ibn Ġubayr = Ibn Ġubayr.

Muḥammad ibn Ismā'īl ibn 'Abd ar-Raḥmān, della

stirpe di ʿUṭmān ibn Ṭaḥlah ibn Šaybah ibn Ṭaḥlah ibn ʿAbd ad-Dār, Compagno del Profeta, Capo degli Šaybiti, 109, 259. È arrestato e saccheggata la sua casa per ordine di Mukattir, 235. È riammesso in carica, 239.

Muḥammad ibn Masʿūd ibn Muḥammad ibn Hārūn ar-Rašīd, detto as-Sabtī (di Ceuta), sua tomba in al-Qarāfah, 59.

Muʿīn ad-dīn, Signore di Našībīn, 348.

Muʿizz ad-dīn, figlio di Bābek, Signore di Mosul, ecc., 266, 335, 348. Sua madre principessa moglie di Bābek, 266, 335, 344. Ingresso di lei a Mosul, 344.

Mukattir ibn ʿĪsā ibn Fulaytah ibn Qāsim ibn Muḥammad ibn Ġaʿfar ibn Abī Hāšim al-Ḥasanī, Emiro governatore della Mecca (1176-1203), 102, 106, 130, 131, 141, 147, 172, 177, 191, 195, 207-211, 223, 243, 245. Discende da Ḥasan ibn ʿAlī, 106. Ordina l'arresto del capo de' Šaybiti, 235. Sue vessazioni verso i pellegrini in Ġuddah, 102, 106.

al-Muqaddam (il Preposto), visir, costruisce un ḥaṭīm nello Ḥaram meccano, 139.

Muqbil l'etiope, santo, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

al-Murādī, giureconsulto di Siviglia, tiene conferenza nella moschea di Damasco, 395.

Mūsā ibn Ġaʿfar, sua tomba a Baġdād, 330.

Muslim ibn ʿAqīl ibn Abī Ṭālib, sua tomba ad al-Kūfah, 309.

Musulmani, loro rapporti coi Cristiani in Siria, 419, 421, 440, 441, 448, 449. Tasse da loro imposte ai Cristiani ivi, 419. Loro rapporti coi Cristiani di Sicilia, 475,

476, 501, 503-506. Fiducia riposta in loro dal Re di Sicilia, 476. Loro posizione a Corte di Palermo, 476. Libertà di culto loro accordata ivi, 476. Sono tentati d'apostasia da Re Guglielmo (II) e durezze verso di loro, 501-505.

al-Muʿtaḍid (xvi Califfo ʿabbāsida, 892-902), 422.

al-Muʿtaṣim (viii Califfo ʿabbāsida, 833-842), 338.

al-Mutawakkil (x Califfo ʿabbāsida, 847-861), 338.

Muzaffar ad-dīn ibn Zayn ad-dīn, Signore di Ḥarrān, vassallo di Saladino, 359.

al-Muzanī, seguace di aš-Šāfiʿī, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

M.w.h (?), impresario abissino ad ʿAydāb, 91.

an-Nabawīyyah, setta sunnita, 408.

Naǧm ad-dīn al Ḥubūšānī, imām amministratore della madrasah presso la tomba di aš-Šāfiʿī in al-Qarāfah, 57. Sua casa al Cairo, 59.

an-Nāṣir li-dīni-llāh (xxxiv Califfo ʿabbāsida, 1180-1225) = Abū-l-ʿAbbās Aḥmad an-Nāṣir li-dīni-llāh.

Naṣr ibn Qawām, mercante di Siria, che riscatta i prigionieri magrebini, 451.

Nizām al-Mulk, fondatore della madrasah an-Nizāmiyyah, ministro dei Selǧūqidi, 334.

Noè, luogo dove bollì per lui la superficie della terra (Cor. xi, 42; xxiii, 27), 308. Luogo dove costruì l'arca ad al-Kūfah, 308. Casa di sua figlia ivi, 309. Sua tomba in quel di Damasco, 410. Tomba di sua figlia ivi, 410.

Nūr ad-dīn, Signore di Amid, 266, 336.

Nūr ad-dīn Maḥmūd (Noradino), Signore di Siria,

266, 441. Sua moschea a Damasco, 414. Sua liberalità verso i Šūfīti, 415. Toglie ai Franchi Bāniyās, 440. Riscatta prigionieri magrebini in Siria, 451. Suoi meriti e sua morte, 415. Lasciti pii in favore dei Magrebini ed altri, 415.

Nuṣayriti, eretici šī'iti, 408.

Persiani, 260, 262, 270, 291. Fondatori di Ġuddah, 100.

Qābīl = Caino.

Qārūn, 245 (v. nota 84).

al-Qāsim ibn Muḥammad ibn Ġa'far aṣ-Šādiq ibn Muḥammad ibn 'Alī Zayn al-'Ābidīn, parente di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 55.

Qilīg-Arslān II = Mas'ūd 'Izz ad-dīn.

Quḍā'ah, tribù del Yaman, 86.

Qurayšīti, idoli loro attribuiti, 155. Rifabbricano la Ka'bah, 114, 192.

Quss, 79, 321 (v. nota 42).

Quṭb ad-dīn, Signore di Dunaysar, ecc., 351.

Raḍī ad-dīn al-Qazwīnī, Capo dei Šāfi'īti e faqīh nella Niẓāmiyyah, sua ḥuṭbah, 318.

Rāfiḍīti, eretici šī'iti, 138, 408, 409.

Ramašt, ricco Persiano, suoi ricordi nello Ḥaram meccano, 139.

ar-Rašīd = Hārūn ar-Rašīd.

Rūbīl ibn Yā'qūb ibn Ishāq ibn Ibrāhīm (Ruben), sua tomba in al-Qarāfah, 55. Id. a Tiberiade, 453.

ar-Rūḍabārī, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

Rūm, 41, 265, 336, 350, 353, 358, 362, 373, 380,



456, 460, 473, 490, 499. Rūm genovesi, loro navi, 36, 38, 457, 493, 507. Rūm prigionieri addetti alla costruzione della rocca del Cairo, 61. Fatti prigionieri nel Mar Rosso, 73, 75. Loro chiesa a Damasco, 413.

Sa'd, 325.

Sa'd ibn 'Ubādah, Capo dei Ḥazraġ, Compagno di Maometto, suo sepolcro in al-Manīḥah, 409.

Šadr ad-dīn al-Ḥuġandī, Capo dei Šāfi'īti, Signore dei dotti del Ḥurāsān, 187-189, 320.

Safadino = Abū Bakr Sayf ad-dīn.

as-Šāfi'ī, imām, 59. Sua tomba in al-Qarāfah, 57.

Šāfi'īti, 138, 155, 318, 362. Loro funzioni religiose alla Mecca nel ramadān, 204.

Šafiyyah, zia del Profeta, madre di az-Zubayr, sua tomba a Medina, 284.

Šaġīrah, fratello del muezzin di Zamzam, 191, 196.

aṣ-Šaḥābah = Compagni di Maometto.

Saḥbān, 79, 321 (v. nota 42).

Šāḥib al-ibrīq, santo taumaturgo, sua tomba in al-Qarāfah, 59.

Šāḥib az-zimām (Capo degli Eunuchi), 423.

Šāhinšāh, nome del Sultano, 332.

Sahl ibn al-Ḥanzaliyyah, Compagno di Maometto, 406.

Saladino (Abū-l-Muẓaffar Yūsuf ibn Ayyūb Ṣalāḥ ad-dīn), Signore d'Egitto, di Siria, ecc., 44, 46, 49, 57, 61, 63, 68-71, 79, 81, 89, 102, 103, 130, 141, 208, 245, 336, 351, 359, 361, 439, 453. Sue leggi ed ordinanze in Egitto, 49. Suoi assegni alla madrasah presso la tomba di aṣ-

Šāfi‘ī, 57. Ḥuṭbah in suo nome al Cairo, 61. Fa costruire la rocca ivi, 61. Ospedale da lui eretto ivi, 61. Sua liberalità verso gli istituti ivi, 63, 64. Sue dighe a Miṣr, 64. Abolisce le gravezze doganali sui pellegrini, 68, 70, 81, 89, 102, 130, 415. Suo messaggio allo Emiro della Mecca, 131. Sicurezza nei suoi domini, 70. Distrugge Ansinā e ne fa portare i materiali al Cairo, 71. Ḥan da lui costruito sulla via tra Emessa e Damasco, 378. Cede Āmid alla figlia di Mas‘ūd, 336. Assedia al-Karak, 419, 434, 437. Sue gesta ed attività, 434. Tre sue maniere d'agire, 434. Prende Nābulūs, 437.

Ṣalāḥ ad-dīn = Saladino.

Salgūqah, principessa, figlia dell'Emiro Mas‘ūd = Mas‘ūd.

Ṣālih, profeta (Cor. VII, 71 ecc.), 55. Tomba di suo figlio in al-Qarāfah, 55.

Salmah, asceta di Ḥarrān, 357.

Salmah al-Makšūf ar-ra’s, altro asceta di Ḥarrān, 357, 361.

Salmān, uno degli Ahl aṣ-ṣuffah (i Rifugiati), 287. Sua moschea sulla strada di Uḥud, 289.

Salmān il persiano, suo sepolcro in al-Madā’in, 314.

Salomone (Sulaymān), figlio di David, imprigiona gli ifriti in ‘Aydāb, 95. Sua tomba a Tiberiade, 453.

Samirah (Samaritani), setta ebraica, fatta prigioniera dai Musulmani, 437.

as-Sāmīrī, Capo dei Samirah, 437.

Samosatense = Abū-l-Qāsim ‘Alī ibn Muḥammad.

Sārah, suo rifugio ad Ḥarrān, 357.

Šarārah di Palestina, abitanti di al-Karak, 419.

Sāriyat al-Ġabal, Compagno di Maometto, 60. Sua tomba in al-Qarāfah, 57.

as-Sarw, tribù del Yaman nei monti as-Sārah, 167, 194, 209, 244, 252. Esportano derrate alla Mecca, 167, 186, 232, 235. Loro preparativi per l'umrah, 186, 187. Modo loro di commerciare, 186. Loro carattere, 187, 188. Loro modo di pregare, 187. Id. di vestire, 188. Parole del Profeta a loro riguardo, 188. Loro intelligenza e aneddoto relativo, 188, 190. Loro ingresso disordinato nella Ka'bah, 187, 194, 209, 236, 237, 260.

Šaybān ar-Rā'ī, sua tomba in al-Qarāfah, 60.

Šayb'īti, custodi della Ka'bah, 109, 124, 126, 194, 207-209, 239, 259 ecc.

Sayf ad-dawlah ibn Ḥamdān, Capo della dinastia ḥamdānita in Aleppo (944-967), 365.

Sayf al-Islām (Tuġtigīn), ibn Ayyūb, fratello di Saladino, 207-211. Passa alla Mecca diretto al Yaman, 207, 211, 244. Prende le navi di 'Uṭmān ibn 'Alī governatore di Aden, 244.

Set, sua tomba in quel di Damasco, 410.

Signore dei dotti del Ḥurāsān = Ṣaḍr ad-dīn.

Šī'īti, loro moschea a Damasco, 388. Loro teorie e loro sette, 408.

Sinān (Rašīd ad-dīn), Capo degli Ismā'īliti († 1192), 371.

Sposa (la), sua tomba in al-Qarāfah, 59.

Šu'ayb, profeta (Cor. VII, 83 ecc.), 317. Tomba sua e di sua figlia, moglie di Mosè, a Tiberiade, 453.

Šu‘biti = Banū Šu‘bah.

Šūfīti, loro ribāṭ alla Mecca, 143. Loro convento a Ra’s al-‘Ayn, 354. Id. nella moschea di Damasco, 394, 422. Loro posizione privilegiata in oriente e loro abitudini, 414. Loro convento detto al-Qaṣr, 414.

Sufyān aṭ-Ṭawrī, 381.

Sukaynah, figlia di al-Ḥusayn, sua tomba a Damasco, 427.

Sulaymān = Salomone.

as-Sumaysāṭī (il Samosatense), fonda un convento di Šūfīti a Damasco, 422.

Sunniti, 362, 363.

Šukrān, šayḥ di Dū-n-Nūn, sua tomba in al-Qarāfah, 60.

aṭ-Ṭabarī, sua tomba in in al-Qarāfah, 60.

Taciturno (il), sua tomba in al-Qarāfah, 59.

Tāg ad-dīn, ḥaṭīb, 258.

Ṭāštikīn, emiro = Abū-l-Makārim.

Ṭuḡtigīn = Sayf al-Islām.

Tukūš Šah = ad-Daqūs.

Turki dell’Irāq, 258.

‘Ubayditi (Fatimiti), fine della loro dinastia in Egitto, 66. Loro gravezze doganali, 68. Regno ‘ubaydita, 105.

‘Uḍr, tribù, 301.

‘Umar, figlio di ‘Abd-l-Barakāt, santo di Ḥarrān, 357.

‘Umar ibn ‘Abd al-‘Azīz (Omar II), sua cupola e sua casa alla Mecca, 159. Orientazione del sepolcro di Maometto da lui data, 277. Moschea di Ra’s al-‘Ayn da lui costruita, 355. Indennizza i Cristiani per la chiesa di Da-

masco, 381. Suo oratorio nella moschea ivi, 391. Sua casa ivi, 394, 422, 423.

‘Umar ibn al-Ḥaṭṭāb, al-Fārūq, 99, 159. Sue moschee in Ġuddah, 99. Sale al monte Ḥirā, 156. Cupola tra aṣ-Ṣafā e al-Marwah a lui attribuita, 159. Sua conversione nella casa di Bilāl, 240. Sua tomba a Medina, 276, 278. Sua casa ivi, 281. Sua casa a Qubā, 287. Rocca dei Celi-bi da lui costruita presso Medina, 289. Rastan da lui distrutta, 373. Sua maniera di risolvere le difficoltà, 435.

Umayyadi, 342. Califfi u., loro tombe a Damasco, 410.

Umm ‘Abdallāh ibn al-Qāsim ibn Muḥammad, della casa di ‘Alī, sua tomba in al-Qarāfah, 56.

Umm ad-dardā, sua tomba a Damasco, 406.

Umm Ḥabībah, sorella di Mu‘āwiyah, sepolta a Damasco, 406.

Umm Kulṭūm, figlia di ‘Alī ibn Abī Ṭālib, detta la piccola Zaynab, 409. Sua sepoltura in Dārayyah, 409.

Umm Kulṭūm, figlia di Maometto, 409.

Umm Kulṭūm, figlia di Muḥammad ibn Ġa‘far aṣ-Ṣādiq, sua tomba in al-Qarāfah, 56.

Umm Kulṭūm, figlia di al-Qāsim ibn Muḥammad ibn Ġa‘far, sua tomba in al-Qarāfah, 56.

Umm Maryam, suo sepolcro nella moschea di an-Nayrab, 409.

Umm Salimah, sua cupola e moschea sul monte della Misericordia, 249.

‘Uqbah ibn ‘Āmir al Ġuhanī, portabandiera del Profeta, sua tomba in al-Qarāfah, 57.

ʿUṭmān ibn ʿAffān, il martire, (III Califfo), 266, 280. Sale al monte Ḥīrā, 156. Sua casa a Medina dove subì il martirio, 283. Sua tomba a Medina, 286. Compra il pozzo di Rūmah presso Medina, 289. Pozzi di ʿUsfān a lui attribuiti, 266. Lascia cadere l'anello di Maometto in quello di Arīs, 287 (v. nota 103).

ʿUṭmān ibn ʿAlī, Emiro, governatore di Aden, 244. Cacciato da Aden da Sayf al-Islām, 244. Combatte i Banū Šuʿbah che infestano le strade di ʿArafāt, 247.

Uways al-Qaranī, suo sepolcro a Damasco, 410.

al-Walīd ibn ʿAbd al-Malik (VI Califfo umayyade, 705-715), 380. Toglie la chiesa ai Cristiani a Damasco e la fa moschea, 380.

Warš, lettore coranico, sua tomba in al-Qarāfah, 60.

Wāṭilah ibn al-Asqaʿ, uno degli Ahl aṣ-ṣuffah, suo sepolcro a Damasco, 406.

al-Wāṭiq (IX Califfo ʿabbāsida, 842-847), 338.

Yahūdā, profeta, sua tomba a Tiberiade, 453.

Yaḥyā (Giovanni) ibn Fityān, ricamatore a Palermo, 477.

Yaḥyā ibn al-Ḥasan ibn Zayd ibn al-Ḥasan, parente di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 56.

Yaḥyā ibn al-Qāsim, parente di Maometto, sua tomba in al-Qarāfah, 55.

Yaqṭīn ibn Mūsā, costruisce le due colonne alla porta di aṣ-Ṣafā, 123.

Yūnus (Giona), profeta, 343. Colle sul quale si fermò a pregare, 343. Sua fontana, 343. Sua città (Ninive), 344.

Zayd ibn Tābit, Corano scritto da lui, esistente alla Mecca, 141.

Zayditi, eretici šī'iti, 138, 408. Loro modo di pregare, 138. Loro funzioni religiose nel mese di ramadān, 204.

Zaynab (la piccola) = Umm Kulṭūm figlia di 'Alī.

Zaynab, figlia di Yaḥyā ibn Zayd ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī, sua tomba in al-Qarāfah, 56.

Zimām ad-dār (Capo degli Eunuchi), 422.

az-Zubaydah, figlia di Ġa'far ibn Abī Ġa'far al Manṣūr, moglie e cugina di Hārūn ar-Rašīd, sua casa presso lo Ḥaram meccano, 142. Serbatoi e cisterne da lei fatti a Muzdalifah, 248. Id. sulla via da Baġdād alla Mecca, 302. Sua villa sul Tigri, 338.

az-Zubayr ibn al-'Awwām, 284.

## Indice dei luoghi

- Abū-l-ahwāl = Sfinge.  
Abū Qubays, monte presso la Mecca = Monte Abū Qubays.  
Abū-š-Šukr, ḥān ad Aleppo, 369.  
Abū-t-Tanā, fondaco a Miṣr, 52.  
Abū Ṭawr, monte della Mecca = Monte Abū Ṭawr.  
Abū Ṭīg, città dell'Egitto superiore, 76.  
Acri = 'Akkah.  
Aden, 244.  
Affrica, 495.  
al-Aǧfur (i pozzi), luogo, 301.  
Aḥšab (i due), monti presso la Mecca, 148.  
'Akkah, città, 93, 340, 435, 437, 442-445, 448, 305-308, 459, 484. Suo commercio con Damasco, 419. Dogana, 442. Porto, 444, 447. Presa dai Franchi, 444, 449 (v. nota 149). Sua Moschea, 444. Sua distanza da Gerusalemme, 453. Suoi dintorni, 453.  
'Alam (duale 'alamān, pl. 'alām) = Segnacoli.  
Albero della bilancia sulla strada di Bāniyās, 439.  
Alcama ('Alqamah), città, 490.  
Alcaudete (al-Qabḏāq), forte di Spagna, 35 (v. nota 20).



Alcazar = Qaṣr Maṣmūdah.

Aleppo (Ḥalab), città, 363. Sua rocca, 365, 367, 372. Origine del nome Ḥalab, 367. Santuario di Abramo ivi, 367. Mercati, 367. Qaysāriyyah, 367. Moschea, 368. Madrasah degli Ḥanafiti, 368. Suo fiume (al-Quwayq), 369. Ḥān di Abū-š-Šukr, 369. Bravura degli abitanti, 375.

Alessandria d'Egitto, 36, 50, 64, 73, 79, 83, 93, 105, 460, 461, 465, 495, 507. Sua distanza da Creta, 41. Faro, 8, 46, 47. Fondaco del ramaio, 42. Saponeria, 42. Visita doganale, 42, 44, 79. Città sotterranea, 46. Colonne antiche, 46. Madrasah ed ospizi, 47. Bagni, ospedale, 47. Awqāf fondati dal Sultano, 49. Numero delle moschee, 13. Moschea di 'Amr ibn al-'Āṣī, 66. Sicurezza nel paese, 70. Rūm prigionieri, 73.

Alexandroschena = Iskandarūnah.

'Alqamah = Alcamo.

Āmid città, 266, 336, 350, 359.

al-Amīn (il Fedele), monte = Monte Abū Qubays.

Amtān, sorgente tra Qūṣ e 'Aydāb, 86, 88.

Andalusia, 57, 167, 351-354, 369, 376, 475. Opinione dei suoi giuristi sull'obbligo del pellegrinaggio, 102.

Ansinā, borgo d'Egitto, 71. Distrutta da Saladino che ne fa portare i materiali al Cairo, 71.

Antiochia, città, 371.

'Aqabah di Aylah, 95.

al-'Aqabah, luogo presso Minā dove Maometto fece

alleanza cogli Anṣār 227 = al-Ġamrah.

‘Aqabat aš Šayṭān (l'Erta del Diavolo) sulla via di Kūfah, 304.

al-‘Aqīq, valle sulla strada tra la Mecca e Medina, 274.

al-‘Aqr, villaggio sul Tigri, 339.

Aqrītiš, isola = Creta

‘Arafāt, monte presso la Mecca, stazione di pellegrinaggio, 152, 175, 180, 191, 227, 237, 241, 243, 247-252, 255, 259, 269, 287, 426. Acqua condottavi da Ġamāl ad-dīn, 174. Sua virtù di dilatarsi per far posto ai pellegrini, 244. Fermata in esso nel mese di dū-l-ḥiġġah, 248 seg., 507.

‘Arafāt, colle presso Qubā, 287.

Arcos de la Frontera (Arkuš), forte di Spagna, 35.

Arethusa = Rastan.

al-‘Arim, inondazione che distrusse la città di Saba’ (Cor. xxxiv, 53, 470, 481.

Arīs, pozzo a Qubā in cui è caduto l'anello di Maometto dalle mani di ‘Uṭman, 287.

Arkuš = Arcos de la Frontera.

Armenia, 265.

Askūn, villaggio d'Egitto, 70. Si dice che ivi sia nato Mosè, 71.

Assuan (Uswān), città limite dell'Egitto superiore, 73, 86 (v. nota 45).

al-‘Āsī, fiume = Oronte.

al-Astīl, valle tra Hūnīn e Tibnīn in Siria, 440.

al-‘Attābiyyah, quartiere di Baġdād, 328.

‘Aydāb, città sulla costa occidentale del Mar Rosso, 73, 75, 36-41, 93, 95, 255. Torture doganali ivi, 68. Corsari cristiani, 73. Suo deserto, 83, 85, 89, 255. Porto, 89, 92. Gode di molti vantaggi, 89. Nolo delle ġilāb per Ġuddah, 89. Pesca delle perle, 91. Abitanti simili alle fiere, 91. Mortalità dei pellegrini, 92. Mali trattamenti verso di loro, 92. Disagi sofferti dall'autore, 93. Salomone v'imprigiona gl'ifriti, 95.

Aylah = ‘Aqabah di A. (v. nota 40).

‘Ayn al-baqar (La sorgente dei bovi) presso ‘Akkah, 444. Moschea e chiesa, ivi, 445.

'Ayn al-maġnūnah (La Fonte dell'indemoniata) presso Palermo, 484.

‘Ayn ar-Raṣad, villaggio presso Mosul, 346.

‘Ayn Sulaymān, valle presso la Mecca, 170.

Bāb = Porta.

al-Bāb (la Porta), villaggio sul passe da Buzā‘ah ad Aleppo, 363.

Bāb al-baqi‘ (Porta del cimitero) a Medina, 284, 286, 289.

Bāb al-Barīd (Porta della Posta) nella moschea di Damasco, 386, 391, 430. Suo vestibolo, 394. Madrasah dei Šāfi‘iti ivi, 394.

Bāb al-Baṣrah (Porta di Bassora) a Baġdād, 328, 330. Quartiere che da essa prende il nome, 328.

Bāb al-farādīs (Porta dei giardini) a Damasco, 398, 412.

Bāb al-faraġ (Porta della consolazione) a Damasco, 412, 421.

Bāb al-ġābiyah (Porta del serbatoio d'acqua) a Damasco, 410, 412, 422.

Bāb Ġayrūn (Porta di Ġayrūn) nella moschea di Damasco, 386, 391, 393. Suo vestibolo, 391. Orologio (clessidra) ivi, 393. Fontana ivi, 397.

Bāb Ġibrīl (Porta di Gabriele) nella moschea di Medina, 283

Bāb al-ḥadīd (Porta di ferro) a Medina, 287, 290.

Bāb al-ḥaṣabah (Porta di legno) nella moschea di Medina, 283 (v. nota 100).

Bāb an-naṣr (Porta della vittoria) a Damasco, 412.

Bāb an-nāṭifiyyīn (Porta dei venditori di nāṭif) nella moschea di Damasco, 387, 391. Suo vestibolo, 394. Scuola dei maestri ivi, 394. Convento dei Ṣūfīti ivi, già casa di ʿUmar ibn ʿAbd al-ʿAzīz, 394, 422. Fontana nel vestibolo, 397.

Bāb al-qiblah (Porta meridionale) a Medina, 287.

Bāb ar-raḥā (Porta dell'abbondanza) nella moschea di Medina, 283 (v. nota 101).

Bāb ar-raḥmah (Porta della misericordia) nella moschea di Medina, 112, 283.

al-Bāb aṣ-ṣaġīr (Porta piccola) a Damasco, 412.

Bāb as-salāmah (Porta della salute) a Damasco, 412.

Bāb aṣ-ṣarīʿah (Porta dell'abbeveratoio) a Medina, 287.

al-Bāb aṣ-ṣarqī (Porta orientale) a Damasco, 412, 422.

Bāb aṭ-ṭāq (Porta dell'arco) a Baġdād, 314, 330.

Bāb Tūmah (Porta di Tommaso) a Damasco, 275

Bāb az-ziyādah (Porta dell'accrescimento) nella moschea di Damasco, 390.

Badr, villaggio, 271, 273. Pozzo presso cui ebbe luogo la battaglia contro i politeisti, 271. Moschea, 271.

Bagdād o Madīnat as-salām, 93, 263, 300, 302, 304, 310-203, 316, 325, 327, 335, 338, 423. Clima, 328. Carattere dei suoi abitanti, 317. Ponte sul Tigri, 328. Quartieri della città., 328, 330. Ospedale, 328. Mercato, 328. Palazzi del Califfo, 330. Moschee, 332, 334. Bagni, 334. Madrasah, 334. an-Nizāmiyyah, 334. Porte, 334.

Baḥr an-Na'am o Baḥr an-Ni'ām mare, cala (?) degli struzzi e villaggio (Nassiri Khosrau, *Sefer nameh*, ed. Schefer, p. 178-179), 73 (v. nota 40).

Bakkah = Mecca.

Ba'labakk (Heliopolis Syriae) 375.

Bāniyās, città, 439, 440.

Bāqidīn, luogo tra Aleppo ed Ḥamāh, 371. Ḥān dei Turcomanni ivi, 371.

Baqī' al-ḡarqad (Campo della *nitraria*), cimitero di Medina, tombe ivi, 284.

Barcellona (Baršalūnah), 511.

Bāriq, fiume, 306.

Barr al-'adwah (Terra del passaggio), 490 (v. nota 163).

Barzah, villaggio presso Damasco, 425.

al-Başrah (Bassora), 316, 334, 340.

Baṭn Marr, valle, 170, 263, 265. Suoi prodotti alla Mecca, 170, 265.

al-Bayḏā, luogo tra la Mecca e Medina, 274.

al-Bayḍā, villaggio a mezza strada tra Ḥarrān e l'Eufrate, 361.

Bayt Ġann, villaggio, 439.

Bayt al-ḥuzn (Casa del lutto), casa di Fāṭimah a Medina, 286.

Bayt lihyā, villaggio presso Damasco, 403. Moschea ivi, 403.

Bayt al-maqdis = Gerusalemme.

Biġāyah (Bugia), città, 445. Presa dal Signore di Majorca, 495.

Bilād Bakr = Diyār Bakr.

Birkat al-marġūm (Cisterna del lapidato), 302.

Birmah, borgo d'Egitto, 50.

Bona nel distretto di Bugia, 452.

al-Buḍā'ah, pozzo presso Medina, 289.

Bugia = Biġāyah.

al-Bulyanah, borgo dell'Egitto superiore, 82.

Burġ Ḥawā (Torre d'Eva), 355.

Buzā'ah, città, 363.

Cabra (Qabrah), forte di Spagna, 42.

Cairo, 52, 59, 63, 391. Tomba di al-Ḥusayn ibn 'Alī, 52-55. Altre moschee, 60. Monumenti, 52 seg. Rocca, 61, 71. Ospedale, 61. Moschea di Ibn Ṭūlūn, 63. Scuole, 64.

Calabria, 469.

Camera dell'ispirazione profetica nella casa di Ḥadīġah, 157, 233.

Campania di Cordova, 489.

Caniles di Baza (Qanāliš) 512.

Capo s. Marco (Qawsamarkah), promontorio e ancoraggio nell'isola di Sardegna, 38. Antica costruzione ivi, 38. Omaggio ivi reso al Signore dell'isola, 38 (v. nota 24).

Carcere di Giuseppe in Egitto (a Būšir) 71. Il suo materiale serve alla costruzione della rocca dal Cairo, 71.

Cartagena (Qartāġannah) in provincia di Murcia, Spagna, 38, 511.

Casa antica, santa = Ka'bah.

Casa nel cielo corrispondente alla Casa antica (Ka'bah), 164.

Casa del Consiglio nello Ḥaram meccano = Dār an-Nadwah.

Casma (Qašmah), borgo di Spagna, 36 (v. nota 22).

Cassaro vecchio a Palermo = al-Qaṣr al-qadīm.

Caverna del Monte Abū Tawr dove si rifugiò Maometto, 160, 162. Sua leggenda, 162.

Cefalù (Šaflūdī), città di Sicilia, 481.

Ceuta (Sabtah), città, 36, 93, 489.

Chemmis = Iḥmīm.

Chiesa dell'Antiocheno (la Martorana) a Palermo, 488, 489.

Città di Giona = Ninive.

Città di Giuseppe (Menfi), 71. Carcere dove fu rinchiuso, 71. Magazzini delle provvigioni da lui riposte, 71.

Città del Profeta, dell'Apostolo = Medina.

Città pura, sicura = Mecca.

Colle della penitenza presso Mosul, 343.

Colombi (Isole dei) = Ġazā'ir al-ḥarām.

Colonne di al-Mahdī nello Ḥaram meccano, 123, 145.  
Cordova, 487, 488.

Costantinopoli, 41, 444, 485, 495. Paga la ġizyah a Mas'ūd (Qilīġ Arslān II) 336, 497. L'Arcipelago di Romania, sua dipendenza, 460. Terra di C. detta la Terra grande, 461. Notizie gravi di C., 495. Suo Re (Alessio) fuggiasco alla corte di Guglielmo II di Sicilia, 495 seg. Presa dall'usurpatore del trono (Andronico), 499 (v. nota 165).

Creta (Aqrītiš) isola, 41, 461, 463, 505. Appartiene ai Rūm di Costantinopoli, 41, 460. Sua distanza dalla Sicilia, 41. Id. da Alessandria, 41. Sua lunghezza, 41, 460.

Cufa = al-Kūfah.

Cupola di al-ʿAbbās nella Moschea della Mecca, detta pure Qubbat aš-šarāb, aš-Šarābiyyah e as-Siqāyah, nello Ḥaram della Mecca, 118, 135, 141, 211.

Cupola dell'Ebreia, nello Ḥaram della Mecca, 118, 135, 136.

Cupola di Gabriele sul monte Abū Tawr, 163.

Cupola della Pietra dell'olio a Medina, 289.

Cupola di piombo nella moschea di Damasco, 383, 384, 429, 430.

Cupola e casa di ʿUmar ibn ʿAbd al-ʿAzīz tra aš-Šafā e al-Marwah, attribuita falsamente ad ʿUmar ibn al-Ḥattāb, 159.

Cupola di Zamzam, 107, 117, 118, 135, 136, 177, 183.

Dabīq, stoffa ivi fabbricata, 211.



Dağwah, luogo in Egitto, 52 (v. nota 78).

Damanhūr, città, d'Egitto, 50.

Damasco, 361, 375, 378, 419, 423, 435, 437, 439, 452. Descrizione della Città, 379 seg. Dār al-ḥadīṭ (Scuola di tradizioni religiose), 379. Sua Ġuṭah, 379. Moschea cattedrale, 380-397, 412. Scuole, 395. Santuari venerati, 397 seg. Cimiteri, 398, 405, 406, 409. Porte, 412. Case, e sobborghi, 412. Chiesa di Maria, 413. Madrasah, 413. Madrasah di Nūr-ad-dīn, 414. Ospedali, 413. Ribāṭ (ospizi o conventi dei Ṣūfīti), 414. Comodità per forastieri che si dedicano allo studio, 417. Suo commercio coll'Egitto e con 'Akkah, 419. Rocca, 421. Moschea del Sultano, 421. Ippodromi, bagni e mercati, 421, 422. Usanze ne' funerali, 430. Id. nel salutare, 431. Id. nel camminare, 433. Sua distanza da Gerusalemme, 453.

Damiata, 461.

Dandarah, città dell'Egitto superiore, 82. Suo tempio, 82.

Dāniyah = Denia.

Dārā, città, 350, 351.

Dārayyah, borgo presso Damasco, 409, 439. Sepolcro di Umm Kulṭūm, 409. Sepolcro di Abū Muslim al-Ḥawlānī, 410.

Darb pl. durūb (Porte della Cilicia), 265, 335, 497.

Dār al-'Aḡalah, 142, 143.

Dār al-ḥalāl alla Mecca, 107.

Dār al-ḥiḡrah (Casa dell'emigrazione) a Medina, già dell'Imām Mālik ibn Anas, 290.

Dār an-Nadwah (Casa del Consiglio) nella Moschea della Mecca, 121, 263.

Dār aṣ-ṣuffah (Casa del rifugio) a Qubā, 287. (v. Ahl aṣ-ṣuffah).

Dašnab, città dell'Egitto superiore, 82. Usanza delle donne ivi, 82.

Dāt al-‘alam, pozzo detto pure ar-Rawḥā, tra la Mecca e Medina, 274.

Delta del Nilo, 50.

Denia (Dāniyah) città di Spagna, 36, 511.

Dighe costrutte da Saladino al Cairo, 64.

Dinqāš, stazione d'acqua nel deserto tra Qūš e ‘Aydāb, 85, 86. Modo di viaggiare in questo deserto, 85. Rissa ivi tra camellieri del Yaman ed alcuni Ġuzz, 85.

Diyār Bakr o Bilād Bakr, 350, 358, 359, 362.

Diyir Rabī‘ah, 358, 359, 362.

Dogane' egiziane, vessazioni, 44, 79, 81. Dogane in Siria, diritti riscossi dai Franchi, 440, 441. Dogana in ‘Akkah, 442, 444.

Due Schiavi (Mā’ al-‘abdayn), stazione d'acqua tra Qūš e ‘Aydāb 85, 86.

Duġayl (Piccolo Tigri), canale di diramazione dal Tigri, 336, 338.

Dū-l-Ḥulayfah, sua moschea, 274. È limite del territorio sacro di Medina, 274.

Dunayṣar, città, 350, 351.

Dū-Ṭawā, valle sulla via della Mecca, 153. Ivi scende il Profeta, 153.

Ecija (Istīġah), città di Spagna, 35.

Egitto (Mişr, Diyār Mişr), 59, 105, 168, 351, 410.  
Commercio con Damasco, 419.

Emessa (Himş), 372-375, 378. Bravura de' suoi abitanti, 375. Rocca, 375. Sepolcro di Ḥālīd ibn al-Walīd e di suo figlio 'Abd ar-Rahmān, 375. Sue mura, 375. Trista condizione della città interna, 376. Sua somiglianza con Siviglia, 376.

Eolie, isole, 480 (v. nota 161) Vulcani ivi, 480.

Etiopia, esporta i suoi prodotti alla Mecca, 166.

Etna, Monte del fuoco (Ġabal an-nār), Monte del vulcano, 41, 469, 475.

Eufrate (al-Furāt), 309-316, 328, 359-362. Calate al fiume, 305, 306. Stazioni d'acqua dell'E. ad al-Kūfah, 301, 306, 309.

Faramantīrah, isola = Formentera.

al-Farāšah, villaggio tra al-Ḥillah e Baġdād, 313.

Favignana (ar-Rāhib) isola, 507, 508. Sua distanza da Trapani, 507.

Fondaco di Abū-t-Tanā a Mişr, 52.

Fondaco di Ibn al-'Aġamī in 'Aydāb, 83,

Fondaco del ramaio in Alessandria, 42.

Fayd, castello a metà strada tra Baġdād e la Mecca, 300. Mercato ivi, 300, 301.

Formentera (Faramantīrah), isola baleare, 511.

al-Furāt = Eufrate.

Ġabal Ḥāmid = Monte di s. Giuliano.

Ġabal al-Maqlah, monte a mezza strada tra Qūş e Mişr, 73, 75.

- Ġabal an-nār (Monte del fuoco) = Etna.  
 Ġabal Šulayr = Sierra Nevada.  
 Ġabal aṭ-ṭūbul (Monte dei tamburi), 271. Leggenda relativa, 271. Capanna del Profeta ivi, 271.  
 al-Ġabbānah, cimitero della Mecca, 151, 156.  
 Gabbia dell'acqua, fontana nella moschea di Damasco, 388.  
 al-Ġadīd = al-Ḥiṣn al-gadīd.  
 Ġagġag, fiume di Naṣībīn, 347.  
 Ġālīṭah, isola, 508.  
 al-Ġam<sup>ʿ</sup> = Muzdalifah.  
 Ġāliyah, luogo sulla via da Damasco allo Ḥiġāz, 410.  
 al-Ġamrah (cumulo) di al-ʿAqabah, al principio di Minā, 224, 225, 256, 258. al-Ġamrah al-ūlā (il primo cumulo), 225, 256. al-Ġamrah al-wuṣṭā. (il cumulo di mezzo), 225, 256.  
 Ġarbo (Terra del Ġ.). 42. Detta Ifrīqiyyah, 461 (v. nota 26).  
 al-Ġarqad, cimitero di Medina = Baqī<sup>ʿ</sup> al-ġarqad.  
 Ġayyān, città = Jaen.  
 Ġazāʿir al-ḥamām (Isole dei colombi), 42. Distanza da Alessandria, 42 (v. nota 27).  
 Ġazīrah ʿāiqat as-sufun, isola sulla costa orientale del Mar Rosso, 96.  
 Gerusalemme (Bayt al-maqdis), 419, 455. Moschea, 142. Tempio, 413. Cupola, 430. Distanza da ʿAkkah e da Damasco, 453.  
 al-Ġisr (il Ponte), villaggio, 353.  
 al-Ġīzah, città d'Egitto, 67. Tomba di Kaʿb al-Aḥbār,

67. Coccodrilli ivi, 67, 68.

Granata, città, 35, 507, 512.

Grondaja della Ka'bah (mīzāb), 138, 163.

Grotta di Adamo sul monte Qāsiyūn, 399.

Grotta della fame sul monte Qāsiyūn, 399.

Grotta del sangue sul monte Qāsiyūn, 399.

Guadix (Wādī Āš), città di Spagna, 512.

Ġudāl, villaggio tra Mosul e Naṣībīn, 347.

al-Ġudaydah, villaggio sul Tigri, 339.

Ġuddah, città, 73, 88, 91, 93, 96-100, 106, 152. Tor-  
ture doganali ivi, 68. Navigazione difficile nei suoi pa-  
raggi, 98, 99. Descrizione della città, 99 seg. Ruderì an-  
tichi, 99. Luogo dove si fermò Eva, 99. Moschea di 'U-  
mar ibn al-Ḥaṭṭab, 99, 100. Moschea di Hārūn ar-Rašīd,  
100. Abitanti, 100. Antiche costruzioni e cisterne, 100.  
Diritti doganali aboliti da Saladino, 102.

al-Ġūdī, monte su cui posò l'Arca di Noè, 347. Dimo-  
ra, di romiti, 419.

Ġuṭah di Damasco, 378, 379.

Ġuwayliyah, luogo sulla via da Damasco allo Ḥigāz,  
410.

al-Ḥābūr, fiume, 354.

al-Ḥadrā (la Verde), nome della Casa di Mu'āwiyah a  
Damasco, 391.

al-Ḥāġir, stazione d'acqua tra Qūṣ e 'Aydāb, 83 (v.  
nota 44).

al-Ḥāġir, stazione d'acqua nel Naġd, 298.

al-Ḥaġūn, passo alpestre presso la Mecca, 151, 192.

Ḥalab = Aleppo.

Ḥamāh, città, 451. Bagni, 372. Moschee, 372, 373. Rocca, 372, 373. Mercati, 373.

Ḥān di Abū-š-Šukr ad Aleppo, 369.

Ḥān del Sultano, costruito da Saladino tra Emessa e Damasco, 378.

Ḥān dei Turcomanni a Bāqidīn, 371.

al-Ḥandaq (il Fosso) a Medina, fatto scavare dal Profeta, 287 (v. nota 104).

al-Ḥaram, la Moschea della Mecca, 81, 102, 106, 109, 156, 166, 186. Soggiorno di Abramo ivi, 107. Porticati, 120, 121. Colonne, 121. Minareti, 121, 135, 145. Terrazza e merli del porticato, 134, 135. Suoi imām, 138. Sue porte, 142-145. Ampliamento fatto da al-Mahdī, 148. Opere ivi eseguite da Ġamāl ad-dīn, 174. Divieto di erogar somme in suo favore, 176. È mercato durante il pellegrinaggio, 263.

al-Ḥaram, la Moschea di Medina, 174, 274, 290, 308. Dimensioni, 142. Opere ivi eseguite da Ġamāl ad-dīn, 174. Pulpito di Maometto, 274, 278. Tronco di palma che s'intenerì per Lui, 274. Descrizione della moschea e del sepolcro del Profeta, 276 seg. Aneddoto ivi, 294.

Ḥarbā, villaggio presso il Tigri, 338.

al-Ḥarbiyyah, quartiere di Baġdād, 330.

Ḥarrān, città, 355, 361. Asceti ivi, 357. Mercati, 358, 359. Moschea, 358, 359. Madrasah ed ospedale, 359. Rocca, 359.

al-Ḥasaniyyah (Rocca di al-Ḥasan) presso aṣ-Ṣafrā, 273.

al-Ḥayf, estremità di Minā, 227. Moschea ivi, 227,

256, 258.

al-Hayṭamayn, stazione d'acqua sulla via di al-Kūfah, 304.

Heliopolis Syriae = Baʿlabakk.

Hierapolis = Manbiġ.

al-Ḥiġāz, provincia di Arabia, 68, 95, 96, 175, 229, 351, 410. Popolazione, 100. Ḥiġāziti devono essere combattuti, 102.

al-Ḥiġr, recinto presso la Kaʿbah. 58-60.

al-Ḥillah, città, 309-313, 316. Ponte sull'Eufrate, 310.

Ḥimṣ = Emessa.

Ḥirā = Monte Ḥirā.

Ḥiṣn al-Akrād (Rocca dei Curdi), 371, 376.

Ḥiṣn Bašīr = al-Qanṭarah.

al-Ḥiṣn al-ġadīd (la Rocca nuova) presso aṣ-Ṣafrā, 273.

Ḥiṣn al-ḥammah (Castello dell'acqua termale) in Sicilia, 490.

Ḥiṣn al-ʿuzzāb (La Rocca dei celibi) costrutta da ʿUmar, 289.

al-Ḥubayb, stazione d'acqua tra Qūṣ e ʿAydāb, 89.

Ḥulayṣ, stazione sulla via del pellegrinaggio, 268, 270. Fermata ivi, descritta, 268-270.

Hūnīn, rocca dei Franchi presso Bāniyās, 440.

Ḥurāsān, 114, 166, 252, 255, 260, 266, 268, 335. Suoi manufatti portati alla Mecca, 166 Provvede cera allo Ḥaram della Mecca, 256. Segue la scuola ḥanafīta, 256.

Ibn al-ʿAġamī, fondaco in ʿAydāb, 83.

Iconio, città 497.

Ifrīqiyyah = Garbo.

Iḥmīm (Chemmis, Panopolis), città d'Egitto, 76, 79-82. Moschea di Dū-n-Nūn ivi, 76. Monumenti copti, 76. Tempio antico, 76 (v. nota 41).

India, 82, 89, 166. Esportazione dei suoi prodotti alla Mecca, 166. Id. del legno per la costruzione delle ġilbah, 92.

‘Irāq 93, 152, 175, 191, 260, 378. Suoi prodotti portati alla Mecca, 166. Suoi pellegrini rozzi e grossolani, 114, 237. Vetro dell’‘Irāq, 398. ‘Irāqiti provvedono di cera la Mecca, 256, 268.

Iṣbahān, città, 266 (v. nota 91).

Iskandarūnah (Alexandroschena, Scandelion), borgo tra ‘Akkah e Tiro, 445.

Isole dei colombi = Ġazā’ir al-ḥamām.

Isole del mare di ‘Ayḏāb, pesca delle perle ivi, 41.

Istīġah = Ecija.

Iviza (Yābisah), isola baleare, 36, 511.

Īwān Kisrā (Palazzo di Cosroe), 313.

Jaen (Ġayyān), città di Spagna, 35. Rassomiglia a Qinnasrīn, 369.

Jeliver (Šallibar), luogo di Spagna, 35 (v. nota 21).

al-Ka‘bah, Casa antica, santa, *passim*. Descrizione, 109 seg. Altezza, 109. Angoli, 109. Porta d'ingresso, 109, 123, 124. Veli, 109, 123, 124, 237. Finestre, 112. Dimensioni, 114. Interno, 109. Rivestimento interno, 126, 155. Porta della misericordia (interna), 112, 127. Costruzione, 134. Ṭawāf intorno ad essa, 134. Ricostruita da ‘Abdallāh ibn az-Zubayr, 192. Lavamento, 195.



Iḥrām della K., 237. Funzione dell'apertura, 124, 126.  
Le colombe e gli altri uccelli non vi si posano, 134.

Kadā', passaggio alpestre presso il cimitero della Mecca, 151.

al-Kallāsah (la Cava di calce), luogo presso la moschea di Damasco, 388.

al-Karak, rocca sulla via da Damasco allo Ḥigāz, 419.  
Assediata da Saladino, 419, 437, 439. I suoi abitanti sono Šarārah di Palestina, 419.

al-Karḥ, quartiere di Baġdād, 328 (v. nota 114).

al-Katīb al-aḥmar (Il Colle dell'arena rossa) sulla via da Damasco allo Ḥigāz, 410.

al-K.lā.ī (?), villaggio di Naṣībīn, 347.

Ksar al-kabir = Qaṣr Maṣmūdah.

al-Kūfah (Cufa), città, 300, 301, 305, 306, 309, 334, 340. Moschea vecchia, 306.

al-Kurūš, valle, 300.

Laodicea, città dei Franchi in Siria, 371, 461.

Lawzah, stazione d'acqua sulla via di al-Kūfah, 305.

Lebrilla (Librālah), città, di Spagna, 512.

Levanzo (Yābisah), isola di Sicilia, 492.

Libano, monte, 371. Dimora di romiti, 419.

Librālah = Lebrilla.

Lorca (Lūrqaḥ), città di Spagna, 512.

Mā' al-ʿabdayn = Due schiavi.

al-Maʿarrāh, città, 371.

al-Mabraz (luogo di partenza), spianata presso Qūš, 83.

al-Madā'in (le Città di Cosroe, Madā'in Kisrā), 313,

314.

al-Madīnah = Palermo.

Madīnat Ibn-as-Salīm = Medinasidonia.

Madīnat as-salām = Baġdād.

al-Maġrib, 83, 142, 166, 456. Esporta mercanzie alla Mecca, 166.

Maḥaṭṭ al-laḳīṭah, luogo tra Qūṣ e 'Aydāb, 83.

al-Maḥrūq = Monte al-Maḥrūq.

Maiorca, isola, 36. Il Signore di M. s'impadronisce di Bugia, 495.

al-Ma' lā (Mecca alta), 151, 156, 192, 224.

Malīg, paese d'Egitto, 52.

Malīṭimah, isola = Marettimo.

Manārat al-qurūn (il Minareto dalle corna) sulla via di al-Kūfah, 305.

Manbiġ città già dei Rūm (Hierapolis), 362.

Manfalūt, luogo d'Egitto, 75. Bontà del suo fromento, 75, 76.

al-Manīḥah, villaggio di Damasco, 409.

Manšāt as-Sūdān, borgo dell'Egitto superiore, 81 (v. nota 43).

al-Manšūrah in Spagna, 512.

al-Maqlah, monte = Ġabal al-Maqlah.

Mare di 'Aydāb, 91. Pesca delle perle ivi, 91.

Mare di Faraone=Mare Rosso.

Mare di Ġuddah, 88, 89.

Mare di an-Na'am Baḥr an-Na'am.

Mare di al-Qulzum = Mare Rosso.

Mare Rosso, mare di Faraone, mare di al-Qulzum, 73,

92, 96. Navi ivi fabbricate dai Cristiani di Siria, 73 (v. nota 40).

Marettimo (Malītimah), isola, 492.

Māridīn, città, 350, 351.

al-Marwah, luogo rituale alla Mecca, 107, 145, 147, 149, 159, 168, 182, 184, 208.

al-Mas'a, tratto tra aṣ-Ṣafā e al-Marwah, 184, 191, 208.

al-Maš'ar, villaggio presso Emessa, 376.

al-Maš'ar al-ḥarām = Muzdalifah.

al-Masfal e al-Masfalah (Mecca bassa), 149, 156, 159.

al-Masīl (letto del torrente) alla Mecca, 145, 147. Il torrente ricondotto al letto di prima, 149.

al-Masiyah, villaggio presso Bāniyās, 440.

al-Ma'sūq, castello sul Tigri, già villa di az-Zubaydah, 338.

Mā' al-'Usaylah, stazione d'acqua nel Naḡd, 297.

al-Mawṣil (Mosul), 174, 176, 263, 266, 268, 335, 338-342, 346, 350, 358, 359. Sua qaysāriyyah, 342. Moschea, 342. Madrasah, 343. Popolazione, 344. Sepoltura di Ġirgīs (Giorgio), 343.

Mayyāfāriqīn, città, 359.

Mecca (Makkah o Bakkah), Città pura, sicura 68, 75, 99, 106 seg., 148, 155, 235, 236, 245, 248, 256-259, 263, 265, 300, 302, 304, 310, 507, 508. Moschea (al-Ḥaram), 109 seg. Monumenti ed istoria, 149 seg., 156 seg. Cimitero (al-Ġabbānah), 151, 156. Mura, 156. Luoghi venerati, 157. Benefizi e favori a lei largiti, 164 seg.

Mercato in occasione del pellegrinaggio, 166-171. Generi diversi ivi venduti, 167, 168, 263. Bagni, 174. Opere eseguite da Ġamāl ad-dīn. 174. Divieto di costruire nello Ḥaram, 183. Aneddoto relativo, 177. Sua facoltà di dilatarsi per accogliere i pellegrini, 244. Importa frutti da Baṭn Marr, 265.

Medina (al-Madīnat, Madīnat an-Nabī), Città dell'Apostolo, del Profeta, 68, 75, 95, 152, 174, 175, 207, 236, 245, 273, 274, 286, 300, 479. Detta Ṭaybah, 235. Mura costrutte da Ġamāl ad-dīn, 174. Resti del pulpito di Maometto, 274, 278, 280. Tronco di palma che s'intenerì per Lui, 274, 278. Moschea dell'Apostolo di Dio, 276 seg. Sepolcro di Maometto, 276. Porte, 287. Fonte del Profeta, 289. Cimitero (Baqī' al-ġarqad), 284.

Medinasidonia ( Madīnat Ibn as-Salīm), città di Spagna, 36 (v. nota 22).

Menfi = Città di Giuseppe.

Messina, 448, 470, 471, 476. Descrizione, 473 seg. Porto, 475. Stretto di M., 470, 475.

Mīl verde, 145, 147. Eretto dal califfo al-Mustaḍī', 147. I due mīl, 147, 208.

Minā, città stazione di pellegrinaggio presso la Mecca, 155, 224-227, 247, 248, 256, 258. Suo mercato, 258 seg.

Minareti dello Ḥaram meccano, 142.

Minorca, isola, 36.

Miṣr, città, 50, 52, 61, 63, 67, 83, 95, 105. Fondaco di Abū-ṭ-Tanā. Via delle lampade 52. Ospedale, 63. Dighe costrutte da Saladino, 64. Moschea di Amr ibn al-'Āṣī,

52, 60, 66. Rovine d'incendi, 66, Antichità, 66. Sicurezza, 70.

Miṣr (Diyar), Miṣr = Egitto.

al-Mizzah, villaggio di Damasco, 402.

Mīzāb = Grondaia.

Mango, monte = Qā'ūn.

Monte Abū Qubays a levante della Mecca, 147, 155, 179, 221, 233. Detto al-Amīn (il Fedele), 148. Moschea ed avanzi di costruzioni ivi, 148.

Monte Abū Tawr alla Mecca, 160. Caverna dove si rifugiò il Profeta 160, 162, 231. Parole dal monte rivolte al Profeta, 160. Proverbio a suo riguardo, 162. Cupola di Gabriele, 163.

Monte del Fuoco = Etna.

Monte al-Ġūdī = Ġūdī.

Monte Ĥirā, presso la Mecca, 155, 156, 231. Grotta in vetta, ritiro del Profeta, 156, 228. Parole ad esso dirette dal Profeta, 156.

Monte Libano = Libano.

Monte al-Mahrūq (il Traforato), 300.

Monte al-Maqlah=(Ġabal al Maqlah.

Monte della Misericordia presso 'Arafāt, 248, 249, 255. Cupola di Umm Salimah, 249. Muro ivi, attribuito ad Abramo, 251.

Monte della Misericordia presso Badr, 271.

Monte Qāsiyūn presso Damasco, caverna dove nacque Abramo e moschea, 398. Grotta del sangue e moschea, 399. Grotta di Adamo, 399. Grotta della fame e moschea, 399. Grotta ivi presso dove si rifugiò il Messia

e moschea 401. Oratorio di al-Ḥiḍr (Elia), 401. Colle ivi presso insigne per santuari, 401 seg.

Monte Qu'ayqi'ān presso la Mecca, 148, 179. Moschea ivi, 148, 179.

Monte di San Giuliano presso Trapani (Ġabal Ḥāmid), 492.

Monte di Satana a Medina, 289.

Monte Ṭabīr presso la Mecca e moschea ivi, 227.

Monte Tabor (aṭ-Ṭūr), presso Tiberiade, 453.

Monte dei tamburi = Ġabal aṭ-ṭūbūl.

Monte Ṭawr = Monte Abū Ṭawr.

Monte Uḥud a 3 miglia da Medina, 289. Sepolcreto ivi, 284. Caverna dove si ricoverò il Profeta, 284. Giornata (battaglia) di Uḥud, 289.

Monte del vulcano = Etna.

Monti sui quali Abramo pose i pezzi di uccelli (Cor. II, 262), 153.

Moschea di Abramo a Munyat Ibn al-Ḥaṣīb in Egitto, 71. Orme delle zampe della cavalcatura di Abramo ivi, 71. Altra moschea di Abramo in az-Zāhir, 153.

Moschea di 'Ā'iṣah presso la Mecca, 155, 182, 191.

Moschea di al-aqdām a due miglia da Damasco, 410. Sepoltura di Mosè ivi, 410.

Moschea di Aleppo, 368. Pulpito e miḥrāb, 368.

Moschea di 'Alī presso la Mecca, 155, 191. Altra presso Medina, 289.

Moschea dell'alleanza presso Minā, 224.

Moschea di 'Amr ibn al-'Āṣī in Miṣr, 52, 60, 66. Sua rendita, 60. Altra in Alessandria, 66.

Moschea presso la Ġamrah di al-‘Aqabah, 225.

Moschea di Damasco, 380 seg. Costrutta da al-Walīd ibn ‘Abd-al-Malik, 380. Suo costo, 380. Prima era Chiesa cristiana, 380. Tradizione del Profeta a suo riguardo, 381. Dimensione, numero delle porte e finestre, 381 seg. Cupola di piombo, 383, 384, 429, 430. Ġārib (navata centrale), 383, 384, 429. Maqṣūre, 384, 386. Portici e cortile, 386. Minareti, 387. Cupole nel cortile, 387. Due volte incendiata, 390. Miḥrāb, 390. Corano di ‘Uṭmān ivi conservato, 390. Porte, 386, 390, 391. Orologio, 393. Colonne nel cortile, 394. Lettura del Corano nella moschea, 394, 395. Lezioni ivi, 395. Colonna della moschea godente di un waqf, 395. Fontane intorno alla moschea, 397. Lasciti in suo favore, 423, 425.

Moschea di Dāwūd santo, ad Iḥmīm, 76.

Moschea di Dū-l-Ḥulayfah presso Medina, 274.

Moschea di Dū-n-Nūn l'egiziano, ad Iḥmīm, 76.

Moschea di al-faḥ (della vittoria) presso Medina, 289.

Moschea di Gerusalemme, 142. Dimensioni, 142. Numero delle colonne e delle lampade, 142.

Moschea di Ḥarrān, 358, 359.

Moschea di Hārūn ar-Rašīd in Ġuddah, 100.

Moschea di al-Ḥayf, 227, 256, 258. Sasso ivi sotto cui posò il Profeta, 228.

Moschea di Ibn Ṭūlūn tra Miṣr e Cairo, 63, 105.

Moschea dell'Inviato di Dio = Moschea di Medina.

Moschea di al-Kūfah, 306-309. Oratorio di Abramo ivi, 308. Miḥrāb di ‘Alī nel luogo dove fu ucciso, 308.

Luogo dove bollì la superficie della terra per Noè, 308.  
Oratorio di Idrīs, 295. Luogo dove fu costrutta l'Arca di  
Noè, 308. Casa di 'Alī, 309. Casa della figlia di Noè,  
309.

Moschea di al-Manṣūr a Baġdād. 328.

Moschea della Mecca = al-Ḥaram.

Moschea di Medina, dell'Inviato di Dio, del Profeta =  
al-Ḥaram.

Moschea del monte Abū Qubays, 148.

Moschea di al-Qubā, 286.

Moschea di Salmān presso Medina, 289.

Moschea del Sultano a Baġdād, 332.

Moschea, di 'Umar ibn al-Ḥaṭṭāb a Ġuddah, 99.

Mosul = al-Mawṣil.

Muġāġ, stazione d'acqua tra Qūṣ e 'Aydāb, 88.

Muḥassir, valle tra Muzdalifah e Minā, 248, 256.

al-Multazam nella Ka'bah, 107, 132, 184, 195, 204.  
Descritto, 109.

al-Munyah, sobborgo di 'Aydāb, 83.

al-Munyah, luogo presso il Cairo, 52.

Munyat Ibn al-Ḥaṣīb, luogo di Egitto, 71, 79. Mo-  
schea di Abramo ivi presso, 71.

al-Murabba'ah (la Quadrata), locanda di Baġdād,  
328.

Murcia in Spagna, 38, 512.

Muro della Vecchia in Egitto, 73 (v. nota 39).

al-Mustaġār (luogo di rifugio) nella Ka'bah, 117.

al-Muwayliḥah, villaggio tra Mosul e Naṣībīn, 346.

Muzdalifah, pianura tra Minā e 'Arafāt, 243, 247,



248, 255. Detta pure al-Mašʿar al-ḥarām e al-Ġamʿ, 248, 255, 256.

an-Naʿam = Baḥr an-Naʿam.

an-Nabk, villaggio tra Emessa e Damasco, 378.

Nābulūs, presa da Saladino, 437.

an-Nadwah = Dār an-Nadwah.

an-Naġaf, rialto presso al-Kūfah, 306,

Naġd, regione di Arabia, 297, 375. Suo clima, 297.

Naḥlah, valle presso la Mecca, 170.

Naṣībīn, città, 347, 350, 359. Moschea, 348.

an-Nayrab, villaggio presso Damasco, 402. Sepolcro di Umm Maryam nella moschea ivi, 409.

an-Nīl, canale dell'Eufrate presso al-Ḥillah, 312.

Nilo, 50, 52, 66, 67, 70, 82, 316. Argine presso Miṣr, costruito da Saladino, 64. Cresciuta del Nilo. 67. Nilo-metro, 67. Altro argine presso Manšāt as-Sūdān, 82.

Ninive (Nīnawā), Città, di Giona, 344. Sue rovine, 344.

an-Nizāmiyyah, madrasah a Baġdād, 318, 320. Descritta, 334.

Nuqrah, stazione con pozzi nel Naġd, 297.

Oriente, facilitazioni che offre agli studiosi, 417. Dimora di asceti e di anacoreti, 417, 418. Liberalità degli orientali verso i forastieri, 418. Loro sentimento religioso, 418. Accoglienze fatte ai pellegrini, 418.

Oronte (al-ʿĀṣī), fiume, 372-375, 378.

Ospedali cristiani in Sicilia, 484.

Ospedale del Cairo, 63.

Osuna (Ušūnah), forte di Spagna, 35.

Palazzo di Cosroe = Īwān Kisrā.

Palermo (al-Madīnah), 476, 480, 483, 484, 493. Dimora dei Musulmani cittadini, 476. Capitale, sede del Re, 476. Arsenale, 480. Palazzi del Re, 484, 485, 487. Portico, 487. Descrizione della città, 487. Moschee, 487, 488, Il Cassaro vecchio, 488, Chiesa dell'Antiocheno e suo campanile, 488, 489. Usanze delle palermitane, 489.

Panopolis = Iḥmīm.

Persia, segue il rito ḥanafita, 139.

Pietra dell'olio a Medina = Cupola della Pietra dell'olio.

Pietra Nera, *passim*. Sua posizione, 114. Descritta, 120. Riposta nel monte Abū Qubays, 148.

Piramidi (le), 64, 66, Credute tombe di 'Ād e de' suoi figli, 66.

Ponti numerosi sulla via da al-Ḥillah a Baġdād, 312.

Porta = Bāb.

Porta di al-'Abbās nello Ḥaram meccano, 143.

Porta di Abramo nello Ḥaram meccano, 121, 123, 143, 145, 149.

Porta di 'Alī nello Ḥaram meccano, 143, 147.

Porta di Badr a Baġdād, 323.

Porta dei Banū 'Abd Šams nello Ḥaram meccano = Porta dei Banū Šaybah.

Porta dei Banū Maḥzūm, nome antico della Porta di aṣ-Šafā, 143.

Porta dei Banū Šaybah, detta pure Porta dei Banū 'Abd Šams, nello Ḥaram meccano, 143-147, 155, 202,

207, 212, 263.

Porta al-Baṣaliyyah a Baġdād, 320, 334.

Porta di Bassora a Baġdād, 328.

Porta della Dār al-‘Aġalah nello Ḥaram meccano, 143.

Porta della Dār an-Nadwah nello Ḥaram meccano, 143.

Porta di Ġiyād nello Ḥaram meccano, 143. Altra id., 143. Porta di Ġiyād maggiore ivi, 143. Altra ivi, 143. Porta ai Ġiyād minore, detta pure Porta di al-Ḥalaqiyyīn, ivi, 143 (v. nota 63).

Porta d'al-Ḥalaqiyyīn (dei Pezzenti), nello Ḥaram meccano, detta pure Porta di Ġiyād minore, 143.

Porta di al-ḥalbah (dell'ippodromo) a Baġdād, 334.

Porta di Ḥazwarah nello Ḥaram meccano, 143. Altra ivi, 143.

Porta di al-Ma‘lā, alla Mecca, 151, 156.

Porta di al-Masfal alla Mecca, 152, 156.

Porta della misericordia nella Ka‘bah, 112, 113.

Porta piccola a Damasco = Bāb aṣ-ṣaġīr.

Porta piccola della Dār al-‘Aġalah nello Ḥaram meccano, 143.

Porta piccola nello Ḥaram meccano, detta pure Porta del Ribāt, 143 (v. nota 64).

Porta del ponte a Mosul, 343.

Porta della Posta a Damasco = Bāb al-Barīd.

Porta del Profeta nello Ḥaram meccano, 128, 131, 143, 223.

Porta del Ribāt = Porta piccola nello Ḥaram meccano.

Porta di aṣ-Ṣafā nello Ḥaram meccano, detta un tempo Porta dei Banū Maḥzūm, 109, 121, 123, 136, 141, 143, 145, 148, 149, 184, 208, 211.

Porta di aṣ-Ṣafariyyah a Baġdād, 334.

Porta di as-Suddah nello Ḥaram meccano, 107, 143 (v. nota 65).

Porta del Sultano Baġdād, 334.

Porta dell'ʿUmrah, nello Ḥaram meccano, 143.

Porta di az-Zāhir, detta pure Porta dell'ʿUmrah alla Mecca, 106, 152, 156.

Porte della Cilicia = Darb.

Porticato dello Ḥaram alla Mecca, 120. Suoi merli, 135.

Pozzo di Abramo alla Mecca, 145.

Pozzo di Badr, 271. Moschea ivi, 271.

Pozzo di Zamzam = Zamzam.

Pulpito del ḥaṭīb nello Ḥaram meccano, 128.

al-Qabdāq = Alcaudete.

Qabrah = Cabra.

al-Qādisiyyah, villaggio sulla strada di al-Kūfah, 306.

Qalʿat Naġm, rocca sull'Eufrate, 361.

Qalʿat Yaḥṣub (Alcalà. la Real), borgo di Spagna, 387.

Qalyūb. luogo in Egitto, 52.

Qanāliš = Caniles di Baza.

al-Qanṭarah, villaggio detto pure Ḥiṣn Baṣīr, tra al-Ḥillah e Baġdād, 313.

al-Qarʿāʾ, stazione d'acqua sulla via di al-Kūfah, 305.

al-Qarāfah, cimitero del Cairo, 55. Tombe dei parenti

del Profeta, 55, 56. Tombe delle donne nobili della casa di 'Alī, 56. Tombe di alcuni Compagni del Profeta, imām, dotti ecc., 56, 57. Sepolcreto dei martiri, 60. Assegni per le tombe, moschee, ecc. ivi, 60.

al-Qārah, villaggio tra Emessa Damasco, 376.

al-Qarīn (al-Qurayn) stazione sulla via del pellegrinaggio, 106 (v. nota 50).

Qartāġannah = Cartagena.

al-Qārūrā, stazione d'acqua nel Naġd, 298.

Qāsiyūn = Monte Qāsiyūn.

Qašmah, borgo di Spagna = Casme.

al-Qašr, convento dei Šūfīti presso Damasco, 414.

al-Qašr, castello di Zarūd, 301.

Qašr Ġa'far (Castello di Ġa'far), presso Palermo, 484.

Qašr Mašmūdah (Alcazar o Ksar al-kebir), sulla costa del Marocco, 36.

al-Qašr al-qadīm (il Castello antico, il Cassaro vecchio) a Palermo, 488.

Qašr Sa'd, castello presso Palermo, 483. Sepolcri musulmani ivi, 483. Moschea, 484.

Qā'ūn (Mongol), monte presso Denia, 511.

Qawsamarkah = Capo s. Marco.

al-Qayyārah, luogo presso il Tigri, 339.

Qifṭ, città dell'Egitto superiore, 82.

Qilā' ad-ḍiyā', luogo tra Quṣ e 'Aydāb, 83.

Qinā, città dell'Egitto superiore, 82. Usanza delle donne ivi, 82.

Qinnasrīn, città, 369. Rassomiglia a Jaen, 369.

- Qu'ayqi'ān, monte = Monte al-Qu'ayqi'ān.  
 Qubā, borgo a due miglia da Medina, 274, 286. Moschea ivi, 286.  
 Qubbat aš-šarāb = Cupola di al-'Abbās.  
 Qubbat az-zayt (Padiglione dell'olio) nella moschea di Medina, 281.  
 al-Qulzum (mare di) = Mare Rosso.  
 al-Qurayyah, quartiere di Baġdād, 328 (v. nota 113),  
 Qūṣ, città d'Egitto, 70, 73, 75, 79, 82-86. Emporio di pellegrini, 82, 83.  
 al-Quṣayr, luogo presso l'Oronte, 378.  
 al-Quwayq, fiume di Aleppo, 369.  
 Raḥbat aš-Šām, città, 362.  
 Rāhib, isola = Favignana.  
 ar-Raqqah, città, sull'Eufrate, 362.  
 Ra's al-'Ayn, città, 351, 353, 355. Sue sorgenti, 353, 354.  
 Ra's ar-radm (Estremità dell'argine) alla Mecca, 149.  
 Rastan (Arethusa), città, 373.  
 Distrutta da 'Umar ibn al-Ḥaṭṭāb, 373.  
 ar-Rawḍah, isola tra Miṣr e Ġīzah, 67.  
 ar-Rawḥā, pozzo = Dāt al-'alam.  
 Rayih = Reggio.  
 Reggio (Rayūh) di Calabria, 475.  
 Rocca de' Curdi = Ḥiṣn al-Akrād.  
 Romania (Arcipelago di), 460, 461, 465.  
 ar-Ruḥbah, villaggio sulla strada di al-Kūfah, 306.  
 Rūmah, pozzo a Medina, 289.  
 ar-Ruṣāfah, quartiere di Baġdād, 330. Moschea ivi,

332. Sepolcreto dei Califfi ʿabbāsidi, 332.  
 Ṣā, luogo d'Egitto, 50,  
 Sabtah, città = Ceuta.  
 aṣ-Ṣafā, luogo rituale alla Mecca, 114, 123, 145, 147,  
 149, 159, 168, 182, 184, 208, 239.  
 Ṣaflūdī, città = Cefalù.  
 aṣ-Ṣafrā, valle presso Medina, 207, 271, 273.  
 Ṣāḡib, sorgente tra Qūṣ e ʿAydāb, 86.  
 Sa'id, Egitto superiore, 75, 76, 79, 82, 102. Vessazioni  
 doganali ivi, 79.  
 Ṣallibar = Jeliver.  
 as-Salsabīl, sorgente del Paradiso (Cor. LXXVI, 18),  
 354.  
 Sāmarrā = Surra man ra'ā.  
 as-Samāwah, 378.  
 Samosata = Sumaysāt.  
 Saponeria in Alessandria, 42.  
 aṣ-Ṣarābiyyah = Cupola di al-ʿAbbās.  
 as-Sārah, monti del Yaman, 186.  
 Sardegna, isola, 36, 40, 41, 508, 510. Sua distanza da  
 Minorca, 36. Id. dalla Sicilia, 41. Circuito dell'isola, 40.  
 Sua lunghezza 508. Promontorio di Capo s. Marco, 38.  
 Mare periglioso, 40. Omaggio reso al Signore dell'isola,  
 38.  
 aṣ-Ṣāriʿ, quartiere di Baḡdād, 328.  
 aṣ-Ṣarīʿah, 431 (v. nota 146).  
 Ṣarṣar, villaggio, 314. Ponte ivi, 314.  
 Sarūḡ, città, 361.  
 Sawād, nell'Iraq, 259.

aš-Šayḥ wa-l-‘Aġūz (il Vecchio e la Vecchia), monti di Iviza, 511.

Scandelion = Iskandarūnah.

Segnacoli (al-a‘lām) del territorio sacro della Mecca, 153, 155. Id. presso la Ġamrah al-‘Aqabah e l'al-Ġamrah al-wuṣṭā, 225.

Sepolcreto dei martiri in al-Qarāfah, 60.

Sepolcri venerati nel cimitero di Medina e sul monte Uḥud, 284 seg.

Sfinge di Egitto (Abū-l-ahwāl), 66.

Ši‘b ‘Alī (il Passo di ‘Alī) sulla via tra la Mecca e Medina, 274.

Sicilia, isola, 38-41, 93, 448, 456, 463, 466, 469, 480. Sua distanza dalla Sardegna, 41. Dimensioni, 475. Fertilità e ricchezza, 475. Popolazione e sue condizioni, 475. Terremoti nell'isola, 477. Signore (Re) di Sicilia, suoi domini in Italia, 469. Stretto di Sicilia, 470, 475.

Sierra Nevada in Spagna (Ġabal Šulayr), 35 (v. nota 18).

Sinai, monte (Ṭūr), 95.

Sind, suoi meloni, 460.

Singār, città, 348.

as-Siqāyah = Cupola di al-‘Abbās.

Siracusa, 476.

Siria, 93, 152, 175, 176, 335, 338, 340, 350, 351, 358, 361, 362, 479.

Siūt = Uṣyūt.

Siviglia, sua somiglianza con Emessa, 376. Già chiamata Ḥimṣ, 376,



Spagna, 36, 489, 492, 493, 508, 511.  
 aṣ-Ṣ.r. (?), luogo d'approdo sul Mar Rosso, 244.  
 Stazione d'Abramo (Maqām), sasso su cui montò per fabbricare la Ka'bah, 112, 113, 114, 184, 219. Descritto, 112. Impronta dei piedi di Abramo, 112, 113. Suo trasferimento, 113. Sua cupola, 113, 114. Si espone per impetrare la pioggia, 229. Precauzioni per difenderla dai pellegrini, 237. Luogo dove sta, 107, 109, 113, 136, 138, 213.  
 aš-Šubaykah, pozzi presso az-Zāhir, 152, 153.  
 Subk, luogo in Egitto, 52.  
 Sūl (notte di), 463 (v. nota 156).  
 Šulayr = Sierra Nevada.  
 Sumaysāt (Samosata), città, 422.  
 as-Sūq al-kabīr (il Mercato grande) a Damasco, 422.  
 Sūq al-māristān (il Mercato dell'ospedale) a Baġdād, 328.  
 aš-Šuqūq, stazione d'acqua, 302, 304.  
 Šūr = Tiro.  
 Surra man ra'ā (Sāmarrā), città sul Tigri, 338.  
 Ṭabīr = Monte Ṭabīr.  
 Tabor, monte = Monte Tabor.  
 aṭ-Ṭā'if, città, 151, 152. Provvede di frutti la Mecca, 168.  
 Takrīt, città sul Tigri, 338.  
 aṭ-Ta'labiyyah, castello e stazione d'acqua, 301, 302.  
 Tall 'Abdah, sulla via da Ḥarrān all'Eufrate, 361,  
 Tall Tāġir, villaggio presso Qinnasrīn, 369.  
 Tall al-'uqāb (Colle dell'aquila), villaggio, 351.

Tamannī, luogo tra Aleppo ed Ḥamāh, 371.  
 at-Tanānīr (i Forni), stazione di acqua, 304.  
 Ṭandatah, villaggio d'Egitto, 52.  
 at-Tanʿīm, luogo presso la Mecca, 152, 180.  
 Ṭaniyyat-al-ʿuqāb (il Passo dell'aquila), sopra Damasco, 378.  
 Ṭarīf (Tarifa), isola, 36.  
 Ṭarmah = Termini.  
 Ṭawr, monte = Monte Abū Ṭawr.  
 Ṭawrā, corso d'acqua presso il monte Qāsiyūn a Damasco, 402.  
 Ṭaybah = Medina.  
 Termini di Sicilia (Ṭarmah), 481, 483.  
 Terra del Garbo = Garbo.  
 Terra Grande, Terra di Costantinopoli, 461. Italia, 467, 469. Dominio ivi del Re di Sicilia, 469 (v. nota 154).  
 Tiberiade, il Conte Signore di T. 453. Passo delle carovane di Damasco ivi, 453. Suo lago, 453. Tombe dei profeti ivi, 453.  
 Tibnīn, rocca dei Franchi, 440, 441. Passo delle carovane di Damasco ivi, 453.  
 Tigri, fiume, 313-316, 327, 328, 331, 336-342. Ponte a Baḡdād, 328. Piccolo Tigri = Duḡayl.  
 Tihāmah, regione d'Arabia, 297.  
 Tiro (Ṣūr), 452, 453, 484. Descritta, 445. Porte, 447. Porto, 447. Dintorni, 453. Presa dai Franchi, 449. Abbondanza d'acqua, 455. Usi nuziali, 447. Vetro di Tiro, 398.

Tombe degli imām, dei dotti, degli asceti in al-Qarāfah, 57.

Tombe dei parenti di Maometto in al-Qarāfah, 55.

Tombe delle donne nobili della casa di ‘Alī in al-Qarāfah, 56.

Tombe delle mogli e dei figli di Maometto a Medina, 284, 286.

Tombe dei Ṣaḥābah, dei Muhāğirūn e degli Anṣār a Medina, 286.

Tombe di alcuni Ṣaḥābah ed altri in al-Qarāfah, 56, 57.

Torre delle Tre Cisterne in territorio di Cartagena, 512.

Torrente della Mecca (sayl, masīl, wādī), 145, 147, 149, 258. Deviato da al-Mahdī, 149.

Trapani, 489-495, 501, 506, 510.

Tripoli di Barberia, 49.

Tripoli di Siria (il Conte di), 83.

at-Taw’amān (le due Rocche gemelle), 273.

Tunisi, 490.

aṭ-Ṭūr = Monte Tabor.

Ṭūr = Sinai.

Turbān, luogo tra Mecca e Medina, 274.

Ubḥur, porto sul Mar Rosso, presso Ġuddah, 98.

al-‘Uḏayb, valle sulla strada di al-Kūfah, 306.

Uḥud = Monte Uḥud.

al-‘Uqaybah, villaggio sul Tigri, 340.

‘Uranah, valle presso ‘Arafāt, 248, 249.

al-‘Uṣarā’, stazione d’acqua tra Qūṣ e ‘Aydāb, 88. Ab-

bonda ivi la pianta ʿuṣar, 88.

ʿUṣfān, 266.

Uṣūnah, città di Spagna, = Osuna.

Uswān = Assuan.

Uṣyūt (Siut), città. dell'Egitto superiore, 76.

Vecchio (il) e la Vecchia, monti = Aš-Šayḥ wa-l-ʿAǧūz

Vulcano di Sicilia = Etna.

al-Waḍaḥ, regione tra Qūṣ e ʿAydāb, 88 (v. nota 45).

Wādī-l-arāk, 251.

Wādī-l-ʿArūs, stazione sulla via da Medina all'ʿIrāq, 297.

Wādī Āš = Guadix.

Wādī as-samk, 270.

Wāqīṣah, stazione d'acqua, sulla via di al-Kūfah, 301, 305.

al-Wasaṭah, quartiere di Baǧdād, 328.

Wāsiṭ, 316.

Yābisah, isola baleare = Iviza.

Yābisah, isola di Sicilia = Levanzo.

Yaman, provincia d'Arabia, 75, 82, 88, 89, 102, 141, 152, 160, 188, 196, 207, 211, 351. Si fabbricano i šaqādif ivi, 85. Suoi prodotti esportati alla Mecca, 166, 167. Suo legname serve a costruire le ġilbah, 92.

Yanbūʿ, città, 207.

Yasīrah, borgo sulla via da Medina all'ʿIrāq, 298.

az-Zāb (az-Zīb), rocca sulla strada di Tiro, 445.

az-Zāhir, borgo presso la Mecca, 152, 153, 207, 263, 265. Suoi pozzi, 152, 153. Moschea di Abramo, 153.

Zamzam, pozzo, 107, 113, 118, 120, 136, 213, 221.  
Cupola, 114, 117, 118, 135, 136, 177, 183. Parapetto,  
118, 177. Profondità, 118. Proprietà dell'acqua, 171. Sua  
cresciuta presunta, 196, 198. Aneddoto relativo, 177,  
179 (v. nota 51).

Zarīrān, villaggio, 313, 314.

Zarūd, stazione, 301.

Zecca dell'Emiro della Mecca, 159.

Zubālah, borgo e stazione d'acqua sulla via d'al-  
Kūfah, 301, 304.

## Glossario

‘Abā’, mantello corto e aperto sul davanti, senza maniche, caratteristico dei Beduini, 186.

Abū, padre, *passim*.

‘Aḏān, chiamata del muezzin alla preghiera, 132, 136. È pure sinonimo di iqāmah.

Akamah, colle. ‘Umrah dell'akamah = ‘Umrah.

‘Alāmah motto scritto in testa dei diplomi, 477.

Amīn, persona di fiducia, 331.

‘Aqabah, erta, via fra monti, 95, 224, 225, 256, 304.

‘Arafah, vigilia della Festa del sacrificio, 265, 287, 507.

Ardimūn, artimone, vela che si inalbera a poppa, e l'albero stesso che la porta, 457, 470.

Al-ašamm, uno dei nomi del mese di raḡab.

Ašāqīn pl. di išqān, scanni da viaggio, 85.

‘Aṣr tempo che intercede tra lo zuhr (tempo utile per la preghiera del mezzogiorno) ed il maḡrib (tramonto), 180, 316, 339, 369. La preghiera fatta in quell'ora, 52, 139, 163, 258, 318, 320, 335.

‘Atamah, ora del cader della notte. Preghiera dell'‘atamah, 260, 262.

Awbah, misura di capacità Awbah di Miṣr eguale a 2½ qadaḥ, 171.

Awqāf pl. di waqf, legati pii, *passim*.

Bāzār (voce persiana), mercato, 351.

Bilāh, pila, vasca di pietra, 66.  
 Biligriyyīn, pellegrini cristiani, 455.  
 Birbā. (voce copta), tempio antico degli Egiziani. Bir-  
 bā di Iḥmīm, 76. Di Dandarāh, 82.  
 Bismillāh «nel nome di Dio» ecc., 259.  
 Burd, collettivo di burdah, mantello, 57, 60.  
 Burrasche descritte, 36, 40, 41, 95, 96, 461, 463, 466,  
 467, 470, 471.  
 Carne di montone alla Mecca, sua bontà, 168.  
 Colombe dello Ḥaram meccano, non si posano sulla  
 Ka'bah, 134.  
 Corano, 1° versetto rivelato sul monte Ḥirā, 156.  
 Modo d'insegnare il C. nei paesi d'Oriente, 395, 397. Ri-  
 rivelazione della sūrah al-Faṭḥ) (Cor. XLVIII), 152. Citazio-  
 ni coraniche, (II, 120) 156, (II, 153) 147, (II, 183) 205, (II,  
 193) 221, (II, 199) 258, (II, 246) 177, (II, 256) 262, (II,  
 257) 506, (II, 262) 153, (III, 12) 429, (III, 90) 259, (IV, 59)  
 260, (V, 37, 69) 350, (VI, 76-78) 398, (VII, 83-91) 317,  
 (VII, 154) 442, (IX, 40) 160, 231, (XI, 42) 308, (XI, 46)  
 429, (XII, 21) 263, 303, (XIV, 40) 149, 166, (XV, 75) 46,  
 92, (XVI, 108) 502, (XVIII, 40) 179, (XIX, 41) 338, 365,  
 (XX, 127) 452, (XXII, 26) 235, (XXIII, 27) 308, (XXIII, 30)  
 59, (XXIII, 52) 379, 401, (XXVII, 16) 321, (XXVIII, 57) 166,  
 (XXXI, 21) 506, (XXXIV, 38) 179, (XXXVII, 107) 227,  
 (XXXVIII, 41) 379, (XL, 63) 324, (XLIII, 32) 485, (XLV, 18)  
 239, (XLVII) 290, (XLVII, 18) 406, (XLIX, 12) 81, (LII, 15)  
 209, (LV, 24) 444, (LVII, 11) 177, (LXXXIII) 317, (LXXXVII, 1)  
 229, (LXXXVIII) 229, (XCVII) 217, (CVIII) 395, (CX, 1) 414,  
 (CXI) 152, (CXII) 188.

Corano di ʿUṭmān, copia conservata alla Mecca, 229. Altra a Medina, 280. Altra a Damasco, 390. Copia scritta di pugno di Zayd ibn Tābit, alla Mecca, 141.

Cronaca di Damasco di Ibn ʿAsākir, citata 398.

Cupola (qubbah), non solo costruzione a volta, ma anche camera, tempietto, padiglione, piano di campanile (p. 489) ecc. *passim*.

Dallūn (δόλων), piccola vela, 457, 463.

Daqal, albero di nave, 96.

Dawraq, pl. dawāriq, vasi di terra, 118 (v. nota 53),

Ḍimmī, Cristiani, Ebrei e Sabi paganti la ġizyah (te-statico), per la quale i Musulmani garantiscono loro sicurezza, libertà e tolleranza religiosa, 100, 103, 351, 433, 448.

Dīnār, moneta d'oro, 102. Dīnār egiziano, 50, 60, 68. Dīnār mu'minī (v. nota 31), 50, 60, 68, 171. Dīnār di Tiro, 441.

Dirham, moneta d'argento, *passim*.

Ḍūḥā, ora del giorno quando il sole è già alto, e preghiera fatta in quell'ora (v. nota 78), 208, 223.

Ḍū-l-ḥiġġah, 12° mese musulmano, terzo dei mesi sacri, 42, 47, 50, 52, 240. Riti in esso praticati, 243. Suo novilunio discusso, 240, 245. Ḍ.-l.-ḥ. dell'anno 578, p. 42-70; del 579, p. 240-273; del 580, p. 506-510.

Ḍū-l-qa'dah, 11° mese musulmano, 83, 232. Ḍ.-l.-q. dell'anno 579, p. 232-240; del anno 580, 501-506.

Dūm, *Palma thebaica* (v. muql), 167.

Emiro, comandante, *passim*. Emiro del pellegrinaggio (v. Indice delle persone).



Eclisse di luna del mercoledì 15 šafar 579 (9 giugno 1183), 83. Altro del 13 ša'bān 579 (1 dicembre 1183), 196, 202 (v. nota 72).

Faḍā'il Dimašq, opera citata, 381, 406.

Fanak, sorta di piccola volpe comune nelle oasi del deserto libico, 332.

Faqīh, giureconsulto, *passim*.

al-Farqa'ah, frusta portata dal ḥaṭīb (predicatore) alla Mecca, 128, 131.

Festa del sacrificio, giorno del s. (yawmu-n-nāḥr), 52, 225, 243, 507 (v. nota 32).

Fusayfisā (ψῆφος), mosaico, 283, 380.

Futuwwah, qualità eroiche del Profeta, 408.

al-Ġabbānah, luogo di preghiera, cimitero della Mecca 151, 156.

Ġāhiliyyah, Arabi pagani e tempo del paganesimo arabo, 155, 179.

Ġallīnī (γαλήνη), bonaccia, 459.

Ġamrah pl. ġamarāt e ġimār, cumuli di sassi lanciati dai pellegrini, 224, 225, 256, 258.

Ġārib, navata centrale della moschea di Damasco, 383, 384.

Ġilbah, pl. ġilāb, specie di navi senza chiodi, usate nel Mar Rosso, 89, 92, 93, 244. Loro costruzione, 92.

Ġinn, genii, 152, 274.

Ġišāwah e ġašāwah pl. ġišāwat (dal pers. kaḡawah), portantina, lettiga, 253, 270.

Ġizyah, testatico pagato dai ḍimmī, *passim*.

Grondaia della Ka'bah (mīzāb), 109, 117, 163, 164.

al-Ġumādā al-ūlā (primo), 5° mese musulmano. Ġ. dell'anno 579, p. 107-172; del 580, p. 275-293.

al-Ġumādā-t-tānīyah (secondo) 6° mese musulmano. Ġ. dell'anno 579, p. 172-179; del 580, p. 293-307.

Ḥafar, pl. aḥfār, pozzo, 298.

Ḥāfīz che sa il Corano a mente, 398.

Ḥākīm, giudice, 493.

Ḥalāl, stato di chi ha compiuto i sacri riti del pellegrinaggio, 107.

Ḥān, locanda per viaggiatori e mercanti, 362, 369. Descritti, 371, 376.

Ḥāniqah pl. ḥawāniq, convento, 414 (v. ribāt).

Ḥarāmiyyah, predoni e grassatori franchi, 439.

Ḥarāġ, imposta fondiaria, 67.

Ḥaram, territorio sacro, 155. Moschea della Mecca e di Medina (v. Indice dei luoghi).

Ḥarārīq, sing. ḥarrāqah (nave incendiaria, brulotto, caracca), specie di navi, 244.

Ḥarem, appartamento riservato alle donne, 180.

Ḥarrābah, lancieri, 131.

Harwala, camminare lesti, trottare, 248, 256.

Hāšimīta (propaganda), 316 (v. nota 109).

Ḥaṭīb, predicatore, *passim*. Suo costume alla Mecca, 128 (v. nota 57). Predicatori orientali eloquenti, 262.

Ḥaṭīm, sorta di castello in legno con luminaria nello ḥaram meccano, 138, 176, 213, 216, 256. Descritto, 139.

Ḥātūn, pl. ḥawātin (voce persiana), dama, principessa, 252, 270.

Hawdaġ, veicolo a dorso di animale, 180, 182. Descritto, 335.

Hiḍāb, tintura di ḥinnā o d'altro per mani e capelli, 212.

Hill, territorio profano, in opposizione al sacro che circonda Mecca e Medina, 155.

Ḥinnā (*Lawsonia inermis*) arbusto le cui foglie servono a tingere in giallo-aranciato o rosso i capelli, la barba, le unghie, le palme della mano o del piede, 159.

Hisbah, sorta di polizia, 93 (v. nota 46).

Hubal, idolo dei Qurayšīti, 155.

Ḥuṭbah, predica o sermone canonico recitato dal predicatore, (ḥaṭīb) nella moschea congregazionale ogni venerdì a mezzogiorno, e dopo il levar del sole nelle due feste del fiṭr (fine di ramadān) e dell'aḍḥā (10 di dū-l-ḥiġġah), *passim*.

Ibn, pl. banī, figliuolo, *passim*. Ibn as-sabīl (v. nota 30).

Idoli dei Qurayšīti, 155.

Ifāḍah, ritorno dei pellegrini da 'Arafāt e da Minā, 175, 225, 256.

Ifriti ('ifrit, pl. 'afārīt), demoni o genii maligni ricordati nel Corano (xxvii, 39). Imprigionati in 'Aydāb da Salomone, 95.

Iḥrām, vestito e stato preparatorio del pellegrinaggio, 106, 155, 182, 191, 192. Iḥrām della Ka'bah, 237, 259. Nome del ṭaylasān (v.) al Maġrib, 60.

Imām, quegli la cui guida od esempio è da seguire. Sono imām: a) I Capi legittimi di tutto quanto il mondo

musulmano, ossia, secondo i Sunniti, i primi quattro Califfi, i Califfi umayyadi di Damasco e gli 'abbāsidi di Baġdād, 103, 138. *b*) I Capi delle quattro Scuole ortodosse, detti Dottori sunniti, cioè: Abū Ḥanīfah, 330, aš-Šāfi'ī, 57, Mālik ibn Anas, 192, 252, 284, 290 e Ibn Ḥanbal, come pure ogni Capo di scuola teologico-giuridica *c*) Imām è poi colui che presiede e dirige l'adunanza del venerdì nella moschea cattedrale, 50, e, secondo la scuola a cui appartiene può essere imām ḥanafita, 138, 213, 220, 256, šāfi'ita, 138, 139, 191, 204, 216, mālikita, 138, 139, 219, 252; ḥanbalita, 139; zaydita, 138, ecc. Imām obbligatorio (v. nota 77).

Imāmīta (propaganda) 316 (v. nota 109).

Iqāmah, detta pure 'adān, parole d'introduzione alla preghiera, cioè qad qāmat aš-šalātu «la preghiera è pronta», 138.

Irdabb (volg. ardebb), misura di capacità. 2002 ardebb eguali a 800 qafiz di Siviglia, 102.

Islām verace fra i Magrebini, 103.

Izār, abito che copre la parte inferiore del corpo dalla cintura ai piedi, 188, 317.

Kaddān, specie di pietra da taglio, 487.

Kawtariyyah, lettura del capitolo cviii del Corano e seguenti, nella moschea di Damasco, 395. Sua origine, 425.

Kiswah, velo della Ka'bah, sua descrizione, 259.

Kōs, specie di tamburo, 270.

Kurziyyah, turbante, 131.

Labbayka, «al tuo servizio (o Signore!)» 106, 107,

182, 243.

Mādī, qualità di miele detto pure mas'ūdī, 167.

Madrasah, pl. madāris, collegio *passim* (v. nota 29)

Maḡrā, pl. maḡārī, giornata di mare pari a 100 miglia, 36.

Maḡrib, tramonto e preghiera fatte in quell'ora, *passim*.

Maḡrah, pl. maḡārāt, specie di šaqādīf o portantine, 255.

Maqāmāt, «Assemblee», opera di al-Ḥarīrī, 361.

Mamlūk, schiavo, 435.

Manḡānah, clessidra, orologio nella moschea di Damasco 393, 394.

Maqām, Stazione, pietra su cui stava Abramo nel costruire la Ka'bah (v. Indice dei luoghi, voc. Stazione d'Abramo).

Maqṣūrah, luogo segregato nella moschea, recinto da graticolato od altro, dove l'imām fa la preghiera, *passim*. Il graticolato stesso, 280.

Marḡa', pl. marāḡī', misura di superficie di circa 3/2 braccio quadrato, 127, 142, 383.

al-Masālik wa-l-Mamālik, opera citata, 73 (v. nota 39).

Mastabah, banco da sedere, murello, 145.

Mas'ūdī, specie di miele importato alla Mecca, 167.

Mawlā, titolo (signore, ecc.), 431.

Mawsim, tempo solenne del pellegrinaggio, 179, 182.

Miḡrāb, nicchia vera o figurata, indicante la direzione della Mecca, verso cui la congregazione si volta facendo

la preghiera, altare, padiglione, ecc., *passim*, (v. nota 62)  
Milḥāf, sorta di mantello, 186.

Minbar, pulpito, 386.

Mirkan pl. marākin, piccole conche, 153.

Mīzāb, grondaja (v. Indice dei luoghi).

Moschea «luogo da genuflettersi», non sempre indica grande edificio, ma talora un modesto oratorio, una cappella.

Muezzin, colui che fa la chiamata alla preghiera, *passim*.

Muḡāwir, colui che fissa dimora temporanea in una moschea, o nelle città di Meena e Medina a scopo pio. 171, 179, 306. Abitanti dei paesi circonvicini alla Mecca, 183.

Muḥarram, 1° mese musulmano, *passim*. M. dell'anno 579, p. 70-83; del 580, p. 273-310; del 581, p. 510-512.

Mu'minī = Dīnār mu'minī.

Munṣil al-asinnah, uno dei nomi del mese di raḡab (v. raḡab).

Muql, frutto della palma tebaica o dūm (Hippaene thebaica L., Crucifera thebaica Delil.) e l'albero stesso, 92, 266. Le foglie servono a costruire vele, 92.

Murābiṭ, romito e Almoravide, 403.

Muṣallā, oratorio, luogo pubblico, generalmente all'aperto, per la preghiera in certe feste solenni, 221, 493.

al-Mustaḥlaf commissario a Corte di Palermo, 484, 485.

al-Muwaṭṭā', opera di Mālik ibn Anas, citata, 192.

Nab' (*Grewia populifolia*), legno durissimo che serve specialmente per fare archi e selle, 268.

Nafar, ritorno da 'Arafāt, 252, 255.

Nāḥr ('id an-) v. Festa del sacrificio.

an-Naṣr, l'aquila, nome di parte della moschea di Damasco, 384.

Nāṭif, sorta di confettura, 387, 391.

Nīsān, mese siro, aprile, 510.

«Notizie della Mecca», opera di Abū-l-Walīd al-Azraqī, citata, 134, 148, 160.

Palma dattilifera (naḥl), i suoi filamenti servono a ri-stoppare le navi, 92.

Passo, misura di lunghezza eguale a 3 palmi, 114.

Pasticceria alla Mecca, 168.

Pece o nafta, suo modo di estrazione, 334, 339, 340.

Pellegrinaggio (dispensa dal), 102, 103.

Perle (pesca delle) nel mare di 'Aydāb, 91.

Pioggia (rogazioni per impetrarla), 228, 229. Alla Mecca, 163.

Preghiera del mezzodì = Zuhr. Del pomeriggio = 'Aṣr. Dell'atamah = 'Atamah. Del tramonto = Maḡrib.

Qabā', tunica a maniche, 332.

Qadaḥ, misura magrebina di capacità, 171.

Qādī, giudice, *passim*.

Qadr (laylat al-) «notte del qadr», cioè predestinata da Dio, notte nel mese di ramadān nella quale fu inviato dal cielo il Corano (Sūrah xcvi, 1), 219.

Qafiz, misura di capacità, 102 (v. Irdabb).

Qā'id, duce, comandante, 476.

- Qalansuwah, sorta di berretto da pulcinella, 332.
- Qariyyah, pennone della nave, 40 (v. nota 25).
- Qaṣīdah, poesia (ode od elegia), 132.
- Qaysāriyyah, specie di bazar, 367. Descritta, 342, 421.
- Qiblah, direzione verso cui si dirige il musulmano quando prega, e direzione meridiana, *passim*.
- Qina<sup>ᶜ</sup>, sorta di velo da testa, 186.
- Qinbār, scorza di noce di cocco che serve a cucire le navi, 92.
- Qintār, misura di peso, 204, 429.
- Qīrāt di Tiro, moneta, 441.
- Qirš, pescecane il cui olio serve a spalmare le navi, 92.
- Qubbah = Cupola.
- Qurayšīta (propaganda) (v. nota 109).
- Rabī<sup>ᶜ</sup> al-awwal (primo), 3° mese musulmano, *passim*.  
R. al-a. dell'anno 579, p. 88-96; del 580, p. 347-378.
- Rabī<sup>ᶜ</sup> at-ṭānī (secondo), 4° mese musulmano, *passim*.  
R. at-ṭ. dell'anno 579, p. 98-107; del 580, p. 379-401.
- Raġab, 7° mese musulmano detto l'isolato, munsil al-asinnah «che toglie le cuspidi alle lancie» e al-aṣamm «il sordo muto», *passim*. R. dell'anno 579, p. 179-195; del 580, p. 455-459.
- Raḥbah, luogo pubblico circondato da case (*curtis*), 362.
- Rak'ah, la serie ininterrotta di movimenti e di parole prescritti nella preghiera rituale (ṣalāt) dalla posizione d'in piedi sino alla formola del takbīr con cui si chiudo-



no le prosternazioni e le genuflessioni; la *ṣalāt* può comprendere parecchie *rak'ah*; *passim*. R. pari e dispari, 205 v. nota 76).

Ramaḍān il venerato, 9° mese musulmano, *passim*. Funzioni in esso, 202 seg. 211. R. dell'anno 579, p. 202-221, del 580, p. 467-493.

Ramal, corsa accelerata, 147.

Rawḍah «aiuola», area circoscritta intorno ad un sepolcro, ed il sepolcro stesso, *passim*. Parte della moschea di Medina, tra il sepolcro di Maometto ed il pulpito, 274, 278, 290.

Ribāṭ, ospizio, convento, 147, 354. Detto pure ḥāniqah, 414.

Ridā', sorta di indumento delle spalle, 229.

Riṭl, misura di peso, 422, 423, 469.

Rubā'ī, quarto di dīnār, moneta siciliana, 471.

Rubbān, capitano di nave, 96.

Šā', misura di capacità, 171.

Šā'bān l'onorato, 8° mese musulmano, *passim*. Festa della notte a metà del mese alla Mecca, 200. Š. dell'anno 579, p. 195-202; del 580, p. 459-467.

Šafar, 2° mese musulmano, *passim*. Š. dell'anno 579, p. 83-88; del 580, p. 310-347.

Šāg, legno teak, 109, 308.

Šaḥūr, cibo che si prende all'ora del saḥar (poco prima dell'aurora) nel mese di ramaḍān, 205.

Šalāt, preghiera rituale che, con parole e atteggiamenti e movimenti speciali, si deve fare in determinate ore della giornata e non fuori di queste, conta come uno dei

- cinque precetti fondamentali (arkān) dell'Islām, *passim*.
- aṣ-Ṣalbiyyah, viaggio di mare in autunno, 435 (v. nota 147).
- Samūm, vento caldo, 171.
- Šaqādīf specie di portantine, 85, 255. Descritte, 85.
- Sarāt ar-rigāl, uomini nobili, 186.
- Sawād, costume nero (v. nota 57)
- Šawwāl 10° mese musulmano, *passim*. Funzioni in esso alla Mecca, 221 seg. Š. dell'a 579, p. 221-232; del 580, p. 493-501.
- Šawlaġān, giuoco simile al polo inglese, 421.
- Sa'y, corsa di rito tra aṣ-Ṣafā e al-Marwah, 145, 184, 208.
- Šayḥ, vecchio, anziano, *passim*.
- Sayyid, titolo (signore, ecc.), 431.
- Sceriffi, nobili, propriamente discendenti di Maometto per Fāṭimah, 100.
- Šiḥnah, Capo di polizia, 435.
- as-Siḥr al-ḥalāl «magia lecita» (v. nota 88).
- Šimal pl. di šamlah, specie di mantello grande, 186.
- Strette di mano in uso presso i Musulmani al principio di ogni mese, 172, 184, 224, 433.
- Sunnah, tradizione dei detti e fatti di Maometto, 227.
- Sūrah, capitolo del Corano, 229.
- Tahlīl, il pronunciare la formula: lā ilāh illā-llāh «non v'ha divinità fuori di Dio», 196, 221.
- Takbīr, il pronunciare le parole allāhu akbar «Dio è grande», 196, 221, 223, 251.
- Tarwīḥ «fermata» pl. tarāwīḥ, preghiera pel solito di

20 rak'ah recitate la notte durante lo ša'bān ed il ramadān, così dette perchè la congregazione si ferma dopo ogni quarta o seconda rak'ah, 200, 204, 205, 211, 212, 217-220, 484.

Tarwiyah «provvista d'acqua», 8° giorno di dū-l-ḥiġġah, nel quale si fa provvista d'acqua, 243, 247.

Tašahhud, dichiarazione di fede' ašhadu an lā ilāh illā-llāh «dichiaro che non v'ha divinità fuori di Dio», che fa parte di determinate preghiere, 188.

Tasbīḥ, il pronunciare la formula: subḥāna-llāh «esalto la santità di Dio», 221.

Tashīr, l'annuncio dato dal muezzin dell'ora del saḥūr (v.), 205.

Taslīm «saluto» che si pronuncia dopo l'ultima rak'ah di ciascuna preghiera, 188, 200, 204, 207, 219.

Tašrīq, nome dei tre giorni dopo la Festa del sacrificio, 224.

Ṭawāf, sette giri di rito intorno alla Ka'bah (Corano, xxii, 27), *passim*.

Ṭaylasān, scialle oblungo che cinge il capo e le cui estremità pendono sul petto e sulle spalle, usato quasi soltanto dai giudici e dai giureconsulti, 60, 128, 324, 365. Chiamato al-iḥrām al Maġrib, 60.

al-'Umrah, piccolo pellegrinaggio, che si può fare in qualunque tempo che non sia quello del grande pellegrinaggio, e consiste nella visita alla Moschea della Mecca, compiendo le cerimonie dell'iḥrām (v.), i ṭawāf (v.) e il sa'y (v.), 106, 145, 151, 152, 155, 179, 186, 200. 'Umrah del mese di raġab descritta, 180-184, 190, 191.

ʿUmrah del colle, 191, 192.

ʿUšar, pianta (*Calotropis procera* L.), 88.

Ustādār (ustād ad-dār), Prefetto di palazzo, titolo, 331.

Utruġġ (*Citrus cedra* L.), 89.

Venti favorevoli per la navigazione nel Mediterraneo, 455, 456.

Walī governatore, 93, 493.

Wisir (wazīr), vicario del principe, primo ministro, 331.

Zakāt, decima legale, 44, 46, 49, 79, 81 (v. nota 28).

Zawārīq, pl. di zawraq (voce persiana), barca, 91.

Zāwiyah, luogo recinto entro moschea o fuori per ritirarsi a pregare, studiare, ecc. ed angolo o cella di moschea, *passim*.

Zuhr, mezzodì e preghiera meridiana, 258, 338, 350, 361, 378.